DELLA LETTURA
DELLA
SCRITTURA SANTA

Contra i Paradossi stravaganti, ed empj
del Mallet Dott. della Sorbona.

OPERA

DI ANTONIO ARNALDO

D^r. DELLA SORBONA.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Vi si aggiungono le CONCLUSIONI di
BERNARDO ZEGERO VAN-ESPEN
sopra lo stesso Argomento.

IN VENEZIA,
Appresso L' EREDE DI NICCOLO' PEZZANA.
M D CC LXXII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE,
NELLA QUALE RACCONTASI

I. *Il motivo, che ebbe il Dottor Arnaldo di far quest'opera;*

II. *E il motivo, perchè siano state fatte dall'Università di Lovanio le conclusioni aggiunte dal traduttore all'opera suddetta dell'Arnaldo.*

PEr intendere la ragione, ch'ebbe il D. Mallet di porre alla luce il suo Libro, contro il quale scrisse quest' opera il D. Antonio Arnaldo, deesi cominciare la storia della disputa fin dal principio, e nel tempo stesso si capiranno quelle parole, che leggonsi nello stromento di adottazione fatta dal Van-Espen delle proposizioni, le quali sonosi aggiunte in fine dell'opera dell' Arnaldo: *Affinchè i Teologi Fiamminghi veggano in qual maniera facilmente si possa sedare quella funesta, e dannosa contesa, che da tanto tempo fra essi sussiste intorno alle Scritture sacre messe in lingua del Paese.*

I. Datasi a' Gesuiti ammessi in Lovanio la licenza di professare la Teologia, il loro Confratello Leonardo Lessio fra le trentaquattro proposizioni, che parvero nuove, e stravaganti estratte da di lui scritti, vi pose l'an. 1588. queste tre, che sono le tre prime intorno la Scrittura:

I. *Non è necessario, affinchè qualche scritto sia scrittura Sacra, che ciascheduna parola di esso venga inspirata dallo Spirito Santo.*

II. *Non è necessario, che ciascuna verità, e sentenza sia immediatamente ispirata allo stesso scrittore dallo Spirito Santo.*

III. *Qualche libro, quale forse è il secondo de' Maccabei, scritto con industria umana senza l' assistenza dello Spirito Santo, se di poi lo Spirito Santo attesta, che niente di falso in esso evvi, diviene Scrittura Sacra.*

La Facoltà di Teologia di Lovanio fece di queste tre Proposizioni, come di tutte le altre, una sensatissima censura adottata anche dall' Università di Douai, la quale presentata dopo a Clemente VIII. il qual la fece leggere da' Teologi, che si ragunavano per le controversie *de Auxiliis*, fu a pieni voti approvata; restò lodata da Alessandro VII. dai due Innocenzj XI. e XII. I Gesuiti, i quali non vogliono, e sono in ciò intestati, dover mai avere torto, come quei che sono di se persuasi, che non mettono nè ponno mettere piè in fallo, nel che consiste la differenza tra loro, e gli altri uomini, che questi fallano, essi non mai, vollero sostenere quelle proposizioni, sebben Sisto V. gravemente avesse ripreso il P. Lessio, perchè le avea pubblicate (*Enrico Enriquez lib. de ultimo fine cap. 2. e Tomassin tract. 4. de gratia part. 3.*) Ma come non si può sostenere uno sproposito senza aggiungervene degli altri, così avvenne a' Gesuiti. Imperciocchè il loro P. Francesco Adamo Francese celebre Predicatore oltre avere declamato in un pubblico discorso contro S. Agostino, tutte le opinioni del qual S. Padre sembra che la Compagnía s' abbia fatto una legge di dover impugnare, pubblicò anche un libro (*Calvino impugnato da se stesso e dalle arme di S. Agostino*) nella

la 3. parte del qual libro cap. VII. oltre d'aver parlato dell'Inspirazione de' sacri libri giusta la dottrina del Lessio divenuta la dottrina della Compagnia, dice, che S. Agostino eccedette nella sua dottrina sulla Grazia, e sulla Predestinazione; e soggiunge, che *questa debolezza non è sì peccaminosa, che Dio non la soffri anche negli Autori, che inspira, i quali diciamo Canonici* — *e che il fuoco naturale di S. Paolo era ben capace di averlo trasportato ad espressioni di sì fatta natura*. Per provare poi, che *vi è della debolezza negli Scrittori Canonici, e che parlano secondo la loro immaginazione nelle cose, che Dio loro rivelò*, dice, che *allora quando il Profeta Elia si lamenta dell'empietà del suo secolo dice a Dio, che la fede è affatto estinta nel cuor di tutti gli uomini, e ch'egli solo restò fra tutti quei, che l'adoravano sulla terra* — *Davidde attesta, che non vide maggiori disordini, e maggior corruttella di quella del suo tempo, che non trovasi un sol uomo, che faccia una buona azione*. Con un' opera dottissima (*Vindiciæ Augustinianæ*) il celebratissimo P. Enrico Noris dell'Ordine Eremitano di S. Agostino per la sua sublime virtù creato Cardinale, intraprese la difesa di S. Agostino contro tutta la petulante maldicenza del P. Adamo sparsa nel suddetto libro, e in altri molti da lui scritti su materie divote, ne' quali sempre di quell' insigne santissimo Dottore mostra un indegnissimo disprezzo; altri fecero una giudiziosissima critica (*Defense de S. Augustin contre le P. Adam*) di quanto avea scritto poco Cattolicamente sull' ispirazione de' Libri Sacri: dalla qual critica mi sia permesso di tradurre uno, o due luoghi contro sì perniciosa Gesuitica dottrina (*Bayle Diction. Article Adam Remarq; E.*) Imperciocchè ri-

 ful-

sulta dalla detta opinione, che la dottrina ispirata, e l'espressioni dell'ispirato siano due cose affatto differenti, e che Dio è bensì l'autore unico dell'ispirazione, ma che lascia l'espressioni alla fantasia dell'ispirato, e che non vieta, che la di lui immaginazione non vada più lungi di quello, che gl' ispira lo Spirito Santo. Questo, se non m'inganno, è senza dubbio il pensiero del P. Adamo. Concioffiachè l'esempio di Elia, e di Davidde, che adduce, niente servirebbe a un uomo, il qual fosse persuaso, che Dio rivelò ad Elia, ch'ei solo era l'unico adoratore del vero Dio, e che al tempo di Davidde non v'era sulla terra nessuna buona persona. Bisogna dunque, che il P. Adamo, il quale porta questi esempj, sia persuaso, che Dio non abbia a que'Profeti ciò rivelato, ma rivelato soltanto, che pochi erano gli uomini dabbene. Su questo principio l'immaginazione calda dell'ispirato fa universale ciocchè lo Spirito Santo gli avea ispirato con restrizione, e cade nel soffisimo, che esprimono i Loici con que' termini *a dicto secundum quid ad dictum simpliciter*; in una parola in tal maniera l' ispirazione è soffistica, inganna la Chiesa, e mente. Questa dottrina pertanto al dir dei difensori di S. Agostino (*pag.* 11.) è empia, e apre la porta a mille attentati contro la Scrittura Sacra. *Concioffiachè se Dio soffre qualche debolezza negli autori Canonici, che ispira, se in S. Paolo vi è un fuoco naturale, che non sia quello di Dio, tutto quello che un Libertino, ed un eretico troverà nei libri sacri contro il suo sentimento, dirà, che viene dalla debolezza, e dal fuoco naturale dell'uomo, e non dallo Spirito Santo — dire, che nella scritura vi sia qualche debolezza, e qualche*

poco

poco di spirito naturale dell' uomo è un dar la libertà a ciascuno di ammettere, o rigettare quel che vorrà della Scrittura, col pretesto, che questo, e quel sentimento viene dalla debolezza dell' uomo, e non dallo Spirito di Dio. — Dirà il Libertino, che il fuoco dell' Inferno non durerà sempre, e che quando S. Matteo disse, andate maledetti al fuoco eterno, questa è un' espressione eccessiva per mostrare la lunga durata, e la grandezza delle pene preparate a' peccatori secondo l' immaginazione riscaldata di quell' Evangelista. Per altro il P. Adamo così scrisse (*pag. 16.*) *per poterti sciorre dall' espressioni di S. Paolo, che gli pareano dure, e contrarie alla dottrina della Società, e per insegnar l' arte di eludere la forza invincibile della parola del Dott. delle genti sulla grazia, e sulla predestinazione, come anche di quella di S. Agostino.* Se si trova incalzato dal cap. 9. *della lettera a' Romani, dove S. Paolo dice*, che Dio fa misericordia a chi vuole, e che indurisce chi vuole, *potrà rispondere, che il fuoco naturale di S. Paolo lo portò a scrivere quell' espressioni, che questa è quella debolezza, che Dio soffre negli Autori Canonici, e che quella è l' espressione d' una cosa rivelata secondo la fantasia naturale, e il temperamento di S. Paolo.* Del resto l' autore Canonico non riportò il lamento di Elia come l' espressione di un uomo ispirato da Dio, ma come l' espressione di un uomo che s' ingannava, al quale Dio appunto in quel luogo mostra, che s' ingannava. Fallo grande in materia di storia si è questo del P. Adamo, che dà a un fatto tale un prospetto totalmente diverso da quello, nel quale vien narrato dal Sacro Testo. Ma dopo questa digressione a mio credere necessaria, perchè trattasi di materia sì grave, e sì gelosa, torniamo, come dice il Firentino,

a bom-

a bomba. Moltiſſimi libri allora ſi videro e dalla parte de' Geſuiti, e de' loro fautori, e dalla parte degli avverſarj ſulla iſpirazione de' libri ſacri. Tra i partitanti de' Geſuiti vi fu il celebre Ricardo Simon, il quale riſpoſe a un libro intitolato *Sentimens de quelques Theologiens de Hollande*, Geſuita per intereſſe, perchè ſperava che per mezzo de' Geſuiti avrebbe dedicato il ſuo libro critico delle verſioni del Vecchio e Nuovo Teſtamento al Re (*Arnaldo part. 7. delle difficoltà propoſte allo Steiaert.*) Entrarono in queſta diſputa anche dei miniſtri di ſette eterodoſſe, il Saurin, il Jurieu, il Daillé, il Jaquellot, & altri.

Come che da una diſputa ne naſcono altre, così ſi venne a quella, ſe ſia permeſſo a tutti leggere le ſacre ſcritture in lingua volgare tradotte. Quì pure le opinioni furono diviſe, negando i Geſuiti, i quali aveano per difenſore il ſunnominato Ricardo Simone e altri ſoſtenendo il ſentimento oppoſto: fra queſti vi fu il celebre Arnaldo, il quale riſpoſe a tutte le ragioni del Simone nella parte IV. delle difficoltà propoſte allo Staiaert. Dei quali due Autori queſt'è il giudizio, che ne forma Pietro Baile nel ſuo Dizionario (*article Arnauld remarq. R.*) *Ognun ſa, che l'Arnaldo è quegli fra gli Scrittori Cattolici, che ſoſtenne il più dottamente e il più validamente la utilità delle verſioni della Scrittura. Ciocchè dice ſul fatto, cioè per moſtrare, che ſecondo lo ſpirito della Chieſa i laici non furono giammai eſcluſi dalla lettura della parola di Dio in lingua volgare, è bello, e curioſo. Ma ſe leggete attentamente le riſpoſte del Simone, non ſapete che penſarvi dello ſpirito della Chieſa ſu ciò --- L'Arnaldo coi torrenti della ſua elo-*

quen-

quenza e della sua dottrina trascinarebbe un' infinità di Lettori a dire, che si calunniò la Chiesa, quando mille volte se le rinfacciò, che vietava a' laici la parola di Dio: li trascinarebbe, dissi, a ciò credere, se il Simone non opponesse degli argini a que' torrenti. Il qual giudizio del Baile taluno potrebbe aver per parziale, e sospetto. Imperciocchè da tutti i critici Cattolici del Baile osservossi, che quando deve pronunziar il suo giudizio di qualche dotto Cattolico che abbia scritto contro i settarj procura di sminuirne la fama. Come che però la riputazione dell'Arnaldo, il quale tanto contro gli eretici in difesa della Chiesa avea scritto, era a tanto, e tale grado montata, che si sarebbe tirato adosso il titolo di maligno, e maldicente, chi di lui avesse sparlato, così il Baile fa, che il Simone in questo punto sia andato al pari di lui. Per altro anche i ciechi s' accorgono della differenza grande che passa fra le opposizioni del Simone, e le risposte dell'Arnaldo. Il citato libro è tra le mani di tutti, e tutti ponno esser da se stessi sincerati, s' io dico il vero. Bastano questi due soli esempj, che porta per mostrare il suo assunto, oltre poi un' infinità di passi presi da tutti i Padri e Greci, e Latini: Da Clemente VII. fu lodato Giorgio Duca di Sassonia, perchè a' suoi sudditi vietò la lettura della Versione della Bibbia fatta da Lutero, e ne sostituì una fatta per suo ordine più fedele, e attaccata al testo (*Hortaremur*: Rainal. all'an. 1530. §. 169. e Cocleo all'an. 1527.) Gregorio XIII. e Clemente VIII. lodarono il zelo dell'Arcivescovo di Gnesna Primate della Polonia, perchè a proprie spese fece tradurre la sacra scrittura in lingua Polacca. (*Arnaldo: difficoltà propo-*

ste

ſte allo Staiaert part. v. *Diſ.* lvi.) E' poi un fatto coſtante, che cinque traduzioni in lingua del Paeſe furon fatte quaſi tutte in que' tempi, ne' quali bollivano queſte diſpute: 1. quella del P. Veronio: 2. quella dell' Ab. Maroles: 3. quella del Veſcovo di Vence, Monſignor di Goudeau: 4. quella del P. Amelotto: 5. quella dei Padri dell' Oratorio di Mons nell' Annovia. E' un fatto coſtante, che Lodovico xiv. dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes nel 1685. fece ſtampare in lingua volgare il nuovo Teſtamento, e a migliaja ne diſtribuì le copie ai Neofiti, che rinunziato il Calviniſmo ſi vollero fermare in Francia. (*Dupin diſſert. ſur la Bible liv. 1. chap. 9.*) ed è un fatto coſtante, che Giovanni Neercaſſel Arciveſcovo di Utrecht ſotto il nome di Veſcovo di Caſtoria Vicario Appoſtolico delle Miſſioni d' Ollanda ſtimatiſſimo per l' eminente dottrina, e amatiſsimo per la rara pietà dall' ottimo, e ſpregiudicato Pontefice Innocenzo XI. raccomandò a' ſuoi fedeli la lettura della ſacra Bibbia tradotta in lingua Fiamminga con un eruditiſſimo libro, nel quale moſtra l' utilità delle verſioni di quelle Sacre Carte, e l' obbligo, che tutti i fedeli hanno di leggerle; al qual libro niuno riſpoſe. Queſte ragioni fan vedere chiaramente, che giuſtamente è ſoſpeto il giudizio del Baile, e che in fondo il Simone ebbe in quella diſputa il torto. Anzi (coſa notabiliſsima) lo ſteſſo Ricardo Simone traduſſe il nuovo Teſtamento in Franceſe: eppur eraſi moſtrato tanto nemico di ſimili traduzioni.

I Padri dell' Oratorio di Mons, come diſsi ſopra, aveano tradotto il nuovo Teſtamento, e lo aveano fatto ſtampare nella loro città a Mons

con

con questo titolo : *Le Nouveau Testament de Notre Seigneur J. C. traduit en François selon l' edition Vulgaire avec les differences du Grec*, e fu condannato da Clemente IX. nel 1668. come *temerario*, *dannoso*, *e diverso dalla volgata edizione*, *e contenente scandali per li semplici*. (Bollario Rom. 10. *t.* 6. *par.* 6. *pag.* 254.) La qual edizione perchè fu seguitata dal traduttore del Nuovo Testamento (*il P. Quesnello*) stampato in Parigi l' an. 1692. fu una delle cagioni, perchè questa nuova versione fu proibita da Clemente XI. l' an. 1708. *e alla traduzione Francese condannata da Clemente IX. li* 20. *Aprile* 1668. *in molte cose uniforme*. (Bollario Mag. t. 8. p. 67.) Ma il Consiglio di Malines vietò, che la Bolla condannatoria di quella versione fosse pubblicata nelle Fiandre (*). Contro di quel-

Sentenza del Gran Consiglio di Malines.

(*) Espone il Procur. Gen. del Re , che quantunque per ragione fondamentale dello stato sull' esempio dei regni confinanti, pel costume continuato di più secoli , e pel buon numero di prammatiche di tempo in tempo emanate dai nostri Sovrani non sia permesso a' Vescovi, nè a' di loro Vicarj in caso di sedia vacante di ricevere , far pubblicare, o distribuire nelle loro diocesi nessune Bolle , od ordini della Corte di Roma , quando non siano state esaminate dal regj Consiglj a questo fine eretti, e non vi si sia posto il placet, e ciò con giusto motivo, affinchè la potestà reale, e la sovranità di Sua Maestà non venga con ciò pregiudicata , e i buoni sudditi di essa esposti alla necessità di ubbidire a quegli ordini, i quali potrebbero essere incompatibili coi costumi, e usanze del Paese ; ciò non ostante quegli che fa l' officio d' Internuncio avrebbe fatto arrivare a' Vescovi, o a' Vicarj delle sedi vacanti la Bolla quì unita pubblicata da sua Santità li 20. dell' ultimo Aprile condannatoria di certo libro , che ha per titolo : *Nouveau Testament de N. S. I. C. traduit en François selon l' edition Vulgate avec les differences du Grec*, sebben sia stampato nella città di Mons con in fron-

quella edizione però perseguitata da' Gesuiti sortirono fuori lo Staiaert Dott. di Lovanio, il predetto Simone, e il Mallet Dott. della Sorbona. A tutti rispose validamente l'Arnaldo *nelle parti* VI, *e* VII, *delle difficoltà proposte allo Staiaert* e vi rispose in una maniera così forte, che non replicarono gli Avversarj. Volle distinguere il Mallet Dott. della Sorbona, Archidiacono di Rouen il

fronte la permissione dell' Arcivescovo di Cambrai, allora Monf. Gasparo Nemio, la qual fu seguita dall' approvazione del Vescovo di Namur, e del Dott. Pontano, il tutto confermato con lettere di privilegio di sua Maestà del suo Consiglio privato li 24. Luglio 1666. senza che intanto la detta Bolla sia stata ancora sottoposta alla censura dei detti Regj Consiglj, e siasene ottenuto il placet, e neppure vi è apparenza, che sarà presentata e sarà domandato; come il Procuratore per debito della sua Carica non può dissimulare, che la detta Bolla sia ricevuta in questa diocesi dipendente da questo Consiglio, e neppure nei paesi soggetti a sua Maestà, così supplica la Corte di ordinare al Vicario Generale, e a quei del Vicariato di questo Arcivescovato vacante, di consegnare tra le sue mani tutti gli esemplari, che hanno ricevuti di detta Bolla con proibir a loro di farla ristampare, pubblicare, o diseminare pel distretto, o diocesi sotto pena del sequestro de' loro beni temporali, ed altre ulteriori, che giudicherà bene la Corte d' infliggere. Il che facendo &c.

Sottoscritto B. A. Van D'EN ZIPE.

Il tutto visto, e fattone il rapporto alla Corte saranno eseguiti gli ordini da essa risoluti, vietandosi frattanto così al Vicario Generale di questo Arcivescovato, come a quei del Vicariato di pubblicare la bolla surriferita o di farla pubblicare direttamente, o indirettamente o per mezzo delle stampe, o per mezzo di lettere particolari fino ad altro ordine.

Fatto a Malines li 10. Luglio 1668.

Sottoscritto RENGRAND.

(*Arnaldo part.* VI. *difficoltà proposte allo Staiaert Dif.* LXIII.)

il quale nel ſuo libro, intitolato *Della Scrittura Santa in lingua volgare* inteſe di provare, che non era permeſſo di leggere la ſacra Scrittura in lingua del paeſe a tutti, e s' era ſcatenato contro la verſione di Mons. Perchè l' Arnaldo abbia contro lui ſcritto, qual metodo abbia tenuto nello ſcrivergli contro, giacchè lo dice eſſo nella ſua Prefazione, mi credo diſpenſato dal riferirlo.

Solamente renderò conto, perchè io abbia tradotta piuttoſto queſta opera dell' Arnaldo contro il Mallet, che o quella contro lo Staiaert, o quella contro il Simone. Queſta riſpoſta al Mallet è più diffuſa, e a giudizio di tutti i dotti è più forte delle altre. Di più tutte le ragioni adotte dallo Staiaert, e dal Simon contro le verſioni della Scrittura ripetette il Mallet, e ve ne aggiunſe delle altre preſe da altri autori. Avendo dunque io veduto più completo il libro del Mallet, come ſcritto l'ultimo di tutti, vivente l'Arnaldo, in queſta diſputa, ho creduto, che anche la riſpoſta dell' Arnaldo al Mallet ſarebbe più ampia, e completa, e che il Lettore leggendo queſta riſpoſta vedrebbe ſventate tutte, quante mai ſono le ragioni, che ſanno portare i partitanti de' Geſuiti contro le verſioni in lingua volgare dei ſacri libri. Finalmente in neſſuna delle ſuddette opere compariſce la vaſtiſſima erudizione Eccleſiaſtica dell' Arnaldo in sì fatto genere tanto, quanto in queſta critica del libro del Mallet; come vedrà il Lettore ſteſſo.

II. Vengo alla ſtoria delle Concluſioni, le quali aggiunſi al fine dell' opera dell' Arnaldo. La ſtoria è tratta dalla vita del Van-Eſpen (*par.* 3. *art.* IX.) In virtù dell' inibitorio decreto del Conſiglio di Malines, che non ſi pubblicaſſe la con-

condanna della versione di Mons si leggeva da tutti con grandissimo frutto il Nuovo Testamento della stampa di Mons. I soli Gesuiti, e i di loro fautori a quella versione, e all'uso perpetuo della Chiesa di permetter la lezione delle sacre lettere nelle lingue volgari si opponevano. E chi ne può mai indovinare il perchè? L'Arnaldo dice, perchè quella era una versione fatta dai Padri dell'Oratorio, contro i quali sempre arsero di somma invidia, perchè vedevano con quanto applauso erano ricevute le Traduzioni di que' Padri stampate, e ristampate più volte, quando le fatte da loro giaceano inutili ne' magazzini de' Libraj (*Leggasi la lettera di un Laico &c. nel fine dell' Apologia della Storia del Fleuri volgarizzata e stampata dall' Erede Pezzana; e veggasi anche nella Difficoltà* XCIV. *tra le proposte dall' Arnaldo allo Staiaert questo esempio a p. 26. sulla proibizione de' libri, libro dello stesso Arnaldo tradotto in Italiano, e stampato dal medesimo Erede Pezzana.*) o perchè sempre furono que' Padri nemici dichiarati della Morale rilassata de' Gesuiti, o perchè nelle turbolenze del Giansenismo dai Gesuiti mosse sempre alle di loro occulte mire si opposero; o perchè sospettavano, che il Popolo leggendo le sacre lettere, e meditandole vi scoprisse le massime della morale ben del tutto opposte a quelle, che insegnano ne' loro libri, e abbandonasse i loro confessionali; o perchè finalmente sempre i Socj credettero, che le lodi date a qualche altra regolare congregazione fossero una formale detrazione della Compagnia, perchè essi soli devono essere i dotti, essi soli i lodati. Comunque ciò sia, il fatto si è, che avendo il loro Padre Giacopo Vieski tradotta la Bibbia in lingua Polacca,

ca, il celebre P. Possevino Gesuita così di quella traduzione ne scrisse: *E quella versione fu utilissima, e necessaria per estinguere quegli errori, i quali dalla falsa versione degli Ariani, ed altri eretici si cavavano, e disseminavano*. (*Arnaldo Difficoltà proposte allo Staiaert part.* v. *Diff.* lvi.) Questa traduzione, perchè fatta da un Gesuita è *utilissima, e necessaria*, è approvata, e lodata da due Pontefici Gregorio XIII. e Clemente VIII. quella fatta dai Padri dell'Oratorio s'impugna, si denuncia a Roma, e si condanna: eppure gli stessi motivi, che militavano per la versione Polacca, militavano anche in favor della traduzione dei Padri dell'Oratorio, di premunire i fedeli contro gli errori, che in gran numero si disseminavano allora nell'Ollanda dai settarj, de' quali tuttodì nuove sette nascevano. Va, e indovinala.

Ebbero i Gesuiti la sorte di poter far eleggere colla di loro potenza nel 1690. in Arcivescovo di Malines Uberto Precipiano in luogo del Berghes. Era il Precipiano amicissimo de' Gesuiti. Chi volesse sapere di più di esso non ha che leggere le lettere del Van-Espen, e perchè fosse stato scomunicato vegga la Bolla di Alessandro VII. *Justitiæ exigit* &c. (Boll. Rom. t. 6. p. 5. p. 179.) Ei mostrossi interessatissimo in tutte le mire de' Gesuiti, e diretto dai Consiglj del P. Harney Gesuita un de' Critici della Versione di Mons, fece il possibile, perchè i Gesuiti ottenessero tre cose, che stavano loro infinitamente a cuore: una, che potessero aver la licenza d'insegnar la dottrina nelle parochie, la quale aveano loro levata i Parochi, e ne aveano impetrata di questa levata licenza la conferma dalla sacra Congregazione sopra il Concilio l'an. 1681.

= Non sono sempre note tutte le ragioni per le quali si proibisce un libro. Il Papa è superiore: Proibisce un libro; Dal quarto comandamento della Legge di Dio, siamo tenuti d'ubbidire, e non Va, e indovinala

alla quale indarno i Gesuiti erano ricorsi; l'altra che s' introducesse il formulario del giuramento di Alessandro VII. cioè, che le celebri cinque proposizioni condannate da Innocenzo X. erano Eretiche, ed erano in Giansenio, quando Clemente IX. e i susseguenti Pontefici si contentavano, che si giurasse, che si credevano eretiche in qualunque autore fossero, senza specificarsi, che fossero veramente in Giansenio; e la terza, che l'Arcivescovo vietasse al suo popolo la lezione della sacra Scrittura in lingua volgare. Tutte tre queste cose tentò il Prelato di ottenere a' Gesuiti; ma con tal vigore vi si opposero i Curati, che ne vide impossibile il conseguimento della prima. L'Academia di Lovanio ricorse ad Innocezo XII. il quale gravemente riprese l'Arcivescovo, e volle, che si giurasse secondo la pace Clementina; però non si ottenne la seconda. Parve facile al Precipiano l'adempire al desiderio de' Gesuiti circa il terzo punto, spezialmente che già v'era la condanna di Roma di quella versione di Mons; era stata criticata da Ricardo Simon, dal P. Harney, e il Dott. Martino Staiaert, il quale ne' suoi *Afforismi p. 1. disp. 13. §. 3.* avea mostrato, che fu sempre uso nella Chiesa, che tutti leggessero la Scrittura in lingua della lor patria, che esortava i Vescovi ad obbligare il popolo a tal lettura, cangiato parere, s'era unito al Simon, e all'Harney, e scritto avea contro uso tale. Che bei riflessi si potrebbero fare sul cangiamento fatto per andar a seconda dell' Arcivescovo, e de' Gesuiti da questo Professore, imitato da qualchedun'altro, che non teme di parlar contro coscienza per secondar qualche altrui massima; e cooperare; alle

le torte mire di qualche potente. Fu però per questa opinione, e per altre impugnato dall' Arnaldo *nelle parti* IV. V. VI. VII. *delle sue difficoltà*. L'Arcivescovo pertanto sull' autorità di coloro appoggiato pubblicò un decreto, col quale vietava, che si leggesse la tradotta Scrittura, perchè *pericolosa* ne diceva la lezione. Ma niente potè l'Arciverscovo conseguire; e perchè il popolo vedeva colla sperienza il frutto, che da lettura tale ricavava, e perchè la Bolla condannatoria di Clemente non era stata pubblicata, e perchè finalmente giravano per le mani di tutti i libri del Dottor Arnaldo, e del Vescovo di Castoria, ne' quali troppo chiaramente si provava la consuetudine della Chiesa per simile lettura, e invincibilmente tutte le ragioni degli avversarj si ributtavano. Però il popolo già certo della cieca defferenza dell' Arcivescovo verso la Compagnia, nessun conto fece del di lui Editto; e se mai lesse la traduzione di Mons, la lesse allora, tanto che in pochi mesi se ne dovettero fare due altre edizioni.

Non per questo però si disperarono i Gesuiti, ma al loro solito aspettarono un altro tempo più favorevole per tornare all'assalto; e ben loro si presentò nel 1708: poichè nella condanna del nuovo Testamento stampato, e ristampato a Parigi nel 1692. e 1694. si tornò a confermare la condanna del Testamento stampato a Mons, come dissi sopra. Ma leggiero fu quest' assalto a paragone dell'altro, che meditavano i Gesuiti, e al quale andavano disponendo per mezzo del loro P. Francolino e del Cardinal Fabroni il Papa Clemente XI. dal quale era la Compagnia a-

mata, e di cuore. Conciossiachè nell'esaminarsi le note, che al nuovo Testamento stampato a Parigi, come dissi, nel 1692. vi avea messe quasi ad ogni versetto il P. Quesnello, si trovarono alquante proposizioni intorno la lezione della Sacra Scrittura, le quali sembrarono degne di condanna. Queste proposizioni son sette, e cominciano dal numero 79. Non mi posso dispensare dal portarle.

79. *E' utile, e necessario in ogni tempo, in ogni luogo e ad ogni genere di persone lo studiare, e il conoscere lo spirito, la pietà, e i misterj della Sacra Scrittura.*

80. *La lezione della Sacra Scrittura è per tutti.*

81. *La santa oscurità della parola di Dio non è per li laici una ragione per dispensarsi dalla lettura di essa.*

82. *Il giorno della Domenica dee dal Cristiano santificarsi colle lezioni di pietà, e sopra tutto delle Sacre Scritture. E' dannoso voler ritrarre il Cristiano da tal lettura.*

83. *E' un' illusione il persuadersi, che la notizia dei misterj della religione non debba comunicarsi alle femmine per mezzo della lettura de' sacri libri. Non dalla semplicità delle femmine, ma dalla superba dottrina degli uomini nacque l'abuso delle sacre Scritture, e nate sono l'eresie.*

84. *Strappar dalle mani de' fedeli il nuovo Testamento, o sia tenerlo loro chiuso col levar ad essi il modo d'intenderlo, è un chiuder loro la bocca di Cristo.*

85. *Vietare a' Cristiani la lezione della sacra Scrittura, specialmente dell' Evangelio, è un vietare l'uso del lume ai figlj della luce, e far sì, che soffrino una certa specie di Scomunica.*

La proibizione di queste proposizioni avvalorata

rata da una Bolla (*Unigenitus*) la quale, spacciavasi da' Gesuiti per Dommatica, come pronunciata *ex cathedra*, parve loro, che gli avrebbe fatti vincitori, e che si sarebbero tantosto abbrucciate dalla prima all'ultima tutte le versioni in lingue volgari della Bibbia. Ma restarono ben delusi. Imperciocchè io non dirò in quante maniere sia stata impugnata quella Bolla (i rumori da essa eccitati sono abbastanza noti) dirò soltanto che appunto dalla condanna di quelle sette proposizioni trassero argomento i Dottori Lovaniesi di trattarla da orrettizia, da surrettizia, e nulla. Ecco qualmente spiegossi il dottissimo Van-Espen in una lettera al Vescovo di Bologna in Picardia in proposito delle surriferite proposizioni condannate da Clemente XI. nella sua Bolla *Unigenitus*: „ son persuaso, *dice*, „ che non si potevano condannare senza che nel „ tempo stesso non si condannasse un principalissimo, e gravissimo capo di disciplina, il quale si deve considerare come di Diritto Ecclesiastico Divino, e senza che non „ si levasse la libertà, che Cristo ci procurò. Inoltre tengo per certo, che la Bolla in quest' „ affare è affatto opposta a moltissimi decreti del „ Concilio di Trento, e tutti di gravissimo peso; e di più, lo che è degnissimo di osservazione, ai principali riti della liturgia. Imperciocchè dai tempi Appostolici sino a questi „ nostri fu religiosamente osservato il costume, „ che non mai si celebrarono, nè si celebrano „ i divini misterj senza che pria si leggesse, e „ si legga al popolo qualche pezzo delle sacre „ lettere, che gli facesse, e faccia sovvenire alla mente le cognizioni, e le leggi dell'eterna,

„ e nuo-

„ e nuova alleanza, che volle fare il Salvatore
„ colla sua Chiesa, la quale sigillò col suo san-
„ gue &c. „ 11. sparsisi questi sentimenti del Van-
Espen, uomo di quel credito, che ognun sa, uni-
formi ai sentimenti di moltissimi altri soggetti
già defonti, e di moltissimi altri viventi, mol-
ti Dottori di Lovanio stesero quelle proposizio-
ni, che formano la giunta, che ora si stampa
dopo il libro dell' Arnaldo. Ognun vede, che
se quelle proposizioni fossero amplificate coll' ad-
dursi i testi citati, e le ragioni accennate, si for-
merebbe un ottimo voluminoso libro. Datesi que-
ste al Van-Espen, affinchè l' esaminasse, le cor-
reggesse, le mutasse, e se gli paressero sane, le
approvasse, non solo approvolle, ma le adottò
per sue, e volle che fossero inserite nelle sue
opere come s' egli stesso le avesse fatte.

Tutte queste ragioni ben esaminate da Bene-
detto XIV. cagion furono, che nella nuova edi-
zion dell' Indice de' libri proibiti pubblicata nel
1757. aggiunse questa osservabilissima clausula;
(pag. xx.) *che se le versioni di questi libri sacri in
lingua volgare saranno state approvate dalla Sede Ap-
postolica, e pubblicate con note prese da' Santi Padri
della Chiesa, o da' dotti, e Cattolici personaggi, si
concedono*. E' da stupirsi, come l' autore ano-
nimo (che dalla voce popolare dicesi uno del-
la Società) nella lettera scritta contro l' Enci-
clica di Benedetto XIV. niente dica di que-
sta clausula. Scrisse egli nel dubbio 1. della sud-
detta lettera queste formali parole che fedel-
mente son tradotte dal Latino : „ vi sono alcu-
„ ni, che pensano esser lecito ai predicatori del-
„ la fede un tal silenzio (*di occultare, pel bene del-*
„ *la pace ed evitare lo scandalo degli Eretici gli Ar-*
„ *tico-*

„ *ticoli della fede già dichiarati dalla Chiesa Romana*)
„ dopo la lettera Enciclica pubblicata nell' anno
„ scorso da Benedetto XIV. e diretta al Clero
„ Gallicano, nella quale la Bolla *Unigenitus* già
„ ricevuta dalla Chiesa universale come *Regola*
„ *di fede*, e così parimente dichiarata nella Se-
„ de Appostolica, si predica unicamente *qual leg-*
„ *ge Giovevole alla Chiesa soggetta a mutazioni*, che
„ tuttavia meriti ossequio, e riverenza: e peg-
„ gio ancora, e assai peggio si tralascia di con-
„ fessare quella regola di fede che Clemente XI.
„ non senza indegnazione de' Giansenisti afferma
„ contenersi nella Bolla *Unigenitus*, e lo protestò
„ ammaestrando tutta la Chiesa nella Bolla, che
„ comincia *Pastoralis* promulgata nell' anno 1718.
„ &c. „ è da stupirsi, dissi, che non faccia cenno di questa clausula. Imperciocchè abbastanza chiaramente spiega quel Pontefice dottissimo e disinteressatissimo, e amantissimo della unica verità, qual sentimento avesse sulle note, che su sacri libri si fanno, qualor possasi mostrare i fonti limpidi donde son tratte. Il savio Lettore vede le conseguenze, che da quella eccezione di Benedetto può fare intorno le sette proposizioni Quesnelliane sulla sacra scritturra da Clemente XI. condannate. Tentarono i Gesuiti di dar altro colpo contro, oltre la lettera anonima, alle dichiarazioni di Benedetto XIV. e così riaccendere il sopito fuoco, e destare nuovi torbidi per mezzo di Clemente XIII. nella sua Bolla al Vescovo di Sarlat *De misero* l' anno 1764. Ma *telum imbelle sine ictu conjecit*. Virgil. Æneid. 2. v. 544.

Nell' anno 1765. si sostenne nell' Università di Treviri una pubblica Conclusione sulla lettura

 del-

della Sacra Scrittura in lingua volgare sotto la presidenza del Professore Oehmbs, nella quale provasi esser essa a tutti permessa, e tutti sono esortati a leggerla. Sicchè dopo l'oracolo di Benedetto XIV. puossi dire la cosa già decisa; e ragionevolmente si può sperare, che i Gesuiti non abbiano su ciò a muover altre turbolenze; e tanto più ragionevolmente ciò si spera, perchè, se ad onta di replicate condanne della Santa Sede, e de' Prencipi persuadevano i loro divoti a leggere la Sacra Scrittura ridotta in Romanzo dal loro P. Beruyer, molto più permetteranno, che si legga tale quale per istruzione de' suoi fedeli venne dalla bocca stessa del nostro sommo Dio.

A V-

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE.

Viveva ancora il Mallet, quando fu scritta la presente confutazione dell'ultima sua opera. Pure benchè non sia egli più in caso o di giustificarsi dei rimproveratigli falli, o profittare degli avvisi, che gli si danno, mi parve proprio di lasciarla tale e qual'ella era a quel tempo. Imperciocchè quantunque, come dissi, egli non possa più difendersi da se stesso, o rigettare i suoi errori, ha però dati al pubblico, e alla Sorbona dei pieggj, che ponno, anzi devono farlo in di lui vece. Evvi un ordine stabilito nella Facoltà di Teologia in Parigi, in vigor del quale gli Approvatori si rendono responsabili di tutto il cattivo, che fosse ne' libri, de' quali fu delegata ad essi la permissione di approvare. Fu approvato quello del Mallet da quattro Dottori, compresovi chi lo lesse per fargli ottenere il privilegio. Di questi quattro ve ne sono tre, che attualmente sono, e furono Professori in Teologia nella tanto celebre Università della Sorbona, e non v'ha fin ora, che un solo, cui sia accaduto di passare al pari dell'Autore a render conto di se stesso al Tribunale di Dio. Coloro che sopravivono devono dunque o sostenere ciò, che hanno approvato con tanti elogj, e belle testimonianze di stima per l'Autore, e pel libro, dicendo di lui, che si è reso singolare con parecchie altre sue opere, e di questo, ch'è pieno di dottissime, e curiosissime ricerche dell' antichità intorno ai libri Sacri; o riparare l'ingiuria, che hanno fatta alla Chiesa coll'approvare tante scandalose sciocchezze, quando manchi loro il modo di giustificarsi, come pare impossibile, che aver lo possano.

Non v'ha che un sol punto, in cui potranno forse la-

gnarsi di me con qualche fondamento, come che abbia trattato ingiustamente il Mallet; cioè, che io possa aver parlato di lui in più luoghi, come se stato fosse l'original autore di parecchie cose molto assurde, che di poi scopersi aver egli potuto trarre da certo miserabile libro a me per l'addietro incognito. Ma io voglio col mio esempio far loro vedere, cosa convenga farsi in simili sbaglj. Confesso dunque il mio errore: mi sono ingannato nell'aver considerato il Mallet come principale autore di tutte quelle follie, delle quali è pieno zeppo il suo libro.

Ve ne sono però alcune sue proprie, e queste sono appunto le più notabili. Di più ho scoperto per mezzo del libro citato non aver egli che spesso, e ad occhj chiusi seguito cinque, o sei autori del secolo passato, de'quali cade in disonore del nostro, che si conservino le di loro opere: tanto poco meritavano la cura, che ne fu presa per toglierglì all'obblio, nel quale i nostri vecchj più saggi di noi gli aveano lasciati sepolti. Che se gli amici del Mallet pretendessero appunto per questo salvarlo dal giusto biasimo, ch'egli si meritò con tante assurdità, e follie da lui attribuite con troppo ardire alla Chiesa, sarà facile confonderli facendo loro vedere, ch'è una gran vergogna, che Dottori della Sorbona non sappiano, doversi trarre da Santi Padri il vero spirito della Chiesa, e non da questi autori morti appena nati senza criterio, e senza lumi, e di più secondo il Vangelo esser colpevole d'imprudenza il cieco, che cade nella fossa per avere scelta una guida cieca.

PRE-

PREFAZIONE.

Di ciò che si disegna di trattare in quest'opera.

NOn si pretende ora quì di rispondere in tutto al libro del Mallet, *Della Lettura della Scrittura Santa in lingua volgare*. Vuolsi ribattere soltanto ciò, che contiene di più stravagante e più empio. E per meglio comprendere a che mi restringo, bisogna notare due cose. Primieramente, che la citata Opera del Mallet composta di Cap. 31. E' come divisa in due Libri, 9. de' quali sono contenuti nel secondo, e li 22. precedenti nel primo: Secondariamente, che gli ultimi 9. accennati Capitoli sono i soli, che abbiano rapporto al titolo generale del Libro; perchè in questi solamente egli tratta della Scrittura tradotta in lingua volgare; laddove negli altri 22. precedenti egli parla soltanto della Scrittura in se medesima e tale, quale fù dettata dallo Spirito Santo agli scrittori Canonici. Dico dunque di attenermi per ora a questa prima parte riserbandomi ad un'altra occasione di ragionare di quella, che riguarda la proibizione di leggere la Scrittura Santa in lingua volgare, quando però mi si procuri la permissione in iscritto dell' Inquisitore o del Vescovo.

Dirò solamente sopra questo ultimo punto, che il Mallet astutamente mentisce giusta il solito, proponendosi li Traduttori di Mons per Avversarj nella quistione, se sia lecito di leggere la Scrittura Santa in Francese senza una particolar permissione. Perocchè di cinque Versioni Francesi che si son fatte in questo secolo dal Padre Veron, dal Sig. Abbate de Maroles, da Monsig. Vescovo di Vence, dal Padre Amelot, e dai Traduttori di Mons, non v' ha alcuno, che sia

sta-

stato così moderato, che questi sopra tale soggetto, i quali si sono contentati di rappresentare soltanto in generale il gran frutto, che si può cavare dalla Lettura della Scrittura Santa, quando la si legga con umiltà e pietà senza aver mossa prima quistione, se vi abbisogni, o nò la licenza per leggerla, quando già le altre versioni dichiararono, che non v'era tal bisogno.

Non si può sgridar più fortemente coloro, che vogliono proibire a' semplici fedeli la Scrittura Santa di quello ha fatto il Sig. de Maroles. Egli dedica la sua terza edizione a tutti i Vescovi di Francia, e dopo aver loro rappresentato, che l'accoglimento favorevole fatto alle due prime, mostrava *il gusto*, *che i Popoli aveano preso nella lettura di questo Libro*, *e che non potendo non essere utilissima a molti*, *egli avea motivo di sperarne grandi progressi*, zelantemente impugna un certo Autore entusiasta dell'umore del Maller, il quale avendo intrapreso di mostrare, che si deve proibire al popolo la lettura de' Libri Sacri, fece un libro, che pubblicò con questo titolo scandaloso. *Il Santuario chiuso ai Profani*. *Dio sia benedetto*, dice questo Abbate, *che la lampada non è più ascosa sotterra*, *e che essendosi squarciato il velo*, *piacque al Padre de' lumi*, *che ci fossero rivelati i misterj*. *Io sono colmo di gioja*, *che essendo caduto il pane in potere degli stranieri*, *non è più rapito dalle mani de' figlj naturali*. *Quelli che loro danno il nome di Profani*, *non li conoscono bene*. *Non potrebbero essere nel medesimo tempo*, *e profani*, *e Figlj*. *Li profani propriamente parlando sono gli Empj*, *e li Pagani*, *che si beffano de' nostri misterj*, *e che trovano dello scandalo*, *e della follia*, *nella Croce di G. C. Recare ai vostri popoli una consolazione sì salutare come questa*, *non è lo stesso*, *che gittare ai Cani le cose Sante*. *Altrimenti converrebbe per la medesima ragione proibire ad essi l'uso de' Sacramenti*, *perchè possono abusarne*.

Più

Più diffusamente egli parla sopra questa materia nella sua Prefazione¹, e propone in termini questa quistione: *se sia necessario, ed ancora convenevole, che ogni sorta di persone abbia la libertà di udire, e di leggere le Scritture in lingua volgare*, e prova che cotesta libertà non può esser tolta a chi che sia con l'autorità, ed esempio de' SS. Padri, e con ogni sorta d'Autori antichi, e moderni.

Perchè dunque il Mallet non attacca questi piuttosto che i Tradutori di Mons, che non hanno così precisamente affermato questo punto?

Il Vescovo di Vence non dà meno a conoscere il suo sentimento sopra questa materia, sebbene non l'abbia trattata ampiamente. Perocchè avendo egli dedicato il suo Libro a' tutti i fedeli indistintamente, la maniera con cui loro parla in esso non può essere nè più Vescovile, nè più Cristiana, nè più contraria ai sentimenti del Mallet: *Ecco*, loro dice, *il Testamento del Figlio di Dio vostro Padre, e vostro Giudice, che vi porgo. Io non posso dubitare che non sia per piacervi la Lettura di esso. Voi vedrete ch'egli vi lascia un patrimonio affatto divino, ch'è appunto la stessa sua verità, e ve ne fa compartecipi tutti in un modo maraviglioso; imperciocchè quantunque ella sia unica, egli l'addatta non di meno alla condizione, e ai doveri di ciascheduno, acciocchè con la pratica di questi precetti vivano in pace, e possano tutti finalmente arrivar a godere la possessione della sua eredità, ch'è la vita Eterna.*

Il Figlio di Dio prese cura d'insegnarci chiaramente, e distintamente non solo il debito, che abbiamo verso di lui, ma quanto praticar dobbiamo verso il nostro prossimo, e verso noi stessi. Si contengono queste cose ne' Vangeli. Le lettere degli Appostoli ne sono un Commentario, e una spiegazione più ampia, e più distinta, la quale non lascia addietro cosa alcuna appartenente alla vita Cristiana, che noi dobbiamo menar sopra la terra,

e non

e non ci dia con somma chiarezza il metodo d' eseguirla. Questo è dunque il Libro che voi dovete studiare e notte e giorno; questo è quello che voi dovete non già scriverlo sopra le vostre mani, nè averlo continuamente innanzi agli occhj, ma che voi dovete imprimerlo nè vostri cuori.

Ricevete dunque con questo nuovo cuore il nuovo Testamento, che vi porgo. Leggetelo con questo cuore. Esso vi farà ben tosto conoscere, che gli altri libri in paragone di questo non raccontano, che favole. Esso porterà nelle vostre menti la vera luce, la quale non vi abbaglierà con falso splendore, ma v' illuminerà in un modo reale e certo. Esso non vi adulerà, ma vi farà conoscere chi voi siete, e donde venite.

E' questo un darci l' idea della Scrittura Santa in volgare come ce la dà il Mallet? E' questo un rappresentarla, siccome fece il nostro Dottore, come un Libro pericoloso ai semplici, e il quale anzi che giovare, potrebbe lor nuocere? Ma poichè questo pio, e saggio Prelato è sì contrario a ciò, che pretende questo Scrittore, perchè non la prese egli contro di lui, come la prese contro i Traduttori di Mons? Si è forse scordato di questa parola di S. Giacopo: *Si personas accipitis, peccatum operamini, redarguti a lege quasi transgressores?*

Ma non dovea nemmeno risparmiarla al P. Amelot: Imperciocchè questo Padre dà molto bene a conoscere nella sua Prefazione, sebbene in un modo misterioso secondo il suo costume, che se vi furono per l'addietro delle proibizioni di leggere in lingua volgare la Bibbia, ora più non vi sono, essendosi cangiate le circostanze, che le aveano fatte nascere. Egli distingue tre sorti di tempi: quello de' SS. Padri, in cui tutto il mondo la poteva leggere, anzi veniva esortato a farlo; quello della origine delle ultime eresie, in cui fu fatta distinzione fra Laici, permettendosi agli uni la lettura de' libri Sacri, e vietandosela agli altri;

e il

e il tempo presente, in cui fa osservare assai chiaramente, che essendo cessato il motivo del tempo secondo, hassi rimontato di nuovo all'uso del primo.

La Chiesa, dic' egli, *si governa differentemente secondo i tempi e secondo i luoghi, nella distribuzione, che fa di questa vivanda Celeste a suoi figlj. Talvolta ella la rilascia tutta a' fedeli, perfino nelle loro case particolari, in quella guisa appunto che la Legge permetteva l' uso dell' Agnello Pasquale a ciascheduno degli Israeliti; e vi sono pure delle circostanze, nelle quali essa gli eccita a celebrare sovente questo banchetto, sapendo, che secondo S. Paolo, la festa della immolazione del nostro Agnello è perpetua.* A questo luogo egli riporta l'esortazioni, che fa sovente S. Gio: Grisostomo a tutti i fedeli indistintamente di leggere la Scrittura Santa. Ecco il primo di questi 3. tempi. Ed ecco pure il secondo. *Talvolta ella fa gran distinzione fra Laici, a' quali essa comunica questi pani Sacri, che Dio destina per li Sacerdoti, e per quelli che la docilità, e la costanza nella fede fa degni d' essere loro domestici. Ma ciò accade quando l' infezione di certe Eresie si fermenta, e il demonio scatenatosi mena i popoli a suo piacere con un freno d' errore che mette nella loro bocca.*

A questo tempo nulladimeno (ed è l' ultimo dei tre surriferiti) *la gloria di G. C. sopra i nostri Altari consuma le tenebre, e irradia gli occhj de' Sacramentarj* (ciò vuol dire in uno stile più comune, e men mistico, che è cessato il motivo del secondo tempo, perchè l' Eresia non è più sì contaggiosa, e perchè non si prova più la tentazion dominante di quel tempo di leggere la Scrittura Santa con uno spirito d'orgoglio, e d' indipendenza senza voler sommettersi al giudizio della Chiesa nelle difficoltà, che si riscontrano) *Con tutta la libertà, che la Chiesa mi dà di tradurre la Bibbia a consolazione delle persone dabbene, che non sanno le Lingue consacrate col titolo della Croce,*

ce, e a servigio pure talvolta de' Dotti pel reciproco lume delle lingue, non pretendo già per questo porre la Liturgia nella stessa classe della Santa Scrittura.

Egli ha voluto mostrare con ciò, come si raccoglie in appresso, che la libertà la quale egli riconosce, che ha tutto il Mondo di leggere la Santa Scrittura, non deve estendersi alla lettura della Messa in Francese: e si vede benissimo aver egli ciò detto per non offendere nessuno de' Prelati suoi Amici dell' Assemblea del *1661.* da cui il Cardinal Mazzarino con maneggio e politica de' Prelati stessi di quella Assemblea fece condannare il Messale tradotto in Francese dal de Voisin. Ma ciò appunto prova ancor più chiaramente, com' egli pretende, che la sua Traduzione del nuovo Testamento potrà esser letta da qualsivoglia sorta di persone.

Imperciocchè egli non parla quì della Liturgia, di cui nemmeno si tratta se non per prevenire l' obbietto, che previde benissimo, che se gli poteva fare; che non v' è apparenza, che la Chiesa creda opportuno per ora di lasciar leggere ad ogni sorta di persone la Scrittura in lingua volgare, poichè alcuni Vescovi da poco tempo in quà giudicarono non doversi dar a leggere al Popolo la Messa in Francese. Gli piacque di supporre, ch' essi non aveano già torto in questo ultimo punto, e fu obbligato così mendicar cattive ragioni, che facessero vedere, come non si potea cavare da questo, e da quella la medesima conseguenza; e come non risultava perciò, che non si potesse lasciar il popolo nella libertà, che ha sempre avuta al tempo de' SS. Padri di leggere la Bibbia in tutte le lingue, sebbene non si giudicasse a proposito di lasciargli leggere la Messa in volgare.

Non si può attribuirgli altro pensiero, purchè non si voglia supporlo privo di senso comune, il che non sarebbe in lui sopportabile. Imperciocchè se avesse creduto che era d' uopo ottenere la permissione per

leg-

leggere la sua Traduzione del Nuovo Testamento; come si è immaginato, che fosse necessaria per leggere il Messale in Francese del de Voisin, sarebbe stata una impertinenza il fare un discorso di due pagine, ove s'intraprende a provare, che quando si tratta di sapere ciò, che si deve, o non si deve lasciar leggere al Popolo, non convien porre la Liturgia nella medesima classe della Santa Scrittura, essendo più chiaro del giorno, che questa pretesa differenza non poteva ad altro servire, che a far vedere, come la lettura della Liturgia in lingua volgare può esser proibita al popolo, non ostante ch'egli abbia tutta la libertà di leggere nella stessa lingua la Santa Scrittura; Altrimenti inutile sarebbe stata, s'egli avesse creduto, che convenisse di ottenere la permissione sì di quella, che di questa. Il Padre Amelot sarebbe dunque stato un più degno oggetto della collera del Mallet, che non furono i Traduttori di Mons, se questo Dottote non avesse avuta maggior premura di caricare coloro di tutto ciò, che chiama delitto, i quali prese di mira per rendere odiosi, che di sostenere ciò, che chiama condotta della Chiesa, la quale è, che il popolo non debba leggere la Santa Scrittura. Perciocchè se quest'ultimo punto fosse stato il suo principale oggetto, non avrebbe dovuto lasciar senza risposta la Prefazione del Nuovo Testamento del Padre Amelot, che essendo approvata da molti Vescovi, è altrettanto valevole a persuadere il contrario di ciò, che egli sostiene, a tutti quelli che la leggono.

V'è per fine il Padre Veron. Ma questo appunto è quello, che il Mallet era più obbligato a ribattere, poichè non si può confutare più gagliardamente di quel ch'egli fece il sentimento di questo Dottore, nè opporre a' suoi pretesi inconvenienti considerazioni più valide, e più capaci di penetrare tutti coloro, che amano veramente la salute dell'anime. Egli fa un Proemio intiero nella sua Versione del Nuovo Testa-

mento per trattare questa questione, e le dò per titolo (cosa che il Mallet dovrebbe riguardare come una somma arditezza); *La Lettura della Bibbia in Francese non proibita a nessuno*. Sentasi come comincia.

Quanto ho fatto di sopra, fu acciocchè ciascheduno potesse più liberamente darsi alla lettura del Libro della Vita. Ma su di ciò mi conviene brevemente sciorre questa quistione, se v'è bisogno di qualche licenza, permissione, o facoltà particolare almeno per gli artigiani, e per le femmine, ed altri semplici fedeli per leggere la Bibbia, oppure se il semplice popolo, e le stesse femmine la possano leggere senza dimandare questa licenza al Vescovo, nemmeno al suo Curato, e Confessore.

Li Ministri non trassero, e non conservano presentemente nel loro partito in Francia più migliaja di semplici tra il popolo con altro pretesto più spezioso, che loro dicendo, e ridicendo tanto nelle lor prediche, quanto ne' loro libri con grandi esaggerazioni, che la Bibbia è un libro proibito fra li Cattolici; Che il Concilio di Trento, e un certo Indice espurgativo proibiscono la lettura di quella; Cioè, (gridano eglino) *celano a' Figlj il Testamento del loro Padre; questo è togliere il lume che dirigge le nostre azioni, levandoci il Libro della Vita: in una parola questo è un segno evidente, che la Bibbia è contraria a' Papisti, e che la Chiesa Romana, e i suoi Dottori lo sanno benissimo, poichè vietano la lettura della medesima. Io sento di continuo questi rimproveri alle prediche di Charanton, e se là si trovassero i nostri Dottori, oppur leggessero i Libri de' nostri Avversarj, certo procurarebbero di togliere questa pietra di scandalo al popolo: Almeno non affermarebbero questa cosa, o non la ingrandirebbero ne' loro Libri, e talvolta eziandio nelle loro Parrocchiali esortazioni per non dar occasione alla perdita di tante anime, e per non recar tanto pregiudizio alla Chiesa, alla quale pensano di giovare co' loro scrupolosi sentimenti,*

menti, che non si possono sostenere in buona Teologia, nè in alcuna assemblea de' Teologi, come io lo dimostrerò qui sotto.

Quindi egli propone l'opinione di quelli che credono, che non si possa leggere senza permissione la Bibbia in Francese, e la confuta in questi termini.

Ma io stupisco di costoro, e mosso da un giusto zelo per la Religione Cattolica, e per la conversione di tante migliaja di poveri ingannati, dico primieramente ch'è certo, che il Concilio di Trento non ha giammai proibita la Bibbia, nè ricercata tal permissione per leggerla, nè conceduta tal permissione di poter far tal proibizione, o di ritrattarla.

Avendo ciò provato, egli fa vedere, che il fondamento di questa opinione popolare non è che una regola dell'Indice, che chiaramente dimostra non essere stato ricevuto nella Francia; adducendo una osservazione, che non ammette risposta. Ed è, che questo medesimo Indice proibisce sotto le medesime pene di leggere i Libri di Controversia degli Autori Cattolici scritti in lingua volgare, quando non si abbia ottenuta la permissione dall'Inquisitore, o dal Vescovo. Ora non v'ha persona in Francia, che creda aver bisogno i Cattolici di permissione per leggere i Libri Francesi di Controversia de' Cardinali Perron, Berulle, Richelieu, non meno, che quelli dello stesso Padre Veron, e quelli, che furon ultimamente fatti per difendere l'Eucaristia, e per convincere i Calvinisti d'aver rovesciata la Morale di Gesù Cristo co' loro errori intorno alla giustificazione. Così pure i Cattolici de' Paesi Bassi hanno la medesima libertà di leggere i Libri Fiamminghi fatti da' Cattolici sopra materie controverse. *Perchè dunque*, dic'egli, *si avrà più bisogno di permissione per leggere la Santa Scrittura in lingua volgare, che pe' Libri di Controversia; avvegnachè e quella, e questi ci vengono del pari dalla stessa regola dell'Indice proibiti?*

Concludo dunque di nuovo, soggiunge egli, *da quanto ho detto di sopra: Che ciaschedun del popolo può leggere la Bibbia Francese di Versione Cattolica in Francia senz' essere obbligato a dimandare permissione in forza di nessuna legge, o regola obbligatoria Ecclasiastica.* Io dico in forza di nessuna legge Ecclesiastica: perciocchè così il detto di San Pietro resterà nell'intiera sua forza. *Fra le Lettere di nostro Fratello Paolo*, dice questo Santo, *vi sono alcune cose difficili da intendersi, le quali al par delle altre Scritture gl' indotti, e poco stabili rivolgono a propria lor perdizione. Questi ignoranti, ed incostanti, ovvero imbecilli nella fede devono senza dubbio star in guardia di se stessi, ed in questo seguire la direzione de' lor Superiori ...... come gli ammalati seguono il giudizio de' loro Medici fino ad astenersi dalla carne, e dal vino salutevolissimo di sua natura nutrimento; così in tai casi ..... eccettuato il caso di questo periglio, di questa ignoranza, instabilità e debolezza nella fede, che non è già generale, e alla quale le Scritture, e la ragion naturale c' insegnano di provvedere colla sola direzione; Non v' ha obbligazione alcuna di dimandare licenza, permissione, o direzione per leggere la Santa Bibbia d' una Version Cattolica, come per esempio è quella dei Dottori di Lovanio, di Bossa, di Frison, e la presente, alla Lettura delle quali ogni fedele viene esortato fin dalla prima sua gioventù. L' esempio di Timoteo riferito con approvazione, e con lode da S. Paolo invita ciascun a farlo.*

Ecco ciò, che avrebbe dovuto impugnare un uomo, che avesse voluto operare con un poco di sincerità, e di onore. Ecco l' Avversario, che il Mallet dovea accingersi a confutare. Egli pretende, che sia grand' errore il dire, che la lettura della Scrittura Santa in lingua volgare non è proibita a nessuno, e il P. Veron sostiene per lo contrario, che è una verità incontrastabile spezialmente nella Francia, e lo prova con delle ragioni assai buone. Ciò egli ha fatto non già

in

in un Foglio volante, che potrebbe essersi smarrito, e che il Mallet potrebbe anche dire di non aver veduto, ma in fronte alla Traduzione del Nuovo Testamento dedicata all'Assemblea del Clero. Egli non tratta di passaggio questa questione, ma diffusamente, come l'abbiamo fatto vedere. V'ebbe giammai condotta più indegna, e più vile di quella del Mallet, il quale volendo rappresentare come un gran male, che i Laici leggano il Nuovo Testamento in Francese, non avendo prima ottenuta la permissione, se la prende contro persone, che non si sono spiegate intorno a ciò, come autori di questo preteso disordine, e poi dissimula vergognosamente ciò, che ha detto un Gesuita molto tempo prima della loro Traduzione con una forza, e libertà, che lo doveva far condannare da' Vescovi, a' quali egli dedica la sua Traduzione, se la tanto apertamente sostenuta proposizione fosse stata così malvagia come vuole il Mallet, che si creda? Ma non bisognava qui aspettarsi, ch'egli trattasse in altra guisa; perchè s'egli avesse nominato il P. Veron, avrebbe quinci con ciò pregiudicato molto al suo disegno, il qual è di far cadere sopra i pretesi Giansenisti tutto ciò, che condanna, e quindi sarebbe stato obbligato a confutare ad una ad una le sode prove di questo Autore sì celebre nelle Controversie, e sì zelante per la conversione degli Eretici.

Ma come di già l'ho detto, non mi fermo presentemente su ciò. Perciocchè si ponno fare sopra questa materia tre differenti questioni.

La 1. Se le Scritture Sante secondo l'intenzione di Dio, e degli Scrittori Canonici non siano state fatte, che per esser lette dai Sacerdoti, e dai Dottori, e non dal Popolo.

La 2. Se avendo avuto il Popolo ordinariamente tutta la libertà di leggerle, vi fossero nel passato secolo, a cagione delle circostanze particolari di quel tempo, giusti motivi di restringere questa libertà, ri-

cercandosi la permissione in iscritto per coloro, che le volessero leggere in lingua volgare:

La 3. Se si può dire, che queste proibizioni non abbiano più luogo al presente, essendo cessate le ragioni, che le aveano fatte nascere, come sembra apertamente insinuarlo il Cardinal di Richelieu nel suo Libro delle Controversie, dicendo, *che questa proibizione non è stata, che per un certo tempo*: Come ha rimarcato più chiaramente il P. Amelot, e più davvantaggio ancora il P. Veron: Come Monsig. Vescovo di Castoria l'ha ultimamente insegnato nella seconda edizione del suo Libro *della lettura della Scrittura Santa*; E come Serrario dottissimo Gesuita ci ha assicurato sul principio di questo secolo ne' suoi Prolegomeni sopra la Scrittura pag. 136. rispetto all'Allemagna, *dove noi veggiamo*, dic'egli, *che i Vescovi, i Curati, e i Confessori non solamente non biasimano quelli che leggono le Versioni Tedesche del Nuovo Testamento di Eckio, o di Dietembergio, senza averne dimandata la permissione, ma approvano, che così facciano, ed anzi ne li commendano*.

Non voglio nè poco, nè molto entrare in queste due ultime questioni, che riguardano la seconda parte del Libro del Mallet. Mi restringo unicamente alla prima, la quale egli ha presa per soggetto della sua prima parte.

E' dunque la sola prima parte del Libro di questo Dottore, quella che io pretendo di esaminare; e che sostengo esser piena di empj paradossi, e di errori insostenibili, de' quali il principalissimo, che non lo ha detto già alla sfuggita, ma lo ripete in più luoghi sforzandosi di provarlo con un gran numero di spregevolissime ragioni, si è: che l'*intenzione di Dio, e degli Scrittori Canonici è stata, che le Scritture Sante tanto dell'Antico, che del Nuovo Testamento non fossero lette dal Popolo, ma solamente da' Sacerdoti, e dai Dottori della Sinagoga, e della Chiesa acciò ne das-*

sero

sero al Popolo tal cognizione quale giudicassero a proposito.

Io non dico solamente, che questa dottrina sia la conseguenza delle sue parole; dico di più, che la insegna in termini espressi; che finalmente questo è l'unico soggetto, che tratta in questi 22. Capitoli, che fanno i due terzi del suo Libro, in cui fa tutti gli sforzi per istabilirla tanto in risguardo i Libri Sacri dell'Antico Testamento, quanto quelli del Nuovo. Ma comechè egli tratta separatamente questi due punti (intendo di dire rispetto al Nuovo, e Vecchio Testamento) essendo impiegati i sedici primi Capitoli nella prova del primo, e i cinque seguenti in conferma del secondo, e di più destinando il ventesimo secondo Capo per avvalorare i suoi sogni sopra l'uno, e l'altro con l'autorità de' Padri, io seguirò pure per maggior lume la stessa divisione; e queste saranno le tre cose, che io tratterò ne' tre Libri di quest' Opera.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

PREFAZIONE.

LIBRO PRIMO.

Intorno alla lettura de' Libri dell' Antico Testamento.

mente

LIBRO SECONDO.

Della lettura de' Libri del Nuovo Testamento.

E da

CAP.

LIBRO TERZO.

Del sentimento de' SS. Padri intorno alla lettura della Scrittura Santa.

CAP.

APPRO-

APPROVAZIONE.

L'Autore di questo Trattato *della lezione della Sacra Scrittura contro il Mallet Dottore della Sorbona &c.* non solamente colla miglior fede, ed esattezza esamina le ragioni, colle quali il predetto Dottore procura in darno di provare questo stravagantissimo suo paradosso, che non fu intenzione nè di Dio, nè degli Scrittori Canonici, che l'ignorante volgo leggesse le divine Scritture, ma essersi ciò riservato ai soli Sacerdoti, e Dottori: ma nel tempo stesso, che chiaramente, e con forza scopre, e confuta i di lui perpetui sbaglj, anzi puri, e meri delirj ingiuriosi a Dio, e alla Chiesa, e dannosi ai pii fedeli, si studia con tutta la fedeltà di restituire a' figliuoli il Testamento del loro padre, il quale dalle di loro mani con temerario ardimento avea voluto strappare. Che però niente l'Autore dicendo, che sia contrario alla fede, e ai buoni costumi, il libro fatto pubblico col mezzo delle stampe esser non può che utilissimo. Così giudico

A Brusselles li 28. Ottobre 1680.

J. D. Cuyper Licenziato in Sacra Teologia Arciprete di Brusselles Censore de' Libri.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisore *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato: *Della Lettura della S. Scrit'ura contro i Paradossi stravaganti, ed empj del Mallet ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza all' *Erede di Niccolò Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Luglio 1772.

(*Sebastian Zustinian Rif.*

(*Alvise Vallaresso Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 106. al Num. 882.

Davidde Marchesini Segr.

Adì 6. Agosto 1772.
Registrato al Magist. Eccellentiss. contro la Bestemmia in Libro a Carte 48.

Andrea Grattarol Segr.

LI-

LIBRO PRIMO
DELLA LETTURA DE' LIBRI
DELL' ANTICO TESTAMENTO.

CAPITOLO PRIMO.

Compendiosa esposizione de' Paradossi stravaganti ed empj del Mallet intorno i Libri dell' Antico Testamento.

HO di già detto nella Prefazione di quest' Opera, che il disegno del Mallet nella prima parte del suo Libro era di provare: *che fu intenzione di Dio, e degli Scrittori Canonici, che le Scritture Sante tanto dell' Antico, che del nuovo Testamento non fossero lette dal Popolo, ma solamente dai Sacerdoti, e dai Dottori della Sinagoga, e della Chiesa, a' quali appartenesse di dare al popolo quella cognizione, ch' essi credessero a proposito.*

Ad ognuno per quanto si voglia poco istruito della verità della Religione, sembrerà ciò strano talmente, che non potrà indursi a credere, che un Dottore della Sorbona abbia osato di avanzare tale sciocchezza in un pubblico Libro. Ma puossi desiderare niente di più espressivo di quel, che dice il Mallet in fine del terzo Capitolo pagina 18. dopo aver riferiti due passi del Deuteronomio, nell' uno de quali egli dice; *Che*

i Sacerdoti leggeranno le parole della legge innanzi tutti i Figlj d'Israello nell'Anno Sabbatico, e nella Festa de' Tabernacoli; e nell'altro; *Che i Leviti riporranno la Legge a lato dell'Arca?* „ Vedesi, „ dic'egli, „ da queste parole del Testo Sacro, „ che la volontà „ di Mosè fu di fare i Sacerdoti depositarj de' suoi „ Libri, e di *non far giungere la cognizione di essi al* „ *Popolo, che col mezzo del lor Ministero*: „ Ciocchè fece dire al Profeta Malachia. „ *I Libri de' Sacerdoti* „ *conserveranno la Scienza, e dalla bocca di essi di-* „ *manderanno gli altri d'apprenderla*. Imperciocchè „ se i Sacerdoti sono i depositarj della Scienza della „ Legge, e se il popolo nell'Antico Testamento non „ la dovea imparare, che dalla loro bocca; non „ dovea dunque istruirsi da per se stesso, nè colla „ *Lettura de' Libri Sacri*. „ Io penso, che sia molto chiara la falsità di questa conseguenza. Imperocchè ciò sarebbe lo stesso, che il dire, che non deve esser permesso ad un fanciullo di leggere il suo Catechismo, nè ad uno scolare il suo Virgilio, perchè ambedue hanno bisogno de' loro Maestri, che ad essi gli spieghino per meglio intenderlo. Ma lo scopo mio qui ora si è di giustificarmi sopra il detto avanzato da me, che ciò insegna il Mallet; nè per ora si cerca di sapere s'egli ne abbia ragione.

Porta egli più innanzi l'Argomento in ciò, che segue immediatamente a quello, che son ora per riportare. Imperciocchè pretende che sia di *jus divino*, che il Popolo non legga i Libri Sacri. E per far vedere che ciò non gli scappò inavvedutamente, ma che dice ogni cosa con maturità di pensiero; pone il seguente titolo in fine del terzo Capitolo: *Conclusione di ciò ch'è stato detto ne' tre precedenti Capitoli*. Ed ecco ciò, ch'egli pretende avere stabilito. *Il Lettore*, dic'egli, *potrebbe già conchiudere da quel poco, che ho detto, che non fu mai accordata al Popolo dell'Antico Testamento la Lettura de' Libri Sacri*.

tri. Perciocchè s'egli è vero, che la ragione c'insegni non doversi scoprire a tutto il mondo i Misterj della Religione, se questo secreto è di jus divino, e conforme alla condotta di Dio, e se questa è stata pure l'intenzione di Mosè nel darci i Libri della Legge; ne segue necessariamente che i Dottori tra gli Ebrei non hanno giudicato a proposito di comunicare al popolo i Libri della Scrittura.

Ripete egli una simile conclusione sul fine del XVI. Capit. per far vedere, ch'egli avea abbastanza provato ne'sedeci antecedenti Capitoli, che la Lettura de'Libri Sacri dell'Antico Testamento era stata vietata al Popolo. E' *facile*, dic'egli, *conchiudere da ciò, che ho riferito qui sopra, che non potè esservi l'uso nell' Antico Testamento di dar a leggere al popolo i Libri della Scrittura Santa.*

E come se le prove, che egli avea riportate gli sembrassero convincenti, credette che ne restarebbero pienamente persuasi del suo paradosso i suoi Lettori riducendole tutte a poche parole. Sicchè io credo necessario doverle riportare colle stesse sue parole, distinguendole solamente co'numeri, per meglio conoscerle, e indi tutte una ad una più agevolmente confutarle.

Cotesto uso, dic'egli, *di dar da leggere al popolo i Libri Sacri non potè esser introdotto:*

1. *Perchè i Sacerdoti, e i Dottori della Legge avrebbero operato contro il buon senso, e contro i principj della ragione;*

2. *Perchè la Sapienza di Dio non ha giudicato a proposito di dichiarare al popolo molti Misterj, che tenne secreti;*

3. *Perchè Mosè non s'è spiegato chiaramente, nè ha parlato al popolo che oscuramente, e a faccia coperta.*

4. *Perchè è assai probabile, che i Libri della legge non sieno stati composti nella lingua volgare Giudaica;*

5. *Perchè è certissimo, che fra i Libri Sacri ve n' hanno molti, che sono stati scritti in lingua straniera al popolo;*

6. *Perchè i Giudei sono stati più di sei cent' anni senza avere alcun Libro della Scrittura nel materno loro linguaggio;*

7. *Perchè è altresì probabile, che Mosè abbia scritti i suoi Libri in caratteri nuovi inventati espressamente da lui;*

8. *Perchè di tempo in tempo ne furono inventati de' nuovi, per rendere impossibile la lettura a coloro, che ne fossero indegni;*

9. *Perchè detti Libri sono stati sì rari, che al tempo del Re Giosia furono recati innanzi a questo Principe, come una nuova scoperta;*

10. *Perchè sì pochi erano gli esemplari, che fu opinione de' SS. Padri che fossero tutti periti nell' incendio degli Archivj del Tempio, e della Città di Gerusalemme;*

11. *Perchè i Gentili li cercavano molto sollecitamente, e i Sacerdoti per lo contrario s' adoperavano con ogni loro potere, perchè non cadessero nelle loro mani;*

12. *Perchè finalmente tant' era lontano, che i Dottori della Legge, e i più saggj tra gl' Ebrei volessero rendere popolari i Libri Sacri, che anzi non ne permettevano generalmente la lettura neppure agli scolari, che ammaestravano..*

Queste sono tutte le sue prove per mostrare, che non si permetteva al popolo la lettura de' Libri dell' Antico Testamento. E talmente se ne invagisce, che ne ripete di nuovo la conclusione ch' avea cavata per farne rilevare la forza.

Tutte queste ragioni in complesso, dic' egli, *a mio parere sono più che bastevoli a convincere ogni uomo ragionevole, che non potè esservi l' uso nell' Antico Testamento di mettere nelle mani del Popolo la Santa Scrittura.*

Ma

Ma io non dubito, che persone assennate, quante ve ne sono nella Chiesa, non prevengano già la Confutazione, che vo preparando, e che non dicano in se stessi, che dalla sola sposizione di queste prove può giudicare *ogni uomo ragionevole*, che non vi fu giammai assurdo più grande di quello, che il Mallet imprende di stabilire, cioè che la lettura de' Libri Sacri fosse vietata in comune a' Giudei, e che mai non fu provata cosa con tante stravaganti ragioni. Mi sarà facile di giustificarmi di tutto ciò, che dico.

Ma prima di tutto per prevenire coloro che possono essere stati ingannati dalla stima, che riportava il Mallet da certa sua Cabala, sta bene opporgli altra autorità, che saranno costretti di preferire a quella del loro Dottore. Questi è il Vescovo di Meaux, che così parla nel suo eccellente Discorso sopra l'Istoria Universale II. Part. n. 3. *Fino al tempo del Messia*, dice quest'illustre Prelato, *il popolo di Dio in tutte le difficoltà non si fonda, che su Mosè. Come Roma rispettava le leggi di Romolo, di Numa, e delle XII. Tavole; come Atene ricorreva a quelle di Solone; come Sparta conservava, e riveriva quelle di Licurgo; così il popolo Ebreo allegava quelle di Mosè. Per altro questo Legislatore avea sì ben regolate tutte le cose, che mai non vi bisognò in niente di cambiamento. Ed ecco la ragione, perchè il corpo del Jus Giudaico non è un compendio di diverse leggi fatte in tempi e circostanze differenti. Mosè rischiarato dallo Spirito di Dio aveva tutto previsto. Non si vedono leggi nè di Davide, nè di Salomone, nè di Giosafat, nè di Ezecchia, sebbene tutti questi fossero zelanti della Giustizia. I buoni Principi non aveano altro bisogno, che di far osservare la legge di Mosè, e si contentavano di raccomandarne l'osservanza a' loro successori. Aggiungere, e levare un solo Articolo sarebbe stato un tentativo, che il popolo avrebbe mirato con orrore. Si aveva bisogno della legge ad ogni momento per regolare non solamente le Fe-*

 ste,

ste, i Sacrificj, le Cerimonie, ma ancora tutte le azioni pubbliche e private, i giudizj, i contratti, i maritaggj, le successioni, i funerali, la forma stessa degli abiti, e generalmente tutto ciò, che riguarda i costumi. Non v'era altra sorta di libro, su di cui studiassero i precetti della buona vita. Conveniva volgerlo, e meditarlo notte e giorno, raccoglier sentenze, ed averle di continuo innanzi agli occhj. Su questo libro i fanciulli apprendevano a leggere. La sola regola di educazione prescritta ai loro genitori era quella d'insegnare, d'inculcare, di far loro osservare questa Santa Legge, che sola poteva rendergli saggj fin dalla fanciullezza. Così doveva essere fra le mani di tutti. Oltre la lettura continua, che ciascuno in particolare era obbligato di fare, la si faceva altresì ogni 7. anni nell'anno solenne della Remissione, e del Riposo, nella festa de' Tabernacoli, quando tutto il popolo stava raunato per otto giorni. Mosè fece deporre presso dell'Arca l'originale del Deuteronomio: questo era un Compendio di tutta la Legge. Ma temendo, che coll'andare de' tempi non venisse alterata dalla malizia, e dalla negligenza degli uomini, oltre alle copie, che correvano fra il popolo, se ne fecero degli esemplari autentici, i quali accuratamente riveduti, e custoditi da' Sacerdoti, e dai Leviti, tenevano luogo di originali. Questo è ciò, che tutto il mondo ha creduto fino al Mallet, e fino a certi Autori del secolo passato, che non erano più dotti di lui. Veggiamo dunque i suoi inutili sforzi contro una verità sì palmare.

CAPI-

CAPITOLO II.

Esame della Prima Prova: Che i Sacerdoti, e i Dottori della Legge avrebbero operato contro il buon senso, e contro la ragione, se avessero lasciato leggere al Popolo i Libri Sacri.

Questa prima prova è il compendio di ciò, ch' egli trattò nel primo Capo intitolato; *della condotta degli antichi Filosofi intorno alla comunicazione della loro dottrina, e de' loro libri*. Egli pretende di provare, che i Libri Sacri tanto dell' Antico, che del nuovo Testamento (perciocchè questa prima prova è generale, e solamente nel 2. Capit. egli comincia a trattare in particolare di ciò, che concerne il Vecchio Testamento) non dovevano esser letti dal Popolo: *Perchè gli antichi Filosofi si facevano una somma riserva di palesare al popolo le loro massime e i loro Libri: Perchè Platone era solito a dire rispetto a questi, e a quelle: badate bene, che nessuno c' intenda fuor di coloro, che abbiamo ammessi ai nostri misterj: perchè gli Egiziani aveano il costume di porre la figura d' una sfinge ne' loro tempi per avvertire il popolo, che non dovea aspettare, che Enimmi in proposito di Religione: perchè i Romani ch' erano i maggiori politici del mondo custodivano il secreto della loro Religione sì inviolabilmente, che certo particolare, avendo avuta la temerità di violarlo facendo vedere alcune cose de' loro libri sacri, l' Imperatore lo condannò ben tosto alla morte, come reo di lesa maestà divina, il quale aveva ingiuriato gli dei. E perchè finalmente le nazioni tutte della terra per quanto poco politiche che siano state, hanno sempre inviolabilmente praticata questa massima di trattare con molta oscurità dinnanzi al popolo dei misterj delle lor religioni*. Tutto questo gli sembra sì forte, che osa di dire esser necessaria una totale

 pri-

privazione di senso per non vedere, che è un profanare insopportabilmente la Santa Scrittura il permettere che venga letta dagl'ignoranti, e dalle femmine. *E' poca venerazione*, dic'egli pagina terza, *quella che si ha per la Scrittura di volerla mettere indifferentemente fra le mani di tutti, e di pretendere, che debba esser tradotta in ogni sorta di lingue, acciò tanto gl'ignoranti, quanto i sublimi intelletti, i più rilasciati fra gli uomini, e i più moderati ne prendano cognizione da per se stessi, e ne sappiano i Misterj. Questa profanazione della parola di Dio sembra essere da per se stessa tanto irragionevole, che piccola porzione di buon senso basterebbe a farcene conoscere l'ingiustizia.*

Si soffrirà dunque nella Chiesa un tal'eccesso d'insolenza, ed una sì scandalosa condanna di tutti i Padri? Converrà quindi, che tutti coloro, che addotteranno per vero ciò che dice il Mallet, considerino questi uomini divini nè più, nè meno come altrettante persone, che prive visibilmente di ragione, e di buon senso hanno esposte ad una continua profanazione le divine Scritture? San Girolamo, che ne fu creduto fin ora veneratore sì grande, non sarà stato, che un profanatore inescusabile, poichè ciecamente non vedendo, che dovevano le medesime esser lette soltanto dai dotti, e dai sublimi intelletti, e dai più saggj, raccomanda alle Madri di farle leggere dalle più giovani delle lor Figlie. S. Gio: Grisostomo medesimamente avrebbe davvantaggio contribuito ancora a questa profanazione, esortando sì di sovente tutto il mondo a questa lettura, dinotando particolarmente l'Artigiano, il Servitore, la povera Vedova, e il più idiota. Siamo forse in un tempo, in cui impunemente si possa dire ogni sorte di cose le più malvagie, e scandalose, quando s'abbia un potente partito, e si faccia professione di volerla contro persone, che con ogni mezzo si studia di rendere odiose? Ma esami-

niamo

niamo un poco ciascheduna delle sode ragioni, che persuasero il Mallet di riputare privi di senso comune i Padri, i quali hanno lasciata profanare la Scrittura, permettendone agl'indotti, ed alle femmine la lettura.

Io comincierò dalle picciole, che non ho indicate, e che seguono immediatamente à ciò che ho riferito di lui intorno alla profanazione delle Scritture, se fossero lette da tutti. *Imperciocchè*, dic'egli, *chi non sa, che ne' bisogni degli Uomini la sola rarità è quella che innalza le cose; e che la difficoltà di aver un qualche bene ci fa nascere di quello la stima: che il secreto che si osserva ne' gran maneggj, imprime rispetto? E finalmente che uno spontaneo, e non negato favore non riporta ordinariamente null' altro che ingratitudine, e dispregio?*

Ma tutto ciò non è, che una pura declamazione Scolastica, che basta applicarla ad altro soggetto per farne vedere ben tosto l'assurdo. Imperciocchè chi vieterà ad un fanatico di usare delle stesse ragioni per provare, che non si deve celebrare così spesso la Messa; e permetter che v'intervengano pubblicamente ogni sorte di persone: Ma che basta celebrarla 5. o 6. volte all'anno, trascegliendone alcuni, che vi vadano in secreto, come fanno i Cattolici nell'Inghilterra? Perciocchè potrebbe dire colla stessa ragione del Mallet, *Chi non sa, che ne' capricj degli uomini la sola rarità è quella che innalza le cose: e che la difficoltà di avere un qualche bene ci fa concepire di quello la stima: Che il secreto, che si osserva ne' gran maneggj, imprime rispetto, e che uno spontaneo, e non negato favore non riporta ordinariamente null' altro, che ingratitudine, e dispregio?* Risponda a se stesso il Mallet ciò, che risponderebbe a questo preteso Riformatore. Prendiamo dunque per mano le altre ragioni, sopra le quali si è più fermato, ed ha più dilatate. Inquanto alle prime bisogna ringraziarlo; fu un luogo topico, che gli venne in pensiero. Egli si è sfogato senza badare più che

tan-

tanto all'applicazione, che poi ne farebbe; e alle pessime conseguenze che dedur si potevano.

La prima di queste grandi ragioni si è quella, che i filosofi erano molto solleciti in celare al popolo le loro massime, e i loro Libri. Dunque la ragione, e il buon senso devono far credere essere stata intenzione di Mosè e degli Appostoli, che i loro Libri non fossero letti nè dal popolo Giudaico, nè dal popolo Cristiano. Bella conseguenza. Come se Mosè e gli Appostoli fossero stati obbligati per loro condotta di seguire le regole di que'Savj del Paganesimo, i quali secondo S. Paolo non sono stati riguardati da Dio, che come stolti. Nondimeno egli riesce così male nelle prove, che ben lungi che l'addotto esempio di que'Filosofi gli sia favorevole, persuade anzi affatto il contrario. Imperocchè se hanno voluto celare alcune delle lor massime, conseguirono ciò o col non iscriverle, ovvero scrivendole oscuramente, non già vietando al popolo di legger i lor Libri, ne'quali le aveano scritte. E come mai impedirlo? Se le Biblioteche, e le Botteghe de'Libraj n'erano piene. Le leggeva dunque a suo talento chiunque voleva, fossero Uomini, o Donne. Che se Platone disse piacevolmente in uno de'suoi Dialoghi: *Badate bene che altri non c'intendano fuori di quelli, che abbiamo ammessi a'nostri Misterj*, convien essere ben semplici per non vedere che questo è un gioco di spirito per far risaltare il Misterioso, ch'egl'insegnava; imperciocchè l'immaginarsi, ch'egli parlasse seriamente, e volesse da dovvero che ciò non venisse saputo da altri, che dagli iniziati ne'suoi Misterj filosofici, sarebbe lo stesso che pretendere essere stata reale intenzione di Orazio di celare affatto a'Profani ciò ch'egli annunciava come Sacerdote delle Muse nell'Ode, che così incomincia.

Odi profanum vulgus, & arceo
Favete linguis; Carmina non prius

Audi-

Audita Musarum Sacerdos
Virginibus puerisque canto.

Si scorge benissimo, che l'uno, e l'altro scherzava; poichè il primo col pubblicare il suo Dialogo, e la sua Ode il secondo hanno sufficientemente mostrato che aveano piacere, che si sapesse, quel che fingevano di voler celare al popolo. E non puossi dubitare, che questo non sia stato lo scopo di tutti i filosofi, i quali col pubblicare i loro Libri non desiderassero nello stesso tempo, che fossero letti da tutti Uomini, e Donne, Dotti, e ignoranti, giovani, e Vecchj, e fino da quelli, che chiamavano stolti a motivo, che si lasciavano trasportare in preda delle loro passioni, perchè pretendevano che guarirebbero dalla loro follia colla Lettura di essi, e diverrebbero persone dabbene.

Abbiamo di ciò l'Esempio di certo Poeta pagano, il quale parlando di se stesso come di persona e indotta, e sregolata ne' costumi, pure confessa di applicarsi seriamente alla Lettura di tai Libri Filosofici colla speranza di riuscirne viepiù Uomo dabbene, e lo consiglia a' suoi Amici, come cosa utile a tutti, perchè, dic'egli, è vergogna che si prenda tanta cura di conservare la salute del Corpo, o di accrescere le proprie ricchezze, laddove per l'animo sì poca se ne impiega, onde liberarnelo dalle passioni e dai vizj collo studio della Sapienza.

Non conviene dunque supporre, che il Mallet sia privo di senso comune per aver voluto provare dalla condotta degli antichi Filosofi, che il dare a leggere indistintamente a tutti i Libri Sacri era appunto un profanarli, mentre niente era più valevole a disingannarlo delle sue false idee dello stesso esempio di que' Savj del Paganesimo, i Libri de' quali erano riguardati da tutti i pagani in quella guisa, che riguardiamo noi quelli della Scrittura, cioè molto utili a loro per divenire e Saggj, e Virtuosi? Imperciocchè se credevano

vano, che la Lettura di questi Libri poteva far rientrare in se stessi i più rilasciati, e agevolar l'emenda delle loro sregolatezze, chi può pensare senza empietà, che la lettura del Vangelo non possa produrre lo stesso effetto in un Uomo, non dirò già poco morigerato, ma affatto vizioso, e imbarrazzato in criminosi abiti; se Dio risvegliando in lui quella picciola scintilla di Fede, che ne' gran peccatori mai non si estingue del tutto, lo legga con rispetto, e con un principio di desiderio, ancorchè debole sulle prime, di sortire dal suo compassionevole stato?

Non è dunque un mancar di venerazione per la Santa Scrittura, come s'immagina falsamente il Mallet, ma bensì un molto poco conoscere lo spirito, e il fine principale di Dio, che ce la diede, il pretendere che venga profanata dagli Uomini, qualora sia letta da' Dotti egualmente che dagli indotti. Imperciocchè la cagione principale delle illusioni del Mallet può dirsi, che sia quella di non sapere, come sembra, che le Scritture Sante, e sopratutto quelle del nuovo Testamento sono state fatte più pel Cuore, che per lo Spirito, più per farci gustare Iddio, che per farlo conoscere, più per ispirare la Carità, che per insinuare de' lumi, per sostenere i pusillanimi, per consolare quelli, che sono afflitti, e per rimettere sulla vera strada coloro che sono smarriti, che per soddisfazione de' Dotti; che se a dotti soli la lettura nè fosse permessa, potrebbe ciò esser, secondo l'Appostolo, a loro motivo di vanità.

E non si pensi già, che questa sia una spiritualità senza fondamento. Ella è una verità di Fede che S. Paolo istesso c'insegna, riponendo in ciò la principale utilità delle Scritture rispetto a' Cristiani, per non parlare neppure della cognizione, che loro recano de' Misterj; forse per insinuarci, che il comune de' fedeli non ne ha tanto bisogno per questi, potendoli apprendere dalla voce della Chiesa, e dai loro Pastori. Ascol-

coltiamo dunque questo Appostolo nella Epistola ai Romani Cap. 15. *Che ciascheduno di voi*, dic'egli, *procuri di soddisfare al suo prossimo in ciò, che è buono, e che può edificarlo; Poichè G. C. non s'è già soddisfatto lui solo. Ma egli dice nella Scrittura a suo Padre. Le ingiurie, che hanno fatte a voi, sono cadute sopra di me. Perciocchè tutto ciò ch'è scritto, è stato scritto a nostra istruzione, acciò possiamo concepire una ferma speranza per la pazienza, e consolazione, che c'infondono le Scritture*. Convien badare a questa legatura; Quel *perciocchè* non è senza mistero. S. Paulo volendo indurre i fedeli a non soddisfare se stessi, e a non pensare che alla edificazione degli uni, e degli altri, allega un passo de' Salmi ch'egli attribuisce a G. C. sebbene pare che Davidde abbia parlato di se; e prende motivo di far loro vedere il profitto, che possono cavare dalla lettura de' Libri Santi, non per divenire più dotti, ma per essere consolati nelle loro afflizioni, sostenuti nelle sciagure di questa vita colla pazienza, ch'esse ne ispirano, e fortificati nelle tentazioni colla speranza de' beni futuri che infallibilmente promettono. Chi sarà ben penetrato da questa verità Appostolica si asterrà dal chiamare mancanza di rispetto, e di venerazione alle Divine Scritture quella brama che si ha, che sieno lette *e da' Dotti, e dagli indotti, dalle femmine ugualmente che dai più sublimi intelletti, dagli scostumati finalmente, quanto da quelli di più morigerata saviezza*.

Imperciocchè è forse egli un dileggio de' Sacri Libri, desiderar che sieno impiegati per li fini, pe' quali S. Paolo c'insegna che ci sono stati dati? Ora oserà il Mallet egli di dire che le povere genti, gl'ignoranti, e le femmine, ch'esso reputa sì indegne di leggere le Scritture, non abbiano al par de' Dotti, e sublimi intelletti, bisogno di cercarvi per entro la forza nelle loro debolezze, l'ajuto nelle lor tentazioni, la consolazione nelle loro afflizioni, la pazienza nei

loro

loro guai, onde fortificare la loro fede, quando vacilla, risvegliare la loro speranza de' beni futuri, quando i presenti lusingano, e accendere con nuovo vigore il loro amore, quando s'accorgono, che si debilita? E quanto alle persone sregolate, non fu detto della Legge del Signore, la qual è lo stesso, che la sua parola, che converte le Anime: *Lex Domini immaculata convertens Animas?* Non già che la sola parola possa ciò fare, ma perchè Dio si compiace sovente di unirvi il suo spirito; E sarebbe apertamente tentarlo il rifiutare ogni mezzo esteriore sotto pretesto, che sia inutile senza la grazia interiore.

Ma qual convenienza, dirà egli, di porre una cosa sì Santa, come la Scrittura in mani indegne cotanto? Non è questo un profanarla? Sarà dunque un profanare ugualmente i Sermoni, perchè v' intervengono tutte le sorte di persone, e vi si esortano i più scostumati di ritrovarvisi colla speranza, che potranno rimanere compunti. La viva voce, che veniva immediatamente dalla persona divina di G. C. allora quando vivea sopra la terra, non era ancora più degna di rispetto, o per meglio dire più adorabile di quella ch' è scritta nel Vangelo? Ora ha egli creduto a proposito, per non profanarla, di rivolgerla soltanto a' Dotti, a' sublimi intelletti, a' Saggj, come il Mallet pretende, che sia un profanare la Scrittura permettendo la lettura di questa agl' ignoranti, ai deboli spiriti tai quali crede ordinariamente che sieno quelli delle Donne, e dei dissoluti? Ben lontano da ciò il divin Salvatore dichiara esser venuto ad annunciare i Misterj del suo Regno ai secondi, e non già ai primi. Egli dice, che *lo S. Santo lo inviò a predicare il Vangelo ai poveri, e rende grazie a suo Padre, perchè tenne celate le verità che predicava, a' Saggj, e prudenti, e le ha rivelate a' semplici, e piccioli.* Non isdegnò però egli d' intrattenere una Santa Donna, che lo ascoltava ginocchione dinnanzi a lui, la quale si sen-

si sentì si fattamente commossa nell'intendere quella divina parola, che fuori di se pel piacere avea perduto ogni altro pensiero. Ed un Cristiano, un Dottore oserà dirci, che sarà profanato il Vangelo, se sarà letto da Femmine? Che avrebbe mai egli detto, se avesse veduto predicare il Nostro Signore a' Publicani, a' peccatori, a' Femmine dissolute, e rispondere a de' pretesi giusti, che vi trovavan da ridire; *che questi Publicani, queste Femmine dissolute li precederanno nel Regno di Dio?* Si sarebbe indotto senza dubbio a mormorare al par de' Farisei.

Ma applichi a se ciò che disse il riparatore de' peccatori a coloro, che mormoravano, per chiuder loro la bocca, che *sono gli ammalati quelli che hanno bisogno del Medico: e non li sani.*

Non è forse lo stesso G. C. che parlava allora rivestito della sua spoglia mortale quegli, che parla ancora nel suo Vangelo? Perchè dunque ora non si vuole, che parli a' peccatori per convertirli come loro parlava a quel tempo?

Ma ve n'ha di quelli, dice il Mallet, che ne abuseranno, come ci assicura S. Pietro avvisandoci, che *gl' ignoranti, e i poco fermi nella Fede si abusano della Scrittura, a loro rovina interpretandola malvagiamente.* E non v'erano pure di quelli, che si abusavano delle predicazioni di G. C.? Non diedero elleno occasione a moltissimi di divenire viepiù malvagi? Non hanno queste provocato contro di lui l'odio dei Farisei, e de' Dottori della Legge, i quali dopo averlo trattato da bestemmiatore, non cessarono di perseguitarlo fino alla morte? fu predetto di lui alla sua Santa Madre dal Santo Vecchio Simeone: *Ch'egli sarebbe la rovina e la Resurrezione di molti in Isdraello.* Così è pur del Vangelo scritto, e predicato, letto, e inteso. Esso è stato, come dice l'Appostolo 2. Cor. 2. 16.; e *sarà fino alla fine del Mondo agli uni odor di morte, e per la morte, e agli altri odor di vita per la vita.* Avrebbesi

besi osato di dire a S. Paolo: dunque torna meglio che voi non lo predichiate per non esser occasione a molti della lor perdizione, come qui si dice; torna meglio, che la maggior parte de' Cristiani resti priva di quella consolazione, e vantaggj, che potrebero cavare in leggendolo, piuttosto che recar motivo a taluni di farne un uso cattivo? E che avrebbe risposto il detto Appostolo se non ciò, che disse allo stesso luogo: *Ch'egli rende grazie a Dio, perchè col mezzo suo rispande l'odore della cognizione del nome di G.C.; e sebbene ciò ch' è agli uni odor di vita sia odor di morte a degli altri, non fa però, che in quanto a lui non sia sempre dinnanzi a Dio il buon odore di G. C. tanto per quelli che si perdono, quanto per quelli che si salvano?*

Egli dice in altro luogo 2. Cor. 1. 18. *Che la parola della Croce è una follia per coloro, che si perdono, uno scandalo a' Giudei, una follia a Gentili.* Si tralasciò per questo di predicare Gesù Crocifisso e a' Giudei, e a' Gentili? L'indusse questo riflesso a far quello, che fecero taluni in questo ultimo Secolo, i quali predicando il Vangelo nella China, e vedendo che que' popoli aveano ribrezzo di riconoscere per Dio un Uomo morto sopra un patibolo, da principio annunciavano ad essi un Dio trionfante, e per fino ascondevano il Crocefisso? Nò certamente. Questa considerazione dell' abuso, che molti facevano della predicazione di G. C. morto sopra la Croce per la nostra salute non potè trattenerlo dal dire (*ibid.* v. 22.) *i Giudei domandano de' miracoli, e i Gentili cercano la sapienza; e in quanto a noi noi predichiamo G. C. Crocefisso, scandalo a' Giudei, follia a' Gentili: Ma il qual è la forza di Dio, e la sapienza di Dio a quelli che sono chiamati, tanto Giudei come Gentili.*

Ecco per tanto a che è ridotto il Mallet. Egli pretende, che potendo essere la lettura de' libri Sacri motivo di scandalo a taluni del popolo Giudaico, e del popo-

popolo Cristiano, si è dovuto per questo proibirla generalmente ad ambe queste nazioni e non permetterla, che a' Sacerdoti, e Dottori della Sinagoga, e della Chiesa, ed è sì fattamente prevenuto in questo suo pensiero, che osa dire esser senza rispetto per le Scritture Sante chiunque non è del suo sentimento, e che con ciò vuolsi approvare *una profanazione tanto irragionevole, di cui per iscoprirne l' ingiustizia picciola porzione di buon senso non può che bastare.*

Ma da che nasce, che questo medesimo buon senso non lo fa ragionare in tal guisa sopra altri simili soggetti? Non v'ha forse, che la lettura de' Libri Sacri, di cui possa taluno abusarsi? Per lo contrario non è egli manifesto, non v'esser cosa alcuna sì Santa, che la malizia degli uomini corromper non possa? dovrebbe dunque proporre per la stessa ragione di chiudere tutte le Chiese. Perciocchè quante profanazioni in esse non si commettono? dovrebbe anche rappresentare, che torna a proposito di non celebrare più tante Messe per impedire, che Dio non fosse offeso con tante empie irriverenze di tanti scellerati Cristiani. Sopra tutto dovrebbe persuadere la Comunione non più, che una sol volta all'Anno: Imperocchè i peccati delle Comunioni sacrileghe quanto non sono da una parte più frequenti, e dall'altra più orribili di quelli, che teme cotanto, che facciano gl'ignoranti, e le femmine in leggendo la Santa Scrittura?

Ma se giammai lo sregolamento dello spirito umano comparve, comparisce in questo incontro, dove si vede, che quelle stesse persone, che credono mal fatto, che femmine anco divote leggano il nuovo Testamento, e che condannano i direttori, che le consigliano, ammettono poi, anzi spingono alla Sacra Mensa le più indivote, le più immodeste, e le più mondane. Costoro non temono, che peccatori sfacciati, i quali vengono a chiedere ad essi l'assoluzione per indi por-

tare al Sacro Altare delle impurità affatto nuove, vi trovino la morte. Costoro non temono dove hanno molti motivi di temere, dirò anzi di credere fermamente, che questi peccatori non possono trovare che la loro condanna trattando G. C. in una maniera sì indegna, per quanto credano d'essere assolti; e poi la fanno quì da religiosi, da timidi, e un vano timore, che Dio non venga offeso dall'abuso, che si farebbe alla sua parola, li ritiene, e li rende severi, quando si tratta di lasciar a semplici persone, o a donne ignoranti, ma pie, e a uomini di buon senso, ma che non sanno altra lingua che quella delle loro nutrici, la consolazione di leggere la Santa Scrittura. Intanto tra una cosa e l'altra molta differenza vi passa e la prima richiede una maggior preparazione della seconda.

Per ricevere degnamente l'Eucaristia noi dobbiamo trovarci in stato di Santità. *Sancta Sanctis*. Ma ciò, che volle Iddio, che fosse un mezzo per farci entrare in quello stato, o per rimetterci, se da quello fossimo caduti, non può pretendere da noi necessariamente che l'adopriamo senza peccato. Ora non si può dubitare, che la Scrittura Santa non sia un mezzo per ottener lo stato di santità, o sia che la si legga da se, o la s'intenda leggere dagli altri. La condotta di tutta l'antica Chiesa ci assicura, e n'è una prova manifesta la separazione della liturgia in due parti, appellandosi ciò che si dieeva dopo il principio fino all'offerta, Messa de' Catecumeni, e dopo l'offerta fino alla fine, Messa de' fedeli. Imperocchè non ammettendo ella a questa ultima parte se non i fedeli, i quali erano nello stato di partecipare di quel sacrificio, e facendone sortire i Catecumeni, gli Energumeni, e i penitenti, i quali come che separati dalla Communione, erano altresì privi della veduta de' Misterj; permetteva poi, che tutti fossero presenti fino all'offerta, perchè in quella prima parte appunto si faceva la let-

tura

tura della Scrittura Santa, e la predicazione del Vangelo, delle quali non voleva privare nessuno.

Una sola è l'indisposizione, che ci rende indegni la quale è quella che G. C. ci ha contrassegnata con queste parole: Matt. c. 7. 6. *Non date il Santo ai cani, nè gettate le perle davanti ai porci, per timore, che non le calpestino co' piedi; e volgendosi verso di voi non vi sbranino*: Con che il nostro Signore ha voluto dinotare sotto le figure di queste due sorta d'animali, ch'erano in grande esecrazione presso i Giudei, coloro i quali non solamente palesano pubblicamente il disprezzo, che fanno delle verità del Vangelo colla impurità della lor vita, ma che si avventano ben tosto sopra coloro, che ad essi le insegnano.

Questo appunto è il passo, che il Mallet ha posto in capo del suo libro come per fondamento di ciò, ch'egli avea da dire. Eppure malagevole cosa è il vedere come ne abbia fatta l'applicazione tanto nella prima parte del suo libro, quanto nella seconda. Imperocchè suo disegno nella prima essendo di provare, che non si lasciò leggere la Scrittura nè in comune ai Giudei, nè in comune ai Cristiani, non potè perciò servirsi altrimenti di queste parole di G. C. che ragionando in tal guisa: G. C. ci proibisce di dare il Santo a'cani, e di gettar le perle d'avanti ai porci. Ora eccettuati i Sacerdoti, e i Dottori della Sinagoga, e della Chiesa tutti gli altri Giudei, tutti gli altri Cristiani dovettero esser considerati, e di fatti lo furono, come tanti cani, e tanti porci; non si dovette dunque, e per conseguenza non fu fatto, nè dare ad essi il Santo, nè gettare dinnanzi loro le perle, come sarebbe seguito, se messa avessero nelle lor mani la Scrittura, perchè la leggessero.

E suo disegno essendo nella seconda parte di mostrare, che nello stesso tempo che si permette indifferentemente a tutti di leggere la Scrittura in latino, non si deve fare lo stesso verso coloro, che non san-

no il latino, nè la potrebbero leggere che in lingua volgare, a tale proposito non ha egli potuto servirsi altrimenti delle citate parole di G. C. che ragionando nel susseguente modo: G. C. ci proibisce di dare il Santo ai cani, e di gettare le perle davanti ai porci. Ora le femmine, e gl'ignoranti, che non hanno altra lingua che quella delle loro nutrici, sebbene abbiano della pietà, e cerchino Dio con tutto il cuore, devono esser considerati come cani, e come porci. Così non si deve loro lasciar leggere la Scrittura Santa, che non potrebbe esser letta da essi se non in lingua volgare. Io lascio giudicare a tutte le persone di buon senno, se sieno giusti tai raziocinj. Veggiamo per tanto la seconda parte di questa prima prova.

CAPITOLO III.

Esame della Seconda parte della Prima prova presa dal secreto che aveano i Pagani di celare i Misterj delle lor Religioni.

Questo è ben ancora peggio di ciò che ha detto de' Filosofi: imperocchè almeno v'erano alcune cose buone ne' loro libri, laddove tutte le Religioni de' Pagani non erano che invenzioni de demonj, i quali si facevano rendere tutti quegli onori, che non erano dovuti, che al solo vero Dio.

Omnes dii gentium dæmonia.

Li Pagani aveano de' gran motivi per celare a' popoli i loro pretesi Misterj. Questi non erano sovente, che brutalità, ed infamie, obbligati dal solo pudore a nasconderle, come lo fa vedere Clemente Alessandrino nel suo I. Libro delle Tapezzarie, de' Misterj di Venere, di Bacco, di Cerere, e della gran Dea; crudeli sacrificj di vittime umane, come accadè in

in Alessandria nel tempio di Sérapi, il quale essendo stato dato al Patriarca da Teodosio per farne una Chiesa, volendosi fare in essa alcune ristaurazioni, vi si trovarono frà quelle escavazioni delle oscurissime grotte più atte a celare i delitti, che a celebrarvi i Misterj di Religione: Ciocchè fu di cagione a' Gentili di sollevare una sedizione, onde impedire gli operaj che non vi travagliassero, conciossiachè non voleano che si scavassero que' luoghi secreti, ove non si vedeano che teste tagliate di corpi umani, li quali servirono ai loro abbominevoli sacrificj: ov'erano delle Storie, che tenevano con molto loro interesse celate, perchè facevano vedere, che i loro Dei non erano che Uomini dominati grandemente dal vizio; o le superstizioni sì mal concertate, e ridicole, beffe della gente di spirito, come si vede ne' libri di Cicerone della divinazione, o finalmente i secreti politici, che loro servivano per condurre i popoli dove voleano; onde si rendea loro intieramente necessario il secreto. E ciò potè essere motivo a S. Paolo di dire parlando ai Corinti: (1. Cor. 12. 2.) *Che essendo Pagani, essi si lasciavano trascinare a loro talento verso gl' Idoli muti*. Qual disonore dunque di prendere questo secreto de' Pagani per buona ragione di celare non solamente ai Giudei, ma agli stessi Cristiani i Misterj della loro salute, o piuttosto di non volere ch'essi apprendano niente dalla lettura delle Sante lettere? Imperocchè qui si tratta unicamente di quest'ultimo punto, e non già di celare, o non celare in comune ai Cristiani i Misterj della lor Religione.

Però quest' esempio è doppiamente vizioso e con impertinenza citato, perchè da un canto non serve a cavare conseguenza alcuna da ciò che facevano gli antichi delle loro Politiche, dirette unicamente a far servire la Religione a loro interesse, a ciò che devono fare i Sacerdoti, e i Ministri della vera Religione, che non deve avere per oggetto se non che la salute

dei Popoli; e perchè dall' altro canto il Mallet non osarebbe di dire, che la ragione, per cui giudica non doversi lasciar leggere al popolo la Santa Scrittura, sia quella di doversi loro celare i Misterj della Religione, Empio sarebbe cotesto pensiero, e non servirebbe che a giustificare la negligenza di tanti Pastori, che lasciano i poveri popoli della campagna nell'ignoranza de' Misterj della Fede, perchè potrebbero dire, che non v'ha alcun male in ciò, essendo che, come vuole il Mallet, *questa è una massima, che il buon senno ha fatto sempre osservare alle nazioni più politiche, di celare ai popoli i Misterj delle lor Religioni*. Parli dunque chiaramente, e dichiari s'egli pretende di autorizzare la condotta di tali negligenti Pastori coll'esempio de' Sacerdoti Pagani, che celavano al popolo tutto ciò, che riguardava il culto dei loro Dei. Mà puossi eser ben certo, che non oserà di farlo, e si crederà anzi obbligato di riconoscere, che ben lungi di volere la Chiesa che si celi a Cristiani, quali essi siano, i Misterj della Religione, la sua principale intenzione si è, che c'insegni fin dalla prima gioventù ciò, ch'ella ha di più sublime, di più incomprensibile, e di più contrario in apparenza ai sensi umani, lo che non sarebbe per essa un celare i Misterj, ancorchè volesse che non fosse letta la S. Scrittura. Imperciocchè questi ignoranti, e queste femmine, a' quali il Mallet ne proibisce sì rigorosamente la lettura, cosa trovarebbero mai di più sorprendente, e che più sorpassi la ragione umana quanto ciò, che hanno veduto ne' loro Catechismi, cioè un solo Dio in tre persone, un Dio fatto Uomo, e morto per noi sulla Croce, il peccato Originale, la resurrezione de' corpi ridotti in polvere o cenere, l'Eternità delle pene per un solo peccato mortale, e tutte le ineffabilità del Sacramento della Eucaristia?

Convien dunque che confessi che il detto esempio de' Pagani occultatori de' loro Misterj a niente gli

può

può giovare per istabilire una tale sciocchezza, che l' intenzione non solamente di Mosè rispetto a tutto il popolo Ebreo, ma degli Appostoli rispetto a tutti i Cristiani, è stata ch' essi non leggessero la Scrittura Santa. Al che si può aggiungere che fra i Pagani stessi nessun Mistero non si celava a coloro, che n' erano iniziati. Ora non si tratta qui che di battezzare tutti quelli, che sono iniziati ai Misterj del Cristianesimo, poichè questo è lo stesso nome, che loro vien dato da SS. Padri. *Sequamur autem initiati quæ dicuntur*: Con questo esempio dunque non si può togliere a loro nessuna cosa di quelle che spettano alla cognizione de' Misterj della lor Religione.

Perlocchè io giudico molto mal a proposito di citare in questo luogo de' gran passi di S. Clemente Alessandrino, come fanno certuni, per provare, che non si deve lasciar leggere la Scrittura Santa in comune a' Cristiani. Imperciocchè questo antico Padre non parla del silenzio dei Pagani riguardo i Misterj della lor Religione, che per giustificare la condotta, che tenevano i Ministri della Chiesa non solamente verso i Cristiani, e i Battezzati, ma eziandio verso coloro ch' erano o Pagani, o che cominciando a credere in G. C. non erano però ancora rigenerati col Sacramento del Battesimo, per mezzo del quale soltanto si entra nella Chiesa, e si partecipa de' suoi Misterj. E di più questi Misterj, che i Sacerdoti Cristiani non volevano, che si divulgassero agli stranieri, erano i Sacramenti e particolarmente quello della Eucaristia, e non già le Scritture Sante, che ben lungi di celarle ai figlj della Chiesa, eglino non impedivano nemmeno che venissero intese dagli stessi Pagani e Catecumeni, essendo ammesso tutto il mondo, come di già ho fatto vedere, a quella parte della Messa, in cui si leggevano dette Scritture. Così tutti questi passi di San Clemente Alessandrino e altri simili d' altri Padri sopra il secreto de' Misterj so-

no doppiamente mal citati. Imperocchè primieramente questi Misterj, de' quali essi raccomandano il secreto, non sono già le Scritture Sante, che anzi riputavano cosa buona che fossero lette da ogni sorta di persone; In secondo luogo non sono neppure i battezzati, a' quali volessero che si occultassero i Sacri Misterj.

Ma io non posso far a meno, pria di finir questo punto, di non dir ancora una sola parola intorno al barbaro esempio de' Pagani, ch' egli propone in confermazione di ciò che pretende, cioè, che non si deve lasciar leggere al popolo i libri Sacri. *I Romani*, dic' egli, *ch' erano i più bravi politici del Mondo, tenevano questo secreto della lor Religione per inviolabile, talmente che un particolare avendo avuta la temerità di violarlo, facendo vedere qualche cosa di ciò, che contenevano i loro libri Sacri, fu condannato ben tosto a morte dall' Imperatore, come reo di lesa Maestà divina, il quale avea oltraggiato gli Dei*. Le parole di Valerio Massimo lib. 1. c. 1., a cui egli ci manda, tornano ancora meglio a suo prò, sebbene sembra, che probabilmente non l' abbia lette, non essendo possibile, se lette le avesse, che avesse preso il Re Tarquinio per un Imperatore. *Tarquinius Rex M. Tullium duumvirum quod librum secreta civilium Sacrorum continentem custodiæ suæ commissum corruptum Petronio Sabino describendum dedisset, culeo insutum in mare abjici jussit, idque supplicii genus multo post parricidis lege irrogatum est*. A che può servire questo esempio, se non per far credere a' semplici, che i libri delle Scritture Canoniche devono custodirsi col medesimo secreto, e che quelli i quali gli hanno resi popolari dandoli a trascrivere, come avea fatto questo Duumviro di quei della Religione de' Romani, aveano meritato che si gittassero in mare cuciti in un sacco come rei di lesa Maestà divina? Io so bene, che non osarebbe il Mallet presumer altrettanto contro i divulgatori

delle

delle Sacre Scritture. Esso sarebbe quello, che meritarebbe cotesto supplicio se fosse sì ardito di avanzare una tale empietà. Ma quindi riconosca egli il torto, che ha di allegare la condotta de' Pagani, che si burlavano della Religione non riguardandola, che come un secreto politico, il quale conveniva occultare al popolo, per regola di ciò, che devono fare i Cristiani rapporto alle Scritture divine, che hanno per fine almeno la salute di quelli, che Iddio per una grazia particolare chiama alla sua vera Religione.

CAPITOLO IV.

Esame della Seconda Prova: Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar a leggere al Popolo i Libri della Scrittura Santa, perchè Dio non ha giudicato a proposito di spiegare molti misterj che tenne nascosti.

SE il Mallet avesse disegnato di dare un esempio insigne d'un cattivo raziocinio, non potea certo trascegliere il migliore. Non esaggero già, ma lo dico seriamente: non so, se sia mai accaduto di trovare cosa simile in materia di assurdo. O non si può leggere il suo secondo Capo, o egli estende questa prova, che a lui non si può menar buona altrimenti, per poco buon senso che si abbia, se non che accordandogli quanto dice, o non puossi cavare conseguenza ragionevole contro il popolo Ebreo riguardo la lettura de' Libri di Mosè, la quale non sia direttamente opposta a quella che ne deduce. Imperciocchè cosa vuol egli provare? Non si ha bisogno veramente d'indovinarlo; Egli stesso lo dice in questi precisi termini: *Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar a leggere al popolo la Scrittura Santa*; E qual è l'antecedente da cui pretende dedurre tal conseguenza? Eccolo appunto. *Tutto l'Antico Testamento*, dic' egli,

egli, tutto è figura, e Dio non ha parlato al suo popolo de' grandi misterj, che avea da compiere nella pienezza de' tempi, se non coll'oscurità delle parabole. Per esempio, allora quando egli ha voluto dir qualche cosa del Sacramento del Battesimo, che dovea scancellare il peccato; di quello dell' Eucaristia, che dovea essere il cibo delle nostre anime, e della entrata nel Regno de Cieli, ch'è la ricompensa de' nostri meriti, non giudicò a proposito di spiegarsi chiaramente, ma si contentò di proporre ad essi tre enimmi. Gli ha fatti passare il mar rosso, gli ha cibati nel deserto con una manna celeste, e loro fece sperare l'entrata nella terra promessa. Perocchè, come il Testo Sacro c'insegna, il mar rosso fu figura del Battesimo, la manna discesa dal Cielo fu quella dell'Eucaristia, e l'entrata nella terra promessa fu quella dell'entrata degli Eletti nel Cielo. Appresso egli dice, che loro propose degli altri enimmi, come quello del Santuario, che era la figura del Paradiso, quello del Serpente di bronzo, con cui ha voluto dinotare la perfetta guarigione delle piaghe mortali de' nostri peccati, che il Sovrano Medico delle nostre anime ci doveva accordare sull'albero della Croce. In una parola, aggiunge egli, *eccettuate alcune persone trascielte, e fatte secondo il cuore di Dio, alle quali egli ha parlato chiaramente intorno a' suoi Misterj, Iddio ha celata ordinariamente nell'Antico Testamento la verità delle sue promesse sotto il velo, e l'oscurità degli enimmi.*

Niente è più vero di tutto ciò, e sarebbe stato degno di somme lodi il Mallet, se altro giammai non avesse scritto, che cose simili. Ma che altro può conchiudere ogni uomo di buon senno, se non che, non era dunque da temere che i Giudei, a' quai Dio voleva occultare i Misterj, che non doveano esser proposti apertamente se non al tempo del Messia, conoscessero questi colla lettura de' Libri di Mosè, poichè erano talmente ascosi sotto il velo, e la oscurità delle para-

parabole, e degli enimmi, che eccettuate poche scelte persone, alle quali Iddio li faceva conoscere per una grazia particolare, non era possibile, che fossero compresi da quel popolo grossolano, e carnale?

Ma piacque al Mallet di ragionare affatto altrimenti. Dio, dic'egli, ha celati i suoi Misterj sotto il velo, e la oscurità delle parabole, e degli enimmi nel Libro dell'Antico Testamento: dunque non ha voluto, che in comune i Giudei leggessero questi Libri, perchè era suo disegno, che vivessero digiuni de' misterj. V'ebbe mai conseguenza, che fosse più malamente dedotta? e non è questo affatto il contrario? Imperocchè se questi misterj, che Dio non voleva ancora manifestare a' Giudei, fossero stati chiaramente proposti, e senza enimmi ne' Libri del Vecchio Testamento, allora sì che si avrebbe avuto ragione di dire, che non poteva essere disegno di Dio, che fossero letti dagli Ebrei, perchè ne avrebbero scoperto leggendoli ciò, che ad essi voleva occultare. Ma il conchiudere dal disegno, che Dio aveva di nascondere ad essi i suoi misterj, che non devono leggere i Libri, ne' quali non sono stati da lui espressamente esposti, che sotto enimmi oscuri, i quali doveano essere spiegati soltanto al tempo del Messia, questo in verità egli è un così strano rovesciamento di spirito, che io non posso abbastanza maravigliarmi. Intanto veggiamo lo sbaglio, che prende nella prova seguente, e tutto quel di più sorprendente, ch'egli vi aggiunge.

CAPITOLO V.

Esame della Terza Prova: Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar a leggere al Popolo i Libri Sacri, perchè Mosè non si spiegò chiaramente e non parlò che oscuramente, e a faccia coperta.

Agevolissima cosa è lo scorgere esser questo lo stesso paralogismo, ma ancora più grossolano, perchè

chè si fonda sopra un passo di S. Paolo, che non solamente per conseguenza, ma in termini espressi dice tutto il contrario di ciò, ch'egli pretende. *Mosè*, dice il Mallet, *essendo disceso dalla montagna dopo essersi trattenuto con Dio, ed essendo obbligato di parlare al Popolo per dirgli qualche cosa de' gran Misterj, che Dio gli avea rivelati, ci assicura il Sacro Testo, che si coprì il viso, e non parlò che a faccia coperta per avvertirlo di non chiedere a lui la spiegazione, perchè la parola di Dio recata al popolo deve essere una parola oscura, e velata: ciocchè ha fatto dire a S. Paolo, che questo velo di Mosè non era ancora levato al suo tempo, e che il cuore degli Ebrei era tuttavia coperto allora quando essi sentivano a leggere i Libri della legge. Tanto egli è vero, che questa fu la condotta di Dio nell'Antico Testamento di parlare al popolo con oscurità, e sotto il velo degli enimmi.*

Bella esclamazione, e molto a proposito! Chi ha giammai dubitato, non essere stata questa la condotta di Dio nell'Antico Testamento di parlare al popolo con oscurità, e sotto il velo degli enimmi? Ma lo stesso S. Paolo, che c'insegnò che ciò fu figurato dal velo di cui Mosè si copriva la faccia, ha egli ancora insegnato al Mallet, che Dio avrebbe contravvenuto al disegno ch'ebbe di parlare al popolo Ebreo con oscurità, e sotto il velo degli enimmi, se avesse permesso di leggere i libri di Mosè? Questo solamente è il punto, sopra cui cade questione, questo è ciò, da cui il Mallet andò sì lontano di trovare in S. Paolo, che a lui parve di aver trovato il contrario. Imperocchè il velo, che asconde agli Ebrei i Misterj, che Dio volle che si rivelassero dal solo Messia, coprirà il loro cuore fin tanto, che non si convertiranno a Gesù Cristo per quanta cura prendessero di leggere i Libri di Mosè. Tanto appunto ci assicura l'Appostolo nello stesso luogo, che riporta il Mallet. *Imperocchè ancora al presente*, (dic'egli 2. Cor. 3. 14.) *Allo-*

allora quando essi leggono il Vecchio Testamento, questo velo ricuopre sempre il loro cuore senza poter essere levato; perchè non si toglie se non da Gesù Cristo. Così fino a quest'ora quando loro si legge Mosè, hanno il velo sopra del cuore. Ma quando il loro cuore si porterà verso Dio, il velo ne sarà levato. Che pazzia è dunque quella del Mallet? Esso pretende, che acciocchè fossero celati i misterj agli Ebrei non si doveva loro permettere di legger i Libri dell'Antico Testamento; e per prova di ciò cita un passo di S. Paolo, che mostra, che avevano tutta la libertà, ma che per quanto ne li leggessero, meno intendevano detti misterj, fino a tanto che non si convertivano a Gesù Cristo.

Ma lo stesso significato di questo velo, che copriva la faccia di Mosè, era un mistero celato agli Ebrei, il quale S. Paolo ci ha rivelato. Imperciocchè non ha il menomo fondamento ciò che dice il Mallet: *Che Mosè si ricopriva il volto, e che non parlava al popolo, che a faccia velata per avvertirlo di non ricercare a lui, che si spiegasse chiaramente, perocchè la parola di Dio recata al popolo doveva essere una parola oscura e velata.* E ben facile di colpire nel suo disegno. Da ciò che fu particolare al popolo Ebreo, a cui Dio non ha voluto parlare che con enimmi, egli ha preteso di cavare una massima generale, che convenisse egualmente al popolo Cristiano, dicendo indefinitamente, *che la parola di Dio recata al popolo, dev'essere una parola oscura, e velata.* Ma niente è men vero di questo. Imperciocchè è falso primieramente, che i Giudei abbiano da prendere questo velo di Mosè per un avviso che loro davagli *di non chiedere a lui una più chiara spiegazione*; poichè ci assicura la Scrittura, che la ragione per cui loro parlava a faccia coperta, era, *che i figlj d'Israello non potevano rimirare il suo volto a motivo della gloria, e del lume, di cui riluceva*; e in secondo luogo è l'autorità di S. Paolo, che dice, che ciò conviene sì poco

al

al popolo Cristiano, che questo velo sarà tolto dal cuore degli stessi Giudei, quando si convertiranno a Gesù Cristo. *Cum conversus fuerit ad Dominum auferetur velamen*.

Ecco a che ridusse il Mallet le sue due prime prove recapitolandole tutte alla fine del Capitolo XVI. Ma io non so perchè nessuna menzione faccia di quella, che porta al terzo Capitolo, benchè ella abbia un po' più di colore delle altre. Nè io la dissimulerò, avendone già parlato. Ella consiste, come si è veduto, in due passi del Deuteronomio, e sono tutti due del Cap. 31. Fu detto nell'uno, *che i Leviti avevano ricevuto il comando da Dio di riporre il Libro della Legge a lato dell' Arca dell' Alleanza*. Ciò però a nulla gli può giovare, purchè non voglia conchiudere, che il Libro della Legge non era che in questo luogo, e che così i Giudei tutti in comune doveano astenersi dal leggerlo, ciocchè sarebbe un falso ridicolo. Imperocchè questo prova solamente, che l'originale del Libro della Legge fu riposto per ordine di Mosè a lato dell'Arca; ma non già, che non sieno state fatte delle copie, che potevano esser lette dai Sacerdoti, e dal Popolo. Coll'altro passo viene comandato ai Sacerdoti di leggere il Libro della Legge negli anni di Remissione, chiamati ancora Sabbatici, i quali non cadevano che ogni 7. anni; così pure nella Festa de' Tabernacoli dinnanzi a tutto il popolo come uomini, così donne, naturali, e stranieri, affinchè ascoltandola imparassero a temere il Signore. Dal che conchiude il Mallet, *che la volontà di Mosè fu di costituire i Sacerdoti depositarj de' suoi Libri, e di vietare in tal guisa, che non arrivasse al popolo la cognizione di quelli se non per via del sacerdotale Ministero*. Perchè dunque non conchiude così, che fu volontà di Mosè, che gli Ebrei non udissero parlare della Legge di Dio, e degli altri comandamenti, ch'erano obbligati di osservare sotto pene sì rigorose, se non di 7. in 7. anni? Che

Che s'egli non osarebbe di confessare questa conseguenza, perchè, oltrechè ella è ridicola in se stessa, manifestamente poi è contraria a ciò che dice S. Giacopo negli Atti Cap. 15. v. 21. *Che per tutta l'antichità in ciascun giorno di Sabbato si leggevano i Libri di Mosè nelle Sinagoghe*; riconosca dunque, che siccome questo sarebbe un artificio da Sofista, che riprovarebbe egli stesso, di cangiare in questo luogo una semplice proposizione affermativa in un'altra esclusiva, che contiene una tacita negazione, volendo far passare queste due proposizioni per la medesima cosa: I. *Era comandato ai Sacerdoti di leggere i Libri di Mosè di 7. anni in 7. anni nella Festa de' Tabernacoli dinnanzi tutto il popolo così uomini, come donne, figli, e stranieri*. II. *Solamente in questo giorno, e di 7. anni in 7. anni si leggevano a tutti gli Ebrei senza distinzione di età, nè di sesso i Libri di Mosè*: riconosca, dico, che così pure egli commette lo stesso sofisma, quando pretende, che sia tutt'uno comandare ai Sacerdoti di leggere al popolo i Libri di Mosè, e vietar ad esso la lettura; come se fossero due cose contrarie, udir a leggerli quando si leggevano nelle Sinagoghe, e leggerli da per sè, acciò più agevolmente sovvenga ciò, che abbiamo inteso. Se il Mallet non ha senso comune abbastanza per comprendere di ciò tutto il ridicolo, non si può nemmeno scusarlo. Puossi avvertirlo bensì, che almeno S. Gio: Grisostomo credette non potersi pretendere, che i laici non dovessero leggere nella lor casa le Sante Scritture, da che loro si leggevano in Chiesa, poichè nello stesso tempo, ch'egli gli esorta alla diligenza, e ad ascoltar con attenzione le Sante Scritture, gli anima altresì a leggerle nelle proprie case.

Nè più felicemente egli riesce in ciò, che ci riferisce del Profeta Malachia: *Che le labbra del Sacerdote custodiranno la scienza, e solamente dalla sua bocca si dimanderà d'impararla*. Anche questo è lo stesso sofisma.

fissima. Egli ci rappresenta due cose come contrarie, che maravigliosamente concordano: cioè leggere la Scrittura Santa per cibo, e nostra edificazione; e consultare i Sacerdoti nelle difficoltà, che si riscontrano: Ovvero ascoltare ciò, che dicono i Sacerdoti nelle loro prediche, e leggerle dappoi per ritenere più agevolmente le ricevute istruzioni affine di regolarne la propria vita. Non è forse questo ciò, che si pratica in qualsivoglia scienza? E chi mai ha creduto, che a motivo del bisogno, che abbiamo d'un maestro, che ci spieghi i Sacri Libri, non ci debba essere permesso di leggerli da per noi stessi o prima che ci vengano spiegati per apprendere le prime nozioni, o dopo per imprimerle più vivamente nello spirito? Non vi fu dunque giammai conseguenza più assurda di quella del Mallet. I Giudei dovevano imparare dalla bocca de'Sacerdoti la scienza della Legge; dunque non avevano la libertà di leggere i Libri Sacri. Eppure non è solo che si vaglia di questa trista prova: tanto la prevenzione, e il falso zelo perturbano il giudizio, e fanno ragionare a rovescio.

CAPITOLO VI.

Esame della Quarta Prova: Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar da leggere al Popolo i Libri della Scrittura Santa, perchè è molto probabile, che non sieno stati i Libri della Legge composti in lingua volgare Giudaica.

SE fosse questo libro comparso alla luce senza il nome del suo Autore, ciascheduno sarebbe indotto a credere, che fosse stato composto da qualche libertino, che ha voluto seminare nel mondo parecchie nuove opinioni addattatissime, essendo ricevute, a indebolire le prove, che servono a persuadere la verità della Religione a coloro, che sono sì disgraziati, che ne du-

ne dubitano. Ciò, che noi abbiamo già veduto essere stato detto nel primo Capitolo, che si dovette celare al popolo i misterj della Religione sì Giudaica, come Cristiana, *perchè i Romani, ch'erano i più gran politici del Mondo*, così usavano di fare, non è capace per avventura di far cadere insensibilmente nel pensiero, che hanno codesti empj, che tutte le Religioni sieno altrettante invenzioni di Politica? Ma ciò, che dice in questo luogo non può esser più proprio, che a rovinare l'argomento più forte, che abbiamo per confermare la verità della Religione stabilita da Dio per via di Mosè. Imperciocchè il tutto dipende dal far vedere, che sono realmente accaduti tutti que' miracoli, che Dio ha fatti col mezzo di questo Profeta e che sono predetti in questi Libri. Ora come puossi ragionevolmente dubitare, quando si vede, che Mosè ci fa sovvenire di tal maraviglie nel Deuteronomio, e chiama a testificarle una moltitudine incredibile di uomini, e donne, che le hanno vedute?

Ma quanto mai perderebbe della sua forza codesto argomento, supponendosi esser probabile, che cotesti Libri non sieno stati scritti nella lingua volgare degli Ebrei, ma in altra lingua ad essi straniera, come pretende il Mallet, che sia molto probabile, ed è appunto da di quà, che egli conchiude, che comunemente tutti i Giudei non potevano leggerli? Potè dunque Mosè, dirà un libertino, scrivere ne' suoi Libri ciocchè ha voluto, senza che'l popolo contrastare glielo potesse, poichè gli scrisse a bella posta in una lingua, che il popolo non intendeva, e con ciò rese sospetta tutta la sua condotta di falsità.

Ma lodato Dio, ciò non reca alcun pregiudicio, perchè nulla v'ha di più contrario al buon senso, nè di più inverisimile quanto il presente ridicolo supposto del Mallet; Che i Libri di Mosè sieno stati scritti in una lingua incognita al popolo Giudaico. Per restarne convinto, basta solo esaminare le prove, che ad-

 duce.

duce. Ecco la principale, ch' io ridurrò in forma di argomento, acciò meglio si posfa giudicarne.

Una Grammatica (queste sono le sue proprie parole) *suppone una lingua straniera: imperciocchè ella è cosa non più udita che si apprenda con regole, e principj la lingua del proprio Paese.*

Ora Mosè dandoci i Libri della Legge ha composta nello stesso tempo una Grammatica Ebraica per insegnare agli Ebrei la lingua, nella quale detti libri erano scritti, come ci assicura Clemente Alessandrino sulla testimonianza d' Eupolemo, che dice nel suo Libro de' Re della Giudea, che Mosè fu il primo Sapiente e il primo ancora che compose una Grammatica per uso degli Ebrei.

V'è dunque molta apparenza, che Mosè abbia composti i suoi Libri in una lingua ignota al popolo.

E per conseguenza, *che fu sua intenzione che il popolo non legesse i suoi libri. E così non potè esservi uso nell' Antico Testamento di dar da leggere al popolo i Libri della Santa Scrittura.*

E' degno del Mallet questo argomento, non avendo nè maggiore, nè minore, nè conseguenza che non sia falsa.

La maggiore è falsa, e ciò che gli fè dire *esser una cosa non più udita, che si apprenda con regole, e principj la lingua del proprio paese*; è, perchè crede, esser inaudita a tutto il Mondo ogni cosa che *non è più udita* da lui, come se tutto il Mondo dovesse ignorare ciò, che ignora il Mallet. Impari egli dunque ciò che non sapeva ancora, quando faceva il Capo, che esaminiamo (avendolo per altro potuto imparare dappoi da un passo, che cita del Lizeto) che i Greci, e i Romani avevano i loro Maestri di Grammatica per insegnare a' loro figlj con regole e principj le lingue dei loro paesi: e che dalla Grammatica, come Quintiliano dimostra, cominciavano in Roma a formarsi gli Oratori, intorno alle cui regole egli dice, che

che non bisogna troppo trattenersi, nè troppo tempo impiegare, ma contentarsi d' impararle di passaggio senza fermarvisi. *Non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus, sed in illis hærentibus.* Impari finalmente, che S. Agostino avea composta una Grammatica Latina nel tempo, ch' egli si disponeva al Battesimo, la quale certamente non dovea servire, che per coloro, che aveano già appresa codesta lingua dalle loro nutrici.

Non è men falsa la minore. Imperciocchè è un sogno, che Mosè abbia fatta una Grammatica per uso degli Ebrei. Ciò non s' è immaginato il Mallet, se non perchè ha scioccamente creduto, che queste parole di Clemente Alessandrino riferite da lui in Latino, *Eupolemus dicit, Moysen grammaticam primum tradidisse Judæis*, significassero, che Mosè avea fatta una Grammatica per uso de' Giudei, laddove s' egli avesse letto questo passo nell' originale, in cui così, γραμματικὴν πρῶτον Ιυδαίοις παραδῦναι ϰ παρὰ Ιυδαίων φοίνικας παραλαβεῖν Ελλήνας δὲ παρὰ φοινίκων, avrebbe rilevato, ch' esse significano soltanto, che Mosè fu riguardo a' Giudei, e i Giudei riguardo ai Fenici, ciò che furono i Fenici riguardo ai Greci, cioè ch' egli insegnò loro l' arte di scrivere, l' arte delle lettere, che si chiamano γράμματα in Greco; e ciò è tanto vero, quanto che egli stesso riferisce in altri due luoghi del suo Libro con questo ultimo senso il medesimo passo d' Eupolemo. Imperciocchè alla pag. 62. egli cita questo passo di Eusebio nella sua Preparazione Evangelica: *Noi leggiamo in Eupolemo, che Mosè fu un' uomo sapientissimo ed il primo che diede le lettere ai Giudei.* E alla pag. 64. ne cita un' altro di certo Commentatore di S. Agostino sopra la Città di Dio: *Mosè fu l' Autore delle lettere Ebraiche. Questo è ciò, che hanno scritto Eupolemo, Artapano, ed altri Autori profani, cioè, che Mosè fu uomo sapientissimo, e inventore delle lettere, che*

diede agli Ebrei. Ora quand'anche ciò fosse ben certo, non seguirebbe però, che la lingua, che parlava Mosè, ovvero nella quale egli scriveva i suoi libri, fosse differente da quella, che parlava il popolo Giudeo, ma solamente che i Giudei erano innanzi Mosè, come i Greci innanzi Cadmo, i quali parlavano bensì la loro lingua, ma non la scrivevano; e com' erano pure tutti i popoli dell'America, ciascuno dei quali parlava la sua propria lingua senza che però alcuno sapesse scriverla.

La conseguenza ha questo di particolare, che quand' anche la maggiore, e la minore fossero vere, non lasciarebbe d'esser falsa. Imperciocchè se fosse anche vero, come suppone il Mallet, che Mosè dando agli Ebrei i Libri della Legge, avesse nello stesso tempo composta una Grammatica Ebraica per loro insegnare la lingua, nella quale erano scritti i suoi libri, suo disegno dunque non era di togliere ad essi la cognizione di quelli, che pur è ciò, che vuol conchiudere il Mallet; tanta è la inclinazione che sente di ragionare sempre alla sproposítata.

L'altra prova del Mallet, è della stessa natura, cioè, ch'è valevolissima ad atterrare ciò ch'egli vuole stabilire. Egli ci manda a non so quali Autori, che non gli piacque di nominare: ed ecco come egli li fa parlare. *E' vero, dicon' eglino, che Mosè scrisse i suoi Libri in Ebreo, e che la lingua Ebraica era a quel tempo la lingua volgare de' Giudei. Ma siccome detti Libri sono stati scritti nella purità di questa lingua, non segue in alcuna maniera che la lingua de' Libri di Mosè sia stata a quel tempo la lingua degli Ebrei. Per lo contrario havvi qualche fondamento per credere, che in allora il popolo parlasse una lingua corrotta, e che l'Ebreo nella sua purità gli fosse una lingua molto sconosciuta*.

Se un Irochese, ovvero un Tupinambuchese parlasse in tal guisa, non recarebbe alcuno stupore. Ma chi

chi può concepire, che un uomo di sessanta anni, o all'incirca, che deve sapere ciò, che accade nel Mondo, e ciò, che è sempre accaduto in materia di lingua, ci dica come una cosa assai probabile, che allora quando una lingua si parla dagli uni nella sua purità, e dagli altri in un modo corrotto, que' primi non debbano essere intesi dagli ultimi; e che i libri composti colla purità della lingua siano altrettanti enimmi per quelli, che corrottamente la parlano?

E non sa egli che riesce più facile d'intendere una lingua, di quello sia il parlarla? e cento mille persone, che intendono bene il latino, avranno molta pena a parlarlo, e non lo parleranno, che assai imperfettamente?

E non sa egli per secondo, che quelli, i quali parlano una lingua nella sua purità sono intesi senza pena da quelli, che la parlano male, e che sono questi ultimi, che portano un poco più di pena ai primi per poter essere intesi? Un Picardese intende facilmente un Parigino, ma un Parigino non così facilmente Picardesse.

E finalmente, chi non sa che allora quando ci è straniera una lingua, e non abbiamo di quella una perfetta cognizione, ci riesce più facile d'intendere ciò, che leggiamo, che ciò che a viva voce ci è detto?

Desidera egli qualche cosa che sia più sensibile? può egli negare, che nelle Città della Normandia, della Picardia, di Linguadocca, dell'Aquitania, e delle Provincie Vallone de' Paesi Bassi, il comune del popolo non parli un'assai cattivo dialetto francese, e molto differente da quello, che si parla alla Corte? Pure il più terso Predicatore della Corte vi predichi, non sarà egli inteso? e le femmine non leggono de' libri di devozione i meglio scritti in francese? Vi vuole davvantaggio per obbligarlo a riconoscere, che (confessando come fa, che la lingua Ebraica, la quale parlava Mosè, e nella quale egli scrisse i suoi li-

bri, era la lingua volgare di tutti i Giudei, ma che Mosè la parlava nella sua purità, laddove il comune degli Ebrei la parlava assai male,) cho, dico questa differenza non ha potuto ostare che il comune de' Giudei non intendesse Mosè allora quando ad essi parlava, e ancora meno non intendessero i libri, che loro ha lasciati, acciò non obbliassero quanto loro avea detto per parte di Dio?

Ma è forse necessario di confutare una sì grande sciocchezza? E avendo un poco di senso commune, puossi accordarla con la maniera, che tenne Mosè cogli Ebrei? Il Deuteronomio, per esempio, non è, che una narrazione di ciò, che Mosè dice al popolo d'Israello pria di lasciarlo, avendogli Dio predetto, ch'egli morrebbe, e che non toccarebbe già a lui d'introdurre il suo popolo nella terra promessa. Non era questo un parlare l'Ebreo, ch'egli faceva, nella sua purità? Essi intendevano dunque questo Giudaico dialetto nella sua purità, di cui il Mallet vuol fare una lingua ignota al popolo Ebreo. Imperocchè non dirà mai, che Mosè loro parlava, perchè non lo intendessero; come osa dire, che loro lasciò intorno alla loro Religione de' libri scritti a bella posta in maniera, che non potessero nulla comprendere.

Si ridurrà egli a dire, che per farsi intendere da quelli usava il corrotto Ebreo, ma che di poi scriveva i recitati sermoni con altro dialetto Ebraico, acciò essi non li potessero leggere? Osarebbe dunque di attribuire a Mosè una sì bizzarra condotta e che fosse stato capace dei sinistri sospetti contro di lui in un popolo cotanto soggetto a sollevarsi, e che un sì plausibile pretesto avrebbe potuto impegnare sedizioni simili a quelle di Datan, e Core? Ma per qual altra cagione parlava, e loro scriveva ciò che ad essi aveva detto, se non per risvegliare davvantaggio nello spirito di questo popolo duro la memoria delle maraviglie di Dio fatte in di lui favore, e per tornargli

a me-

a memoria l'obbligazioni che avea di non discostarsi dal suo servigio? Perchè dunque avendo fermamente voluto, che il popolo intendesse ogni suo detto, avrebbe desiderato che non potesse leggere le stesse cose negli scritti che gli lasciava? Mi arrossisco di fermarmi sopra stravaganze sì grandi. Dirò solamente una parola intorno all'ultimo suo Cantico: perchè serve a far vedere demostrativamente, che il Mallet chiama *probabile* la cosa più visibilmente falsa del mondo. Imperciocchè fra tutti i libri di Mosè nulla v'ha che sia scritto più nobilmente, e con istile più elevato di questo gran Cantico, che comandò agli Ebrei *di scriverlo e d'impararlo a memoria, e di cantarlo sovente, acciocchè loro servisse di testimonio contro di se stessi, se abbandonassero il culto di Dio.* Egli suppone dunque certamente, che lo intendessero, poichè suo disegno era che ne rimanessero commossi cantandolo. Ed io dico lo stesso di tutto il rimanente della legge: poichè egli stesso nel cap. 32. del Deuteronomio ci avvisa, che lo dice a tutti i figlj d'Israello, ad *Universum Israel*, e fu la conclusione di tutti i discorsi, che aveva loro tenuti facendo una nuova pubblicazion della Legge: „ Ponete attenzione a „ tutte le cose, che io v'ho poc'anzi dette, e abbiate „ cura di fare in maniera, che i vostri figlj le osservino, e che adempiano tutto ciò che sta scritto „ in questa legge. Imperciocchè non in vano ciò vi „ è stato comandato, ma acciocchè ciascheduno di „ voi viva nell'adempimento di quelle. „ *Complevitque omnes sermones istos loquens ad universum Israel: Et dixit ad eos: Ponite corda vestra in omnia verba, quæ ego testificor hodie, ut mandetis ea filiis vestris custodire, & facere; & implere universa quæ scripta sunt legis hujus, quia non incassum præcepta sunt vobis, sed ut singuli in eis viverent.* E' questo il discorso d'un uomo, il quale avesse avuta intenzione, che non fossero lette le cose da lui scritte dalla maggior

parte di quelli, a'cui ne comandava sì rigorosamente l'osservanza?

CAPITOLO VII.

Esame della 5. Prova, e della 6. Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar da leggere al popolo i Libri della Scrittura Santa, perchè è certissimo, che fra i Libri Sacri ve n'ha molti che sono stati scritti in lingua incognita al popolo: E perchè i Giudei sono stati più di seicent' anni senza avere alcun Libro della Scrittura nel loro materno linguaggio.

UNisco insieme queste due prove, perchè non sono fondate che sopra la medesima ipotesi, la qual'è, che la lingua Ebraica non fu la lingua volgare degli Ebrei dopo la schiavitù di Babilonia, essendosi cambiata in quella, che fu chiamata Caldaica, o Siriaca, ovvero Gerosolomitana, perchè era quella che si parlava a Gerusalemme.

Imperciocchè da questa supposizione egli cava la sua quinta Prova, Che i Libri degli ultimi tre Profeti Zaccaria, Aggeo, e Malachia essendo stati scritti in Ebraico; come quello d'Ester, l'Ecclesiastico, e il primo de' Machabei, questi non hanno potuto essere intesi dal popolo Giudeo: E per la 6. Che il ritorno dalla schiavitù di Babilonia avendo preceduta la nascita del Nostro Signore di seicent'anni, rimasero gli Ebrei per sì lungo spazio di tempo senza i libri della Legge nella loro lingua materna.

Ma ambedue queste prove racchiudono in se due essenziali difetti. Imperciocchè da ciò non si potrebbe altro provare, se non che gli Ebrei avrebbero potuto (per via di un qualche estraordinario accidente, come fu il cambiamento della lor lingua, non già per via di alcun comando di Mosè, o de' loro Dot-

tori)

tori) non essere al caso di poter leggere i libri Sacri. Ora io sostengo due cose. La 1. che dato anche questo, non è ciò, di che si tratta. La 2. Che non è vero, che sieno stati tutti gli Ebrei nello stato, ch'egli riporta. Questi sono due punti che conviene esaminare.

Dico dunque in primo luogo, che il Mallet s'è impegnato di provare, *che non potè esservi uso nell' Antico Testamento di dar da leggere al popolo i libri della Scrittura Santa, e che fu volontà di Mosè di vietargliene la lettura*. Ora ecco perchè questo cambiamento di lingua accaduto dopo la schiavitù di Babilonia non prova in nessuna maniera. Imperciocchè 1. fu questi Mosè, ovvero i Profeti suoi seguaci, che vollero che fosse cambiata la lingua, acciò non potesse leggere il popolo i libri della Legge? 2. Questo stesso suppone, che il popolo leggeva tai libri potendoli allora intendere, giacchè convenne che fosse cambiata la lingua, acciò più non li leggesse. 3. Finalmente queste sono due cose molto diverse, che il popolo non potesse leggere ciò, che non intendeva a motivo del cambiamento di lingua, e che a lui fosse vietato di leggere, o sia che intendesse, o sia che non intendesse. Ora di questo si tratta, e non di quello. Un esempio potrà rischiarare tutto ciò. Se taluno avesse intrapreso di provare, che fu sempre intenzione della Chiesa, che il popolo nulla intendesse di ciò, che si dice nelle Liturgie, e nel resto del publico culto, potrebbe egli provare una tal cosa con questa ragione, che dappoichè le lingue, nelle quali fu istituito da principio il pubblico culto, come la Latina nell'Occidente, la Greca nell'Oriente, l'antica Armena nell'Armenia, la Siriaca nella Mesopotamia, le quali erano allora le lingue volgari di tai paesi, hanno cessato d'esser tali, il popolo non ha più inteso ciò, che si diceva nelle Liturgie? No certamente, come si vede dalla risposta, che fa il Cardinale di Perron nella sua Replica libro

ulti-

ultimo, cap. 1. al rimprovero che faceva il Re d'Inghilterra a' Cristiani, perchè si servivano d'una lingua straniera al popolo nel loro pubblico culto. Imperciocchè resta egli d'accordo, che altre volte il popolo intendeva le Liturgie, e che se al presente nulla intende di ciò, non è accaduto però per via di alcun disegno, che abbia avuto la Chiesa di togliere al popolo la cognizione di ciò, che si dice nel pubblico culto, ma per via d'altre ragioni, che spiega, e delle quali io parlerò in altro luogo.

Niente è più facile, quanto applicar ciò al nostro soggetto, e dimostrare, che come il cambiamento accaduto alle lingue volgari, nelle quali il publico culto della Chiesa fu principalmente istituito, non è una prova, che abbia piacere la Chiesa, che il popolo nulla ne intenda; poichè per lo contrario ella approva grandemente, ch'egli faccia quanto più può per intendere ancora al giorno d'oggi ciò che gli divenne meno intelligibile per via di un tal cambiamento. Così è del cambiamento accaduto alla lingua Ebraica dopo la schiavitù di Babilonia. Imperciocchè non prova, che i Sacerdoti e li Dottori Giudaici avessero piacere che il popolo non leggesse i libri Sacri, avendo essi sempre approvato che facessero quanto potessero per intenderli; ciò che non riusciva loro tanto difficile, quanto s'immagina il Mallet, come noi vedremmo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO VIII.

Spiegazioni di parecchie false conseguenze, che cava il Mallet dal cambiamento della lingua Ebrea nella Siriaca.

PEr ben comprendere la falsità delle conseguenze del Mallet, convien fare 6. o 7. osservazioni.

La I. è, che la lingua Siriaca, la quale nell'uso del

del popolo Giudeo succedette all'Ebraica, è la lingua Caldea, che si parlava in Babilonia, ma che era comune tanto a'Sirj, quanto agli Assirj: come si scorge in questo, cioè, che dalla stessa parola Ebrea *Aram*, che significa i popoli della Siria, perchè essi discendevano d'Aram figlio di Sem, si forma la parola d'*Aramith*, che non dinota soltanto la lingua, che parlavano i Sirj, ma altresì quella, che parlavano tanto gli Assirj, quanto i Caldei. Si rileva il primo dalla preghiera, che fanno gli Ebrei a'Rabsace 4. Reg. 18. 26. e Isa. 36. 11. di parlar loro in Siriaco, perchè essi intendevano bene questa lingua; esprimendosi in questi termini: *Loquere nobis Aramice*, e fu tradotto dai settanta per συριστὶ, e da S. Girolamo per *Syriace*, *& Syra lingua*. Il secondo si prova da ciò, che fu detto in Danielo cap. 1. v. 4. Che si faceva imparare a lui, e a'suoi compagni la lingua de'Caldei. E nel cap. 2. v. 4. è detto de'Saggi, che fece venire Nabucodonosor per ispiegare il suo sogno, che a lui parlassero *Aramice*, cioè a dire, συριστὶ, come hanno ancora tradotto i settanta, e *Syriace*, come tradusse S. Girolamo. E non si può dubitare che questa non fosse la lingua Caldea, poichè Danielo volendo egli stesso riferire le proprie parole di questi Saggi, e tuttociò, che avvenne dipoi fra lui, li suoi compagni, e questo Re, riferisce il tutto in Caldeo. Egli è dunque indubitabile, che la lingua Siriaca, e la Caldea non sono state originalmente che una sola lingua, la quale si trova nella sua purità in sei Capi di Danielo dopo il 2. cominciando dal 4. versetto sino alla fine del settimo; ed in alcuni altri Capi del 1. di Esdra, dopo l'8. versetto del cap. 4. fino al 27. del cap. 7. Ma ognuno concede, che la lingua, la quale divenne volgare tra gli Ebrei dopo il ritorno dalla Schiavitù, non era puramente Caldea, ma mescolata di Caldaico, e di Ebreo, e per questo sempre si chiama Ebraica in tutto il nuovo Testamento Giov. c. 5. v. 2. e c. 19. v. 13.

13. 17. 20. Luc. c. 23. v. 38. Att. c. 21. v. 40. e c. 22. v. 2. e c. 26. v. 14. Al che conviene aggiungere aver essa sofferto ancora dipoi qualche cambiamento: in guisa che la lingua Siriaca della versione del nuovo Testamento non è affatto quella, che si parlava nella Giudea al tempo di Gesù Cristo, e degli Appostoli.

II. Quand' anche i Giudei non avessero più parlato che questa nuova lingua dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, non segue tuttavia, che avessero perduta affatto la intelligenza dell'antica, la quale avea molte voci comuni colla nuova, o almeno che molto vi si approssimavano. Tai cambiamenti di lingua non si fanno già in un subito, ed è pressochè impossibile, che innanzi che abbia prevaluta la nuova, non vi sia stato certo determinato tempo, durante il quale e l'una, e l'altra s'intendessero quasi da tutti. Ciò dovette accadere allo stesso modo nel cambiamento dal Latino in Francese. Imperciocchè cominciossi esso a formare avanti S. Bernardo, poichè credo che vi sieno scritti Francesi di quella data, e certamente ve ne sono poco dopo quel tempo, come si scorge dall'Istoria di Villarduino. Intanto non si può dubitare, che al tempo di questo Padre non fosse ancora comunemente inteso il Latino da quasi tutto il Mondo: poichè con questa lingua esso scrivea alle femmine, ed agli uomini di qualsivoglia condizione, e predicava a tutti i suoi Religiosi, fra i quali si dice, che vi fossero quattrocento conversi, artigiani per la maggior parte, o villani a Dio convertiti. E dunque un sofisma il supposto del Mallet, che in comune i Giudei dopo la Schiavitù di Babilonia non intendessero più l'Ebreo, nel quale sono scritti i libri Santi, perchè cominciò a fiorire in quel tempo una nuova lingua, che partecipava assaissimo dell'Ebraica. Imperciocchè non convien dubitare, che al tempo di S. Bernardo il popolo in comune non parlasse l'antico

Fran-

Francese tale quale noi lo veggiamo in Villarduino, e pure ciò nulla ostante era ancora inteso il Latino.

III. Non si può dire con precisione, quando cessò di essere comunemente intesa da' Giudei la lingua Ebraica. Ma molte prove concorrono a far vedere, che ciò non è accaduto così prestamente come si pensa. Imperocchè 1. gli ultimi Capi del Libro di Danielo furono scritti nel terzo anno del Regno di Ciro, cioè due anni dopo il ritorno dalla Schiavitù. E non si può addurre altra ragione più verisimile, perchè avendo questo Profeta cominciato a scrivere in Ebraico abbia scritto in Caldeo dopo il quarto versetto del secondo capo fino alla fine del settimo e ripigli di nuovo l'Ebreo negli ultimi cinque Capi, alcuni de' quali sono stati scritti dopo il ritorno dalla Schiavitù, che quella che porta Grozio: *Che ciò, ch'è scritto in Caldeo, riguarda parzialmente i Caldei, e ciò ch' è scritto in Ebraico, riguarda parzialmente gli Ebrei*. Ora ciò non sarebbe verisimile in alcun modo, se in quel tempo avessero obbliata i Giudei la loro lingua, e non la intendessero più. Perciocchè in tal caso tornava meglio a Danielo di continuar a scrivere in Caldeo, lingua volgare per allora, come si suppone, degli Ebrei.

2. Il libro d'Ester non può essere stato scritto prima, che sotto Dario figlio d'Istaspe, e almeno 28. anni dopo il ritorno dalla Schiavitù. Perchè dunque Mardocheo, che si reputa Autore, lo avrebbe scritto in Ebreo, egli che dimorava a Susan nella Persia, se gli Ebrei, per li quali lo scrisse, ed a quai comanda di celebrare una nuova festa, avessero perduta a quel tempo ogni cognizione della lingua Ebraica?

3. Il I. Libro d'Esdra contiene la Storia di 82. anni dopo il 1. di Ciro fino li 20. di Artaserse Longimano. E il secondo che fu detto Neemia dal suo Autore Neemia, monta a più di 100. anni dopo il ritorno dalla schiavitù. Perchè dunque sì l'uno, che l'altro

altro avrebbero scritto in Ebraico, e non in Caldeo (come sono li 3. o 4. Capi del 1. d'Esdra, ove si parla della opposizione che fecero agli Ebrei gli Officiali del Re di Persia, che parlavano questa lingua) se i Giudei non intendevano più a quel tempo l'Ebreo?

4. Si dica lo stesso de' 3. ultimi Profeti, che contengono maravigliose Profezie intorno al Messia, ch' era di somma importanza che fossero conosciute dagli Ebrei, l'ultimo de' quali ch'è Malachia, non iscrisse che 90. anni e più dopo il ritorno dalla schiavitù. Qual' apparenza, ch' essi avessero scritto in Ebreo, se questa lingua fosse stata in allora straniera a' Giudei? Imperciocchè non si può dire che ne fu il motivo un certo rispetto per la lingua Ebraica, poichè Danielo non avrebbe scritto una gran parte del suo Libro, nè Esdra parecchi suoi Capi in Caldeo.

5. Finalmente io mi stupisco, che tutti coloro, i quali hanno supposto che gli Ebrei non parlassero più la loro antica lingua sì tosto dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, non abbiano preso, come una difficoltà contro di essi, alla quale doveano risponde-re, ciò che fu detto nel secondo d'Esdra cap. ultimo v. 24. che i figlj degli Ebrei maritati con delle straniere parlavano *Azotice*, e non potevano parlare *Judaice*. V'ha nell'Ebreo *Asdodith*, *e Jehudith*. Imperciocchè convien osservare, che la medesima parola *Jehudith* è opposta a quella di *Aramith* nel 4. del Re 18. 26. ove così in Latino, *Precamur ut loquaris nobis Syriace*, *& non loquaris nobis Judaice*. E che *Aramith* nel 1. d'Esdra 4. 7. significa come nel 4. de' Re, e nel 2. di Danielo la lingua Caldea, e Siriaca, che succedette all'Ebrea la quale si parlava innanzi la schiavitù. Ora se la lingua Siriaca, o Caldea fosse stata ormai quella, che parlavano gli Ebrei al tempo di Neemia, avrebbe detto di tai fanciulli nati dal maritaggio colle straniere ch' essi parlavano *Azotice* (*Asdodith*), e non sapevano parlare *Aramith*, poichè se-

secondo ciò che suppongono questi autori, gli Ebrei di quel tempo parlavano *Aramith*, cioè Siriaco, e non più *Jehudith* cioè nella lingua, che questa parola significa certamente nel Lib. 4. de' Re 13. 26. al 2. de' Paral. 31. 18. ed in Isaia 36. 11. E ciò che mi sembra avvalorare questa prova si è, che il 2. Libro di Esdra, in cui ciò vien riferito, è scritto in Ebreo, cioè nella lingua chiamata *Jehudith* al 4. dei Re, nel 2. de' Paral. ed in Isaia. Sembra dunque, che Neemia volle far rimarcare, che questi figlj non parlavano la lingua degli Ebrei, nella quale egli scrivea, la quale io non veggo che si potesse chiamare altrimenti che *Jehudith*, nè vi è apparenza alcuna di credere, che abbia egli voluto che s'intendesse con ciò, che non parlavano essi la lingua chiamata *Aramith* nel 4. Cap. del 1. d'Esdra, la quale è visibilmente opposta a quella, in cui sono scritti i 3. primi Capi di questo Libro, come altresì gli ultimi dopo la fine del settimo. In una parola è egli credibile, che la medesima lingua Siriaca sia chiamata *Aramith* e *Jehudith* nel medesimo Libro secondo i Giudei? Imperciocchè i Giudei non facevano, che un solo Libro dei due d'Esdra, come fa fede S. Girolamo nella sua Prefazione sopra i Libri de' Re. Ecco le ragioni, che possono far credere, che gli Ebrei non hanno cessato, sì tosto come si pensa, di parlare, e d'intendere la loro antica lingua. Ma ciò non fa, ch'essi non abbiano avuta altresì per tutta la loro schiavitù la cognizione, e l'uso della lingua Caldea, non essendo impossibile, che uno stesso popolo parli, e intenda due lingue diverse, cioè la propria, e quella del paese, ove si trovasse schiavo.

IV. Ma sia accaduto in qual tempo si voglia, che i Giudei comunemente non abbiano più inteso l'antico Ebreo, non bisogna immaginarsi, come fece il Mallet, ch'essi abbiano perduto con ciò ogni mezzo di leggere la Scrittura Santa. Perchè Dio vi provvide con delle versioni, che fece fare a quel tempo.

Quel-

Quella dei Settanta, di cui noi parlaremo più sotto, fu sì celebre, che ha pressochè scancellata la memoria delle altre, spezialmente fra i Cristiani dell'Occidente. Ma i Sirj pretendono, che la Traduzione dell'Antico Testamento, la quale essi hanno nella lor lingua, sia fatta avanti G. C. Non recano altre prove, che le Tradizioni delle loro Chiese. Ma egli è certo, ch'essi ne hanno una, che si crede assai antica fatta sopra il Testo Ebreo, e non sopra il Greco, la quale fu seguita da tutti gli Autori di tutte le altre Traduzioni Orientali. Questa conformità coll'Ebreo si manifesta principalmente ne' Salmi, ed in certi altri Libri. Nè alcuna credenza prestare si deve a ciò, che dicono alcuni tra loro, ch'essa fu fatta al tempo di Salomone a richiesta del Re Iram. Ma ecco quale potè essere l'origine di questa antica Traduzione. Quando la lingua Ebraica cominciò affatto a non essere più intesa, dopo la lettura del Testo Ebreo nelle Sinagoghe veniva spiegato ciascun versetto in Caldeo, lingua volgare di quel tempo. Ora come sarebbe stato pericoloso di lasciar a ciaschedun lettore la libertà di tradurre la Scrittura Santa a suo modo, furono poste codeste Versioni in iscritto per via di publica autorità, di cui non si può desiderare una prova più grande di questa, che si trovano pure al giorno d'oggi degli antichi esemplari di queste Caldaiche Versioni dopo ciascun versetto Ebreo. Essendo dunque la lingua Caldea quasi la stessa che la Siriaca, riuscì molto agevole agli Ebrei dispersi nella Siria di usarnela dicevolmente al loro uopo, e così codesta versione alterata in qualche modo giusta le differenze di queste due lingue, passò fino a noi sempre tale, quale ora è. Ecco ciò, che credono uomini molto pratici delle lingue Orientali. Ve n'hanno degli altri, i quali provano esservi stata avanti G. C. una versione della Bibbia in Caldeo con un passo di Filone al lib. 2. della vita di Mosè, ove dice, che la Legge fu tradotta dai Set-

Settanta dal Caldeo in Greco. Ma ſiccome viſibilmente ſi ſcorge, ch'eſſi non l'hanno tradotta dall'Originale Ebreo, così convien dire che Filone abbia preſo il Caldeo per Ebreo, riſultando ciò pure da quello, che avea detto innanzi, *che la Legge da principio era ſcritta in Caldeo* (τὸ παλαιὸν ἐγράφησαν οἱ νόμοι γλώσσῃ Χαλδαικῇ); *e che ella durò lungo tempo in queſta lingua, per lo cui ſpazio non era conoſciuta dagli ſtranieri la ſua bellezza*. Dal che ſi vede chiaramente, ch'egli ha voluto contraſſegnare la prima lingua, nella quale da principio i libri di Mosè furono ſcritti, ed in conſeguenza l'Ebraica.

V. Rieſce ben molto ſtrano, che il Mallet, il quale fa un lungo diſcorſo per moſtrare, che la Parafraſi Caldaica non agevolava il modo a' Giudei di leggere i libri Sacri, non abbia poi detta in queſto luogo nemmen una parola intorno alla verſione dei Settanta, ch'egli dovea obbiettarſi più di qualunque altra, ſe foſſe ſtato un uomo di qualche buona fede. Imperciocchè volendo provare che gli Ebrei pel corſo di 600. anni, che paſſarono dopo la ſchiavitù di Babilonia fino a G. C. non hanno avuto alcun libro della Scrittura nella loro lingua materna, conveniva che o aveſſe creduta poſteriore a G. C. la verſione dei Settanta, ciò che non ſe gli può attribuire, ovvero che non aveſſe ſaputo, che in queſto intervallo di tempo la lingua Greca fu la lingua materna d'una infinità di Giudei diſperſi pel Mondo, il che ſarebbe una ignoranza non men craſſa della prima. Perchè chi non ſa, che dopo le conquiſte d'Aleſſandro, eſſendo rimaſti i Greci Padroni di tutta l'Aſia fino agl' Indi, ſi eſteſe dappertutto la loro lingua, e divenne nella maggior parte di que' paeſi più comune, che non furono per innanzi le volgari? E come la Giudea rimaſe ſoggetta a queſto Impero de' Greci, così non puoſſi dubitare, che foſſe divenuto una lingua volgariſſima il Greco. Ciò ſi manifeſta dai due libri

de' Macabei, ove gli Ebrei dovendo trattare ogni giorno coi Governatori dei Re della Siria, non lo facevano se non in Greco. Ma è indubitabile la prova, che si cava dal martirio dei sette fratelli riferito nel 2. Libro de' Macabei al cap. 7. Imperocchè che tutti i ragionamenti fra essi, e il Re Antioco si facessero in Greco, si deduce da ciò, che volendo la Madre beffarsi del Re, il quale la stimolava ad esortare l' ultimo suo filio di piegare a lui la sua volontà, rimarca lo Storico, ch' ella gli parlò nella lingua del paese, *patria voce*, cioè in Siriaco; il che prova manifestamente che fu fatto in Greco fino qui ogni altro discorso.

VI. Conviene inoltre osservare, che gli Ebrei essendosi estremamente moltiplicati dopo la schiavitù, una assai gran parte di costoro erano fuori della Palestina sparsi nell' Egitto, e in diverse Provincie dell' Asia, siccome raccogliesi da ciò, che si dice nel 2. Cap. degli Atti, ch' essi erano venuti da tutti que' luoghi per celebrare a Gerusalemme la Festa delle Pentecoste: così pure S. Paolo veniva da Tarso nella Cilicia, e S. Barnaba dall' Isola di Cipro. Ora tutti questi Giudei, che non dimoravano già nella Palestina, aveano però il Greco per loro linguaggio materno, dal che erano chiamati anche *Hellenistes*, perchè leggevano la Bibbia in Greco, e facevano in questa lingua tutti gli esercizj della loro Religione. Quindi sappiamo ancora, ciocchè è detto nel 6. cap. degli Atti, che si sollevarono i Giudei Greci, contro i Giudei Ebraici Ἑλληνισῶν πρὸς τοὺς Ἑβραίους.

VII. Finalmente l' esempio degli Ebrei d' oggidì dovea persuadere il Mallet, che i libri di Religione possono esser letti comunemente dalla maggior parte d' un popolo, sebbene non sieno scritti nella lingua volgare di esso. Imperciocchè la lingua Ebraica non è la lingua volgare di nessuno de' Giudei, che sono presentemente nel Mondo. La lingua Allemanna è la lingua vol-

volgare de' Giudei di Allemagna, la Francese di quei di Metz, l'Italiana di quei d'Italia, la Polaca, ovvero la Schiavona di quei di Polonia. Si conchiuderà dunque da di quà, che essi non leggono nella lingua originale le Scritture del Vecchio Testamento, perchè questa non è la loro lingua volgare? Così deve pensarla il Mallet: e intanto niente v'ha più falso di ciò. Perchè parte per istudio, e parte per un certo uso, che hanno fra essi, il maggior numero de' Giudei intendono abbastanza l'Ebreo per leggere in cotesto originale dialetto i libri del Vecchio Testamento. E ciò che si può dire con molta certezza, si è, che essendo attaccatissimi alle loro antiche Tradizioni, ben lungi di vietare al popolo questa lettura, com'essi dovrebbero fare, se i sogni del Mallet avessero qualche fondamento, anzi si adoprano con ogni loro potere per abilitare quanti più possono a leggere questi Sacri libri.

Dopo queste osservazioni, tutto ciò, che dice il Mallet nella 5. e 6. prova, cade per terra, e non ha alcuna verisimiglianza.

Li tre ultimi Profeti, come pure il libro d'Ester, dic'egli, sono scritti in Ebreo. Ora i Giudei in questo tempo non parlavano l'Ebreo, ma il Siriaco. Può essere; sebbene non si sappia precisamente il tempo, in cui la lingua Siriaca divenne volgare fra i Giudei. Dunque questi 3. Profeti, e l'Autore del libro d'Ester, che si reputa Mardocheo, non hanno voluto, che i loro libri fossero letti comunemente dagli Ebrei avendoli scritti in una lingua, che il popolo non intendeva. Questo è ciò, ch'egli suppone senza prova, e senza ragione. Perchè quand'anche gli Ebrei avessero di già cominciato a parlare questa nuova lingua, che molto partecipava dell'Ebraica, potè darsi, che la maggior parte fra essi parlassero e l'una, e l'altra, ovvero che almeno parlandone una le intendessero ambedue, come abbiamo osservato di sopra, che in proposito di

D 2 tai

tai cambiamenti di lingua, che succedono lentamente, non può accadere in altra guisa. Così rimanendo d'accordo col Mallet, *che se vi sono alcuni libri della Scrittura Santa, i quali doveano essere scritti nella lingua volgare del popolo*, ovvero in una lingua che il popolo intende, o sia questa per lui volgare, o nò, *sono appunto le Profezie, nelle quali Dio riprende il suo popolo, e l'avverte de' suoi doveri, minacciando di punirlo severamente se trasgredirà i suoi comandi*, soggiunge, che ciò non ostante i tre ultimi Profeti scrissero in Ebreo, il quale, com'egli suppone, non era inteso dal popolo, per conchiudere secondo il suo primo errore, che l'intenzione di Dio dando agli uomini i libri della Scrittura Santa, non fu di comunicarli al popolo, se non per via del ministero de' Sacerdoti, e Dottori della Legge; ogni uomo di buon senno riconoscerà, esser più ragionevole di conchiudere, come noi abbiamo già fatto, che questi tre Profeti non avrebbero scritto in Ebreo, ma piuttosto in Siriaco, se non avessero di fatto saputo, che quel dialetto era ancora comunemente inteso da tutti.

Ma oltre a ciò, che ho di già detto nella terza osservazione, io trovo una prova positiva della intelligenza, che avevano i Giudei dell'antica lingua Ebrea dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia in quel, che si legge al 2. libro d'Esdra Cap. 8. Vi si dice, *che tutto il popolo essendo radunato, pregò Esdra di farsi recare il libro della Legge di Mosè, che il Signore avea data ai Figli d'Israello: Che Esdra se lo fece recare il 1. giorno del 7. Mese dinnanzi tutta la moltitudine composta d'uomini, e donne, e di tutti quelli, che aveano l'età di poter comprendere, e ch'egli lo lesse dal mattino fino a mezzo giorno dinnanzi agli uomini, le femmine, e fanciulli capaci d'intendere, e che le orecchie di tutto il popolo erano attente al libro della Legge*; ET AURES OMNIS POPULI ERANT ERECTÆ AD LIBRUM. Or ciò altro non può significare,

ficare, come assai bene osservò Vatable nelle sue note, se non che essi ascoltavano con grand' attenzione ciò, che Esdra a loro leggeva in questo libro. Quì non v'è principio di equivoco; la cosa è più chiara dello stesso giorno. Ricerca il popolo, che vi si faccia recare il libro della Legge. Tutto il popolo può avere questo desiderio, e questa curiosità per un libro scritto in una lingua, che non intendeva? Quando una lettura di tal sorta diviene parte del pubblico culto, v' interviene nulla di meno il popolo, sebbene dalla suddetta possa rimanere annojato. Ma quai sarebbero que' molti Cristiani, i quali dimandassero per favore, che a loro si leggesse 5. o 6. ore continue il libro della Scrittura Santa in Greco, ed in Ebreo? Può essere altresì, che questi Giudei non sapessero ciò che dimandavano, ed avessero abbastanza di tempo per annojarsi tutta una mattina ascoltando la lettura d'un libro, che non intendevano? Così deve credere il Mallet. Ma la Scrittura ci fa fede del contrario. Essa ci rappresenta tutto questo popolo, uomini, donne, fanciulli in una maravigliosa attenzione alla lettura, che Esdra loro faceva del libro della Legge di Mosè. Essi intendevano dunque ciocchè si leggeva; e bisogna ben dire, che l'intendessero, poichè sì fattamente ne rimasero penetrati, che proruppero in molte lagrime, come appresso si dice, a segno che Esdra, e i Principi del popolo dovettero consolarneli. Io so bene che ve n'hanno di quelli, che dissero, che il popolo nulla intendeva di ciò, che a lui si leggeva, ma che Esdra in luogo di leggere non facea, che tradurre. Ma non si ha di ciò alcun fondamento. Perchè a chi mai si vorrà persuadere, che *leggere un libro* significhi dire in altra lingua il contenuto di questo libro, e che avere *le orecchie attente a questo libro*, sia non avere alcuna attenzione, perchè nulla si comprende, ma averne soltanto a ciò, che ci vien detto intorno al soggetto di questo Libro? Non si fonda su altro que-

sta pretensione, che sulla parola *interpretantes* del 10. versetto; ma oltrechè il Vatablo nelle sue note vuole, che secondo l'Ebreo ciò significhi solamente, che Neemia, Esdra, e i Leviti agevolavano l'attenzione del popolo alla legge, *intelligere faciebant*, *idest attendere faciebant*; quand'anche ciò volesse dire, ch'essi spiegavano loro la legge, non si potrebbe dedurre da ciò, che ad essi la traducevano in altra lingua. S. Gio: Grisostomo traduceva egli S. Paolo in altra lingua, per farlo capire al popolo di Antiochia, o di Costantinopoli, quando spiegavagli i di lui Sermoni? Adunque egli è certo, che ragionevolmente dir non si potrebbe di tutto un popolo, ch'erano attente le sue orecchie al libro della legge, se fosse stato scritto codesto libro in altra lingua, ch'esso non intendeva, ma che non segue in alcun modo, che fosse scritto in lingua straniera, quando dopo letto ad essi lo si spiegava. Imperciocchè accade ogni giorno, che dopo aver letto un qualche libro scientifico, e religioso scritto in lingua volgarissima, a chi lo legge, non si lascia pertanto di spiegarglielo, e interpretarlo in altri termini, ovvero con più di prolissità, affine di renderlo vieppiù intelligibile. Finalmente, che il popolo Ebreo intendesse il dialetto de' Libri di Mosè, almeno in questo tempo, come io presumo, resta ancora confermato da ciò, che dicesi al cap. 9. v. 2. 3. che i figlj d'Israello essendosi separati dagli stranieri confessarono i loro peccati, e i peccati de' loro Padri, e ch'essi leggevano la Legge di Dio quattro volte al giorno, e quattro volte lodavano, e adoravano il Signore loro Iddio. *Legerunt in volumine legis Domini Dei sui quater in die, & quater confitebantur, & adorabant Dominum Deum suum.* E appresso vien detto ciò, che facevano i Leviti, e in qual maniera essi rendevano a Dio la gloria. Il resto poi del Capo è riserbato a riferire un lungo discorso, che fu fatto al popolo per esortarlo a lodare Iddio, ciocchè la Scrittura manife-

stamente

stamente distinse dalla lettura della Legge, che a loro era stata fatta, o ch'essi aveano fatta da per se stessi. E come sarebbe irragionevole di pretendere, che questo lungo discorso del cap. 9. non fosse riferito cogli stessi termini, co'quai fu fatto, così convien conchiudere, che intendessero l'Ebreo, poichè in Ebreo ad essi si parlava. Ma torniamo al Mallet.

Dopo aver parlato dei tre ultimi Profeti, aggiunge egli; *Jesus figlio di Sirach ha composto nello stesso tempo il Libro detto l'Ecclesiastico, ch'è ripieno di buonissime istruzioni per qualsivoglia sorta di stati, e questo Libro fu ancora composto in Ebreo secondo S. Girolamo*. Non si può commettere errori in maggior quantità parlandosi di un Autore, quanti ne commette qui il Mallet. 1. E' ammirabile la sua Cronologia, volendo, che Jesus figlio di Sirach, il quale vivea al tempo di Tolomeo Evergete, cioè 300. anni dopo il ritorno degli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, abbia scritto nel tempo stesso di questi tre Profeti, i quali scrissero poco dopo il ritorno dalla suddetta schiavitù.

2. Egli cita S. Girolamo per farci sapere, che questo Libro fu composto da principio in Ebreo, come se il Prologo dello stesso Libro non lo dasse a divedere abbastanza.

3. Egli tiene per certo, che questo Libro fu composto da principio nell'antico Ebreo, e non nella nuova lingua de'Giudei, che pur si chiamava Ebreo, come risulta da molti passi del Nuovo Testamento riferiti da me in questo Capo: quando egli è incomparabilmente più presumibile, che questo Libro, come altresì il primo de' Macabei, sia stato scritto in lingua volgare degli Ebrei; cioè in Siriaco. *Credibile est*, (dice il Bellarmino, ch'è il grave Autore del Mallet) *Librum primum Machabæorum, & Ecclesiasticum lingua vulgari Hebræorum, idest Syriaca scriptos fuisse, qui tamen non extant hoc tempore, nisi Græco.*

4. Egli ignora, ovvero dissimula, che questo Libro

fu tradotto in Greco dal nipote dell'Autore, onde fu reso intelligibile ad una infinità de'Giudei, ch'erano sparsi per tutto l'Oriente, ove il Greco era la lingua materna, così che questo Libro in qualunque maniera è insufficientissimo a provare ciò, che presume il Mallet, *che l'intenzione di Dio dando agli uomini i libri della Scrittura Santa non potè essere di comunicarli al popolo se non per via del ministero de' Sacerdoti, e Dottori della Legge*, poichè è falso, che questo Libro sia stato scritto in lingua straniera al popolo, e intesa soltanto da'Sacerdoti, e da que'Dottori.

Si vede dunque di quante falsità, dissimulazioni, e ignoranza siano piene zeppe queste due prove, e la poca ragione, ch'ebbe il Mallet di conchiudere da una parte, che per lo spazio di 600. anni, cioè dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia fino a Gesù Cristo, (che è di soli 533. anni), *i Giudei sono stati privi dei libri della legge nella loro lingua volgare*; e dall'altra, *che l'intenzione di Dio dando agli uomini le Scritture Sante non era, che fossero lette dal popolo*. Imperciocchè l'ultima di queste due proposizioni sarebbe insostenibile, quand'anche per accidente il popolo non le avesse lette per lo spazio di qualche tempo. La prima poi evidentemente è falsa, tanto per la Versione dei Settanta, che poteva esser letta, e intesa, e lo era in effetto da una infinità di Giudei, quanto per altre Versioni Caldaiche, e Siriache, che con assai buone ragioni credono i dotti essere state in uso avanti Gesù Cristo.

Si può obbiettare contro questo uso delle Versioni fra i Giudei, che celebravano essi un Digiuno per un sentimento di dolore della Traduzione della Legge, e che vietavano di leggere certe lezioni della Scrittura se non in Ebreo. Ma la ragione della tristezza, che dimostravano con questo Digiuno per la rimembranza della prima Traduzione della Legge, è, che questo popolo ha sempre considerato l'uso delle lingue stra-

niere

niere come una marca di servitù; e non potè essere già per le Versioni considerate in se stesse, che non condannano, avendole anzi autorizzate essi medesimi in più modi. Perchè oltre la Parafrasi Caldaica, e quelle Traduzioni, che si leggevano, come abbiamo detto, nelle Sinagoghe, quella dei Settanta era letta da tutti gli Ebrei Ellenisti. E dopo la rovina di Gerusalemme hanno essi tradotta tutta la Bibbia in Arabo, in Greco volgare, in Persiano, in Spagnuolo, ed hanno fra le mani tutte queste Traduzioni impresse per loro uso in Costantinopoli con caratteri Ebrei.

Egli è vero non pertanto, che attribuiscono una santità particolare al Testo, di cui credono spoglie le versioni, e che essendo accostumati da più secoli a recitare ogni giorno certe preci della Santa Scrittura in lingua Ebrea, passò in legge questo costume: E come ch'essi sono misteriosi, così addussero molte speciose ragioni, laddove però fu l'uso semplicemente, che vi piantò questa usanza, come quella di recitare l'Orazione Pasquale in Caldeo, perchè la schiavitù avendo dato luogo alla ceremonia di questa Pasqua senza vittima tale, quale essi la celebrano oggidì, conservarono le parole della stessa lingua, che era in uso fra essi allora quando stabilirono questa ceremonia.

CAPITOLO IX.

Esame della Settima Prova: Che non potè esservi uso nell'Antico Testamento di dar da leggere al popolo la Scrittura Santa, perchè è probabile, che Mosè abbia scritti i suoi Libri con caratteri nuovi inventati da lui a bella posta affinchè non potessero così esser letti dal volgo.

Questa è la stessa empietà della quarta prova confutata già anticipatamente. Imperciocchè parlando Mosè a tutto il popolo d'Israello, poichè gli co-

comandò di scrivere il suo Cantico, e impararlo a memoria, conviene o che questo Cantico fosse stato scritto con altri caratteri diversi dal restante della Legge, cosa ridicola a pensare, ovvero che i Libri della Legge fossero scritti con caratteri conosciuti dal popolo.

Ma veggiamo, come si adopra il Mallet per dare qualche probabilità a questo paradosso. Questo dunque è ciò, ch'egli tratta nel suo nono Capitolo, che comincia così: *Sì poca premura ebbe Mosè di rendere popolari i suoi Libri, e di metterli fra le mani del volgo, che non potè nemmeno pretenderlo, s'egli è vero ciò, che dicono alcuni Storici, che gli Ebrei a quel tempo non sapevano nè leggere, nè scrivere, che non aveano ancora alfabetto, e caratteri per loro uso, e che Mosè fu l'inventore delle lettere Ebraiche.*

Convien confessare, che il Mallet possede un'arte affatto particolare di cavare delle conseguenze, che giammai ad altri che a lui non verrebbe in pensiero di dedurre. Imperciocchè chi avrebbe creduto, che fosse ragionevole codesta conseguenza? Mosè, secondo più Autori, inventò le lettere Ebraiche; i Giudei innanzi di lui non sapevano nè leggere, nè scrivere. Dunque non potè essere suo pensiero di rendere popolari i suoi libri, e di metterli nelle mani del volgo. Si potrebbe dunque dire altrettanto di Cadmo, che non potè avere il pensiero, che i libri, che farebbero i Greci, divenissero popolari, e fossero messi fra le mani del volgo, perchè innanzi di lui i Greci non sapevano nè leggere, nè scrivere, e da lui appresero quest'arte. Se tale grande assurdità non salta agli occhi di tutto il mondo a prima vista, io non so come renderla più palpabile, e visibile. Bisogna senza dubbio, che il Mallet abbia supposta l'una, e l'altra di queste due cose, sebbene non l'abbia espresse: La prima, che chi non sa nè leggere, nè scrivere, non possa apprenderlo giammai: La seconda, che Mosè ebbe un'at-

un'attenzione affatto particolare d'impedire a' Giudei, che non imparassero a leggere ciocchè egli avea scritto per loro istruzione. Ma per sua disgrazia stabilisce affatto il contrario. Imperocchè cita, ed approva ciò, che dice S. Agostino della Città di Dio lib. 18. cap. 39. *S. Agostino*, dic'egli, *insegna, che Mosè diede al popolo di Dio i Maestri di Scuola, che gl' insegnassero le lettere, delle quali la cognizione gli era necessaria per leggere i Libri Sacri*. Quand'anche dunque avesse egli inventate nuove lettere per iscrivere i Libri della Legge, non avrebbe ciò fatto, come il Mallet presume, perchè il volgo non li potesse leggere, poichè secondo S. Agostino, (che cita egli stesso per confermare ciò ch'avea detto), *Mosè stesso diede Maestri di scuola al popolo di Dio, acciò gli insegnassero le lettere, delle quali la cognizione gli era necessaria per leggere i Libri Sacri*. Ma in luogo d'aprir gli occhi a questo passo, non s'accorge nemmeno, che rovina ciocchè volea stabilire, e finisce il suo Capo collo stesso sbaglio, con cui avea cominciato dicendo: *Che non potè essere, perchè sull'esempio di Mosè i di lui successori, e i più dotti fra gli Ebrei hanno giudicato a proposito di cambiare di tempo in tempo i caratteri della Scrittura Santa, e inventarne de' nuovi per togliere la cognizione a coloro, che potevano abusarsene, cioè al popolo. Ciò*, dic'egli, *è necessario di esaminare per far vedere quanto fu lontano nell' Antico Testamento lo Spirito di Dio di render popolari i Libri Sacri, e di metterli fra le mani di tutti*. Seguiamlo dunque in questo esame continuando a discoprire le sue falsità, ed i suoi sogni.

CAPI-

CAPITOLO X.

Esame dell'ottava Prova. Che non potè esservi uso nell' Antico Testamento di dar a leggere al popolo i Libri della Scrittura Santa, perchè di tempo in tempo furono inventati nuovi caratteri, onde renderne impossibile la lettura a quelli, che ne fossero indegni, cioè al volgo.

EGli distingue due cambiamenti. L' uno al tempo di Roboamo, e l'altro al tempo di Esdra. Ma non insiste già egli sopra il primo, ed ha ragione. Perchè non è fondato, che sopra un passo di Genebrardo, il quale si lasciò ingannare da un Rabbino, da cui apprese questa favola: *Che i Giudei al tempo di Roboamo per non avere alcun commercio in cose di Religione cogli Scismatici delle dieci Tribù, cangiarono la forma delle loro lettere, e cominciarono ad usar le quadrate (lettere) lasciate le Samaritane*. Supposto anche ciò, non tornarebbe alcun pro al Mallet, poichè secondo Genebrardo, e il suo Rabbino, la cagione di tal cambiamento non sarebbe stata d'impedire a'pii Israeliti il leggere i Libri Sacri, ma solamente di separarsi perciò da coloro, ch'erano caduti nello Scisma. Ma è affatto inverisimile codesta istoria, perchè i Re di Giuda aveano per lo contrario molto interesse, che gl' Israeliti delle dieci Tribù leggessero i Libri Sacri, perchè vedessero così la condanna della loro sacrilega separazione dal Tempio di Dio. Ora tutto si riduce al cambiamento de' caratteri, che fu fatto dopo la Schiavitù di Babilonia, di cui parla il Mallet in questi termini nel suo 12. Capo: *Bisogna che il pensiero d' Esdra sia stato ben diverso da quello di certuni di questo tempo, i quali vogliono che la Scrittura santa sia tradotta in tutte le lingue, acciocchè tutto il Mondo la possa leggere, poichè questo Profeta,*

che

che fu ispirato da Dio, e che ha potuto restituire i Libri Sacri in un modo, che fossero di uso al popolo, volle piuttosto nulla di meno privarlo della cognizione di essi scrivendoli con lettere nuovamente inventate, atte soltanto a esser lette da' dotti, non intelligibili in nessun modo al comune del popolo.

Contiene questo discorso un fatto certo, e una visione del Mallet non solamente incerta, ma falsa del tutto, e ingiuriosa a Esdra. Il fatto certo, per imparare il quale non vi fu bisogno di questo Dottore, si è, che i caratteri Ebrei d'oggidì, e ch'erano al tempo del Nostro Signore, non sono già quegli stessi, co' quali era scritta la Bibbia innanzi la schiavitù di Babilonia. *Egli è certo*, dice S. Girolamo nel suo Prologo sopra i libri de' Re, *che dopo la reedificazione del Tempio sotto Zorobabele, Esdra Dottore della Legge ritrovò dell'altre lettere che si usano ancora oggidì. Imperciocchè fino a quel tempo i Samaritani, e gli Ebrei aveano gli stessi caratteri.* Ciò d' ordinario si prova con alcuni pezzi antichi che rimangono ancora, di moneta Ebrea, sopra de' quali si veggono codesti primi caratteri chiamati Samaritani, perchè conservati da que' Popoli, che i Re dell'Assiria aveano mandati nella Città di Samaria, ed in altre del Reame d' Israello, de' quali fu detto nel 4. Libro de' Re cap. 17. che mescolavano il culto de' loro falsi Dei con quello del vero Dio. Non si possono avere migliori prove del Pentateuco chiamato Samaritano, perchè era fatto ad uso di questi popoli, il quale è scritto con que' caratteri antichi, co' quali pure il Padre Morin lo fece stampare nella Bibbia del le Jay, come dopo comparve sotto la medesima forma nella Poliglotta d' Inghilterra. Ora questi caratteri sono molto diversi dagli Ebrei d'oggidì: Ed una pruova, che queste antiche lettere, chiamate dipoi Samaritane, non erano quelle, che si usavano al tempo del Nostro Signore, è il passo in S. Matteo 5. 18. *Jota unum, aut unus*

apex

apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Dal che si vede, che al tempo di G. C. l'*iod*, che corrisponde al *jota* Greco, era un'assai picciola lettera, come lo è ancora oggidì nell' Alfabetto Ebreo; onde S. Ireneo la chiama una mezza lettera: laddove l'Alfabeto Samaritano dimostra affatto il contrario, essendo l'*iod* una delle più grandi, imperciocchè imita il nostro *m*, e ha tre linee rette unite. Si concede dunque, che le lettere antiche de'Libri Sacri furono cambiate in altre nuove, e che di tal cambiamento fu Esdra l'Autore, o sia come ha creduto Eusebio, per aver meno di commercio co'Samaritani, i quali aveano conservati gli antichi caratteri; o sia piuttosto perchè queste nuove lettere essendo quelle de'Caldei, alle quali i Giudei erano avvezzi dopo li 70. anni della loro Schiavitù, avea giudicato a proposito di servirsene per vieppiù agevolare ad essi la lettura della Scrittura Santa.

Ma piacque al Mallet senza la menoma prova, e senza autorità di chi che sia, di allegare una ragione affatto contraria, volendo che Esdra abbia inventate delle lettere affatto nuove, quando tutti i Dotti convengono aver esso addottate quelle, ch'erano in uso fra gli Assirj, e Caldei, e di più avea ciò fatto per impedir al popolo la lettura de'Libri Sacri. E come se questa chimera, che si avea fitta in capo, fosse una verità confessata da tutto il Mondo, conchiude ardimente, come di già abbiamo veduto, *che bisogna, che sia stato Esdra ben diverso dal pensiero di coloro, i quali vorrebbero, che la Scrittura Santa fosse tradotta in qualsivoglia sorta di lingue, acciocchè tutto il Mondo leggerla potesse, poichè potendo ridurre i libri Sacri ad un modo, che fossero ad uso del popolo, volle piuttosto privarlo di tal cognizione scrivendoli con altre lettere nuovamente inventate, e che non potevano esser lette, se non dai dotti*. E' un' altra sciocchezza pertanto l'immaginarsi, che quand' anche fossero state

nuo-

nuovamente inventate queste lettere, ciò avesse resa impossibile al popolo la lettura de' Libri Sacri. Imperciocchè queste lettere dopo Esdra usavano comunemente i Giudei in qualsivoglia sorta di Scritture, nè erano riservate per iscrivere solamente i Libri Santi. Avrebbe dunque dovuto Esdra altresì fare una legge, con cui fosse vietato comunemente agli Ebrei d'imparar a leggere, poichè chiunque sapeva leggere qualunque altro libro, sapeva leggere altresì necessariamente i Libri della Legge, e del Pentateuco, che non erano già scritti con altri caratteri diversi dagli altri Libri più comuni. Niente dunque vi è, che sia più mal fondato di ciò, che stabilisce sopra il supposto vero, o falso delle lettere nuovamente inventate per render impossibile in comune agli Ebrei la lettura delle Scritture Sante.

Ma chi dal Mallet è fatto autore di questo pensiero di ridurre il popolo di Dio a non poter più leggere la Legge, che Dio gli avea data, comandandogli di averla continuamente fra le mani per osservarla, e dinnanzi agli occhi per leggerla, e nella bocca per ripeterla, come fu detto nell' Esodo cap. 13.? Chi fa egli Autore d'un dissegno ripieno d'una odiosa malignità, e non sopportabile, che fra i pagani, i quali consideravano la Religione come un secreto di Politica? Ne fa autore appunto il sant'uomo Esdra, cioè quegli forse tra i gran personaggi dell' antica Legge il men degno di cotesta ingiuria, poichè giudicando da ciò, che troviamo nella Scrittura, non vi fu alcuno, che fosse più sollecito di lui a leggere, e far leggere al popolo la Santa Scrittura, come le ragionevoli persone saranno rimaste convinte da ciò, che fu detto nell'esame della 6. Prova.

CAPITOLO XI.

Esame della 9. Prova: Che non potè esservi uso nell' Antico Testamento di dar a leggere al popolo i Libri della Scrittura Santa, perchè tai Libri sono stati sì rari, che al tempo del Re Giosia furono presentati a questo Principe come una nuova scoperta.

Riporta egli questa 9. Prova nel suo 13. Capo, e prima di venire al Libro trovato nel Tempio sotto il regno del Re Giosìa, in altro modo egli prova la verità dei Libri Sacri. *Non avrei bisogno*, dic' egli, *per istabilire la mia 3. proposizione intorno alla rarità dei Libri Sacri nell' Antico Testamento, di addurre altre prove, che quelle, le quali risultano dalle lettere Ebraiche, che furono inventate dai più dotti fra gli Ebrei al tempo di Roboamo, ovvero da Esdra, di cui testè parlammo. Perchè se tai Libri fossero stati sì volgari, e fra le mani di tutto il Mondo come presumono i nostri Avversarj, cosa ridicola sarebbe stata d' immaginarsi, che si avrebbe potuto privare di tal cognizione i Samaritani, scrivendoli con altri caratteri a loro stranieri: come se oggidì intraprendesse la Francia di privare l' Inghilterra della Scrittura Santa, di cui essa ne ha una infinità di copie, non facendola più stampare, che con Francesi caratteri ignoti agl' Inglesi*

Io non so da dove raccolga il Mallet tutto ciò. Ma è ben difficile il dire maggiori sciocchezze.

I. Egli impone a quelli, che chiama suoi avversarj. Perchè giammai non fu detto, che al tempo dell' antico Testamento furono mai sempre i libri Sacri nelle mani di tutti. Si sa che gli Ebrei innanzi la schiavitù di Babilonia sono stati molto portati alla idolatria, però non è strano, che allora quando essi abbandonnavano il culto di Dio per adorare gl' Idoli,

li, abbiano trascurati i libri Sacri o sia per averli, o sia per leggerli. Ma ciò, che sostengo contro il Mallet, e di cui si tratta, si è, che rispetto agli Ebrei, i quali aveano del zelo per la loro Religione fu sempre ad essi permesso senza distinzion di condizione, di età, e di sesso di averli, e di leggerli, e che giammai l'intenzione di Mosè, nè di quelli, che gli succeffero, fu di toglierne la cognizione al popolo, di vietarne la lettura, e di renderla ad esso impossibile. Ecco ciò, che il Mallet deve ribattere; perchè nulla giova la rarità de' libri Sacri, purchè non provi, che sono stati i Sacerdoti, e i Profeti quei, che vollero espressamente che fossero rari i detti libri; ciocchè egli non prova in nessun modo. 2. Ritorna egli di nuovo al cambiamento delle lettere Ebraiche, ch'è una pura chimera da lui stesso trascurata in appresso.

3. Attribuisce ad Esdra un'altro pensiero non meno chimerico, come sarebbe stato quello d' impedire con tal cambiamento de' caratteri, che i Samaritani avessero i libri della Legge. Nessun giammai ciò disse, ed era impossibile, perchè i Sacerdoti Ebrei, i quali ad essi erano stati inviati dal Re dell' Assiria per ammaestrarli nel culto legittimo del Dio del Paese (*legitima Dei terræ*: così chiamavano gli Assirj il Dio d'Israello) affinchè questo Dio essendo placato, non fossero più divorati dai leoni, ad essi aveano recati i libri della Legge scritti in caratteri antichi, che questi popoli hanno sempre conservati dipoi come fu detto di sopra. Così nessuno mai attribuì ad Esdra questo disegno rispetto ai Samaritani, ma bensì quello soltanto d' impedire a' Giudei, che non avessero alcuna comunicazione con quegli scismatici, e mezzo pagani, sicchè non venissero ad esser corrotti dalla lor vicinanza imbrattandosi de' loro errori. E con tal animo i Giudei si diportarono sempre verso di loro, come si vede dallo stupore, che prese la Samaritana,

tana, perchè Gesù, ch'era Ebreo, le avea dimandato da bere. *Imperciocchè i Giudei*, dice S. Giovanni, *non hanno alcun commercio co' Samaritani*. Se dunque Esdra ebbe di mira i Samaritani in questo cambiamento de' caratteri, non potè essere, che per levare ogni sorta di commercio con essi tanto nella Scrittura della Bibbia, quanto in ogni altra cosa.

4. Ma come mai un uomo, che non sa cosa si faccia sotto i suoi occhj, potrebbe esser informato di cose tanto lontane? Imperciocchè cosa vuol dire quando suppone, *che i carratteri de' Francesi sono ignoti agl' Inglesi?* Potè darsi giammai stravaganza maggiore?

Maneggia poi il Mallet il suo principale argomento per mostrare qual era la rarità dei libri della Legge; ed è lo stupore, da cui fu preso il Re Giosia quando gli fu mostrato il libro della Legge, ch' era stato ritrovato nel Tempio dal gran Sacerdote Elcia. Sono divisi gl' interpreti sopra il soggetto di questo libro trovato nel Tempio. Ve n' ha di quelli, che pretendono essere stato quello l'originale stesso di Mosè; ciocchè risulta, dicon' eglino, da queste parole del 2. libro dei Paralipomeni 34. 14. *Reperit Helcias Sacerdos librum legis Domini per manum Moysi*. Questo è il parere di Grozio. Ma altri, come il Vatablo, credono, che questo non era, se non un' esemplare il quale era stato celato nel Tempio durante le persecuzioni di Manasse, o di Amone, e che queste parole, *per manum Moysi*, non sieno, che un' Ebraismo per far vedere, che Mosè compose questo libro, e non già che fosse quello, il quale avea scritto di sua mano. Ma supposto anche ciò, qual uso potrebbe farne il Mallet per istabilire i suoi paradossi? Gli converrebbe di concludere: *che non fu intenzione di Mosè, che il popolo leggesse i libri della Legge*. (Perciocchè questo è ciò ch' egli prese a provare) o almeno: che fu intenzione di Mosè, che i libri della Legge fosse-

fossero sì rari, che il popolo non potesse averli per leggerli. Ora se da questo fatto particolare ciò si può ben dedurre, converrà dedurre altresì, che fu intenzione di Mosè, che i Sacerdoti trascurassero la lettura della Legge, e che non badassero ad osservare il comandamento, che loro ha fatto al c. 31. del Deuteronomio: *di far radunare tutti i figlj d'Israello nell' anno Sabbatico alla festa de' Tabernacoli, e di leggere ad essi le parole della Legge affinchè le imparassero, e temessero il Signore loro Iddio, e osservassero tutti i suoi comandamenti*. Imperciocchè egli è obbligato di dire per far valere il suo argomento, che i Sacerdoti non l'aveano fatto per 18. anni che regnava Giosia, poichè rimase stordito, come di cosa nuova, di ciò che ritrovò in questo libro. Si dovrà parimente conchiudere, che non fu intenzione di Mosè, che si osservasse verso il Re ciò, ch' egli comanda nel Deuteronomio c. 17. *Che tosto che sarà seduto sul trono, egli farà trascrivere il Deuteronomio giusta l'esemplare, che i Sacerdoti gli recheranno*, come il più corretto, *e lo leggerà tutti i giorni di sua vita, e imparerà a temere il Signore suo Dio, e ad osservare tutto ciò, ch' è comandato dalla Legge*. Imperciocchè la scoperta di questo libro essendosi manifestata l'Anno 18. del Regno di Giosia, conviene ch'ei dica, che i Sacerdoti aveano trascurato di praticare verso di lui ciò, che loro era comandato dalla Legge di Mosè, e che questa era stata la cagione, che questo Principe per altro sì pio, e sì buono non avea avuto fino allora alcuna cognizione della Legge di Dio. Ne conchiuderà il Mallet che non fu dunque intenzione di Mosè, ch' ei la leggesse? Impari egli dunque, che non vi sarebbe cosa più ridicola, quanto il giudicare della intenzione di Mosè per via de' fatti, che non potrebbero essere accaduti, se non violandosi apertamente ciò, che Mosè avea comandato, e che non possono essere stati, che la conseguenza del rovesciamento orribile di

tutta la Legge di Dio, e di tutto il culto, che gli era dovuto, sotto i Regni di Manasse, e di Amone. Ma in qualsivoglia maniera ciò sia accaduto (perchè non si può parlare, se non per via di congiettura) come non si può dire colla menoma verisimiglianza, che ciò fu per un buon zelo, essendo chiaro, che non potè essere stato, se non per una grande trascuratezza delle cose di Dio, quando interpretarlo non si voglia per un disegno affatto scellerato, ed empiò, questa è la maggiore di tutte le assurdità di prendere questa rarità de' libri Santi, che non può esser attribuita, se non ai peccati degli Ebrei, per un' argomento, che Mosè non ebbe intenzione, che i suoi libri fossero letti dal popolo di Dio, per cui gli ha fatti, e che chiama egli stesso (*Esodo* 19.) *una nazion Santa*, e che dovea esser considerata come essendo tutti in un certo senso *Sacerdoti*, *e Re*.

CAPITOLO XII.

Esame della Decima prova: Che non potè esservi uso nell' antico Testamento di dar da leggere al popolo i libri delle Scritture Sante; perchè sì pochi erano gli esemplari, che fu opinione de' SS. Padri esser tutti periti nell' incendio degli Archivj del Tempio, e della Città di Gerusalemme.

E' questo un operare con buona fede, attribuire generalmente a' SS. Padri un' opinione particolare di alcuni, i quali essendo stati ingannati dal 4. libro d' Esdra, che è un libro apocrifo pieno di falsità, hanno creduto, che tutti i libri della Legge fossero stati abbrucciati, e perduti nella distruzione di Gerusalemme, e che Esdra con inspirazione divina gli avea nuovamente dettati?

Ma come bisogna aver l' animo fatto per ostinarsi a sostenere una favola rigettata da tutti i dotti, e

per

per non vedere quanto questa falsa storia sarebbe pregiudicievole alla Religione? poichè non si potrebbe più far uso di parecchie delle più memorande Profezie per persuaderla a' Libertini. Imperciocchè per questo bisogna che vi sia certezza, che sono state scritte pria che nascessero i fatti. Ora secondo questa falsa supposizione, non si potrebbe più assegnare altra Epoca a queste profezie, che il tempo d'Esdra, il quale le avesse tutte dettate di nuovo, e così non essendo vissuto, che dopo tre grandi avvenimenti, predetti dalla maggior parte di queste profezie, come sono per esempio quella d'Isaia, che predisse la liberazione de' Giudei, che Ciro dovea fare nominandolo col proprio nome: quella dello stesso Profeta intorno alla rovina di Babilonia: e quella di Geremia sì chiara, e sì precisa del ritorno de' Giudei dopo 70. anni di schiavitù, non potrebbero più servire a provare la verità della Religione a coloro, che ne sono dubbiosi.

Si scorge dunque abbastanza qual pregiudizio possono recare alla Religione quegli scrittori stolidi, i quali avanzano temerariamente tutto ciò, che credono vantaggioso ad una trista causa, che si ostinarono a difendere, senza prevederne le perniciose conseguenze..

Ma senza fermarsi a queste conseguenze, la cosa è insostenibile da per se stessa,. e non mancano prove in gran numero, che fanno vedere manifestamente esser impossibile, che tutti gli esemplari dei libri Sacri siano stati abbrucciati nell'incendio del Tempio.

Imperciocchè I. v' erano più Ebrei fra le dieci tribù, i quali essendosi conservati nella Religione de' loro Padri, non aveano aderito allo scisma di Geroboamo, nè voluto adorare i suoi vitelli d'oro. Tali erano i Profeti, che dimoravano nel Reame delle dieci tribù, come Elia, Eliseo, e più altri, con quelli ancora ch'essi educavano nella pietà, che sono chiamati nella Scrittura i figlj, cioè discepoli dei Profeti.

Tali erano que' sette mille, che Dio disse ad Elia d'essersi riserbati, e che per conseguenza doveano aver conservato il vero culto della religione Giudaica, senza essere ne' Scismatici, ne' Idolatri. Ora le dieci tribù essendo state trasportate ne' paesi degli Assirj, e de' Medi più di cento, e trent' anni avanti l'incendio del Tempio per comando del Re Nabucodonosor, è credibile, che nessuno di que' pii Israeliti: abbia portato seco i libri Sacri? e siccome si concede, che vi furono tra essi di coloro, che si riunirono a quei della tribù di Giuda per ritornare in Giudea sotto Ciro, ed è credibile, che fossero i più zelanti per la religione, non è questo un mezzo, per cui avrebbero potuto conservarsi i libri Sacri? Il libro di Tobia ci porge una prova, che in effetto v'erano copie dei libri Sacri fra gli schiavi condotti via da Salmanasare. Imperciocchè fu detto di Tobia, che essendosi levato dal suo pranso per seppellire un' Ebreo, ch' era stato strangolato, e avea udito, che giaceva disteso morto sopra la strada, gli sovvenne di questa parola del Profeta Amos: *I vostri giorni di allegrezza saranno cambiati in giorni di duolo, e di lagrime*. Ciocchè fa vedere d'avvantaggio, che v'erano degli altri fra gli Ebrei, oltre i Sacerdoti, e i Leviti, i quali leggevano la Scrittura Santa.

2. Ho già mostrato, che i Samaritani, cioè que' popoli, che i Re dell' Assiria aveano mandati in Samaria, ed in altre Città delle dieci tribù, aveano i libri della Legge lungo tempo prima della distruzione di Gerusalemme per comando del Re Nabucodonosor, i quali erano stati recati ad essi da più Sacerdoti Ebrei, che il Re d'Assiria avea loro spediti per insegnare ad essi *legitima Dei terræ*, cioè la maniera, con cui si doveva adorare il Dio del popolo d'Israello secondo la Legge di Mosè. E questi sono gli esemplari del Pentateuco, che rimasero scritti con antiche lettere de' Cananei, che furono chiamate poi Samaritane.

tane. Ora è ben chiaro, che codesti esemplari Samaritani non potevano essere nel Tempio, nè rimanere per conseguenza abbrucciati. 3. Undici anni prima della distruzione di Gerusalemme, Ezechiello, e Daniello con altri Israeliti timorati di Dio furono trasportati in Babilonia col Re Gioachin. Ora v'è probabilità, che nessuno di questi schiavi non avesse recati seco i libri Sacri, e sopra tutto Ezechiello, ch'era Sacerdote, e avea perciò un'obbligo particolare di legger la Legge, e d'insegnarla agli altri?

4. Si deve dire altrettanto di Geremia, ch'era pure della stirpe Sacerdotale, a cui non si può credere, che sia mancato il zelo per conservare i libri della Legge, avendo avuto ogni mezzo per farlo. Imperciocchè la Città di Gerusalemme essendo stata presa l'anno undecimo del Regno di Sedecia il 4. giorno del 4. mese, diede ordine il Re Nabucodonosor, che fosse trattato bene il Profeta Geremia, e che se gli permettesse ogni sorta di libertà. Ora ciò non fu, che un mese dopo l'incendio del Tempio, come sta scritto nel libro 4. de' Re 25. 8. Come dunque si può credere, che un Sacerdote così Santo come Geremia potendo sì facilmente portar seco i libri Sacri, non l'abbia egli fatto?

5. Si ricava, che Daniello avesse seco i libri di Mosè durante la schiavitù di Babilonia da ciò, ch'egli dice al cap. 9. parlando a Dio: *Tutto il popolo d'Israello ha violata la vostra Legge, e traviò per non udire la vostra voce. E perchè abbiam peccato contro di voi, piombarono sopra di noi le maledizioni, e l'esecrazioni, che sono scritte nel libro di Mosè servo di Dio.* E poco più sotto. *Tutti questi mali vennero ad opprimerci secondo quello che sta scritto nella Legge di Mosè.*

6. Fu detto nel 6. capo del 1. libro d'Esdra, che fu condotta a fine la fabbrica del Tempio il 6. anno

del Regno di Dario, e che si stabilirono i Sacerdoti, ed i Leviti ne' loro officj secondo che sta scritto nella Legge di Mosè. *Sicut scriptum est in libro Moysi*. Ora Esdra non era ancora venuto a Gerusalemme. Imperciocchè soltanto nel capo seguente egli riferisce, come venne nella Giudea il settimo anno del Re Artaserse. Si aveano dunque i Libri di Mosè innanzi il tempo, ch' Esdra li dettasse di nuovo, secondo la favola, che il Mallet vuol sostenere.

7. Nel 2. libro d' Esdra cap. 8. Il popolo volendo esser istruito della Legge di Mosè, non prega già Esdra di dettarla di nuovo, ma lo prega soltanto di portare il libro della Legge di Mosè, che il Signore avea data al popolo d' Israello. *Et dixerunt Esdræ scribæ ut afferret librum Legis Moysi, quam præceperat Deus Israeli*. E fu detto tantosto, ch' Esdra vi recò il libro della Legge, e che la lesse innanzi a tutto il popolo.

Nulla v' ha dunque, che sia più insostenibile, come già ho detto, quanto questa perdita totale di tutti i libri Sacri a cagione dell'incendio del Tempio. Ma ciò, che scopre ancora d'avvantaggio la pazzia del Mallet, si è, che quand'anche questo fatto non fosse così falso, com'è, ciò, che noi ora diremo, mostra chiaramente, che niente potrebbe conchiudere a favore della Tesi, ch' egli sostiene, *che non fu intenzione di Mosè, che le Scritture fossero lette dal popolo*. Imperciocchè tutto ciò che questo prova immediatamente si è, che i libri Sacri sarebbero stati assai rari in un tempo, in cui questo sciagurato popolo avea talmente abbandonato il culto di Dio, e la cura di osservare la Legge, che si tirò addosso i più orribili flagelli della di lui collera, e della di lui vendetta. A questo abbandono dunque di Dio, e a questa inosservanza della Legge si dovrebbe attribuire codesta rarità di esemplari delle divine Scritture. Così falsamente però raziocinarebbe chi

chi prendesse ciò per una prova, che Mosè non voleva, che il popolo leggesse i suoi libri, come se prendesse la difficoltà, in cui erano le dieci tribù di andar ad offrire i loro sacrificj a Gerusalemme per tutto il tempo dei Re d'Israello, per una prova, che l'intenzione di Mosè non è stata, che tutti gli Ebrei non offrissero i loro sacrificj, che in un sol luogo.

CAPITOLO XIII.

Esame dell' undecima prova: che non potè esservi uso nell' antico Testamento di dar a leggere al popolo i libri della Scrittura Santa; perchè i Gentili li cercavano molto sollecitamente, e i Sacerdoti per lo contrario s' adopravano con ogni loro potere, acciò non giungessero nelle loro mani.

IL Mallet stabilisce questa prova nel suo 15. cap. sopra un passo del 1. libro de' Macabei cap. 3. v. 48. ove fu detto, *che i Giudei aprirono i libri della Legge, ne' quali i Gentili ricercavano la rassomiglianza de' loro Idoli. Sopra di che egli dice, che v'era una spezie di garra fra gli Ebrei, e i Gentili; Perchè i Gentili cercavano dappertutto i libri della Scrittura per appoggiare le loro superstizioni, e gli Ebrei per lo contrario li celavano quanto potevano per impedire l'uso cattivo, che ne facevano i pagani.*

Ma cosa puossi immaginare di più debole, e più fuor di proposito di questa pretesa prova? Imperciocchè da un lato il fatto è chimerico, e questa spezie di gara fra i Giudei, ed i Gentili, di cui parla il Mallet, è una mera visione; poichè se i Giudei avessero avuto il pensiero, che loro attribuisce, essi non l'avrebbero già tradotta in Greco, come aveano fatto più di settant'anni avanti il tempo de' Macabei a favore d'un Re pagano, ciocchè dava modo a' Gentili di avere senza pena le Scritture Sante, cotesta tra-

duzio-

duzione essendosi ben tosto sparsa nell'oriente, come fu detto nell'esame della 6. prova. E quand' anche dall'altro canto fosse vero questo fatto, nulla potrebbe giovare al Mallet per confermare ciò, che pretende, poichè non si tratta di sapere, se i Giudei volevano, o non volevano, che i pagani leggessero la Scrittura Santa, ma se i loro Sacerdoti, e i loro Dottori non acconsentissero, che le medesime fossero lette da qualsivoglia sorta di persone fra gli stessi Ebrei.

CAPITOLO XIV.

Esame della duodecima prova: che ebbero sì poco pensieri i Dottori della Legge, e i più dotti fra gli Ebrei di rendere popolari i libri Sacri, che non permettevano generalmente la lettura de medesimi nemmeno ai discepoli, che ammaestravano.

QUest' ultima prova è una degna corona di tutte le altre, e si dee ringraziare il Mallet, che terminò di colorire in tal guisa più che potè le sue assurdità, perchè niente è più proprio a disingannare coloro, che avesse tratti nell'errore per la quantità de' suoi falsi argomenti, e per l'arditezza, con cui li propone. Imperciocchè quanto dice in questa ricapitolazione delle sue prove in un modo un poco oscuro, è appunto ciò, che stese di più, e specificò più chiaramente nel suo 16. cap. intitolato *del comandamento degli Ebrei, che proibiva la lettura di alcuni libri della Scrittura Santa prima dell'età di 25. o 30. anni*. E il più antico autore, che cita in prova di questo comandamento, è Origene Omil. 1. sopra il Cantico, il quale parla in questi termini. *Moris est apud Hebræos omnes scripturas a doctoribus, & sapientibus tradi pueris, simul & eas, quas δευτερώσεις appellant; ad ultimum quatuor ista servari, idest principium Genesis, Ezechielis principia, & finem, & hunc* Can-

Cantici canticorum librum. „ Questo è il costume fra
„ gli Ebrei, che i Dottori, ed i Savj diano a legge-
„ re ai Fanciulli tutti i libri della Scrittura, e altre-
„ sì quelli, che contengono le loro tradizioni, e ri-
„ serbino per una età più avanzata il principio del-
„ la Genesi, il principio, e la fine d'Ezechiello, e
„ il Cantico de'cantici. " S. Girolamo fissa questa età
più avanzata, innanzi alla quale non si leggevano
questi 4. luoghi della Scrittura, a 30. anni, e S. Gre.
Nazianzeno a 25.

Il Mallet riferisce tutto ciò, ed ha sì poco discernimento di non aver veduto, come questo comandamento degli Ebrei anzi che confermare il suo errore, lo distrugge manifestamente, e prova in una maniera invincibile, ch'è più falso della stessa falsità, che questi Dottori Ebrei abbiano fatto quanto potevano, perchè i libri Sacri non fossero letti dal popolo. Imperciocchè chi non vede, che questo divieto essendo una eccezione di ciò, che si permetteva generalmente a tutti i Giudei, e fino ai fanciulli, e questa eccezione non risguardando, che un solo picciolo libro della Scrittura, e alcune parti degli altri due, questo è un contrassegno infallibile, che tutti indifferentemente senza distinzione di qualità, di età, e di sesso potevano leggere tutti gli altri libri senza difficoltà, e anche questi stessi arrivati che fossero all'età, al di sotto della quale non si permetteva, che li leggessero? E noi abbiamo un esempio singolare del costume, che Origene ci assicura essere stato fra gli Ebrei di far leggere ai fanciulli stessi le divine Scritture, nella persona di Timoteo, a cui S. Paolo rappresenta come una grazia ricevuta da Dio, di aver egli apprese le Sante lettere dalla sua fanciullezza; *& quia ab infantia Sacras Litteras nosti.* 2. Timot. 3. 15. Eppure egli non potea averle apprese, essendo Gentile suo Padre, che da Eunice sua Madre, e da Lòide sua Avola, che essendo Sante donne avrebbero avuto scrupolo di leg-

leggere la Santa Scrittura, e di farla leggere ad un fanciullo, se quel che suppone il Mallet, che l'intenzione di Dio dandola agli uomini non era, che fosse letta dagl'ignoranti, e dalle femmine, fosse stata altra cosa, che un sogno, che S. Paolo condanna lodando ciò, che sarebbe stato biasimevole a sentimento del nostro Dottore.

Ma per tornare a lui in proposito del comandamento degli Ebrei, convien confessare esser una estrema pazzia l'averlo messo fra le prove, *Che doveano convincere*, per quanto egli dice, *ogni uomo ragionevole, che non fu costume nell' Antico Testamento di dar da leggere al popolo i Libri della Scrittura Santa*,

Egli è vero, che usò due artificj affatto indegni d' un uomo sincero per far sì, che sì facilmente non si si vedesse, come cotesta pretesa prova gli era contraria.

Il 1. è, che citando in Latino, e in Francese un passo assai prolisso di S. Gregorio Nazianzeno preso dal suo primo Sermone, sopprime ciò, che segue, e che lo condanna manifestamente. Imperocchè questo Santo avendo detto, che non si permetteva, se non in una certa età (cioè ai 25. anni, come appresso egli nota) la lettura di alcuni libri della Scrittura Santa, vi aggiunge: *Ma in quanto agli altri, essi erano comuni a tutti, e la lettura era permessa dalla prima età* ἀπὸ ἀρχῆς. Può esser mai questo valevole a confermar ciò, che pretende il Mallet di provare con questa legge degli Ebrei: *Che non ebbero giammai pensiero i Dottori della Legge, e i più savj fra gli Ebrei, di rendere popolari i Libri Sacri?* Non era questo un renderli popolari lasciandoli leggere pressochè tutti da tutti dalla prima gioventù, e riservando solamente alcuni, che tutti potevano leggere bensì, ma solamente dopo l'età di 25. anni?

Il 2. artificio è assai più vergognoso. Imperciocchè è un insigne bugia. Dice Origene, come abbiamo ve-

veduto, che i Dottori degli Ebrei erano soliti per costume *di dar a leggere a' fanciulli tutte le Scritture Sante*, eccettuati alcuni luoghi delle medesime, ed egli traducendo questo passo vi cambiò la parola *fanciulli*, in quella di *discepoli*, e prende vantaggio da questa falsificazione in tutto il resto. Egli dice alla pag. 114. *Che è costante testimonianza de' SS. Padri, esservi stato un comandamento fra gli Ebrei, che proibiva ai Dottori della Legge il dar da leggere A QUEGLI STESSI, CHE PRENDEVANO LE LORO LEZIONI, certi Libri, e certi luoghi della Scrittura*. E alla pag. 115. *Egli domanda se può cadere in pensiero d'un uomo ragionevole, se ciò, che fu vietato ai discepoli de' Dottori della Legge, i quali aveano da per se stessi qualche capacità, e che potevano consultare i loro Maestri sopra le difficoltà, che riscontravano, sia stato permesso al comune del popolo, che non avea nè maestro per istruirsi, nè sufficienza per interpretare da se i luoghi difficili, e oscuri*. Finalmente egli ripete la medesima falsità nella conclusione, ove raccoglie le sue prove: *Finalmente*, dic'egli, *ebbero sì poco pensiero i Dottori della Legge, e i più Savj fra gli Ebrei di render popolari i Libri Sacri, che non ne permettevano la lettura nemmeno ai discepoli, che ammaestravano*.

Si vide mai sofisma più grossolano, e fede più malvagia? è questo un volere, che i Libri Sacri non fossero popolari, cioè, che non fossero letti dal comune de' Giudei, essendo stato comandato al riferire di Origene, che il Mallet prende per testimonio del suo assunto, che ad essi venissero tutti letti dalla lor fanciullezza, eccettuatine alcuni luoghi, che non fanno la cinquantesima parte? è questo un aver voluto, che questi luoghi non fossero letti dal popolo, essendo stato comandato soltanto, che non si leggessero, se non di 25. o 30. anni? Ciò è lo stesso, come chi dicesse, che il Concilio di Trento ha proibiti i voti di Religione, perchè vietò, che si facessero prima degli

gli anni 16. Finalmente chi gli diede diritto di cambiar la parola, *fanciulli*, che trovò in Origene, in quella di *discepoli*, che in nessun luogo trovò, e la quale sostituì all'altra per ingannare il mondo insistendo su questa parola *discepoli*, che è di sua invenzione, e volendo con ciò far credere, che que' dotti fra gli Ebrei non permettevano la lettura de' Libri Sacri al comune del popolo, ma solamente *ai discepoli, che ammaestravano*: e che rispetto ancora ai loro discepoli non la permettevano generalmente? Quante falsità, e soperchierie vergognose per persuadere il suo nuovo errore in un passo, che evidentemente lo condanna!

CAPITOLO XV.

Di un'altra legge degli Ebrei, che atterra tutte le Chimere del Mallet, la qual'è: Che ciascun' Israelita era obbligato di scrivere di sua propria mano, o di farsi scrivere un'esemplare della legge.

MA dopo aver mostrato, che questa legge degli Ebrei, di cui parlano i Padri, di non leggere, che in una certa età alcuni luoghi della Scrittura, anzi che essergli favorevole, prova chiaramente il contrario de' suoi sogni, non rimane se non confonderlo davvantaggio con un'altra legge degli stessi Ebrei, la quale basta da per se sola a discoprire evidentemente la falsità di ciò, che sostiene con tanta audacia, che i Libri dell'Antico Testamento non sono stati scritti per esser messi fra le mani del popolo. Questo è il celebre comandamento, in forza di cui veniva obbligato ciascun Giudeo di scrivere un'esemplare della legge di sua propria mano, se sapeva scriver, o di farsela scrivere, se non sapeva. Vien riferita da tutti quelli, che scrissero dei costumi degli Ebrei, e si trova in questi termini nel Ghemara al trattato Synedrin

nedrin cap. 2. R. *Aba ha detto: Sebbene un uomo abbia un libro della legge, cui sia stato lasciato da' suoi parenti, egli è obbligato nulla di meno, di scriverne uno da se, giusta ciò che fu detto: Nunc autem scribite vobis carmen istud.* Imperciocchè essi pretendono, che questo passo obblighi a scrivere tutta la legge intiera, perchè non si deve scriverla in Sezioni separate.

Il Rabbino Mosè figlio di Maimon il più assennato di tutti i Giudei, che scrissero dopo Gesù Cristo riferisce questa stessa tradizione nella prima parte del suo Compendio del Talmud in questi termini. *Ciascun' Israelita è obbligato per precetto di scrivere per se un esemplare della Legge, giusta ciò, che è detto: Nunc autem scribite vobis carmen istud: Ed è lo stesso, che dire: Scrivete la legge, in cui si trova questo Cantico; perchè non si scrive la legge in Sezioni separate. Sebbene i di loro Padri gli avessero lasciato un libro della legge, egli è obbligato tuttavia di scriverne uno da per se stesso, e allora quando lo ha scritto di sua propria mano, questo Libro è come una Tradizione del Monte Sinai;* (cioè, acquista una santità, ed un pregio affatto particolare, e diviene più autentico) *s'egli non sa, si fa scrivere un' esemplare. Colui, che corregge un esemplare della legge, quand' anche correggesse una sola lettera, fa tanto come se l'avesse scritto tutto per intiero. Il Re ne scrivea due, l'uno come particolare, che riponeva nel suo tesoro, l'altro come Re, che portava seco alla guerra. Correggevano codesti esemplari, e li confrontavano con quello, ch'era nell'entrata del Tempio per comando del gran Synedrin.*

Questa medesima tradizione si trova in tutti i Commentatori, e Abbreviatori del Talmud. E non v'ha luogo di dubitare, che i Giudei non abbiano un tal costume affatto antico, ma essi non l'osservano più oramai, dappoichè hanno fatto stampare delle Bibbie Ebraiche con grandissima accuratezza. Solamente i Libri, de' quai si servono nelle loro Sinagoghe, conti-

nuano

nuano sempre a scrivere di propria mano. Il Padre Morin nelle sue Esercitazioni sopra la Bibbia Lib. 2. Eserc. 16. c. 5. n. 6. si serve di questa legge per provare, che non v'erano i punti al tempo di S. Girolamo, perchè questo Santo ne avrebbe parlato, e che in vano si pretese, che questi libri punteggiati erano rari, e così S. Girolamo poteva non averli veduti. *Coloro*, dic'egli, *che così parlano, sembra, che non siano informati dei costumi degli Ebrei. Imperciocchè ciascun Ebreo era obbligato di scrivere di sua propria mano, o di farsi scrivere un esemplare della legge. Questa è una molto antica tradizione fra loro.* Il che avendo provato con più Rabbini, e colla Ghemara, conclude in tal modo, al che si supplica il Mallet di badare attentamente: *Bisognava dunque che almeno il Pentateuco, cioè i Libri di Mosè fossero fra gli Ebrei: e che sovente ancora ve ne fossero molti in ciascheduna famiglia, poichè conservavano quelli, che ad essi erano stati lasciati dai loro Padri. Ora chi non vede, che se vi fossero stati i punti in quel tempo, e si avesse creduto, che Esdra gli avesse aggiunti al Testo, ciascun Israelita, che copiava il Pentateuco, non avrebbe mancato di inserirveli, e lo avrebbe fatto con altrettanto più di attenzione, quanto meno avea di dottrina, poichè gli Ebrei ne fanno sì fatta stima, che li chiamano l'anima della legge.*

Si vede abbastanza, che niente più può rovesciare le stravaganti pretese del Mallet intorno alla lettura de'Libri del Vecchio Testamento. Eppure egli è tanto pago di se stesso, che crede niente altro restargli da fare, se non fare intorno il nuovo Testamento, quel che fece intorno il Vecchio, e ci fa sapere, che ciò gli riuscirà ancora più facile. *Passiamo*, dic' egli, *dall'Antico Testamento al Nuovo; e veggiamo se noi vi trovaremo maggior lume per discoprire la verità, che ricerchiamo*; Cioè per mostrare (perchè ciò egli prende per una gran verità), che non fu mica in-

intenzione di Gesù Cristo, e degli Appostoli, che le Scritture Sante del nuovo Testamento fossero lette comunemente da' Cristiani, com'egli presume di aver abbastanza provato, che comunemente da' Giudei non si lasciavano leggere quelle dell' Antico.

Ma io penso, che dopo tutto ciò, che fu detto finora, resterà facilmente persuaso chiunque, che si deve prendere alla rovescia un sì mal fondato discorso, e che puossi sperare, che si scopriranno eguali falsità, e mancanze di senso comune nelle prove, ch'egli adduce per confermare i suoi sogni intorno alle Scritture Sante del Nuovo Testamento, a quelle, che si sono trovate negli sforzi, che fece per istabilirli intorno a quelle dell' Antico.

LIBRO SECONDO
DELLA LETTURA DE' LIBRI
DEL NUOVO TESTAMENTO.

CAPITOLO PRIMO.

Esame della Prima Prova: Presa dal silenzio di Gesù Cristo intorno le versioni de' Libri Sacri.

Non basta al Mallet di aver preteso, che la lettura dei Libri della Scrittura Santa era interdetta comunemente a' Giudei, e che non doveano sapere se non ciò, che sarebbe piacciuto ai Sacerdoti, ed ai Dottori di loro dire. Non è pago di aver tolto a questo popolo, ch'era il solo sopra la terra, che adorasse il vero Dio, il vantaggio che gli apparteneva in comune secondo S. Paolo, ed è, che *a lui erano stati confidati gli Oracoli di Dio*: *Quid ergo amplius Judaeo* (dice l'Appostolo Rom. 3.) *vel quae utilitas circumcisionis? Multum per omnem modum: primum quidem quia credita sunt illis eloquia Dei*. Non gli piacque di meglio trattare i Cittadini della Gerusalemme celeste, così detta la Chiesa, che quelli della Gerusalemme terrestre: i figlj della donna libera, che quelli della schiava. Siccome sostenne, che l'intenzione di Mosè non è giammai stata, che commemente i Giudei leggessero i libri dell'antica Legge; sostiene con pari arditezza alla pagina 187. *Che non ebbero la menoma intenzione gli Appostoli, che comunemente tutti i Cristiani prendessero cognizione della verità della Religione per via della lettura, ch'essi farebbero delle Scritture Sante della legge nuova*. Ma come si vide, che niente poteva esser più debole degli argomenti da lui impiegati per istabilire la prima parte del suo paradosso,

dosso, che riguarda l'uso dell'Antico Testamento, così non dubito punto, che ciocch'egli dice sopra la seconda, che riguarda l'uso della Chiesa dal tempo degli Appostoli, e dei primi secoli, non sia ancora più irragionevole. Non tralascierò nessuna delle sue prove, sebbene per dir il vero siano tali, che non meritarebbero fermarvisi sopra.

La prima è presa *dal silenzio di Gesù Cristo intorno le Traduzioni della Scrittura Santa*; donde conchiude, che mancavano intieramente al suo tempo.

Bisogna essere affatto stolido per proferire una falsità sì visibile, che non v'era al tempo di Gesù Cristo *alcuna Traduzione della Scrittura*. Ripete la stessa cosa quattro volte il Mallet in questo Cap. 17. e poi non gli sovviene più ciò che disse nel 15. della famosa Versione dei Settanta fatta più di 300. anni prima la predicazione di Gesù Cristo, ch'era sì celebre, e autorizzata cotanto, che gli Scrittori Canonici del Nuovo Testamento citarono assai di sovente i passi dell'Antico secondo questa Versione.

Questa prima prova pertanto non ha, che rovinosi fondamenti, essendo incerto tutto ciò che suppone, o falso del tutto.

Imperciocchè 1. nessuna soda prova abbiamo, che molti Giudei Ebrei, i quali parlavano una lingua mescolata di Ebreo e Siriaco, non sapessero abbastanza l'antico Ebreo, sebbene non avessero l'uso di parlarlo, per intendere i libri Santi nell'Originale, senza aver bisogno della Versione. La prova, che d'ordinario si porta dopo i Cardinali Bellarmino, e Perron per mostrare, che non lo intendevano, si è, che il Nostro Signore avendo detto pria di morire, *Eli Eli lamma Sabacthani, mio Dio, mio Dio come mai mi abbandonaste*, gli Ebrei credettero, ch'egli chiamasse Elia. Ma affinchè fosse buona cotesta prova, bisognarebbe che fosse certo ciocchè ha creduto S. Girolamo, cioè che il Nostro Signore avesse citato questo versetto

del Salmo secondo la lingua Siriaca, ch'egli ordinariamente parlava. Ma ciò non è credibile. Perchè sebbene le due prime parole *Eli*, *Eli* siano Ebraiche, non ne segue però, che non fossero altresì Siriache a quel tempo, il qual dialetto partecipava più dell'Ebreo, che non partecipò dipoi. E in quanto alle ultime *Lamma Sabacthani*, esse sono certamente Siriache, e non Ebree. Ed ecco perchè S. Girolamo non ha potuto sostenere, che il Nostro Signore abbia citata quella parola del Salmo secondo l'Ebreo, se non che pretendendo; che si dovea leggere in S. Matteo, ed in S. Marco, come sta nell'Ebreo. *Lamma Azabtani*, e non *Sabacthani*, ciocchè è affatto inverisimile, non trovandosi la parola, che questo Santo volea che si leggesse, in nessuno di quei due Evangelisti, nè nella Vulgata, nè in nessun Esemplare Greco manoscritto, o stampato, sebbene ve n'abbiano alcuni, ne'quali per visibile fallo de'Copisti si legge Ζαφθάνι ovvero ἀβαχθανὶ, ovvero βαχθανὶ. E non si può dire, come fece il Cardinal Bellarmino, che per addolcire la pronuncia fu scritto σαβαχθανὶ in Greco, e in Latino, *Sabacthani*, in luogo d'*Azabatani*. Imperciocchè primieramente egli è chiaro da una parte, che questa ultima parola sarebbe stata più dolce, che *Sabacthani*, sopra tutto in Greco, ov'è scritta con due aspirare: e in secondo luogo sarebbe bene stata un'assai stravagante avventura, che per addolcire solamente la pronuncia della parola Ebrea, si avesse precisamente colpito nella Siriaca, che significa la stessa cosa. Da che viene dunque, dirà taluno, che coloro, i quali erano presenti, credettero, ch'egli chiamasse Elia? Ciò fu, perchè v'erano forse de'Soldati Romani, che aveano udito parlare del Profeta Elia dagli Ebrei, co'quali viveano, poichè ve n'erano a' quai la conversazione cogli Ebrei avea causata la cognizione del vero Dio, come i due Centurioni, l'un del Vangelo, e l'altro degli Atti: E potevano esse-

re

re anche Giudei chiamati Ellenisti, che non sapevano nè l'Ebreo, nè il Siriaco, ma solamente il Greco, e che non leggevano la Bibbia se non se nella Versione dei Settanta, de'quali ve n'erano molti senza dubbio a Gerusalemme a motivo della Festa Pasquale.

II. La versione dei Settanta poteva servire a presocchè tutti i Giudei, che aveano del zelo per la loro Religione, per intendere la Santa Scrittura, perchè il Greco era divenuto dopo le conquiste de' Greci la lingua comune di tutto l'Oriente, così della Siria, che comprendeva la Palestina, come delle altre Provincie. Il che il Mallet dovea almeno aver appreso da Estio alla fine della sua Prefazione sopra l'Epistola agli Ebrei, *L'uso*, dic'egli, *della lingua Greca essendosi molto diffuso nell'Oriente, è parimente nella Siria, dopo che i Re Greci l'ebbero assoggettata al loro dominio, non solamente i Giudei, ch'erano dispersi fra li Gentili, ma quegli stessi, che vivevano nella Palestina s'erano a poco a poco accostumati di parlare questa lingua. E questa è la ragione, perchè gli Appostoli hanno voluto piuttosto servirsi della lingua Greca nel e loro Epistole per essere intesi da tutto il Mondo, che di un' altra, la quale non sarebbe stata intesa, se non da' Sirj, e dagli Ebrei.*

III. Ciocchè noi abbiamo detto nel libro precedente cap. 8. non lascia luogo a dubitare, che non vi fossero prima di G. C. delle Versioni della Scrittura Santa in lingua Caldea, o Siriaca, ch'era divenuta volgare fra gli Ebrei. Non ripeto ciò, che fu detto da me a quel luogo; lo si può vedere.

Ma sia ciò in qual si voglia modo, non si può dubitare, che a quel tempo il comune degli Ebrei di Gerusalemme non intendesse le Scritture. Imperciocchè noi abbiamo delle prove nel Vangelo, e altrove, che sono convincenti, e che fanno vedere nello stesso tempo, che nè G. C. nè gli Appostoli hanno giammai

mai disapprovato, che fossero lette da qual si voglia sorta di persone.

La I. è, che G. C. nel 5. cap. di S. Giovanni parlando al popolo Ebreo, e non solamente ai Dottori della Legge, loro dice, *ch'essi leggevano le Scritture con attenzione, Scrutamini Scripturas*, ovvero gli esortava a farlo, se si deve prender questo verbo con un modo imperativo. Egli supponeva dunque, che il comune de' Giudei, ai quali esso parlava, o intendesse abbastanza l'Ebreo per poter leggere le Scritture nell' Originale, ovvero che avessero qualche versione, nella quale le potessero leggere; ed egli approvava, che le leggessero.

La II. è ciò, che vien riferito nel 4. cap. di S. Luca, *che essendo entrato Gesù nella Sinagoga di Nazaret gli fu presentato il libro del Profeta Isaia, e che avendolo aperto parlò loro in 5. o 6. lingue, dopo di che egli chiuse detto libro: ed avendo tutti fissi gli occhi sopra di lui loro disse: Ciocchè voi ora intendete colle vostre orecchie, è il compimento di questa parola della Scrittura. E tutti*, (aggiunge S. Giovanni) *a lui rendevano testimonianza*. Tutti dunque aveano inteso ciocchè annunciava la Profezia d'Isaia, che G. C. avea letta. S'essa era in Ebraico, intendevano dunque abbastanza l'Ebreo, sebbene non lo parlassero più. E se era una versione, ve n'erano dunque, contro ciò, che pretende il Mallet.

La III. Si può cavare dalla Storia del Ricco malvagio. (Luc. 16.) Imperciocchè sulla sollecita istanza, ch'egli faceva ad Abramo d'inviare Lazaro alla casa di suo Padre per avvertire i suoi fratelli di vivere in modo, ch'essi non fossero condannati dopo la loro morte agli stessi tormenti di lui: Abramo gli risponde: *Essi hanno Mosè, e i Profeti: che gli ascoltino*: Cioè, che ubbidiscano a ciò, ch'essi insegnano. Egli suppone dunque, che comunemente i Giudei tali, quali erano i fratelli di questo ricco malvagio, potevano leg-

leggere i libri di Mosè, e de' Profeti o sia nell'Originale, o sia in qualche versione per regolare la loro vita a norma delle istruzioni, che vi troverebbero. E di là appunto pretende, ch' essi doveano imparare ciocchè loro conveniva di fare per evitare la condanna eterna, dichiarando ad essi, che se trascurassero di applicarsi a codesta lettura, ovvero che nulla ne profittassero, sarebbe questo un segno, che il loro induramento sarebbe tale, ch' essi non si convertirebbero quand' anche un morto resuscitasse per indurli a cambiar vita. *Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Nel 7. Cap. degli Atti v. 11. fu detto: *Che gli Ebrei di Berea ricevettero la parola di Dio*, che S. Paolo predicava loro, *con molto desiderio, e ardore esaminando ogni giorno le Scritture per vedere, s' era vero ciò, che a loro si dicea*, cioè, se i passi del Vecchio Testamento, co' quali S. Paolo avea loro provato, che G. C. era il Messia, si trovavano nella Bibbia, com' egli gli avea riferiti. Ciò non mostra ad evidenza, che questo era il costume degli Ebrei di leggere la Scrittura Santa, eziandio nella loro lingua volgare? Poichè è indubitato che quegli Ebrei della Macedonia la leggevano in Greco, ch' era il loro materno linguaggio.

5. S. Piero nella sua 2. Epistola, ch' è scritta come la prima a de' fedeli Ebrei dispersi nelle Provincie dell' Asia, dopo di aver loro parlato della voce del Padre, il quale avea resa testimonianza a G. C. come a suo Figlio teneramente amato: Egli vi aggiunge; *Ma noi abbiamo gli Oracoli, ai quali voi fate bene di attenervi come a una lampada, che luce in un luogo oscuro, fin a tanto, che il giorno cominci a rischiararvi, e che la stella del mattino risorga ne' vostri cuori, essendo persuasi innanzi a tutto, che nessuna spiegazione della Scrittura non si fa per via di una particolar interpretazione. Imperciocchè non già per via della volontà degli* uo-

uomini, ci sono state date anticamente le Profezie, ma fu la ispirazione divina, che mosse a parlare codesti Santi Uomini. Da quì noi impariamo due cose: La prima, che S. Pietro approva, che i fedeli, ai quali scrive, leggessero la Scrittura Santa, poichè dice a loro, che fanno bene di attenersi agli Oracoli dei Profeti, come a una lampada, che luce in un luogo oscuro, ciocchè suppone ch'essi gli aveano scritti in una lingua, ch'era loro intelligibile: La seconda, che sebbene tutti potessero leggere la Scrittura, essi non doveano credere a se stessi nelle difficoltà, che riscontravano: del che noi avremo motivo di parlare in altro luogo.

6. A tutto questo si può aggiungere ciò, che fu detto nel cap. 8. degli Atti dell'Eunuco della Regina Candace, il quale essendo venuto a Gerusalemme per adorare il Signore, leggeva nel suo ritorno stando sopra il suo Carro il Profeta Isaia. Se era scritto in Ebreo, perchè si vuole che la maggior parte degli Ebrei, che dimoravano nella Giudea, non abbiano tanto facilmente inteso cotesto dialetto quanto uno straniero, ed un Etiope? E s'era in altra lingua, non vi mancavano dunque delle Traduzioni della Scrittura, contro la falsa supposizione del Mallet. Che se si trova costretto a dire, che questa era quella dei 70. dovrà confessare, che ad una infinità di popoli essa avea agevolato il modo di leggere la Scrittura Santa, poichè gli stessi Etiopi in essa vi cercavano di che istruirsi ne' misterj della vera Religione. Ma donde viene, che S. Filippo non riprese questo Eunuco, perchè avea l'ardire di leggere i libri Sacri? Donde viene, ch'esso non riguardò *come una profanazione della Legge di Dio* la lettura della medesima fatta da un'ignorante, che non era nemmeno della Santa Nazione, a cui Dio l'avea lasciata in deposito? Così senza dubbio l'avrebbe trattato il Mallet regolandosi giusta le sue massime. Ma si scorge per lo contrario, che S. Filippo approvò la di

di lui divozione, e la dimanda, che gli facea della verità de' libri Santi, sebbene ancora non avesse sufficiente capacità per discoprire i misterj. Ciò gli servì di scala per arrivare ad una più perfetta cognizione di Dio per via della Fede in G. C. Imperciocchè Iddio, che opera tutto negli eletti, ma con un ordine ammirabile della sua sapienza, facendo che cerchino ciocchè loro vuol far ritrovare, che dimandino ciocchè loro vuol concedere, perchè così le prime grazie ne attraggano delle più grandi, avea ispirato a questo Eunuco, che avea di già chiamato dalle tenebre del Paganesimo, di cercare nella lettura d'un Santo Profeta ciocchè gli poteva mancare intorno alla cognizione di Dio; e facendolo imbattere in un luogo, che non intendeva, lo avea già disposto a ricevere i lumi di colui, che per un singolar favore gli era inviato per istruirlo. Questa lettura perciò, alla quale egli si diede da se per un istinto della pietà, che Dio cominciava a formare nel di lui cuore, essendo unita alla spiegazione che gli diede il Santo Diacono, divenne il fondamento della sua fede, e della sua salvezza. Questo esempio deve persuadere al Mallet, che gl' ignoranti, purchè sieno umili, sono ugualmente capaci, che i dotti di leggere con frutto la Scrittura Santa; e che basta, che sieno disposti a seguire que' lumi, che troveranno per norma de' loro doveri, e a rispettare con un sentimento di Religione ciocchè non intenderanno, fintanto che piaccia a Dio d' illuminarli o da se stesso, o per via de' suoi Ministri.

S. Grisostomo spiegando questa storia nel suo Commentario sopra gli Atti, non mancò di fare il medesimo riflesso sopra il frutto, che si cava dalla lettura dei libri Santi. *L' Eunuco*, dic' egli, *s' illuminò leggendo la Scrittura Santa; avea una gran carica, e delle grandi ricchezze, e nulla di meno nello stesso cammino egli si applica a questa lettura. Che non faceva dun-*

quo

que ſtando in ripoſo nella propria Caſa? Ma è ben maraviglioſo il modo, con cui Dio lo converte. Ma egli non vide G. C. Non furono mai fatti de' miracoli in ſua preſenza. Ma come dunque cambioſſi sì d'improvviſo, e ſi trovò diſpoſto di preſtar fede a ciò, che a lui dice S. Filippo? Ciò fu, perchè il di lui animo era occupato nelle coſe di Dio, perchè egli era attento alla Scrittura, e perchè ſi facea un' occupazione di leggerla: Cotanto è utile, e vantaggioſa la lettura de' libri Sacri. Il che ripete ancora poco dopo. *Non v'ha certamente*, dic'egli, *coſa più grande della lettura dei libri Sacri*. E appreſſo prende motivo da ciò di rinfacciare a' ſuoi uditori la poca cura, che aveano di leggere la Scrittura Santa, ben lungi dal credere, come fa il Mallet, che ſia una profanazione della parola di Dio il laſciarla leggere comunemente dai Criſtiani. E intanto ſe a lui ſi preſti fede, egli non parla, che colla ſcorta de' Padri, e non ha ſu ciò, ſe non ſentimenti conformi alla pratica degli Appoſtoli, e di tutta la Chieſa ne' primi ſecoli: così grande è la ſua pazzia.

CAPITOLO II.

Eſame della 2. Prova: che G. C. eſſendoſi diportato come Mosè, e non eſſendoſi ſpiegato più chiaramente di lui intorno alle verità del Criſtianeſimo, e avendo parlato con la medeſima riſerva, che Dio avea fatta nell' antico Teſtamento: ſi deve dedurre la medeſima conſeguenza intorno alla proibizione, che giudicò a propoſito di fare al popolo di leggere i libri del Nuovo.

QUand'anche foſſe vero tutto ciò, che ſuppone il Mallet, quanto noi abbiamo detto nel primo libro per far vedere la falſità di queſta conſeguenza riſpetto ai libri dell' Antico Teſtamento, baſtarebbe moſtra-

strare anche la falsità di quella, che vorrebbe dedurre rispetto a quelli del Nuovo.

Ma qual sorpresa deve recare, per ogni poco che si sappia la propria Religione, quando si legge nel Libro d'un Dottore della Sorbona un'empietà sì manifesta, e sì pregiudiziale alla Religion Cristiana? Quando da lui si sente dire a sangue freddo: *Che il Figlio di Dio usò la stessa condotta di Mosè, che non si spiegò più chiaramente di lui intorno alle verità del Cristianesimo, e che parlò colla medesima riserva, che Dio avea avuta nell'Antico Testamento?*

Qual può essere la pazzia d'un uomo, il quale non vede, che parlar in tal guisa è lo stesso, che annonziare G. C. è lo stesso, che non riconoscerlo pel Messia, è lo stesso, che prenderlo per un'altro Mosè, è un volere, che l'alleanza, di cui egli fu il Mediatore, non sia altrimenti la nuova Alleanza, ma solamente una continuazion dell'Antica, ovvero è un nominare, a foggia d'un papagallo, l'Antico, e'l Nuovo Testamento senza sapere cosa sia nè uno nè l'altro? Imperciocchè ciò, che forma una delle differenze essenziali fra questi due Testamenti, si è, che quel, ch'era ascoso nell'Antico, e proposto solamente sott'ombre, e figure, che un popolo grossolano, e carnale, com'erano gli Ebrei, non era capace di penetrare, ci è adesso rivelato nel Nuovo, e proposto apertamente, e senza enimmi. *Hoc namque occultabatur in veteri Testamento* (dice S. Agostino Lib. I. de Pecc. merit. & remiss. c. 1.) *pro temporum dispensatione justissima, quod nunc revelatur in Novo.* E nel 2. Cap. dello stesso Libro. *In Veteri Testamento quod occultatur sub velamento terrenarum promissionum, hoc in Novi Testamenti prædicatione revelatur.* E nel Libro degli Atti di Pelagio Cap. 5. *Nel Testamento, ovvero Alleanza detta Antica, che fece Dio cogli Ebrei sul monte Sinai non si trova ch'egli loro prometta apertamente altra cosa, che una felicità terrestre. Ed ecco, perchè la terra,*

ra, nella quale questo popolo fu introdotto dopo aver passato per un così vasto deserto, fu chiamata terra promessa; e la pace, di cui dovea egli godere conservandosi fedele a Dio, il regno, che dovea possedere, le vittorie, che dovea riportare sopra de' suoi nimici, la gloria d'una numerosa posterità, e l'abbondanza di qualsivoglia sorta de' beni temporali, ed altre cose simili, queste sono le promesse del Vecchio Testamento, ch' erano le figure de' beni spirituali, che appartenevano al Nuovo. Ma quelli, che non osservano la Legge di Dio, che per ottenere questi beni temporali, sono Eredi dell' Antico per questo, perchè queste non sono, se non cose, le quali l'uomo vecchio desidera, che sono promesse nel Vecchio Testamento: ma bisogna avere lo spirito dell' uomo nuovo, cioè essere rinovellato per via della grazia per poter partecipare de' beni, ch' erano figurati per mezzo di que' beni carnali, che Dio dava per ricompensa agli Ebrei dell' Antico Testamento. Ma fino a quando doveano durare queste ombre, e questi veli? Fino a quando Dio non doveva proporre che oscuramente, e sotto gli enimmi i beni spirituali della sua grazia, e la felicità della vita futura? Fino al tempo del Messia: Fino alla venuta di G. C. *Allora quando dopo la consumazione de' tempi*, dice lo stesso Padre Epist. 140. cap. 2. *è venuto il tempo che la grazia, la quale era celata nel Vecchio Testamento, dovea esser rivelata nel Nuovo, Dio mandò suo figlio sopra la Terra.* Non sarebbe dunque ancora giunto questo tempo, e noi dovremmo attendere come gli Ebrei un' altro Messia, che ci rivelasse, e ci proponesse apertamente ciocchè era celato sotto i veli della Legge, se quegli, in cui noi crediamo, non lo avesse già fatto: *S' egli si fosse ristretto negli stessi termini di Mosè*: Se non ci avesse spiegate più chiaramente di lui le verità, che doveano esser rivelate dal Messia, e s' egli avesse *parlato colla stessa riserva, che Dio avea avuta nell' Antico Testamento.* Si scorge abbastanza quanto empio

ciò

ciò sia. Ma il frutto, che si cava dalle tenebre, dalle quali è offuscato lo spirito del Mallet, si è, ch'egli propone i suoi errori con tante contraddizioni di modo che li distrugge da se col solo proporli. Imperciocchè esso chiama *verità del Cristianesimo* ciò, che pretende, che G. C. non ci spiegò più chiaramente di Mosè, come se lo stesso nome di *verità del Cristianesimo*, non ci dimostrasse, che da G. C. noi le abbiamo apprese.

Basta leggere il suo 2. Cap. per vedere, che prova affatto il contrario di quel che quì propose. Imperciocchè egl' insegna, che fu il Nuovo Testamento, che discoprì il velo delle parabole, e degli enimmi dell'Antico, e che le verità a noi insegnate dal Vangelo ci fecero conoscere, che nella Legge di Mosè tutto era adombrato di figure; Di modo che nulla va di più strano quanto il rovesciamento di spirito di quest' uomo. Imperciocchè quand' egli ebbe a provare che Iddio non ha parlato anticamente al suo popolo, che con enimmi, esso non lo potè fare se non col rappresentare che occultò sotto l'ombra delle parabole i gran misterj, che dovea rivelare al tempo di G. C. *Che parlò in questa maniera, quando volle ad essi dinotare qualche cosa intorno al Sacramento del Battesimo, che dovea scancellare il peccato; intorno a quello dell' Eucharistia, che dovea esser cibo delle nostre anime, intorno all' entrata del Regno de' Cieli, che è la ricompensa dei nostri meriti: che si contentò per ciò di proporre a loro tre enimmi: Che li fece passare il mar rosso; Che li nodrì nel deserto con una manna celeste: e che fece loro sperare l'entrata nella terra promessa; Che il mar rosso fu figura del Battesimo, la manna quella dell' Eucaristia, e l'entrata nella terra promessa quella degli eletti del Cielo.*

Ma egli obblia tutto ciò quando s'accorge, che gli servirebbe per levare ai Cristiani del pari che agli Ebrei la libertà di leggere i Libri Sacri, e per mostra-

re a modo suo, che G. C. abbia parlato con altrettanta riserva nel Nuovo Testamento, con quanta Dio avea parlato nell'Antico. Non gli sovviene più che fu G. C. che parlò ai Cristiani chiaramente, e senza alcun velo del Battesimo, che scancella i nostri peccati, dell'Eucaristia, che nodrisce le nostr'anime, e dell'entrata del Cielo, che sarà la ricompensa dei nostri meriti, delle quali cose Dio non avea parlato agli Ebrei che con parabole sì oscure. Piuttosto che gli manchi un'argomento egli rovesciarebbe i primi elementi della Religion Cristiana da lui stesso stabiliti per lo innanzi. Il falso splendore d'un vantaggio presente gli confonde tutte le sue idee, e s'impegnerà senz'accorgersi in manifeste eresie, purchè egli creda, che ciò gli possa servire a colorir quella, che si pose in capo di diffondere per tutto il Mondo a qualunque costo; ed è, *Che l'intenzione di G.C. e degli Appostoli non fu, che comunemente i Cristiani leggessero le Scritture Sante.*

CAPITOLO III.

Esame della 3. Prova: Presa da queste parole di G. C. in S. Luca 10. *IO VI RINGRAZIO, O MIO PADRE, CHE AVETE ASCOSO A' DOTTI CIO' CHE AVETE RIVELATO A' PICCIOLI.*

SArà sempre questa la medesima cosa? Saremo noi sempre obbligati di mostrare al Mallet, che ciò che prende per prove della dottrina, che vuole stabilire, non sono che prove della sua ignoranza, e della sua stoltezza? Almeno questo è ciò, che non posso dispensarmi di far vedere in questo luogo.

Imperciocchè 1. la rivelazione, di cui G. C. parla in questo passo, è della stessa natura di quella, che indicò in altro luogo, allora quando testificò a S. Pietro, ch'egli era felice, perchè non fu la carne, o il

il sangue, ma il Padre celeste, quegli, che gli avea rivelato quanto avea confessato intorno alla divinità del figliuolo: *Beatus es Simon Bar-jona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cælis est.* Nello stesso senso il Salvatore rende grazie a suo Padre, perchè occultò a' dotti, e prudenti ciò, che avea rivelato a' semplici, e a' piccioli. Ciò non si deve intendere della rivelazion esteriore, che si fa per via di predica, o per via della parola della Scrittura. Imperciocchè come il Vangelo o predicato, o scritto fu sempre, e sarà fino alla fine del Mondo odor di vita agli uni, e odor di morte agli altri, così questa rivelazione fu sempre comune ai dotti secondo il Mondo che non la ricevono, e agli umili, che la ricevono. Ma ciò si deve intendere della rivelazione interiore, secondo la quale il Padre Celeste non illumina col suo spirito, se non quelli, che vuole, e ha primieramente disposti ad essere illuminati con frutto in questa scuola divina stampando in essi la simplicità, e l'umiltà, che sono le prime disposizioni, che cerca da' suoi discepoli, e che a loro dà egli stesso come il primo effetto della sua grazia: giusta quella bella sentenza di S. Fulgenzio Lib. 1. ad Mon. c. 18. *Deus humiles, quibus dat gratiam, non ante datam humiles invenit, sed dando gratiam humiles facit.* Nel senso ancora di questa ultima rivelazione G. C. dice nel 6. Cap. di S. Giovanni: *nessuno può venire a me, se mio Padre, che m'inviò, non lo attragge.* E ciò gli fece aggiungere: *Tutti coloro, che udirono la voce del Padre, e sono stati illuminati da lui, vengono a me.*

Non è dunque strano, che le verità del Vangelo non siano state rivelate a tutti in questo modo, poichè ciò non prova, che Dio non abbia voluto, ch' esse fossero proposte indifferentemente a tutti, o sia predicandole a coloro, che le vogliono ascoltare, o sia loro permettendo di leggere i Libri, che le contengono, ma solamente, che Dio non lo fece ricevere

re

se a tutti con una viva fede toccando il loro cuore colla sua grazia nello stesso tempo, che rischiara il loro spirito.

E noi veggiamo ancora da questo passo, che Dio scelse piuttosto i semplici, e piccioli per far loro questa grazia dando ad essi il dono della fede, che i prudenti, e i dotti del Mondo; Che preferì 12. Pescatori ignoranti, e semplici a tanti Farisei, e Dottori, che si riputavano sì giusti, e sì illuminati; e che nel primo stabilimento della Chiesa, *egli non chiamò mai*, come fa fede S. Paolo, *i dotti secondo la carne, e i potenti, e i nobili, ma bensì i men dotti secondo il Mondo per confondere i dotti, i deboli secondo il Mondo per confondere i potenti, i più vili, e i più dispregevoli secondo il Mondo, e ciò ch'era nulla per distruggere ciò ch'era più grande, affinchè nessun mortale si glorii innanzi a lui.*

Ma sebbene ciò non riguarda, come ho già detto, nè la predicazione, nè la lettura del Vangelo, giova però considerare, se questa condotta di Dio ha del rapporto con quella, che il Mallet vorrebbe, che si seguisse. Egli è portato grandemente a dispregiare gl'ignoranti, i deboli spiriti, e le femmine, e li giudica affatto indegni della lettura de' Libri Santi, i quali vorrebbe, che non fossero letti, se non da' saggi, da grandi, e dotti ingegni. Intanto a preferenza degli ultimi versò Dio sopra que' primi le primizie del suo spirito, e li fe entrare in maggior numero nella cognizione, e nella pratica del Vangelo. Tanto sono lontani i pensieri di Dio da quelli degli uomini, poichè coloro, i quali secondo la ragione umana si sarebbero riputati men'abili di profittare delle istruzioni divine, che G. C. venne a recarci nel Mondo, sono appunto quelli che trassero maggior profitto al tempo della predicazione degli Appostoli, che le divulgarono per tutto il Mondo. Ciocchè deve farci riflettere, attenendoci al giudizio di Dio, che non sempre que-

questi sono i mezzi proprj di rimaner edificati di queste stesse verità in leggendole ne' Libri, dove Dio volle che fossero conservate.

CAPITOLO IV.

Esame della 4. Prova: Presa da un' altro passo, Marc. 4. 11. 12. FU CONCESSO A VOI ALTRI DI CONOSCERE IL MISTERO DEL REGNO DI DIO, MA PER COLORO, CHE SONO AL DI FUORI, TUTTO E' PARABOLA, ACCIOCCHE' VEDENDO NON VEGGANO.

V' E' fondamento di credere, che il Mallet non abbia considerato chi sieno coloro, a' quali G. C. dice in questo passo, che non ha voluto loro scoprire i misterj del suo Reame. Imperciocchè è credibile, che s'egli vi avesse fatta riflessione, si sarebbe vergognato di pretendere, che fu intenzione del Nostro Signore, e degli Appostoli, che tutti i Cristiani generalmente a riserva de' Sacerdoti, e dei Dottori, e che particolarmente i Laici più pii, le femmine più divote, le Vergini più sante doveano esser trattate come il Figlio di Dio avea creduto proprio di dover trattare gli Ebrei stolti, e indurati per un giusto giudizio di Dio, ciocchè era pressochè in tutti un effetto della loro riprova, e della sentenza, che il Salvatore avea pronunciata contro di loro, predicendo ad essi, che morrebbero ne' loro peccati. Rientri egli dunque un poco in se stesso, e legga solamente il passo intiero di S. Marco, di cui egli non cita, che una parte. *Toccò a voi* (dice il Nostro Signore a' suoi Appostoli, e nelle persone di essi a tutti i suoi veri discepoli *) di conoscere il mistero del regno di Dio* (cioè il mistero della riconciliazione degli uomini con Dio per via di suo Figlio, lo che non si può volere senza empietà occultare a nessuno de' Cristiani)' *Ma per*

quelli, che sono al di fuori (che non riconosco per mie pecore, siccome lo dice in S. Giovanni 10. 26.) *tutto è parabola, affinchè vedendo veggano, e non veggano, e ascoltando odano, e non intendano, e affinchè non si convertano, e non sieno loro perdonati i loro peccati.* Tale fu dunque il fine, e l'effetto della maniera, con cui G. C. parlò a quegli Ebrei, a cui non volle discoprire il mistero del regno di Dio. Ciò fu, perchè Dio avea risolto di non convertirli, e di non salvarli, come fu predetto da Isaia, e lo dissero dopo due altri Evangelisti, S. Matt. 13. 14. e S. Giovanni 12. 40. Avrebbe dunque il Mallet un tal disegno recandoci ciò per esempio della maniera, con cui vorrebbe, che si trattessero comunemente i Cristiani? Vorrebbe ciò, affinchè non si salvassero? A Dio non piaccia, ch'egli abbia un così detestabile pensiero. Confessi egli dunque l'abuso, che fa di questo passo del Nostro Signore, e non lo adopri mai più per confermare una sì trista opinione, com'è quella che vuole stabilire.

CAPITOLO V.

Esame della 5. Prova: Presa da ciò, che dice G. C. Giovan. 16. 12. MI RESTANO ANCORA MOLTE COSE DA DIRVI, CHE VOI NON SIETE ABILI PER ANCO D'INTENDERE: SCESO CHE SIA LO SPIRITO DI VERITA', V'INSEGNERA' OGNI VERITA': E da ciò, ch'egli non iscelse se non tre de' suoi discepoli per essere testimonj della sua Trasfigurazione.

MI son riserbato a questo luogo per far osservare una delle più grandi illusioni del Mallet in tutta questa materia. Ed è, ch'egli considera la condotta, che tenne G. C. nella dispensazione della verità durante il suo viver mortale, come dovuta osservarsi ezian-

etiandio dopo la Resurrezione, e la discesa dello Spirito Santo, che forma lo stato nostro presente. Ora nulla v' ha, che sia più mal fondato di questa pretesa, come si scorge dallo stesso passo, di cui si serve per confermarla. Egli dice per esempio, *Che G. C. non iscelse, che tre de' suoi discepoli allor che volle dar segni dello stato suo glorioso nella sua Trasfigurazione, e che vietò loro molto espressamente di nulla dire agli altri prima della sua Resurrezione.* E questo appunto è ciò, che lo condanna. Imperciocchè questo secreto non riguardava dunque, che il tempo di sua vita mortale. Non era dunque per alcuno dei Cristiani. E in fatti chi è quegli, a cui ora, si pensi di dover fare un secreto della Trasfigurazione del Salvatore? A che serve dunque un tal esempio, se non a far veder lo spirito superficiale del Mallet, che non sa distinguere la maniera, con cui G. C. volle condursi pria di morire da quella, con cui volle, che si regolassero gli Appostoli predicando sopra tutta la terra? Imperciocchè abbastanza si scorge, che fintanto che visse in questo Mondo, non ha scoperto così apertamente, come avrebbe potuto fare, nè la sua qualità di Messia, nè la sua natura divina, nè la redenzione del genere umano per via della sua morte, perchè questo sarebbe stato un'ostacolo al sacrificio cruento, che volea offerire per noi, poichè i Demonj, come dice S. Paolo 1. Cor. 2. 8. non avrebbero giammai indotto gli Ebrei a crocifiggerlo, se lo avessero riconosciuto pel Signor della gloria, e se avessero saputo, che la sua Croce dovea distruggere il loro impero. Ma nello stesso tempo, che *si occultava per umiltà comunemente agli Ebrei*, dice Tertulliano, comandava a' suoi Appostoli *di annunciare a tutti i popoli i misterj che a loro scopriva, e di predicare sopra de' pulpiti ciò, che loro avea detto nell' orecchio.*

Lo stesso risulta da questo passo (Gio. 16. 12.) *Molte cose ancora mi restano da dirvi &c.* Imperciocchè

chè ciò risguarda eziandio un tempo solo, nel quale a loro tace queste cose, poichè anzi promette nello stesso luogo, che saranno istruiti dallo Spirito Santo, il quale insegnerà loro ogni verità. E S. Giovanni ci fa sapere, che ciò conviene in qualche modo a ciascuno dei veri fedeli secondo la misura della loro fede, poichè dice loro nella 1. sua Epistola c. 2. *che l'unzione dello Spirito Santo rimane in essi, e che tutte le verità saranno insegnate a loro da quella.*

Non bisogna dunque separare ciò, che G. C. ha fatto finchè visse, da ciò che fece dopo la sua resurrezione, e per opra sua, e per opra de' suoi Appostoli, per la bocca de' quali egli parlò tanto veracemente, quanto allora quando era in vita, e per opra de' quali, si può dire, poichè egli stesso ce ne assicura, che operò cose più grandi, di quelle che fece egli stesso vivendo. Imperciocchè col mezzo loro, propose assai più chiaramente di quello che avea fatto in tutto il corso di sua vita, le verità, ch'era venuto a recarci nel mondo; col mezzo loro, fece conoscere il suo nome per tutto l'universo, quando non era conosciuto innanzi che in un picciol angolo della terra. Col mezzo loro entrò in possesso di ciò, che gli avea promesso suo Padre, quando gli disse, che gli darebbe le nazioni per sua eredità, e tutta l' estensione della terra per suo Regno. Finalmente col mezzo loro, egli fece sapere a' Gentili cavandoli dalle tenebre dell' idolatria, ciò che volle che sapessero intorno ai misterj del suo Regno: e però siccome siamo noi questa Chiesa di Gentili, che G. C. non ammaestrò in persona, ma per mezzo de' suoi Appostoli, così è ben giusto, che dagli Appostoli piuttosto che dalle fantasie del Mallet impariamo quanto abbiamo da partecipare noi tutti generalmente uomini, e donne, dotti e ignoranti, giovani, e vecchi di ciò, che scrissero ispirati dallo Spirito Santo per istruzione, e per edificazione di tutta la Chiesa fino

alla

alla consumazione de' secoli. Di ciò pure sembra finalmente, che si persuada il Mallet. Imperciocchè a quest'oggetto dirizza le sue ultime prove, che dovrebbero esser senza dubbio le più considerabili, poichè si tratta unicamente di sapere qual fu l'intenzione degli Appostoli, e degli uomini Appostolici, che ci diedero le Scritture Sante del nuovo Testamento: se fu per esser lette solamente dai ministri della Chiesa ovvero generalmente da tutti i Cristiani; che vi volessero cercare la parola di Dio, onde nutrirsi. Il Mallet è della prima opinione, e se questa fosse una verità, potrebbe vantarsi di averla trovata solo nel mondo. Veggiamo dunque come la proverà.

CAPITOLO VI.

Esame della sesta prova; presa da diversi luoghi di S. Paolo, ove dice: che ve n' ha di coloro che bisogna nutrire di solo latte; e altri di solide vivande: Si fa vedere, che l'intenzione di S. Paolo non è stata, che le sue Epistole fossero lette soltanto dai ministri della Chiesa, ai quali le scrive.

Convien essere sprovveduto all'estremo di ragioni per ridursi a cercare in frivole congietture, affin di mostrare, che S. Paolo inviando le sue Epistole a tutte le Chiese, ha voluto, che non fossero lette, se non dai Ministri di quelle Chiese, e non dal popolo. Niente è più facile, che il convincere tutto il Mondo, che questo è smentire molto grossolanamente l'Appostolo.

Imperciocchè 1. quando S. Paolo ha voluto scrivere ai soli Pastori, e ministri della Chiesa, e non alle stesse Chiese, cioè a tutti i fedeli, de' quali erano composte, seppe benissimo non inviare coteste lettere, se non a que' Pastori, come fece nelle sue Epistole a Timoteo, e a Tito. Perchè dunque si esprime egli in al-

altra guisa nelle altre? Perchè le invia a tutti i fedeli, dicendo in quella ai Romani: *A voi tutti, che siete in Roma diletti per la vostra vocazione a Dio, e ai Santi?* E nella 1. ai Corinti: *alla Chiesa di Dio, ch'è a Corinto, ai fedeli santificati da G. C., e resi Santi dalla vocazione di lui, e a tutti coloro, che in qualsivoglia luogo invocano il nome di G. C. nostro, e loro Signore?* E nella 2. agli stessi Corinti: *alla Chiesa di Dio, ch'è in Corinto, e a tutti i Santi, che sono in tutta l'Acaja?* E in quella agli Efesi: *A tutti i Santi, e fedeli in G. C., che sono in Efeso*. E in quella ai Filippensi: *A tutti i Santi in G. C., che sono a Filippi con li Vescovi e Diaconi*: Ed ai Colossensi: *ai Santi, e fedeli confratelli in G. C., che sono a Colossi?* Non ve n'ha, che 3. quella ai Galati, e le due ai Tessalonicensi, che sieno inviate solamente a queste Chiese. Ma da ciò, che contengono le altre, appieno si scorge, che sotto la parola di Chiese abbraccia egli tutti i fedeli, che le componevano.

2. E' chiaro che ciocchè dice in queste Epistole risguarda tutti i fedeli, e non i di loro Pastori soltanto; come l'avviso, che dà ai Romani di non lasciarsi trasportare alle contese, e dispute sopra ciò, che alcuni credevano, che loro fosse permesso mangiar di tutto, e gli altri per lo contrario essendo deboli nella fede, non mangiavano, che legumi. E le correzioni, ch'egli fa ai Corinti, perchè ve n'erano fra loro di quelli, che peroravano contro i loro fratelli dinnanzi ai Giudici pagani, e pel cattivo ordine, che tenevano nelle loro agapi, e cento altre cose nelle sue Epistole, che importava che tutti i fedeli sapessero, e le quali è manifesto, che S. Paolo non iscrivea, se non perchè le sapessero.

3. E' ben un conoscere poco lo spirito di carità, e di dottrina, colla quale i primi pastori delle Chiese nascenti governavano i fedeli, l'immaginarsi, che abbiano avuta la presunzione, e inumanità di privare

que'

que' novelli Cristiani (a quai la prudenza voleva, che non si dasse alcun motivo di giusto lamento) della lettura dell'Epistole del loro Appostolo, che ad essi erano dirette, e che doveano formare la loro più dolce consolazione fra le tristi ambascie, dalle quali era bersagliata sovente la loro fede ancor tenera. Fra le lettere di S. Cipriano, e di S. Agostino, ve n'hanno delle ammirabili scritte al loro Clero, e al loro popolo.

Si può credere, che gli Ecclesiastici di Cartagine, e d'Ippona fossero stati così arditi di non leggerle al popolo, e riserbar per se la cognizione, dicendo loro quel che avessero voluto? e si può immaginare che questi popoli l'avessero sofferto? Sarebbe una follia esser di questo parere. Non si oprarebbe in tal guisa in questo tempo, in cui i fedeli hanno men parte, che non aveano altre volte negli affari, della Chiesa; e quando i Prelati dirigono le lettere pastorali ai fedeli delle loro Diocesi, non solamente loro si leggono nelle parochiali istruzioni, ma le si pubblicano in modo, che ciascun particolare può averle. Non v'è dunque nessuno fuori del Mallet, al Mondo, cui possa esser venuto in pensiero, che diversa sia stata la condotta rispetto all'Epistole degli Appostoli.

4. Ma come immaginarselo dopo che S. Paolo ci assicurò egli stesso intorno al modo, che in ciò si tenea? Imperciocchè niente può esser più chiaro di queste parole sulla fine dell'Epistola ai Colossensi: *Allorchè questa lettera sarà letta fra voi, proccurate che sia letta altresì nella Chiesa di Laodicea, e che vi si legga parimente quella de' Laodicei.*

5. Sì poco erano padroni i pastori delle Chiese, alle quali S. Paolo scrivea, di disporre di queste lettere, onde farne a' fedeli quella parte, che loro fosse piacciuto, che S. Paolo incarica questi stessi fedeli di avvertire i loro pastori del proprio dovere, come si vede da questa parola sulla fine della stessa lettera ai

Colossensi: *Dite ad Archippo, e ciò da mia parte. Considerate bene il ministero che voi avete ricevuto dal Signore affine di adempirne tutti i doveri.*

6. Finalmente ciò, che io ho riserbato per l'ultima prova, è, che S. Paolo non ci diede ad indovinare la sua intenzione. Si spiegò sì chiaramente di volere, che le sue lettere fossero lette da tutti li Cristiani delle Chiese, alle quali le dirigeva, che se non è una Eresia pel Mallet il sostenere il contrario, non sarà dunque nemmeno quella di contraddire formalmente alla Santa Scrittura. Imperciocchè possono mai concepirsi due proposizioni più contradditorie di quella del Mallet, pag. 174. *Non fu disegno dell' Appostolo, che le sue lettere fossero intese dal semplice popolo se non per via del ministero dei Sacerdoti, e de' Dottori*: E quella di S. Paolo pure alla fine della I. Epistola ai Tessalonicensi; *Adjuro vos per Dominum ut legatur Epistola hæc omnibus sanctis fratribus. Io vi scongiuro pel Signore di far leggere questa lettera a tutti li Santi fratelli?* *Impiega eziandio*, dice Teodoreto, *una specie di giuramento per proccurare a tutti l'utilità, che ridondarebbe da questa Santa lettura: temendo, che coloro, i quali riceverebbero i primi questa lettera, non la comunicassero agli altri.*

Dopo tutto questo, si può soffrire, che il Mallet ragioni in questa guisa contro una verità sì manifesta? *S. Paolo*, dic'egli, *non vuole, che si diano le medesime istruzioni a tutti i Cristiani, coloro che sono infanti non avendo bisogno, che di latte, e coloro che sono perfetti, di solide vivande.* Il Mallet non conchiuderebbe certo da di quà, che non conviene lasciar leggere i libri Sacri, che ai perfetti, o piuttosto stando alla sua Tesi, che ai soli Ministri della Chiesa perfetti, o imperfetti (imperciocchè ve n' hanno degli uni, e degli altri) se conoscesse meglio, che non sa ciocchè hanno di più ammirabile, e singolare le Sante Scritture. E ben si vede, che non sa, ciocchè

chè hanno osservato li SS. Padri, che una delle cose, che rileva più la loro divinità, e che fa, che le medesime sorpassino tutti gli scritti degli uomini, è, ch' esse sono ugualmente proprie ai dotti, e agl' ignoranti, ai grandi, e ai piccoli, ai deboli, e ai forti, agli spiriti semplici, e ai più penetranti. Questo insegna S. Agostino in più luoghi. Egli si spiega in poche parole, ma piene di lume, e d'unzione nel libro della utilità di credere cap. 6. *Credetemi, tutto è grande, e divino in questi libri. Essi nulla contengono, che non sia vero, e vi si trova una dottrina infinitamente propria per istruire, e nodrir l'animo, ma che è in sì fatto modo addattata alla capacità di ciascuno*, che non v'ha *persona, che non possa sufficientemente istruirsi, se vi ricorre con la fede, e la pietà, ch' esigge la vera Religione.*

Egl' insegna la medesima cosa, ma con più di prolissità nella sua 2. Lettera a Volusio, ch' esortava a leggere la Santa Scrittura, benchè non fosse ancora Cristiano. *La sua maniera di parlare*, dic' egli, *è sì ammirabile, che nello stesso tempo ch' è accessibile a tutto il mondo, non vi ha quasi nessuno che penetrare la possa. Nelle cose chiare, che contiene, essa è come un' amico famigliare, che parla senz' abbellimento, e senza artificio al cuore dei dotti, e degl' ignoranti. E quando asconde alcune verità sotto misteriose espressioni non si serve d'un superbo linguaggio che sia alto a ributtare gli spiriti tardi, e togliere ad essi l'ardire d' approssimarvisi, come i poveri temono avvicinarsi ai ricchi. Al contrario essa invita tutto il mondo con un semplice discorso di venir a cercare onde nutrirsi delle verità manifeste, e per esercitarsi a discoprir quelle, che sono occulte, avendo non pertanto e nelle une, e nelle altre il medesimo fondo di sapienza, e di dottrina. Ma per ischivare il disgusto, se si trovassero senza pena tutte le cose, se ne scontrano delle difficili da penetrarsi, acciò cresca la voglia di discoprirle, e sco-*

perto

perte che sieno si rinovelli la cognizione, e si gustino con più di piacere. Quindi nasce, che si correggono gli spiriti rilasciati, che si nudriscono i semplici, che s' intrattengono i più forti in dolcezze indicibili. Questo Santo avrebbe egli parlato diversamente, se avesse preveduti gli errori del Mallet, e se avesse intrapreso di disingannarlo delle false idee, che gli fanno credere, che sia un profanare la scrittura lasciandola leggere dagli indotti, dagli spiriti deboli, e da scostumate persone? laddove che questi appunto son quelli che vuole S. Agostino, che la leggano, gli uni per riaversi dalle loro sregolatezze, gli altri per conservarsi nella pietà, e infiammarsi davvantaggio nell'amore di Dio in forza di quelle spirituali dolcezze, che vi trovano.

Ma ciò, che sembra più maraviglioso, si è che questo Padre distrugge ancora in un'altro luogo quasi con uno spirito di profezia l'immaginazione del Mallet; da cui preso egli dice, che non si deve lasciar leggere la Scrittura a quelli, ch'essendo piccioli devono esser nutriti di latte, e non di solida vivanda. Imperciocchè precisamente a queste persone volle Iddio, S. Agostino c' insegna, che fossero proporzionate le Sante Scritture. Lo dimostra egli nella sua sposizione del salmo 8. sopra questo versetto. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem. Io non posso interpretare*, dic'egli, *chi sieno questi fanciulli, che poppano ancora, se non quelli, dei quali dice S. Paolo: Io non vi nodrii, che di latte, e non di solide vivande.* Riflette poi sopra la bontà, ch'ebbe Iddio di proporzionare le sue scritture alla capacità di questi fanciulli, dinotando in ciò l'avvantaggio ammirabile, che hanno i libri santi sopra quelli dei filosofi, che di nessun profitto esser ponno alle semplici persone; quando al contrario Dio s'è talmente abbassato nelle sue Scritture divine, che i fanciulli stessi vi possono trovare il loro proprio nutrimento. *Noi possiamo*, dic'egli, *intendere*

per

per Cieli le Sante Scritture che il Profeta dice esser l'opera dei diti del Signore. Imperciocchè lo Spirito Santo è il dito di Dio, e per mezzo di lui noi abbiamo avute le scritture del vecchio, e del nuovo Testamento. Ora Dio abbassò le scritture fino alla capacità dei fanciulli, che sono ancora attaccati alla mammella, giusta ciò, ch'è detto in un'altro Salmo, che Dio abbassò i Cieli, e che vi discese: e ciò egli fece a motivo de' suoi nimici, che essendo nimici della croce, la loro orgogliosa eloquenza disdegnando l'umiltà, allora anche quando dicono delle cose vere, le dicono in un modo, che non può esser proprio pei fanciulli, che sono ancora attaccati alla mammella.

Tal' è dunque questo vantaggio della scrittura d'esser propria tanto a' piccioli, che a' grandi, tanto a quelli che hanno bisogno di latte, che a quelli, che hanno bisogno di solide vivande, che il Mallet non comprese giammai. Imperciocchè non deve parere strano, che si abbia genio di togliere la scrittura di mano a quasi tutto il mondo, quando s'ignora a che ella sia propria, e con un errore dannato da tutti i Padri la si prende come un libro pericoloso ai semplici, e che non è buono se non per li dotti, come potrebbe esser un libro di teologia nelle scuole.

S. Girolamo era ben lontano dal credere, che si dovesse proibir la lettura a coloro, i quali essendo ancora nella fanciullezza spirituale, hanno bisogno d'esser nutriti di latte, poichè nella sua prefazione sopra i libri de' Re, parlando de' libri del vecchio Testamento, che sembrano meno proporzionati ai principianti che non sono quelli del nuovo, egli dice, che ve ne sono 22. secondo l'antico canone degli Ebrei, come 22. sono le lettere dell' alfabeto Ebraico, perciocchè questi 22. volumi sono come le lettere, e i primi elementi per istruire nella scienza di Dio la fanciullezza dell'uomo giusto, ch'è ancora tenero, ed ha bisogno di latte. *Quomodo viginti duo elementa sunt, per quæ*

scri-

scribimus hebraice omne quod loquimur, ita viginti duo volumina supputantur, quibus quasi litteris, & exordiis in Dei doctrina tenera adhuc, & lactens viri justi eruditur infantia. E quà si rapporta pure altresì ciò, che dice S. Ambrogio nel libro de Bened. Patriarch. *Che i due Testamenti sono le due mammelle della Chiesa, perciocchè con esse ella ci nutre d' un latte spirituale*: E ciò, che dice S. Fulgenzio, che abbondantemente si trova nella scrittura e di che nutrire i forti, e di che allattare i piccioli. *In scripturis divinis abundat & quod robustus comedat, & quod parvulus sugat.*

Ma niente è più bello, di quello, che dice S. Gregorio sopra questo soggetto nella sua lettera a S. Leandro Arcivescovo di Siviglia, inviandogli i suoi morali sopra il libro di Giobbe: *Come la parola di Dio*, dic' egli, *contiene de' misterj capaci di esercitare le menti più illuminate, così contiene pure delle chiare verità, e proprie a nutrire i semplici, e i men dotti. Esteriormente ella ci mostra con che allattare i fanciulli, e intimamente va ripiena di che far maravigliare i più sublimi intelletti: simile a un fiume, di cui l' acqua fosse sì bassa in certi luoghi, che potrebbe passarvi un' agnello, e sì profonda negli altri, che vi nuoterebbe un' Elefante.*

Egli rappresenta questo stesso vantaggio della Scrittura nella Prefazione del ventesimo libro de' suoi Morali in un modo assai specioso, e che deve far cadere al Mallet le ciglia dagli occhj. *La Scrittura*, dice questo Papa, *supera incomparabilmente ogni altra dottrina non solamente in ciò, che non ci reca, se non cose vere, che ci chiama ad una patria affatto celeste, che cambia il cuore di quelli, che la leggono distaccandoli dai desiderj terreni per sollevarli a quelli del Cielo; ma altresì perchè nello stesso tempo che colla sua oscurità esercita i dotti, e i perfetti, accarezza, e consola colla sua dolcezza gl' imperfetti, e i deboli:*

per-

perchè non è nè troppo oscura per non doverla leggere, nè troppo facile per disprezzarla: perchè più famigliare che la si fa, meno disgrada, più che si medita, più la si stima: perchè ajuta la nostra mente con la simplicità delle sue parole, e colla sublimità de' sentimenti, che in essa son contenuti, perchè sembra crescere, ed elevarsi a misura, che s' alzano, e crescono in discernimento coloro, che la leggono; di modo che i più ignoranti, e i più materiali v' intendono qualche cosa, e i dotti la trovano sempre nuova.

Saremmo noi così imprudenti di chiudere gli occhi ai lumi di questi gran Santi per seguire i falsi splendori di questo novello Scrittore, che vuole, che non appartenga ai piccioli, che hanno ancora bisogno del latte, di leggere le Sante Scritture, mentre questi Dottori d' ogni Chiesa ci assicurano, ch' è un non conoscere la bontà, e la sapienza di Dio, il nutrir tai pensieri, che questo è un giudicare come si giudicano gli scritti dei dotti del Mondo, i quali non potevano servire, che a de' sublimi intelletti, ed erano inutili ai semplici? Al contrario questo si chiama uno scriver da Dio, essendo fatto in modo sì maraviglioso, che la stessa Scrittura Santa può esser il latte de' piccioli, e la solida vivanda dei perfetti; può consolare gli uni colla sua dolcezza, ed esercitare gli altri colla sua oscurità misteriosa; i più materiali intendono a sufficienza per profittarne, e i dotti la trovano sempre nuova, e finalmente può avere su tutti quell' efficacia, e quella virtù di cangiare il cuore di quelli, che la leggono distaccandoli dai desiderj terreni per sollevarli a quelli del Cielo.

CAPI-

CAPITOLO VII.

Esame della 7. Prova: Che non fu intenzione di Dio, che gli Autori Sacri del Nuovo Testamento componessero i loro libri, acciò fossero letti dal popolo, poichè essi non gli hanno scritti in lingua volgare, e inoltre la Chiesa è rimasta più secoli senz' avere alcuna versione fuori della Greca, e Latina, che sono le lingue dei Dotti.

Questa prova contiene tre capi. Il 1. Che il Greco, ed il Latino al tempo degli Appostoli, e della primitiva Chiesa erano lingue dei Dotti. Il 2. il quale deriva dal primo, che i libri del Nuovo Testamento, i quali tutti eccettuato il Vangelo di S. Matteo, sono stati scritti in Greco, non sono stati scritti in lingua volgare. Il 3. Che la Chiesa è rimasta più secoli senz'avere alcuna Traduzione, se non in Greco ed in Latino. Io non tratterò da principio se non il 1. ed il 2. di questi tre capi, o piuttosto se non il primo, perchè bisognerà bene, che sieno stati scritti in lingua volgare tutti i libri del Nuovo Testamento eccettuato l'Evangelio di S. Matteo, s'egli è certo, che al tempo degli Appostoli il greco non era una lingua dei dotti, ma la più volgare di tutte le lingue. Già niente è più facile, che dimostrarlo.

Imperciocchè quando si oppongono le lingue volgari alle lingue dei dotti, non si appellano con questo ultimo nome, se non quelle, che non sono più in uso comune presso alcun popolo, ma che s'imparano con lo studio; e si chiamano ancora lingue de' morti, perchè dai libri dei morti si apprendono. Per questa ragione l'Ebreo non è più di presente, che una lingua dei Dotti, perchè da molto tempo essa non è lingua volgare presso nessun popolo. Si può dire quasi altrettanto del Greco, perchè il greco volgare è assai dif-

fo-

ferente dal greco antico, ch'essi chiamano *litterale*, o per abuso *greco latino*, volendolo considerare, come una nuova lingua. Ma vi sono alcuni luoghi benchè poco considerabili ove il greco antico si parla ancora. Brerevvode lo assicura (*in Scrutinio Linguarum*) di 14. Città della Morea, ove gli abitanti sono chiamati *Laconi*, che sono i *Laconi* d'una volta. Egli dice, che parlano il greco antico, ma senza badare alle regole della grammatica, il che non impedisce però, ch'essi non intendano quelli, che lo parlano correttamente; ma non intendono coloro, che parlano il greco volgare. Si dice ancora, che verso Eraclea nella Natolia vi sono de' luoghi, dove s'è conservato l'uso della lingua greca antica. In quanto al Latino non v' ha dubbio, che oggidì è una lingua dei dotti. Ma il pretendere lo stesso pel tempo degli Appostoli e per li sei, o sette primi secoli della Chiesa, e che il greco, ed il latino non fossero allora *lingue volgari*, questo è un pensiero sì pazzo, che mi vergogno di confutarlo. Io non voglio perciò portare, che un solo passo di Agostino nelle sue Confessioni lib. 1. cap. 14. *Da che viene*, dic'egli, *ch'io avea tanta avversione per la lingua greca, sebbene ella sia piena di favole simili a quelle, che mi davano tanto piacere leggendo Virgilio? Sebbene Omero sia eccellente in queste favolose invenzioni, e incanti lo spirito con tai aggradevoli sogni; nulladimeno io non vi trovava, che disgusto essendo ancora fanciullo. Ed io credo, che i fanciulli nati in Grecia, a quai si fa imparare Virgilio con niente meno di difficoltà, e di pena, ch'io risentiva imparando Omero, non trovano maggior gusto nella magnificenza di que' versi Latini, che io ritrovava nella bellezza di que' greci. La difficoltà, che io incontrava nello studio di questa lingua straniera, mescolava una spezie di amarezza nella dolcezza di quelle favole per altro sì ingegnose, e sì piacevoli. Imperciocchè siccome questa lingua mi era affatto straniera, così meco si praticava il rigore*

gore delle minacce, e dei castighi per farmela imparare. E' vero che la lingua latina m'era stata egualmente ignota allorchè pendeva ancora dalla mammella, ma osservando da per me ciò, che significava ciascuna parola, io la imparai non solamente senza che mi usassero de' modi aspri, e severi per obbligarmi, ma altresì fra le carezze delle mie nutrici, fra i divertimenti, che mi davano quelli, che prendevano piacere di farmi ridere, e fra i giochi, e i passatempi, ne' quali mi trattenevano.

Non si può dubitare dopo la fede, che ci fa S. Agostino in questo passo, che a suo tempo, cioè più di 350. anni dopo lo stabilimento della Chiesa, la lingua greca, e la lingua latina fossero tutte due ugualmente lingue volgari. Abbastanza lo si scorge da ciò, ch' egli dice, che i fanciulli de' paesi, ne' quali si parlava il Greco, trovavano altrettanto di piacere leggendo Omero, quanto i fanciulli de' paesi, ne' quali si parlava il latino, ne trovavano leggendo il latino, perchè ciò, che rendeva agli uni, e agli altri, l'uno, o l'altro di questi due Poeti così favoriti, era perchè aveano imparata fra le carezze delle loro nutrici senza alcuno spiacevole costringimento, e per via di solo desiderio di farsi intendere, la lingua, nella quale ciascheduno d'essi avea scritte favole così ingegnose. Se queste non sono quelle, che si chiamano *lingue volgari*, non ve n'ebbe al mondo nessuna giammai.

Intanto il Mallet si accinge di provare in un' altro luogo con l'autorità del Lizeto primo Presidente del Parlamento di Parigi, che v'erano al tempo degli Appostoli due sorti di Latino, e di Greco: l'una propria dei dotti, in cui si osservavano esattamente le inflessioni dei verbi, i tropi, e le figure, e le altre regole della Grammatica, e l'altra volgare, e in uso comune del popolo, che non osservava tutto questo artificio. E la sola prova, che reca il Lizeto si è, che a quel tempo la professione di Grammatico tanto fra i gre-

i greci che fra i Latini era una profession particolare, che fino alle figlie si davano tai Maestri, che loro insegnassero a parlare secondo le regole di quest'arte. Dal che conchiude, che v'erano due lingue diverse, l'una, che si chiama *artificiosa*, *colla quale il popolo ignaro, e non letterato per così dire, nulla intendeva, e l'altra comune, e senza artificio, ch'era quella del popolo.*

Ma tutto questo discorso, non dispiaccia al Lizeto, niente ha di solido, e ciò che lo riveste di qualche apparenza, non sono che due equivoci assai facili da sbrigare.

Il 1. è pigliare una lingua più, o meno pura, più, o meno corretta per due lingue diverse: il che è irragionevole. Conviene, che una lingua sia più alterata, e più corrotta, che non è ordinariamente dalla negligenza di quelli, che la parlano male, per poter dire, che questa non è più la stessa lingua. Fu così grande nell'Italiano idioma tal cambiamento, che possiamo considerare la lingua Italiana come una nuova lingua differente dalla latina. Ma non si dice già, che il popolo di Venezia, o di Bergamo parli un'altra lingua diversa da quella di Firenze, o di Sienna, benchè queste sieno e vezzate, e corrette in un modo affatto diverso da quello delle altre due.

Il 2. ma principale, è, che queste parole del Lizeto; *Sermonem illum artificiosum indocto vulgo neutiquam communem, sed viris litteratis peculiarem fuisse credere debemus*; sono molto ambigue, e possono avere due sensi assai diversi. Il primo, che non v'erano se non quelli, che aveano imparato il latino colle regole dell'arte, che parlassero questo latino corretto, e che gl'ignoranti non lo parlavano con tanta esattezza: L'altro, che non v'erano, se non i dotti, che lo intendessero, e che gl'ignoranti non lo intendevano più degli Italiani d'oggidì, che non lo intendono, quando essi non l'hanno giammai imparato.

Il 2. di questi due sensi non è vero universalmen-

te. Imperciocchè come noi veggiamo di presente esservi delle donne, che senza aver imparata nessuna regola della Grammatica, parlano, e scrivono perfettamente bene in Francese, non si può dubitare, che succedesse lo stesso sovente in Roma, e si dice anche, che fu Cornelia la Madre dei Gracchi, che avea loro insegnato a così ben parlare. Si vide a Parigi, saranno circa 10. anni, un fanciullo dell'età di 5. anni, che parlava assai facilmente il latino, e assai correttamente, avendolo appreso solamente dall'uso, e senza alcuna regola. Ma questo non è quel, di che si tratta. Non si cerca di sapere, se l'Epistole degli Appostoli erano scritte più correttamente, che non parlavano la maggior parte dei fedeli, ai quali erano dirette, ma se quei fedeli, benchè parlassero più malamente, le intendevano bene, nè se le regole della Grammatica erano meglio osservate nella Traduzione latina del Nuovo Testamento, che non le osservavano molti fra quelli, che la leggevano in que' primi tempi della Chiesa, ma se essi non le intendevano così bene leggendole, come i Picardi e i Valloni intendono la versione del Vescovo di Vence, o del Padre Amelot, o quella di Mons. Ecco unicamente di che si tratta, o piuttosto di nulla si tratta, trattandosi di questo. Imperciocchè chi ha giammai dubitato, che quelli, i quali parlano una lingua viva con più eleganza, ed esattezza, non si facciano molto ben intendere da quelli, che la parlano male? E' verisimile, che al tempo di Terenzio, il latino, che parlava il popolo Romano, fosse ancor ben grossolano, e poco esatto. E facea egli per questo minor plauso alle Commedie di questo Autore sì terso, e le avrebbe stimate cotanto, se non le avesse intese? La lingua, di cui si serviva Cicerone per dir il suo parere in Senato, era ella diversa da quella, che usava nel perorare al popolo? e nel bisogno, che avea di farsi intendere dal popolo Romano per fargli approvare ciocchè proponeva,

va, era egli obbligato di mutar questa lingua, che si chiama artificiosa per usarne la popolare piena di barbarismi, che si vorrebbe farla passare pel solo latino volgare?

Ma per ritornare agli Scrittori Canonici, e ai Dottori della Chiesa; parlava forse S. Paolo un'altra lingua quando predicava e un'altra quando scrivea? Ora il popolo intendevalo mentre predicava; perchè dunque non lo avrebbe inteso ancora più facilmente leggendo, ovvero ascoltando a leggere i di lui scritti? Era il greco volgare, o il greco dei dotti quello, che parlava S. Grisostomo ne' suoi sermoni? Se il volgare, non v'era dunque nessun altro parlare de' dotti, poichè non se ne poteva desiderare un più elegante del volgare suo. E se era il greco dei dotti, questo greco, lo si chiami con qualsivoglia nome, era dunque certamente inteso dal popolo senza distinzione di qualità, di età, e di sesso; poichè tra i tanti rimproveri, che gli furono fatti, non si pensò mai di fargli quello, che per voler troppo ben parlare, il suo popolo nulla capiva di ciò, che gli diceva.

Finalmente cotesto immaginarsi due lingue diverse in una stessa lingua è sì mal concertato, di modo, che di due cose, che si presumono, non si può stabilirne una senza la rovina dell'altra. Imperciocchè a qual fine viene introdotta questa distinzione di due linguaggi nel latino, l'uno del popolo, e l'altro dei dotti, se non per mostrare, che traducendo altrevolte la Bibbia in latino, non la si rese perciò popolare, perchè non era tradotta nel linguaggio del popolo? Se ciò è, perchè lagnarsi delle moderne versioni, comechè abbiano messo il Nuovo Testamento fra le mani di tutti, e perchè non si dice di quelle, quel che si disse di questa version latina, che non fu contraria all'intenzione, che aveano, dicesi, gli Appostoli di non lasciar leggere le Scritture Sante se non ai Pastori, ed ai Ministri della Chiesa? Imperciocchè le me-

desime sono per lo meno così eleganti riguardo al Francese, e così conformi alle regole della Grammatica, quanto l'antica versione latina lo era riguardo al latino. Conviene dunque di due cose una fissarne; o che quell'antica Versione abbia messa la Bibbia in istato di esser letta da tutti (ciocchè confessar non si vorrebbe per una incomprensibile ostinazione) o che le versioni poco dopo fatte non vi abbiano messo il Nuovo Testamento; e che così non rimane più luogo a lagnarsi.

Questo basterebbe per confonder coloro, che si sono ideati questa falsa sottigliezza di due lingue in una stessa lingua. Ma per la verità, questo non è, che un mero sogno, e si potrà dubitare che sia giorno in pien meriggio, se si può sostenere ciò, che dice il Mallet in due luoghi del suo libro alla pag. 158. e 188. che al tempo degli Appostoli, e ne' primi secoli della Chiesa *il greco, ed il latino non erano, che lingue dei dotti*, e non lingue volgari intese comunemente da tutto il popolo, non eccettuando le donne, ed i fanciulli in que' paesi, dove ciascheduna si parlava. E così tenendo per certo ciocchè egli volle scioccamente negare, non bisogna far altro, che rivolgere il suo proprio argomento contro di lui. Imperciocchè ecco come ragiona alla pag. 157. *Se tale fosse stato il disegno di Dio di dare la Scrittura Santa alla Chiesa perchè fosse letta da tutto il mondo, gli Autori Sacri l'avrebbero dovuta scrivere in lingua volgare, o almeno i primi Cristiani avrebbero dovuto farne delle versioni per renderla intelligibile a quelli, che non avessero potuto capirla nell'Originale.*

Ora niente, dic'egli, *di ciò fu fatto. Imperciocchè non fu scritto tutto il Nuovo Testamento in lingua volgare; e publiche notizie confermano, che la Chiesa è rimasta più secoli senz'alcuna Traduzione, se non in greco, ed in latino, che sono le lingue dei dotti.*

Non fu dunque intenzione di Dio, o di quelli, che han-

hanno composto quei libri Sacri di renderli comuni, e metterli fra le mani di tutti.

Nulla conchiude quest'argomento, essendo la stessa falsità ciò, che suppone nella minore, che sia di pubblica notizia. Ma eccone un'altro, che si giudicherà senza dubbio, che meglio conchiuda.

Se fosse stata intenzione di Dio e degli Scrittori Canonici del Nuovo Testamento, che i loro libri non fossero letti dal popolo, essi avrebbero dovuto scriverli in una lingua morta, com'era l'Antico Ebreo, vietando che si facesse nessuna versione, e comandando, che i soli Sacerdoti, e i soli Dottori ne avessero degli esemplari.

Ora fu praticato tutto il contrario di ciò. Gli Autori sacri gli hanno scritti pressochè tutti nella lingua la più volgare, che fosse giammai, cioè, nella più universale, che molti popoli parlavano, e la intendevano facilmente; e come una stessa lingua non può esser volgare da per tutto, così si ebbe cura fin dalla primitiva Chiesa di fare delle Versioni in più lingue, e particolarmente in Latino, ch'era a quel tempo la lingua più volgare dopo la Greca, e intesa da una gran moltitudine di popoli, nè giammai si è udito a parlare in que' secoli di alcun Decreto, che vietasse di mettere questi Libri fra le mani di tutto il mondo, anzi per lo contrario tutti venivano esortati a leggerli fino i fanciulli, e le stesse ragazze. E dunque un mero sogno, o piuttosto una empietà il volere, che Dio abbia avuta l'intenzione, che gli attribuisce il Mallet, di vietare al popolo la lettura dei Libri del Nuovo Testamento, poichè allora si potrebbe dire con verità, che la Chiesa nel suo più gran fervore *avrebbe assai mal secondati i disegni di Dio*, essendo manifesto, ch'ella ha battute tutte le strade possibili per render la lettura più comune, e più a portata di qualsivoglia sorta di persone.

CAPITOLO VIII.

Esame dell'ultimo Capo della Settima Prova: Che pubbliche notizie confermano esser rimasta la Chiesa più secoli senz' alcun' altra Versione della Scrittura, se non in Greco, ed in Latino.

NOn bisogna stupirsi, se un uomo, che non lesse sopra questa materia, se non i Cardinali di Perron, e Bellarmino, s'immagina *esser di pubblica notizia* tutto ciò, che ci assicurano quegli Autori. Il Bellarmino (*de verb. Dei Lib.* 2. *c.* 16.) dice, che al tempo de' SS. Padri *non si leggeva la Bibbia, che in Ebreo, in Greco, ed in Latino, e che nessuno antico Autore parlò di nessun' altra Traduzione. Nec ullus antiquus Auctor meminit alicujus alterius translationis.* Il Cardinal di Perron nella sua Replica sostiene la stessa cosa. Imperciocchè tale è il titolo del Cap. 2. del suo 6. Libro. *Di due sole Versioni, Greca, e Latina ricevute nella Chiesa dai Padri.* Ed egli ci accerta, *che non si troverà in tutta l'antichità, nazione dell' Impero Romano, ove siasi trovata alcuna edizione della Scrittura, se non Ebraica, o Greca, o Latina.* Tanto bastò al Mallet per dire arditamente: *Che pubbliche notizie confermano esser rimasta la Chiesa più secoli senz' alcun' altra Versione della Scrittura, se non in Greco, ed in Latino.*

Ma egli dovea riflettere riguardo al Cardinal di Perron, che sebbene la sua Replica sia una bellissima Opera, e piena di una grande erudizione, nulladimeno essendo morto pria d'averla terminata, possono esser rimaste molte cose, ch'egli avrebbe emendate, se avesse potuto darle l'ultima mano, essendo suo costume di rivedere con più di esattezza le sue Opere sopra i fogli stampati, che a bella posta facea lavorare, e per questa ragione egli avea una Stamparia nel-

la

la sua Casa di Campagna nel Villaggio di Bagnolet distante una lega da Parigi. E con più di ragione si deve avere questo sospetto riguardo al 6. Libro, ch'è l'ultimo, il quale forse avea soltanto abbozzato, scorgendosi da ciò, che molte false citazioni in esso si riscontrano.

Sia che si voglia, come che non si tratta qui di nessun domma, ma d'un puro fatto, e in materia di fatti, che dipendono dall'osservazione de' monumenti non potendo impedire l'autorità di chi che sia, che si esamini la verità, io mi trovo obbligato di dire, ch'è una gran maraviglia, che questi due dotti Cardinali abbiano potuto prendere per una verità manifesta una cosa sì lontana dalla verità.

Imperciocchè come mai hanno eglino potuto dire, *che nessun antico Autore parlò di nessuna Traduzione della Bibbia se non Greca, e Latina*; Avendo potuto leggere in S. Basilio nella sua 2. Omil. sull'Esamerone, ciocchè dice sopra queste parole del principio della Genesi: *Et spiritus Domini ferebatur super aquas. Io vi riferirò*, dice questo Santo, *ciocchè ho appreso da un Siro, ch'era poco istrutto nella sapienza mondana, ma che lo era molto nella scienza della verità*: (Non vi ha quasi luogo di dubitare, ch'egli non dinotasse con queste parole S. Efrem Diacono d'Edessa) *Egli mi diceva: Che la lingua de' Siri era più significante, e che partecipando assai dell'Ebraica, spiegava meglio il senso della Scrittura. E che intorno a questo passo, che spiegato si legge nei Settanta così, lo spirito di Dio era portato sopra le acque, la Versione dei Siri spiegava, che lo spirito di Dio covava le acque, come fa un pollo, che covando le sue ova comunica ad esse una virtù, che le vivifica*. Non è questo riconoscere un'altra Versione della Scrittura, fuorchè la Greca, e la Latina?

Avendo potuto leggere in S. Gio: Grisostomo nella sua prima Omelia sopra S. Giovanni: *Che i Siri, gli*

Egizj, gli Indiani, i Persi, gli Etiopi aveano tradotti nelle loro lingue i dommi divini, che un uomo senza lettere com'era S. Giovanni, ci avea insegnati nel suo Vangelo?

Avendo potuto leggere in S. Girolamo nella sua Prefazione al Papa Damaso sopra i Vangelj: *Che la Scrittura Santa essendo stata tradotta nelle lingue di molte nazioni, nulla si avea potuto aggiungere, che non si manifestasse da se. Nec in Novo Testamento profuit emendasse, cum multarum gentium linguis Scriptura ante translata doceat falsa esse quæ addita sunt?*

Avendo potuto leggere in S. Agostino nel suo Libro 32. contro Fausto c. 16. che non era possibile, che le Scritture del Nuovo Testamento fossero state corrotte dai Semi-Giudei, e dai Semi-Cristiani, come presumevano i Manichei, perchè *chiunque avesse osato di farlo, sarebbe stato ben tosto confutato dall'autorità d'un gran numero di esemplari più antichi; il che sarebbe stato tanto più facile, quanto che questi stessi Libri si trovano scritti in molte lingue differenti*: E nel 2. Libro della Dottrina Cristiana c. 5. *Che l'orgoglio degli uomini essendo stato punito colla diversità delle lingue, è accaduto perciò, che la Scrittura Santa, la quale ci fu data per essere il remedio delle nostre anime, non essendo stata scritta, che in una lingua, fu sparsa per tutta la terra per via degl'Interpreti, chè l'hanno tradotta in diverse lingue, affinchè le nazioni ne traessero delle cognizioni per la loro salute?*

Avendo potuto leggere in Teodoreto lib. 5. *De curandis Græcorum affectibus. Che tutta la terra era piena della dottrina Profetica, ed Appostolica: e che i Libri Ebraici non erano stati tradotti in una sola lingua: ma nella lingua de' Romani, degli Egizj, degl' Indiani, degli Armeni, degli Sciti, dei Sarmati, e in una parola, in tutte le lingue, ch'erano allora in uso presso tutte le Nazioni?*

Aven-

Avendo potuto leggere in Socrate lib. 4. cap. 27. ed in Sozomeno lib. 6. c. 37. Che Ulfilas Vescovo de' Goti, il quale vivea verso la metà del 4. secolo, avea tradotta la Scrittura Santa nella loro lingua? Viene confermato tutto questo da ciò, che si legge nella vita di S. Marciano grand'Economo di Costantinopoli verso l'anno 460. riferito da Bolando ai 10. di Gennajo. Imperciocchè fu osservato verso la fine, che i Generali Aspar, e Ardaluro Goti, e Ariani avendo fatti alquanti doni alla Chiesa di S. Anastasio fabbricata da lui, comandò esso Santo in memoria della loro liberalità, che ne' giorni solenni si leggessero in avvenire le Scritture nella lingua de' Goti, ciocchè prova non solamente, che v'era una Versione della Scrittura in questa lingua, ma che sebbene questa fosse quella, di cui si servivano gli Ariani, non si facea caso di leggerla pubblicamente nel servigio divino per comando d'un Santo in una Chiesa così Cattolica, com'era allora quella di Costantinopoli; il che non deve riuscire strano, perchè si sa la stima, che si facea nell' antica Chiesa delle Bibbie tradotte da tre Eretici, e peggiori che Eretici, Aquila, Simmaco, e Teodozione.

Non riferisco ciocchè hanno creduto il Cardinal Osio, e molti altri, cioè che S. Girolamo avea tradotta tutta la Bibbia nella lingua del suo paese, ch' era la Dalmazia. Imperciocchè è chiaro, che questa opinione non può aver avuto altro fondamento, che queste parole della sua lettera a Sofronio: *quorum* (70.) *translationem diligentissime emendatam olim meae linguae hominibus dederim*, dove alcuni si sono immaginati, ch'egli intendeva la lingua dei Dalmati, perchè Dalmatino egli stesso, laddove non si può dubitare, ch'egli non intenda la lingua comune della Chiesa d'Occidente, ch'era la Latina, come si vede dalla sua Prefazione sopra Giosuè, ove parlando della sua Traduzione dall' Ebreo in Latino, dice, che la

offre

offre agli uomini della sua lingua. *Sciat, me non in reprehensionem veterum nova cudere, sicut amici mei criminantur, sed pro virili portione offerre linguæ meæ hominibus, quos tamen nostra delectant.*

Non riferisco nemmeno ciocchè dicono altri, che Sant' Agostino sulla fine del suo Commentario sopra il Salmo 118. fa menzione d' una Traduzione dei Salmi in lingua Punica. Imperciocchè s' ingannano, e questo Padre null' altro dice in quel luogo, se non che questo Salmo 118. è talmente Alfabetico, che cominciano dalla medesima lettera tutti i versi di ciaschedun ottonario, ciocchè, egli riflette, non osservavano quelli, che componevano o in Latino, o in Punico idioma di questi Salmi, ovvero Cantici, che si chiamavano Abecedarj. *Omnes octonos versus in Hebraicis Codicibus ab ea, quæ illis præponitur littera, incipere, ab eis, qui illas noverunt litteras, indicatum est. Quod multo diligentius factum est, quam nostri vel Latine, vel Punice, quos Abecedarios vocant Psalmos, facere consueverunt.* Convien dire, che si siano immaginati, che questi Salmi abecedarj o Latini, o Punici doveano essere altrettante Traduzioni dei Salmi Ebraici, che sono Alfabetici; laddove questo Padre ha voluto parlare solamente dei Salmi, ovvero Cantici, che si componevano a suo tempo o in Punico, o in Latino simili a quello, che fece egli stesso contro i Donatisti, che si trova nel principio delle sue Opere contro questi Scismatici.

Lasciando dunque da una banda queste prove, che sarebbero mal fondate, chi non sa esser tradizione di tutte le lingue d' Oriente, che la Versione Siriaca, che si chiama anche Caldaica, tanto del Vecchio, che del Nuovo Testamento, è antichissima? che quella del Vecchio comparve avanti Gesù Cristo, come noi abbiamo già detto nel 1. Lib cap. 8., e che quella del Nuovo fu fatta poco tempo dopo gli Appostoli, come i dotti di quel tempo lo attestano? Chi non sa, che que-

questa era la lingua, nella quale si leggevano le Scritture, e si celebrava la Liturgia in molte Provincie dell'Oriente di là dalla Siria fino alla Persia; che S. Giacopo di Nibisia, il quale intervenne al Concilio di Nicea, non avea scritta, e spiegata la Scrittura se non come la si leggeva in questa lingua, siccome fece parimente S. Efrem, e fa fede per ultimo S. Girolamo nel suo Libro degli Scrittori Ecclesiastici, ove soggiunge, che le di lui opere erano sembrate sì belle, che di molte aveasi fatta in Greco la Traduzione.

Finalmente egli è certo, che tutti i Cristiani del Levante hanno tradotte da principio le Scritture Sante in lingua volgare; e che quando queste prime lingue, ch'erano volgari, più non lo furono, hanno ritenuta l'antica Versione nella Liturgia, ma ve n'aggiunsero una nuova, che potesse renderla intelligibile al popolo. Per esempio i Siri fecero nella loro lingua delle Traduzioni della Scrittura Santa fin dalla primitiva Chiesa, cambiando solamente qualche cosa nella Version Caldaica del Testamento Antico fatta dai Giudei, come abbiamo detto nel I. Libro; e traducendo il Nuovo. Ma quando il Siriaco, nella qual lingua le Versioni ancora rimangono, cessò d'esser volgare, e l'Arabo vi prevalse, hanno eglino conservata la Traduzion Siriaca della Scrittura Santa, e celebrata in questa antica lingua la Liturgia, ma vi aggiunsero alle lezioni delle Epistole, e dei Vangeli la Traduzione Araba, affinchè il popolo le potesse capire. Fecero parimente delle Traduzioni in Arabo di tutta la Scrittura tratte dal Siriaco, e alcuni altri pezzi interlineari, che si trovano nelle Biblioteche.

I Copti hanno fatto lo stesso. Imperciocchè i dotti in questa lingua credono, che la Versione Coptica del Vecchio Testamento tratta dal Greco dei Settanta, e quella del Nuovo, sieno state fatte in quegli stessi tempi, che i popoli della Tebaide, che soli ne aveano l'uso, ricevettero la Religion Cristiana. E non bisogna

gna stupirsi, che questa lingua, la quale era stata altre volte la volgare di tutto l'Egitto, fosse allora particolare alla Tebaide. Imperciocchè i Re dell'Egitto, successori d'Alessandro, ch'erano Greci, avendo stabilita la loro Corte in Alessandria, la lingua Greca si rese molto più volgare all'intorno di tutti que' paesi, che non era l'antica lingua Egiziana; ma succedette il contrario nella Tebaide, ch'era molto lontana, la quale ritenne l'antica sua lingua, non essendovi là, che poche persone, le quali intendessero il Greco. Abbiamo delle prove assai forti nella vita di S. Antonio, e degli altri Padri dei deserti della Tebaide. Imperciocchè Sant'Atanasio osserva, che de' Filosofi Greci essendo venuti per conferire con Sant'Antonio, egli non ha potuto capirli, nè loro parlare se non per via d'un interprete. Ciocchè vien confermato ancora da ciò, che dice Palladio nella Storia di certo S. Pafnucio, che menò la sua vita con uno storpiato. Imperciocchè, dic'egli, questo S. Pafnucio, e questo storpiato essendo andati a vedere S. Antonio, vi fu un certo solitario nominato Crosno, il quale sapeva la lingua Greca, e la Egiziana, che servì loro d'interprete, perchè S. Antonio non sapeva il Greco. Dunque bisognava bene, che la Scrittura fosse tradotta in lingua Egiziana, poichè S. Atanasio dice, che S. Antonio essendo assai giovane, quando lo si conduceva alla Chiesa, era attentissimo alla lettura, e conservava nel suo cuore il frutto, che poteva cavarne. Intendeva egli dunque ciò, che si leggeva in Chiesa, sebbene non sapesse il Greco. S. Atanasio vi aggiunge, che dopo la morte di suo Padre, e di sua Madre andando un giorno, secondo il suo costume, con gran divozione alla Chiesa, e pensando fra se per la via al modo, con cui gli Appostoli abbandonando tutto aveano seguito Gesù Cristo, e come molti altri, siccome si vede negli Atti, vendevano i loro beni, e lasciavano il danaro ai piedi degli Appostoli, egli entrò

trò in Chiesa sul momento, che si leggeva il Vangelo, in cui il Nostro Signore dice a quel giovane, ch' era ricco: *Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, dallo ai poveri, e vieni, e seguimi, e acquisterai un tesoro nel Cielo*; e che ciò fu, che lo indusse ad abbandonar tutto per amor di Gesù Cristo; *perchè considerò il pensiero, che avea avuto dell' esempio de' primi Cristiani, come essendogli stato inviato da Dio, e ciò, ch' egli avea inteso nel Vangelo, come se quelle parole non fossero state dette, che per lui*. Non era dunque stato letto il Vangelo nella Chiesa in Greco, ma in Egiziano, poichè egli non intendeva il primo idioma, ma soltanto il secondo. S. Agostino dice nel Prologo dei Libri della Dottrina Cristiana, che si dicea di S. Antonio, che non sapendo leggere, avea imparate a memoria le Scritture Sante ascoltandole a leggere. *Vir Sanctus Antonius sine ulla scientia litterarum Scripturas divinas & memoriter audiendo tenuisse, & prudenter cogitando intellexisse prædicatur*. Può darsi, che coloro, i quali aveano riferto ciò a S. Agostino, avessero voluto solamente dinotare con queste parole, *sine ulla scientia litterarum*, ch' egli non avea studiato, non già, che non sapesse leggere. Ma si prenda ciò in qual senso si voglia, come avrebbe già potuto imparare le Scritture a memoria, o sia leggendole, o sia facendosele leggere, come faceva Servolo, di cui parla S. Gregorio, se non fossero state tradotte in una lingua, che intendesse, la quale non poteva essere, che l' Egiziana, perchè è certo, ch' egli non sapeva di Greco? S. Atanasio dice parimente, che i di lui discepoli erano uomini divini, *che menavano la loro vita a cantare de' Salmi, a studiare la Scrittura Santa, a digiunare, e a pregare, &c.* La Scrittura era dunque tradotta in una lingua, ch' essi intendevano. Ora non è verisimile, che la maggior parte tra essi intendessero altra lingua, che l' Egiziana.

Ricaviamo la stessa cosa da Palladio, e da Ruffino. Palla-

Palladio lo dice espressamente di S. Giovanni d'Egitto, uomo sì ammirabile per la Santità, e sì celebre pel dono della Profezia, che gli fece predire le più grandi vittorie, che Teodosio riportò sopra i Tiranni. Imperciocchè egli osserva, che questo Santo gli parlò per via d'un Interprete, di cui non si sarebbe servito, se avesse saputo il Greco, essendo certo, che Palladio, il quale era di Galazia, sapeva perfettamente bene la lingua greca. Ora da ciò due cose risultano: La prima, che v'erano molte persone nella Tebaide, che non sapevano la lingua greca, ma solamente l'Egiziana, o la Coptica, potendo ciò che non sapevano i maggiori lumi della Tebaide, esser ignorato tanto più da una infinità di altri dello stesso paese: La seconda, che non era la stessa cosa ne' Monisterj di Nitria, i quali erano più vicini ad Alessandria, e nell'Egitto propriamente detto. Imperciocchè Palladio, ch'era da molto tempo in uno de' Monisterj della solitudine di Nitria, avrebbe senza dubbio appresa sufficientemente la lingua Egiziana per poterla intendere senza l'Interprete se questa fosse stata la volgare di quella contrada. Lo stesso si rileva dal racconto, che fa Ruffino di S. Apollonio superiore di cinque cento Solitarj in quello stesso deserto della Tebaide. Imperciocchè Ruffino dice, che quando essi da lui partirono, questo Santo volendo loro dare de' fratelli, che li conducessero in altri Monisterj, tre ne scelse, che sapevano assai bene le lingue greca, ed Egiziana, perchè loro servissero d'Interpreti, e gli edificassero con la loro compagnia. Non era dunque cosa comune fra que' Solitarj il sapere il greco oltre l'Egiziano. Imperciocchè Ruffino, e i suoi compagni aveano bisogno di quelli, che sapevano il greco per potersi così trattenere scambievolmente fra essi; e parlare anche agli altri, che non sapevano se non l'Egiziano. Che se si aggiunge a tutto questo, che la principal occupazione di questi Solitarj degni di ammirazione era di leggere

la Scrittura Santa, e d'impararne eziandio buona parte a memoria, come fu detto di quelli, ch'erano sotto la condotta di S. Apollonio, che dopo aver mangiato alla nona ora del giorno alcuni andavano nel deserto ove impiegavano tutta la notte a meditare i passi della Scrittura, che sapevano a memoria, e di S. Mucio, che di pagano, e ladro divenne un gran Santo per via d'una conversion miracolosa, che sapeva a memoria quasi tutta la Scrittura Santa; potrassi dubitare, che la detta Scrittura non fosse a quel tempo tradotta in lingua Coptica per uso della Tebaide, e che la medesima non si leggesse ne' pubblici divini usficj? Vi sono degli esemplari di questa Version Coptica nella Biblioteca del Re, e fra gli altri uno dei 4. Vangeli scritto intorno a seicento anni sopra un *velo* da un Vescovo di Damiata, ch'è di una bellezza singolare. Ma sì tosto che questa lingua cessò d'esser volgare, fu fatto in quel paese ciocchè già dissi essere stato fatto del Siriaco. Si ritennero le Traduzioni Coptiche per uso del servigio divino, e se ne fecero delle altre in Arabo, che si trovano quasi sempre di rimpetto alle antiche Coptiche. E lo stesso praticarono le altre Nazioni Orientali.

Tutto questo fa vedere, che riesce molto strano, che uomini così dotti, com'erano i Cardinali Bellarmino, e Perron, abbiano potuto asserire una cosa tanto evidentemente falsa, cioè *che nessun' autore antico ha fatta menzione di nessuna versione della Scrittura, se non greca, e latina, e che non si trova in tutta l'antichità nazione dell' Impero Romano, ove siasi trovata alcuna edizione della Scrittura, se non Ebraica, o Greca, o Latina.*

Inoltre su di che fondano essi questo paradosso? non recando, che 3. o 4. prove?

La 1. che S. Agostino non chiede se non la cognizione di 3. lingue greca, latina, ed Ebraica per intendere la Scrittura. Il Cardinal Perron cita su di ciò

Aug.

Aug. de mirabilibus Sacr. Scrip. lib. 1. c. 9. ch'è un libro apocrifo e non di questo Santo. Ma il Bellarmino ha più ragione di allegare sopra ciò il 2. libro della Dottrina Cristiana c. 11.

R. Giammai niente fu allegato più mal a proposito sopra questo soggetto, quanto questo passo di S. Agostino, di cui ecco le proprie parole; *Contra ignota signa propria magnum remedium est linguarum cognitio: & Latinæ quidem linguæ homines, quos nunc instruendos suscipimus duabus aliis ad Scripturarum cognitionem habeat opus, Hebræa scilicet, & Græca, ut ad exemplaria præcedentia recurratur, si quam dubitationem attulerit interpretum infinita varietas*. Imperciocchè si vede da ciò, che S. Agostino scrivendo per quelli, che sapevano la lingua latina, non propone loro come necessaria alla perfetta notizia delle Scritture Sante la cognizione di due altre lingue, Ebrea, e Greca, se non perchè egli le riguarda come le originali delle Scritture dell'Antico, e Nuovo Testamento, e perchè giudica ragionevolmente, che quando una versione è oscura, ed ambigua, non si può far meglio, che ricorrere all'Originale. Che importa questo per sapere, se v'erano, o no al tempo di questo Padre Versioni della Scrittura in altre lingue, fuorchè nella Latina, e nella Greca? E bisogna ben, ch'egli credesse, che ve n'erano, poichè dice nello stesso passo, che ho riferto più sopra, che il Nuovo Testamento era tradotto in diverse lingue.

La 2. è, che *Sunia, e Fretella scrivendo d'Allemagna a S. Girolamo sopra il soggetto delle diversità delle Traduzioni, non gli espongono se non le varietà delle versioni greche, e Latine*.

R. Ciò può mai provare, che la Scrittura non fosse tradotta in Egiziano, in Siriaco, in Indiano, in Persiano, in Etiopico, come fa fede S. Grisostomo nella sua 1. Omelia sopra S. Giovanni? Dovettero dunque queste Sante donne proporre a S. Girolamo delle dif-

difficoltà sopra alcune versioni della Scrittura in lingue, ch'esse non intendevano? V'ebbe giammai argomento negativo più difettivo di questo? Ma ciò, che gli dà qualche apparenza, si è, che si rappresentano queste donne, che scrivono a S. Girolamo intorno alle varietà delle Traduzioni in generale, per poi conchiudere direttamente, che non proponendo esse se non le varietà delle Versioni Greca, e Latina, non ve n'erano dunque altre oltre di queste. Ma il fatto si è, che le medesime pregarono solamente questo Santo di dir loro sopra diversi passi dei Salmi, ove il greco, ed il Latino sembravano contraddirsi, quale dei due era conforme all'Originale Ebreo. Ne segue forse da ciò, che se vi fossero state delle versioni della Scrittura in altre lingue, come ve n'erano senza dubbio, esse avrebbero dovuto farne menzione? Al più, potendosi cavare tal conseguenza, si potrebbe dire, che le medesime non ne conoscevano delle altre. Ciò sarebbe ancora affatto inconcludente. Ma da questo passare tant'oltre, fino a dire, che non ve n'erano altre affatto; in verità egli è strano, che una tal idea abbia potuto cader in pensiero di un'uomo di spirito.

La 3. è un passo assai triviale di S. Ilario nel Prologo de' suoi Commentarj sopra i Salmi. *His Maxime tribus linguis Sacramentum voluntatis Dei, & beati regni expectatio prædicatur, ex quo illud Pilati fuit, ut his tribus linguis Regem Judæorum D. J. C. esse præscriberet*. Ciocchè il Cardinal di Perron tradusse così: *In queste lingue Principalmente fu dichiarato il Sacramento della volontà di Dio, e la speranza del regno beato, che fu cagione, perchè Pilato scrivesse in queste tre lingue, che G. C. N. S. era il Re de' Giudei*.

R. Chi non vede, che questo passo prova tutto il contrario di quanto essi pretendono? Imperciocchè la parola *Maxime*, *Principalmente* fa vedere abbastanza, che questo Santo non dice già, che non si leggeva la Scrittura, se non in queste tre lingue, ma soltanto

Principalmente in queste tre lingue: ciocchè suppone, al di lui credere, che la si leggesse eziandio in altre. Ma conviene inoltre osservare intorno al titolo della Croce, che quando si legge in S. Luca, e in S. Giovanni, ch'era scritto in Ebreo, in Greco, ed in Latino, conviene intendere (come in molti altri luoghi del Nuovo Testamento) per la parola *Ebreo* la lingua Siriaca. Imperciocchè siccome non furono già i Giudei, che fecero questa Iscrizione, poichè anzi si lagnarono, ma bensì Pilato, che la fece fare in queste tre lingue, affinchè tutto il Mondo la potesse leggere, non è verisimile perciò, che abbia scelto a questo oggetto l'antico Ebreo, che non era più in uso, ed è probabile assai più, che fosse il nuovo, cioè il Siriaco, ch'era la lingua volgare di Gerusalemme, chiamato dipoi eziandio *lingua Hierosolimitana*. Ora ne segue da ciò, che la lingua Siriaca essendo una delle tre, che furono consecrate col titolo della Croce, il mistero, che in esso si trova, ha dovuto esser comune tanto a questa lingua, quanto al Latino, e così si può attribuire ad una Provvidenza particolare di Dio, che sia una delle versioni più antiche del Nuovo Testamento la Siriaca.

Con dispiacere m'induco a riferire una 4. Prova del Cardinal di Perron. Imperciocchè per dire il vero non è degna di lui. *Non si troverà giammai*, dic'egli, *che alcuno dei Padri dica, parlando delle Traduzioni della Scrittura: Si legge così nella lingua del mio Paese*. Agevolmente si scorge, come un'argomento negativo di tal natura dev'essere poco concludente. Ma inoltre in quai Padri presume, che ciò dovrebbe trovarsi?

Noi non abbiamo altri antichi Padri, se non quelli, che scrissero o in Latino, o in Greco, o in Siriaco. (Perchè in quanto alle lettere di S. Antonio scritte originalmente in Egiziano, ben si vede, che in esse non si dovrebbe travare ciò, che dice il Cardinal di Perron.) Ora parlando di quelli, che scrissero in Si-

Siriaco, come S. Giacopo di Nisibia, e S. Efrem, essi non ponno se non distruggere ciò, ch'egli vuole stabilire; poichè è costante opinione di tutti i dotti, come ho già detto, che lungo tempo prima di essi, le Scritture Sante tanto del Vecchio, che del Nuovo Testamento fossero tradotte in Siriaco; e che la parola di Dio tradotta in questa lingua era quella, ch'essi citavano, e spiegavano nei loro libri.

In quanto poi ai Padri Greci, e Latini, come si vorrebbe trovare ne' loro libri, *Un tal passo della Scrittura si legge così nella lingua del mio paese?* poichè la lingua del loro paese era la Greca, ovvero la Latina, e nell'una, o l'altra di queste due lingue essi leggevano, ovvero spiegavano la Scrittura.

So benissimo, che il Cardinal di Perron non vuol rimaner d'accordo in ciò, e che pretende, che il greco non era la lingua volgare della maggior parte dei paesi d'Oriente, nè il Latino della maggior parte di quelli dell'Occidente. Ma in ciò certamente egli s'inganna; e come questa quistione è importante e servirà a sbrigare molte cose, che imbroglia il Mallet, ho creduto bene doverla trattare in due capi a parte, nel I. de' quali esaminerò ciò, che presume questo dotto Cardinale, *che al tempo de' Padri non si ufficiò, se non in Greco, ed in Latino;* e nel II. Ciò, ch'egli sostiene; *che si ufficiava in greco in molti luoghi, ove il greco non era la lingua volgare, e che lo stesso era pur del Latino.*

CAPITOLO IX.

Se al tempo dei Padri non si ufficiasse in ogni paese se non in Greco, ed in Latino.

IL Cardinal di Perron nella sua Replica al cap. 1. del lib. 6. s'accinge di rispondere al rimprovero, che il Re d'Inghilterra faceva alla Chiesa Cattolica,

perchè si celebrava in essa il culto divino in una lingua straniera al popolo.

Convien confessare ch'è ragionevolissimo il modo, che tiene per giustificare la Chiesa. Egli sostiene, che non fu questo il disegno della Chiesa di togliere al popolo la cognizione di quanto si dice nel pubblico culto, e che non puossi parimente imputare alla Chiesa Romana *di aver introdotta a bella posta una lingua straniera* pel culto Cristiano, ma ch' ebbe assai buone ragioni per dover conservare la lingua, nella quale era stato da principio istituito, benchè per la successione de' tempi fosse cessata d'esser volgare. E questo è ciò, ch'egli fa vedere esser accaduto a tutte le diverse comunioni Cristiane, eziandio a tutte le religioni tanto vere, che false. *Imperciocchè la lingua Etiopica*, dic'egli, *nella quale si celebra il culto degli Etiopi non è volgare presso nessuna delle nazioni, che sono sotto il Re d' Etiopia, ma bensì l'antica lingua Etiopica, ch' essi chiamano Caldea*. E dice altrettanto delle lingue Siriaca, Armena, Egiziana, quelle nelle quali si celebra oggidì il culto divino, non essendo le volgari di questo tempo, ma bensì le antiche, che cessarono d'esserlo. E siccome fa egli vedere con molte buone ragioni, che grandi inconvenienti ne risulterebbero dal voler cambiare il linguaggio del culto della Chiesa tante volte, quante cambiano le lingue volgari, non li rimaneva altro d'aggiungere a questo, essendo la Chiesa bastevolmente con ciò giustificata.

Ma egli passò più oltre senza necessità. Imperciocchè il Re d' Inghilterra avendo obbiettato, che cotest' uso di celebrare il culto divino in una lingua straniera al popolo era contrario a quello della prima Chiesa, non avea egli a far altro, che rispondere in conformità de' suoi principj, cioè, che per poter conchiudere qualche cosa contro la Chiesa Romana circa ciò, che si faceva nella primitiva Chiesa, converrebbe mostrare, che le lingue, nelle quali il proprio culto era sta-

ſtato da principio iſtituito, avendo ceſſato d'eſſer volgari, e di eſſere inteſe comunemente dal popolo, eſſa le avea traſcurate per celebrarlo in nuove lingue, ch' erano ſuccedute alle antiche. E ſiccome era faciliſſimo il provare, che la primitiva Chieſa non avea già fatti tai cambiamenti nella Liturgia, quinci ne ſegue, che ſe ſempre era rimaſta intelligibile al popolo per tutto quel tempo, veniva, perchè il popolo non avea mutato linguaggio, laddove eſſendoſi mutato dipoi in tutto l'Oriente, non è da ſtupirſi, ſe il linguaggio del publico culto, il quale la Chieſa ha creduto di non dover cambiare, ſia divenuto meno intelligibile al popolo di quello che per l'innanzi non era.

Tanto baſtava per riſpondere all'obbiezione del Re d'Inghilterra, e pago ſarebbe ſtato ogni uom ragionevole. Ma il Cardinale ha creduto dover far davvantaggio. Imperciocchè avendo voluto ſoſtenere ciocchè il Cardinal Bellarmino avea detto prima di lui, s'impegna a dimoſtrare, che il publico culto ſi celebrava in molti luoghi in una lingua ſtraniera al popolo. E ciò fa ſoſtenendo due coſe, che non ſono vere nè l'una, nè l'altra, maſſimamente nella generalità, in cui le prende:

La I. *E' che per teſtimonianza di tutta l'Antica Chieſa giammai l'ufficiatura a tempo degli antichi Padri, non fu fatta nella Religion Criſtiana, ſe non in due lingue, cioè Greca, e Latina:*

La 2. *Che il greco non era già la lingua volgare di molti paeſi, ove l'ufficio ſi faceva in greco; nè il Latino in molti altri, ove celebravaſi in Latino.*

Mi riſervo a parlare di queſta 2. propoſizione nel capo ſeguente, e non eſamino in queſto quì ſe non la prima. Perchè ſia eſſa vera, non baſta già, che l'ufficiatura ſiaſi fatta in greco nella maggior parte delle Chieſe d'Oriente, ciocchè è certo: Ma converrebbe, che foſſe ſtata fatta in tutte generalmente; il che poi non è vero, e non lo dimoſtra in neſſuna manie-

ra la prova, che reca il Cardinale. Imperciocchè ecco quanto egli dice: „ *In quanto alla Chiesa Orientale, che il culto si celebrasse solamente in greco, è*
„ *chiaro, perchè la Scrittura non si leggeva pubblicamente nelle Chiese, se non in greco: Dond' è, che S.*
„ *Girolamo nella sua Prefazione sopra il libro delle*
„ *Croniche dice: Alessandria, e l' Egitto lodano ne' suoi*
„ *Settanta Esichio Autore: Costantinopoli fino ad Antiochia approva gli esemplari del Martire Luciano; e le*
„ *Provincie di mezzo a quelle leggono gli esemplari Palestini, che perfezionati da Origene, Eusebio, e Pamfilo hanno divulgati.* E si sa, che la Liturgia di S.
„ Basilio era comune per tutto l'Oriente: come si vede da quelle parole di Pietro Diacono Greco a S.
„ Fulgenzio; *Nell' orazione del Sacro altare*, dic' egli,
„ *che frequenta presso che tutto l' Oriente.*

Ecco quanto il Cardinal di Perron potè ritrovare in tutta l'antichità per provare, che non si celebrava il culto, se non in greco in tutte le Chiese d'Oriente, e non si leggevano le Scritture, che in detta lingua. Ma con questo ultimo passo di Pietro Diacono non lo mostra in nessun modo, poichè si legge nel Latino, *quam Pene universus frequentat Oriens*, e nella Traduzione, *che frequenta pressochè tutto l' Oriente*. Chi dice, *pressochè tutto l' Oriente*, non dice già *tutto l' Oriente*, e qui si tratta di tutto l'Oriente. Imperciocchè non si dubita no, che nell'Oriente pressochè tutto, il culto non si celebrasse in greco, ma è quistion di provare, che in nessuna Chiesa d'Oriente non si celebrava, se non in greco: Per lo che è facile di scorgere, che questo passo non può provarlo, insinuando esso piuttosto il contrario.

Lo prova anche poco il passo di S. Girolamo. Si giustifica questo Padre in quella Prefazione contro coloro, che non approvavano, che traducesse la Bibbia dall'Ebreo in Latino. E dice, che non l'avrebbe già tradotta, se la Edizione dei Settanta fosse rimasta nella

la sua prima purità. E prova, che non v'è rimasta, perchè ve n'erano di 3. sorti. L'una riveduta da Esichio, che si leggeva in Alessandria, e nell'Egitto; l'altra riveduta da Luciano, che si leggeva ne' paesi, che si stendevano da Costantinopoli fino ad Antiochia, il che si deve intendere esclusivamente: E quella, che Origene avea corretta, e che il Martire Panfilo, ed Eusebio aveano pubblicata, che si leggeva ne'paesi tra questi due, cioè in Antiochia, e nella Siria, che ne dipendeva. Ora non potè egli dinotare con ciò, se non qual era quella delle tre sorti di revisioni della Traduzione dei Settanta, che si leggeva pubblicamente in diverse Chiese, ove il culto celebravasi in greco; Imperciocchè in quanto ai particolari, essi le leggevano o tutte tre paragonandole insieme, o quella, che più loro aggradiva. E intanto, continua egli, il Mondo tutto si dibattea sopra queste tre sorti di Edizioni dei Settanta. *Totusque Orbis hac inter se trifaria varietate compugnat*. Ciocchè certamente non vuol dire, che fu letto pubblicamente il greco dei Settanta in tutte le Chiese del Mondo, perchè è certo che non si leggeva nelle Chiese dell'Occidente. E così il vero senso di questo passo è, che dappertutto, ove celebravasi il culto in greco, si leggevano i Settanta in alcuna di queste tre maniere.

Ed in fatti, non si ha certezza alcuna, che la divisione, che fa delle Provincie, ove si leggevano i Settanta, in se raccolga tutte le Chiese d'Oriente. Imperciocchè come mai si potrà provare, che la Mesopotamia, e l'Armenia vi si racchiudono, o la Tebaide, la voce d'Egitto non potendo comprenderla, come si vede, allora quando egli dice, che il Patriarcato d'Alessandria comprendeva l'Egitto, la Tebaide, e la Libia Orientale? E in quanto all'Etiopia, è ben chiaro, che non può esser presa per alcuna di quelle Provincie, che S. Girolamo ha dinotate. Abbiamo pure delle fortissime ragioni, per dover credere, che in

quelle 4. regioni il culto pubblico fu celebrato mai sempre o in Siriaco, o in Armeno, o in Egiziano, o in Etiopico.

La 1. ch'è generale per tutte queste lingue, si cava da ciò, che sostiene il Card. di Perron, che le lingue Siriaca, Armena, Egiziana, Etiopica, nelle quali si fa di presente il publico culto nelle Chiese Siriache, Armene, Egiziane, Etiopiche, non sono più intelligibili al semplice popolo, ma bensì le antiche di que' Paesi, che lungo tempo dopo cessarono d'esser volgari. *

Dal che conchiude, come ho già detto, che i protestanti non hanno nessun motivo di biasimare la Chiesa Romana, perchè fa il culto in latino, poichè non fece in ciò, che conservare la lingua, nella quale l'antica Chiesa Romana lo celebrò: ciocchè le è comune del pari colla Chiesa giudaica, e con tutte le Chiese del mondo; cioè, colla Greca, colle Siriache, Armene, Egiziane, Etiopiche da lui riferite più sopra. Egli suppone dunque, che tutte queste Chiese hanno fatto come la Chiesa Romana, cioè, che hanno conservata l'antica lingua, nella quale il culto divino da principio fu istituito, quando queste nazioni abbracciarono la Religion Cristiana.

Ben previde questo dotto Cardinale, che si potrebbe fargli questa obbiezione la qual non è se non una conseguenza naturale di ciò che avea stabilito. E appunto perchè non si potesse dedurla, pretese, che queste quattro ultime lingue non erano state introdotte nel pubblico culto, se non dopo che queste Chiese a motivo di diverse eresie s'erano separate dalla Chiesa Cattolica. Questo è ciò, che segue immediatamente alla

* Io non so perchè non s'è servito dell'esempio delle Chiese Greche; essendo certo, che eccettuate alcune Città nella Morea, e verso Eraclea nella Natolia) l'antico greco, nel quale i greci hanno sempre continuato di fare il divin culto, non è inteso dal semplice popolo.

alla pag. 1084. *Il motivo perchè queste antiche lingue si conservarono* (dic' egli, cioè l' Armena, e le altre tre) *fu perchè quelli, che si separarono dalla Chiesa Cattolica allora quando queste lingue erano ancora volgari, e vollero fare, come fecero i novatori d' oggidì, cioè metter il culto nella loro lingua, non hanno dopo questa prima innovazione mutata la lingua del loro culto, sebbene siasi essa mutata all' uso ordinario degli uomini.*

Suo sistema è dunque, che in tutte le Chiese d'Oriente generalmente mai non si celebrò il culto divino se non in greco, fintanto che tutte rimasero in comunione colla Chiesa Cattolica. Ma quando le Chiese Siriache, Armene, Egiziane, Etiopiche si son separate dalla Chiesa Cattolica, allora fu, ch' esse fecero ciocchè hanno fatto i protestanti in questi ultimi secoli, cioè, non hanno più usato il greco nel culto divino, per celebrarlo ciascuna nella loro propria lingua, ch' era ancora volgare: Ma dopo questa prima innovazione; non mutarono la lingua del proprio culto, benchè quella, nella quale esse lo facevano dopo che non lo facevano più in greco, fosse cessata d' esser volgare.

Ma 1. si scorge facilmente, ch' egli pregiudica non poco in tal guisa a ciò, che avea stabilito per difesa della Chiesa Romana contro le accuse de' protestanti; ed è, che conservando il latino nel pubblico culto, ella non ha fatto, se non quello, che fecero le altre Chiese. Imperciocchè i protestanti avrebbero potuto dirgli: ciò non è vero, poichè di cinque gran società Cristiane, che voi avete nominate, de' Greci, de' Siri, degli Armeni, degli Egiziani, e degli Etiopi, quattro ve ne sono, che per vostra propria confessione hanno fatto come noi, cambiando il greco, in cui aveano anticamente esse tutte fatto il divin ufficio, per celebrarlo ciascuna nella loro propria lingua, affinchè tutto il popolo potesse comprendere ciò, che si

di-

dicea. Che se poi le medesime hanno continuato a celebrarlo in queste antiche lingue, allorchè le suddette cessarono d'esser volgari, ciò fu per bizzarria, per capriccio, condannandosi da per se stesse; e così non si può opporre a noi il loro esempio, poichè più ci favorisce, di quello che ci contraddica.

2. Riesce molto strano che una cosa, che sarebbe stato sì importante, che bene si stabilisse, qual'è questa pretesa *prima innovazione*, si dica come tra parentesi, senz'alcuna prova; il che deve bastare per farci rigettare ciocchè si dice senza averlo potuto fiancheggiare con nessuna ragione.

3. Vi sono delle circostanze in questo sistema, che lo rendono affatto incredibile. Si vuole, che quattro gran nazioni molto lontane le une dalle altre, si sieno risolte di mutar la lingua della loro liturgia, ch'era la lingua greca per adottare ciascuna quella, che loro era propria, e intelligibile a tutti i popoli. E si vuole, che queste quattro stesse nazioni si sieno tutte quattro disingannate in seguito, non avendo alcuna di esse voluto fare una seconda innovazione, che dal buon senso, e dalla ragione erano obbligate di fare avendo già fatta la prima. Imperciocchè se hanno mutato il greco, perchè avea cessato d'esser volgare, perchè non avrebbero mutato un'altra volta le loro proprie lingue quando cessarono d'esser intelligibili al popolo? Cose tanto irragionevoli non si suppongono mai senza prova, e molto meno si può supporre senza un gran fondamento, che quattro grandi nazioni assai lontane le une dalle altre si unirono a caso in una condotta affatto fuor di ragione.

4. Si può mai concepire, che questa innovazione siasi fatta in quattro gran nazioni, senza che ne abbia parlato alcun'autore, senza che siasi opposto nessuno fra que'popoli, senza che le Chiese Ortodosse dalle quali eransi separate quelle che facevano tal cambiamento, a loro ne facessero alcun rimprovero? Se si dicesse, che

che il culto fu celebrato mai sempre in Siriaco, in Armeno, e così in altri idiomi in certe Chiese, e che potè ciò dilatarsi a poco a poco alle altre, questo sarebbe pur verisimile. Imperciocchè può accadere, che non si faccia riflesso a ciò, che si fa insensibilmente. Ma che non essendovi nessuna Chiesa nel mondo, in cui si celebrasse il culto in Siriaco, o in Armeno, separandosi queste Chiese dalle altre per via di scisma, abbiano le medesime tutto ad un tratto disusato il Greco, e adottato il Siriaco, e l'Armeno, senza che ci sia rimasto alcun vestigio di tal cambiamento in tutti gli autori, che scrissero della separazione di queste Chiese, senza che niuno abbia detta una sola parola contro questa innovazione, questo certamente è ciò, che nessun'uomo di buon senno non potrà persuadersi.

Ma oltre a questi argomenti generali, ve ne sono de' particolari per ciascheduna di queste lingue. Cominciamo dalla Siriaca.

Per dir il vero, è una cosa sorprendente, che un uomo così di spirito, come fu quel Cardinale, siasi potuto persuadere, *che al tempo de' Padri, il culto divino non si celebrava in nessuna Chiesa del Mondo, se non in Greco, ed in Latino*. Doveva aggiungervi per lo meno, *ed in Siriaco*. Imperciocchè niente è più certo di questo, che una quantità di Chiese, e ben grande, lo celebrava in questa lingua. Ma per saperne i luoghi, convien fare alcune osservazioni sopra i nomi di Siria, e Siriaco, secondo che venivano intesi al tempo de' Padri.

Per la parola di Siria s'intende o più ristrettamente la provincia particolare detta altrimente Celosiria, o Bassa Siria, ch'è la provincia, di cui il Patriarca d'Antiochia era Metropolitano particolarmente, e da cui dopo fu fatta una seconda Siria, di cui Apamea fu la Metropoli: O più generalmente un ammasso di provincie comprese fra la Cilicia, l'Eufrate, e l'Egit-

to.

to. Una di queste provincie era l'Eufratesiana, di cui Geraplo, che credesi esser Aleppo, era Metropoli. In questo luogo era Ciro, ove Teodoreto era Vescovo, e così questa Città non era in Siria, che considerandola a questo secondo modo.

La Contea, ovvero la Diocesi d'oriente conteneva tutta la Siria presa in questo secondo senso, e inoltre la Cilicia, l'Isauria, l'Osroene, e la Mesopotamia. E tutta questa Contea d'oriente era quella, che formava il Patriarcato d'Antiochia, eccettuata l'Isola di Cipro, che si fece dichiarare indipendente nel Concilio di Efeso.

La Mesopotamia presa per tutto ciò, che fra se racchiudono l'Eufrate, e il Tigri, si divide in due. Quella che piegava più verso il Tigri, portava sola al tempo de' padri il nome di Mesopotamia. Essa avea Amido per Metropoli e in questo luogo era Nisibia, ch'ebbe per Vescovo il grande S. Giacopo sì celebre per la sua santità, e per li suoi miracoli. L'altra si chiamava Osroene, la di cui Metropoli era Edessa, Chiesa assai celebre una volta, i di cui Re furono i primi Re Cristiani, ed ove eravi una scuola publica, come in Alessandria.

Gli abitanti al di là dell'Eufrate sono spesso chiamati Siriaci, come S. Efrem, ch'era Diacono di Edessa, è chiamato sovente *Ephrem Syrus*. E S.Girolamo nella storia di Malco dice, ch'egli era Siriaco, benchè fosse del territorio di Nisibia nella Mesopotamia. Ma ciò è a motivo della lingua Siriaca, ch' essi parlavano, e per questo S. Girolamo non dice, che Malco era Siriaco, se non aggiungendo, ch'egli parlava assai bene la lingua Siriaca. Imperciocchè non si legge, che i paesi al di là dell'Eufrate siano stati chiamati *Siria*.

A questo proposito trovo un passo in Origene, al qual non credo sia stato mai riflettuto. Si legge nel 7. libro della sua opera contro Celso: Egli dice, *che*

se

se un greco voleva istruire gli Egiziani, e i Siri nella Santa dottrina, avea cura d'imparare la loro propria lingua, volendo piuttosto parlare in un modo, che i greci chiamano barbaro, di quello che esser loro inutili parlando la propria. Egli suppone dunque, che v'erano al suo tempo de' Sirj, ed Egiziani, che non intendevano il greco.

Non poteva però ignorare, che non s'intendesse benissimo in tutta la Siria, di cui Antiochia era la Metropoli. Convien dunque, che per questi Sirj abbia egli inteso o alcuni al di quà dell'Eufrate, ma lontani d'Antiochia, o quelli di là, che si chiamavano Sirj a motivo della loro lingua, sebbene per questo non si chiamasse Siria il loro paese: E per gli Egiziani quei della Tebaide, ove l'antica lingua Egiziana detta altrimenti Coptica, erasi sempre conservata. Imperciocchè egli, ch'era d'Egitto, ed educato in Alessandria, sapeva benissimo, che il greco era la lingua volgare di quella Città, e della maggior parte dell'Egitto.

Ma per ritornare alla lingua Siriaca, bisognava fare le distinzioni fatte da me per evitare gli equivoci. Imperciocchè nella Siria, ch'era tutta al di quà dell'Eufrate, si poteva parlare, e intendere il Siriaco, come molti intendono il Francese nel Brabante, ma la lingua dominante, e affatto volgare era il greco, come il Fiammingo è la propria lingua del Brabante. Ed al contrario al di là dell'Eufrate nell'Osroene, e nella Mesopotamia, alcuni potevano intendere il greco, ma la lingua dominante, e affatto volgare era la Siriaca. E per questa ragione parimente il culto divino si celebrava ordinariamente in greco al di quà dell'Eufrate, ed eziandio nella Eufratesiana, ch'era molto vicina, come nel Vescovato di Ciro. Ma la question è di sapere, se al di là, ove molte persone non intendevano, che il Siriaco, si celebrasse in greco, ovvero in Siriaco: E se parimente al di quà, allora

lora quando ve n'erano di quei, che non sapevano; se non il Siriaco, come vi potevano essere ne' villaggj, ove le antiche lingue si conservano qualche volta lungo tempo, non si giudicava a proposito, che le publiche preci si facessero in Siriaco. E di ciò non vedo, che dubitare si possa.

S. Giacopo di Nisibia, ch'era, come ho già detto, sotto la metropoli d'Amido nella Mesopotamia, compose molti libri sopra la Scrittura, e sopra le materie di religione, e tutti in Siriaco, come fa fede Gennadio, e si dice che questi libri si trovano anche oggidì nell'oriente. E' mai verisimile, che nulla avesse scritto in greco, se in greco fosse stato celebrato il culto della sua Chiesa, e non fossero state lette, che in questa lingua le Sante Scritture?

S. Efrem prova la stessa cosa rispetto all'Osroene. Egli era Diacono di Edessa, che n'era la metropoli. Non iscrisse in altra lingua, che in Siriaco. Ma i suoi libri furono stimati così buoni, che molti al tempo di S. Girolamo furono tradotti in greco. E ciò, che dice di lui S. Basilio nel passo del suo Exameron riferito da me nel precedente capitolo (essendo molto verisimile che fosse S. Efrem quegli, ch'egli intendeva per questo Siro, di cui ne parla) fa vedere abbastanza, che il medesimo non sapeva il greco. Imperciocchè non per altra ragione certamente egli dice di questo Siro, *ch'erasi altrettanto dipartito dalla sapienza mondana, quanto erasi inoltrato nella scienza della verità*: ciocchè non può essere appoggiato, che sopra ciò, vale a dire, che non sapendo il greco, non avea egli potuto leggere i libri greci, che i greci Padri hanno riguardati, come contenenti tutto ciò ch'essi chiamavano *la sapienza del Mondo*.

Ecco altra ragione anche più decisiva. Gli atti del Concilio di Berito nella causa d'Ibas Vescovo di Edessa, che furono letti nella I. sessione del Concilio Calcedonense, mostrano manifestamente ciocchè ho detto di

di sopra, che il greco era la lingua volgare delle provincie del patriarcato d'Antiochia, ch'erano al di quà dell'Eufrate, ma che al di là dello stesso Eufrate, sebbene molti intendessero il greco, la lingua volgare era nondimeno la lingua Siriaca, e che v'erano de' prelati, che non intendevano, se non questa lingua: dal che ne segue, che non in Greco, ma in Siriaco si celebrava il culto divino, e si leggevano le Sante Scritture. Imperciocchè è una pazzia l'immaginarsi, che fossero lette in una lingua non intesa dallo stesso prelato. Non resta dunque da provare, se non questo fatto, e questi atti non ci permettono di dubitarne. Imperciocchè la causa d'Ibas Vescovo di Edessa accusato sopra molti capi dai Cherici della sua Chiesa essendo stata commessa a tre Vescovi, due de' quali erano di quà dell'Eufrate, cioè Fozio Vescovo di Tiro, ed Eustazio Vescovo di Berito, e il terzo al di là, cioè, Uranio Vescovo d'Imera nell'Osroene: si riferisce in quegli atti, che gli accusatori d'Ibas dimandassero in primo luogo, che quanto fosse detto in greco, fosse interpretato in Siriaco a cagione d'Uranio: il che loro fu accordato con queste parole. *E' giusto, che siavi qualch'uno, che interpreti ciò, che si dirà al Religiosissimo Vescovo Uranio.* E dopo che fu letta la doglianza, che questi accusatori aveano presentata a que' tre Vescovi contro Ibas, essi soggiungono: *Noi imploriamo la vostra giustizia, che ciò sia detto in Siriaco al Santissimo Vescovo Uranio.* Al che risposero i due Vescovi Fozio, ed Eustazio: *Maras, ch'è qui presente spiegherà ciocchè ora fu letto al Religiosissimo Uranio, nella sua propria lingua.* Il che essendo stato fatto; questi due Vescovi chiesero anch'essi, che a loro si spiegasse ciocchè Uranio avea detto in lingua Siriaca sopra quanto era accaduto in Costantinopoli intorno allo stesso affare d'Ibas; ciocchè parimente fece Maras.

Si può desiderare cosa più convincente per confutare

re due cose, che il Cardinal di Perron ha presunte? L'una, che non era la greca, ma la Siriaca la lingua volgare della Siria: Imperciocchè questi due Vescovi di Tiro, e di Berito, che sono due Città della Siria, avrebbero essi avuto bisogno d'interpreti per intendere la lingua volgare de' loro Paesi? L'altra, che non si celebrava in nessun luogo in tutto l'oriente il pubblico culto, se non in greco: imperciocchè, come già ho detto, avrebbesi celebrato il culto nella Osroene, e nella Mesopotamia in greco, ove gli stessi Vescovi non intendevano, che il Siriaco?

Si vede parimente nel Concilio di Costantinopoli sotto Menna al tempo di Giustiniano essersi sottoscritti in Siriaco alcuni Vescovi di que' Paesi; il che prova abbastanza, che non sapeano il greco.

Ma vi sono due luoghi nella storia religiosa di Teodoreto, che fanno vedere, che eziandio al di qua dell'Eufrate si tollerava, che quei, i quali non sapevano se non il Siriaco, celebrassero il culto in questa lingua.

Il I. è nel cap. 4. ove parlando dei discepoli di S. Eusebio, il di cui Monistero era fra Antiochia, e Berea, egli dice, ch'essi cantavano le lodi del loro Creatore gli uni in greco, e gli altri nella lingua del paese: ἐγχωρίῳ φωνῇ, che non poteva essere, se non la lingua Siriaca.

L'altro è nel cap. 5. ov'egli dice di S. Publio, ch' essendo nato nella Città di Zeumma sulle rive dell' Eufrate, ma di quà, ed avendo fabbricata una picciola celletta lontana trenta stadj da quella Città, l'esempio della sua pietà invitò molti ad unirsi seco lui, i quali, osserva Teodoreto, che servendo a Dio con ardore celebravano in greco le sue lodi. Ma vi aggiunge, che certuni di quei contorni, che non sapevano altra lingua, che quella del paese (questi erano forse taluni di là dell'Eufrate, da cui questo Monistero non era distante, che una lega, e mezza al

più,

più, o di quei villaggj circonvicini, ove la lingua Siriaca, ch'era più antica della greca in quel paese, erasi conservata) essendo entrati in desiderio di menar una simile vita, supplicarono il Santo di riceverli sotto la loro condotta; ciocchè egli credette di non loro negare, ricordandosi di quella parola del Nostro Signore ai suoi Appostoli: *Andate e ammaestrate tutti i popoli di qualsivoglia nazione, che siano*. Egli disegnò tosto un'altra abitazione per essi, e vi fabbricò una capella, dove comandò agli uni, e agli altri di ragunarsi tutti i giorni sera, e mattina per celebrare l'Officio, e cantare le lodi di Dio gli uni dopo gli altri, ciascheduni nella loro lingua. Il che si seguita a fare ancora oggidì, dice Teodoreto, senza che il tempo, il quale altera d'ordinario tutte le cose, nè quei, che succedettero a quel Santo uomo abbiano alterato, o creduto di dover alterare quanto avea egli stabilito, benchè dopo la sua morte questa Santa comunità abbia avuti successivamente non solo due, o tre, ma molti superiori. Imperciocchè dopo il suo felice fine, Teotrene ebbe la condotta di quei, che parlavano greco, e Afrone di quei, che non parlavano se non Siriaco. Non è egli chiaro pertanto che non v'era in quel tempo nessuna legge, nè nessun costume, che obbligasse di celebrare il culto in quello stesso paese, solamente in greco, e che si poteva celebrarlo indifferentemente o in greco, o in Siriaco, secondo che i popoli intendevano meglio o l'una, o l'altra di queste due lingue? Imperocchè se fosse stato altrimenti, quel Santo Anacoreta avrebbe comandato, che le lodi di Dio fossero cantate pubblicamente in una stessa Chiesa in greco dagli uni, che sapevano il greco, e in Siriaco dagli altri, che non sapevano, che quella lingua? E Teodoreto avrebbe ciò approvato, considerando come una cosa degna di lode, che si avesse continuato di farlo fino al suo tempo?

Non si deve parimente omettere ciocchè dice S. Gio-

 to-

rolamo nella vita di S. Paolo, che ai suoi funerali si recitarono ordinatamente de' Salmi in Ebreo, in Greco, in Latino, ed in Siriaco, non solamente per tre giorni continui, e fino tanto che il di lui corpo fu stato sotterrato dirimpetto il presepio del Nostro Signore, ma eziandio per tutta la settimana: ciocchè dà a divedere un'officio regolato, che si celebrava tanto in Siriaco, quanto in greco, ed in latino.

Ma è opinione tanto comune, che siasi celebrato il divin culto in ogni tempo nella Chiesa in Siriaco, come in Greco, ed in Latino, che bisogna opporsi senza ragione alle più antiche Tradizioni della Chiesa per negarlo. Imperocchè ciocchè dice il Cardinale Bona nel suo libro delle Liturgie è appunto il sentimento più comune de' Teologi: lib. 1. cap. 6. *Mi sembra*, die'egli, *di poter assicurare, che gli Appostoli, ed i loro successori abbiano usata nella Liturgia in ciascun paese la lingua, ch'era volgare in quel luogo, cosicchè in Gerusalemme l'hanno essi celebrata in Caldeo, altrimenti detto Siriaco; in Antiochia, in Alessandria, e nelle altre Città greche in greco, e a Roma, e in tutto l'Occidente in Latino. Prova di ciò è l'antichissima, ed immemorabil Tradizione delle Chiese. Imperciocchè non si trovano in tutto l'Occidente antiche Liturgie, se non Latine; nè in Oriente se non Greche, delle quali si servono i Greci, e i Melchiti, e i Caldei (che si chiamano eziandio Siriaci) dei quali si servono i Maroniti, i Nestoriani, e i Giacobbiti*. Giacopo Ledesme Gesuita in un libro intitolato *De divinis Scripturis quavis lingua passim non legendis*, c. 5. n. 5. sostiene parimenti, *che coloro, i quali celebrano la Messa in Caldeo lo fanno per via d'una altrettanto antica Tradizione, che coloro, i quali la celebrano in Greco, ed in Latino*.

Risulta da tutto ciò, che l'uso della lingua Siriaca è così antico, quanto quello della greca, e della Latina; e che nulla v'ha, che sia più mal fondamentato

di

di ciò, che presume il Cardinal di Perron, che non si usò questa lingua nel pubblico culto, se non allora quando le Chiese, nelle quali questa lingua era volgare, si sono separate dalla Chiesa Cattolica per via di Scisma, e di Eresia.

Egli dice la stessa cosa degli Armeni con altrettanto poco di fondamento. Imperciocchè trovo una prova convincente in contrario nella vita di S. Saba, ch' era in grande stima verso alla fine del 5. Secolo, scritta da uno de' suoi discepoli.

„ In questo stesso tempo, dice l' Autore di questa „ vita, uno nominato Geremia Armeno di Nazione, „ ch' era uomo Santissimo, e in cui Dio avea profuse „ delle grazie non ordinarie, venne a ritrovare il „ Santo Saba, seguito da due de' suoi discepoli chiamati Pietro, e Paolo. Egli ebbe una gran gioja per „ l' arrivo di questi dotti Armeni, e assegnò loro la „ picciola celletta, ch' egli abitava allora quando era „ solo, lungo il torrente, come pure il picciolo Oratorio, ch' era là presso, affinchè cantassero nella loro „ lingua le lodi di Dio il Sabbato, e la Domenica. „ Questi stessi Armeni furono di motivo a degli altri „ del loro paese, che vennero dopo ad accrescere il „ numero de' solitarj della Laura di S. Saba: di modo che l' Oratorio, che ad essi dato egli avea, essendo troppo picciolo, fabbricò una nuova Chiesa „ per gli altri solitarj, e trasferì gli Armeni nell' antica; Ove essi leggevano il Vangelo, e celebravano „ tutta la Liturgia nella loro lingua. Poi essi venivano a comunicarsi nella Chiesa de' Greci. Il Santo „ Saba facea loro cantare soltanto in greco il trisagion per potersi accertare vie più, ch' essi non aggiungevano, *che avete sofferto per noi*, come Pietro „ Fullone, il quale avea usurpato la Cattedra d' Antiochia, avea voluto, che si facesse in favore della „ Eresia di Eutichete. " Si ha sufficiente ragione di credere, che quegli Armeni i quali vennero a ritro-

fe il Santo Saba nella Paleftina, non celebravano il divino culto nella loro lingua, fe non perchè in quella fteffa fi celebrava pure nel proprio loro paefe. E intanto gli Armeni a quel tempo erano uniti in comunione colle Chiefe Cattoliche, e la loro feparazione non è accaduta, che dopo. Non fi può dunque foftenere ciocchè prefume il Cardinal di Perron, che gli Armeni abbiano mai fempre celebrato in greco il divin culto fin tanto che fono ftati Cattolici, e che non abbiano cominciato a celebrarlo in Armeno, fe non quando ruppero affatto ogni comunione colle Chiefe Ortodoffe.

Ecco una Storia affatto fimile, e dello fteffo tempo. Il Bollando ci diede la vita di S. Teodofio contemporaneo del Santo Saba, e Abbate parimenti preffo Gerufalemme 11. Genaro p. 692. Si legge in quefta vita §. 37. e 38. *Ch'egli avea, come il Santo Saba, un Monaftero di Greci, un'altro di Armeni, e un terzo de' Beffi, ove tutti celebravano l'officio ciafcheduni nella propria lingua nelle fette ore Canoniche: ma quando doveano partecipare de' Sacramenti, era ftabilita fù di ciò affai prudentemente una regola, ed è, che fino al Vangelo tutti leggevano, ed afcoltavano le Scritture divine nella propria Chiefa, e nella propria lingua, ma dopo fi univano nella gran Chiefa de' Greci, ove ricevevano l'Eucariftia, il che fi offerva fino oggidì.* Ecco dunque degli altri Armeni, che celebravano l'officio nella lor lingua fino nella Paleftina; e inoltre ancora de' Criftiani d'un altro paefe, cioè i Beffi, che lo celebravano altresì nella loro. Ora quefti Beffi erano popoli barbari della Tracia, e de' paefi vicini, che fi pongono ora verfo il Danubio, ora verfo l'Ebro, e il Monte d'Emo. S. Paulino li mette nella Dacia al mezzo dì del Danubio, poichè li fa Diocefani di S. Niceta Vefcovo di Romaziana fuo Amico, come fi vede da quefti verfi:

Nam

Nam simul terris, animisque diri
Et sua Bessi nive duriores
Nunc oves facti duce te gregantur
Pacis in aulam.

Il Bollando dice, che la loro lingua era forse Schiavona, *quæ late*, dic'egli, *per Septentrionem in Officio ecclesiastico usurpatur*. Che che ne sia, questa è un'altra prova contro ciò, che presume il Cardinal di Perron, che in que' tempi non si celebrava l'officio divino in nessuna Chiesa Cattolica, se non in Greco, ed in Latino.

In quanto agli Egiziani, non occorre di aggiungere niente altro a ciò, che ho detto nel Capitolo precedente intorno alla lingua Egiziana, o Coptica. Imperciocchè la sola vita di S. Antonio scritta da S. Atanasio basta per persuadere ad ogni uomo ragionevole, che nella Tebaide si leggevano in quella lingua le Scritture, e che in essa si celebrava il divin culto.

Si può dire altrettanto della Etiopia. Imperciocchè non è verisimile in alcun modo, nè che al tempo, in cui vi si stabilì la Religion Cristiana vi s'intendesse il Greco, nè che abbiasi celebrato da principio il divin culto in una lingua, che nessuno intendesse. Non si trova nessun esempio di ciò ne' primi secoli della Chiesa: essendo certissimo ciocchè ho riferito del Cardinal Bona: *Che gli Appostoli, e i loro successori hanno usata nella Liturgia in ciascun paese, che hanno convertito al Cristianesimo, la lingua, ch'era la volgare di quel paese*. Trovo una prova ammirabile in un passo d'Origene, che non credo essere stato più allegato. Detto passo si legge nell' 8. Libro contro Celso pagina 402. ov'egli risponde al rimprovero, che quel pagano Filosofo faceva ai Cristiani, di voler, *che i nomi barbari avessero una certa efficacia nelle preci, che non aveano i nomi Greci, e i nomi Romani*. Origene sostiene, ch'egli è un'impostore de' Cristiani, e

 igno-

ignorante della loro religione. *Imperciocchè qual'è*, dic'egli, *la divinità, che noi invochiamo con un nome barbaro?* Egli dice nulladimeno, che ciò poteva esser costume di alcuni Eretici. „ Ma in quanto agli altri
„ Cristiani, dic'egli, sono così schivi di affettare le
„ parole barbare nelle loro preci, che non usano nem-
„ meno i nomi Ebrei, co'quali Dio è chiamato nella
„ Scrittura, i Greci usando le parole Greche, e le
„ Romane i Romani, e tutti gli altri popoli pre-
„ gando Dio, e lodando Dio ciascuni nella loro pro-
„ pria lingua. Imperciocchè Dio essendo il Maestro
„ di tutte le lingue, esaudisce coloro, che lo pregano
„ in molte lingue diverse, come se lo pregassero tutti
„ nella medesima. Ed egli non è, come sono gli uo-
„ mini, i quali sapendo una certa lingua, o barbara,
„ o greca, ignorano le altre, e provano gran diffi-
„ coltà d'intender coloro, che parlano un'altro lin-
„ guaggio. „ Non si vede manifestamente da questo passo, che al tempo d'Origene si lodava Dio nella lingua di ciaschedun paese, ov'era stato ricevuto il Vangelo?

Niente dunque è più contrario alla verità, quanto la prima di queste due proposizioni del Cardinal di Perron, che ho creduto bene di dover esaminare; *Che durante i primi cinque secoli della Chiesa, il culto divino non si celebrava sopra tutta la terra in tutte le Chiese Cristiane, se non in Greco, ed in Latino.* E noi faremo vedere nel seguente Capo, che la seconda non è meno appoggiata.

CAPITOLO X.

Se al tempo de' Padri si celebrasse il culto divino in Greco in molti paesi, ove il Greco non era la lingua volgare; e s'era lo stesso dell'idioma Latino.

LA seconda proposizione del Cardinal di Perron, che ci resta da esaminare, consiste in questo, che pre-

pretende, *che al tempo de' quattro primi Concilj, il Greco non era già la lingua volgare in molti paesi, dove il culto non si celebrava se non in Latino.* Questo è ciò, ch'egli si studiò di provare più accuratamente, e più generalmente; ma per meglio discoprire la debolezza di tutte le sue prove, credo di dover premettere alcune massime, che non si potranno, a mio giudizio, negare ragionevolmente.

La I. è, che una lingua si chiama volgare, quando si parla comunemente in un paese, e la s'impara coll'uso: e come le cose morali si devono prendere moralmente, e non con una metafisica esattezza, una lingua non lasciarebbe d'esser la volgare d'un paese, quand'anche vi fossero alcuni, che non la intendessero, purchè il numero di quei fosse molto men considerabile di questi, che la intendessero;

La 2. è: Che la lingua volgare delle Città deve passare per lingua volgare d'un paese, perchè esse formano la parte più considerabile;

La 3. Che sebbene la stessa lingua non si parli egualmente bene in tutte le Città d'un Regno, ma più puramente nelle une, e molto più male nelle altre, si deve dire nulladimeno, che la stessa lingua è la volgare di tutto quel regno, purchè quei, che la parlamo meglio, sieno comunemente intesi ne'luoghi medesimi ove la parlano male;

La 4. Che una lingua è tenuta eziandio per la volgare di tutto un regno, quando la s'intende pressochè in ogni angolo: benchè diverse Provincie abbiano dialetti, e gerghi particolari molto differenti dalla lingua comune; e sebbene i paesani non intendano in alcuni luoghi, che questi gerghi. Ecco perchè non si può negare, che il Francese non sia la lingua volgare di tutta la Francia, sebbene i paesani della Guascogna parlino Guasconese, quei di Languedocca, Languedocco, e quei della Provenza, Provenzale, e quei del Poitù, Poitese.

La 5. Che una stessa Città può avere due lingue volgari affatto differenti tra esse, come Brusselles ha il Fiammingo, ed il Francese, conciossiachè ve ne possano essere due di queste lingue, che si apprendano senz' arte, e soltanto coll' uso, e che s' intendano, e si parlino comunemente dalla maggior parte degli abitanti, tanto uomini, che donne, ignoranti, che dotti.

La 6. Che uno dei contrassegni il più certo per giudicare, qual sia la lingua volgare d' un paese, o d' una Città, è di vedere qual sia quella, in cui si predica ordinariamente, non essendo luogo di dubitare, che siccome non si predica, che per istruire i fedeli di qualsivoglia condizione, così in tutti i secoli della Chiesa la lingua, nella quale fu predicata la parola di Dio in ciascun paese, non può non essere stata la lingua volgare di coloro, ai quali si predicò. Ciocchè avvenne in questi ultimi secoli, è una prova infallibile. Imperocchè sebbene la Chiesa Latina continuò a celebrare il suo culto in Latino dopo che cessò d' esser volgare, e non fu più inteso dal popolo, essa non fece altrettanto circa la predicazione della parola di Dio. Ma noi veggiamo, che in ciaschedun paese, ciascuno predica nella sua lingua, nella Francia in Francese, nell' Italia in Italiano, nella Spagna in Spagnuolo, e così di tutti gli altri paesi dell' Europa.

Si può cavare da di quà un argomento dimostrativo contro ciò, che il Cardinal di Perron pretende di stabilire, spezialmente ragionando, come fa, e presumendo, che non è accaduta una qualche cosa nell' antichità, quando nessun antico autore parlò della medesima. Imperciocchè appunto con questo egli crede di aver pienamente provato, che non v' erano allora Versioni di sorte nessuna della Scrittura se non in Latino, ed in Greco, perchè suppone (benchè falsamente), che nessun autore antico parlò di nessun' altra.

Ora io sostengo parimente, che non si troverà nessun antico autore, il quale c' insegni, che al tempo de-

degli antichi Padri siasi predicato in altra lingua, che in Greco in tutte le Chiese Orientali, ove le Scritture si leggevano in Greco, o non in altra, che in Latino in tutte le Chiese d'occidente, ove si leggevano in Latino. Devesi dunque tener questo per certo, e ciò essendo, conviene confessare contro ciò, che sostiene questo Cardinale, che il Greco, ed il Latino erano le lingue volgari di tutte le dette Chiese, poichè ciò sarebbe un'attribuire alla Chiesa una condotta ridicola, e indegna della sua dottrina, e della sua carità, volendo, che la medesima abbia fatto predicare la parola di Dio in una lingua, che comunemente i fedeli non avessero intesa.

Questo solo atterra tutti gli argomenti, che questo dotto uomo riferisce dopo il Bellarmino, per mostrare, che il Greco non era la lingua volgare di molti paesi, ove il culto pubblico celebravasi in Greco, nè il Latino nella maggior parte di quelli, ove celebravasi in Latino. Imperocchè ciò non può avere alcuna probabilità, purchè non si faccia vedere nello stesso tempo, che in que' paesi, ove il Greco, per quanto si pretende, non era lingua volgare, si predicava in altra lingua diversa dalla Greca, e si faceva lo stesso in que' parimente, ne' quali si vuole, che il Latino non fosse la lingua volgare del popolo. Ora questo è ciò, che non si potrà provare giammai riguardo al tempo dei Padri antichi. Non è dunque verisimile in alcun modo il dire, che in que' primi secoli il Greco, ed il Latino non fossero le lingue volgari di tutti i paesi, ove celebravasi il pubblico culto nell'una, o l'altra di queste due lingue.

Così tutti questi argomenti non vagliono, se non a provare, che a que' tempi oltre la lingua Greca, che le conquiste d'Alessandro, ed il dominio de' suoi successori aveano resa volgare in tutte le regioni d'Oriente, ove le Scritture Sante si leggevano in Greco, ed oltre la lingua Latina, che l'impero de' Romani avea

resa

resa volgare in tutti i paesi dell'occidente, dove le medesime si leggevano in Latino, vi rimase qualche uso dell'antiche lingue, che non era ancora abolito del tutto, ma che molto non si conservava, se non ne' villaggi, e fra le genti rustiche, come il Cardinal di Perron sembra, che lo confessi sul fine di questo discorso, dove si restringe a dire, *che i semplici villani, e contadini dell'Affrica, e dell'Europa non intendevano il Latino nè più, nè meno che i villani di tutte le provincie d'oriente non intendevano la lingua Greca*. Ma egli stende le sue prove sul bel principio ben più lungi. Imperocchè sostiene generalmente senza restrignersi ai soli villani, e contadini, *che la lingua Greca non era la lingua volgare nè dei Cappadocj, nè dei Galati, nè dei Licaoni, nè degli Egiziani, nè dei Sirj*: E ciocchè sembra ancora più strano, *che il Latino non era volgare in nessuna parte fuori d'Italia, e delle Città delle Colonie Romane sparse nell' Impero, com'era Cartagine*: E che fuori di queste Città, *non v'erano negli altri paesi, come l'Affrica, le Gallie, la Spagna, se non gli uomini dotti, o impiegati negli affari, o di condizion più distinta, che lo sapessero*.

Confesso, che se ciò fosse vero, si avrebbe ragion di dire, che fuori delle Colonie Romane, le quali non erano già in sì gran numero, la lingua Latina non era volgare che nell'Italia, e ch'erano le lingue antiche in tutte le altre Provincie dell'occidente quelle, che doveano riputarsi lingue volgari di ciascun paese. *Imperciocchè gli uomini dotti, o impiegati negli affari, o di condizion più distinta* non facendo la vigesima parte degli abitanti d'una Città, ne sarebbe seguito secondo questa ipotesi, che le diecinove parti degli abitanti delle Città, non avessero inteso il Latino, ma solamente le antiche lingue di que' paesi.

Ma la falsità di questa ipotesi è più chiara del giorno. Imperciocchè qual prò da' Sermoni, che non si

può

può mostrare essere stati fatti allora nella Chiesa dell' occidente in altra lingua, che in Latino, per quelle dicianove parti degli abitanti delle Città, che non l' avrebbero inteso? E da che viene, che S. Agostino, a cui stavano così a cuore tutte le anime, non dimostra dispiacere nessuno di ciò, che la maggior parte de' Diocesani rimanevano privi di quel frutto, che avrebbero potuto cavare da' suoi Sermoni, perchè non essendo *nè dotti, nè impiegati negli affari, nè di condizion più distinta*, non intendevano il Latino? Da che viene, che non cerca di rappresentare a coloro, a' quali egli dà precetti sì buoni per ben predicare ne' suoi Libri della Dottrina Cristiana, la necessità, che aveano d' imparare la lingua Punica, per istruire la maggior parte dei Cristiani dell' Affrica, che si suppongono ignoranti di ogni altra? Da che viene, ch' egli stesso non l' avea imparata a parlare, ond' essere utile alla maggior parte del suo popolo, che, come si pretende, non sapeva se non questa, come al numero molto più picciolo di coloro, che intendevano il Latino?

Tutto questo essendo assurdo, convien ripigliare la verità, ed è, che nell' Affrica al tempo di Sant' Agostino in tutte le Città, ch' erano in gran numero, contandovisi più di quattrocento Vescovi, non v' era altra lingua volgare, fuorchè la Latina, saputa, e intesa da grandi, e da piccioli, dagli uomini, e dalle femmine, dai dotti, e dagl' ignoranti, dalle persone in maneggio, e fuor di maneggio; ma che l' antica lingua Punica erasi conservata fra i paesani delle Ville, che poco commercio aveano avuto colle Città, e che furono ordinariamente gli ultimi, come osservasi, che abbracciassero il Cristianesimo; dal che venne, che per la parola pagani, *pagani*, furono intesi coloro, che non erano Cristiani. E bisogna, che il numero di questi Contadini Cristiani sia stato ben poco considerabile, poichè S. Agostino non osserva in nessun luo-

luogo, ch'io sappia, di qual maniera s'istruivano; il che porge motivo di credere, che alcuni Sacerdoti, che sapevano l'una, e l'altra lingua, gli ammaestrassero nelle loro Ville non per via di pubblici Sermoni, ma per via di Catechismi soltanto, e private istruzioni. Ma quando io dico, che questo numero era picciolo, non intendo di parlare se non di coloro, che non sapevano in Affrica che il Punico, o altrove, qualche altro simile linguaggio', senza però intendere nè il Greco, nè il Latino. Imperciocchè di quelli, che sapendo il Greco nell'Oriente, ovvero il Latino nell'Occidente, sapevano altresì qualcuna di quelle antiche lingue, nulla m'importa, che il numero fosse stato sì grande, come vorrebbesi. Imperocchè ciò provarebbe soltanto, che vi sarebbero state due lingue volgari in que'paesi, il che è possibile; ma non che il Greco, o il Latino non fosse la lingua volgare, di che unicamente si tratta.

Si deve dire lo stesso degli altri popoli dell'Occidente soggetti all'Impero Romano. *Imperciocchè quella Città imperiosa*, (dice S. Agostino nel Libro 19. della Città di Dio c. 5.) *non sottomise soltanto al suo dominio le soggiogate nazioni, ma impose loro eziandio una spezie di necessità di sapere la di lei lingua*. Plinio la piglia in altro modo, e vuole, che si risguardi come un vantaggio, che i Romani aveano recato al genere umano, legando con una stessa lingua il commercio fra tante nazioni, che sì differenti, e sì barbare ne parlavano per l'avanti.

E questa è la cagione, che adduce Lipsio nel suo Dialogo *De recta pronunciatione linguæ Latinæ*, perchè ritrovasi oggidì così corrotta la vera pronuncia della lingua Latina. Egli dice, che la detta lingua rimase molto ristretta per seicent'anni in circa, ma che dopo in poco tempo si dilatò dappertutto, tanto per via di Colonie, quanto perchè fu conferito a molti fra i popoli, che passavano innanzi per barbari,

il

il diritto della cittadinanza Romana, ond'erano obbligati di parlarne la lingua. „ Così, dic'egli, pel „ bene del genere umano, questa lingua fece un pro- „ gresso sì grande, a segno che dice Plutarco, che a „ suo tempo la si parlava ovunque; ma spezialmente „ verso l'Occidente, ed il Settentrione. Imperciocchè „ i Greci, e gli Orientali non ebbero la stessa facili- „ tà di adottare una lingua; che trovavano molto „ men bella della loro. Ma quei dell'Affrica, delle „ Gallie, della Spagna, della Pannonia, dell'Inghil- „ terra, l'abbracciarono con gioja; e da questa nuo- „ va lingua furono abolite ben tosto le antiche: *Et* „ *inducto novo paullatim oblitum iverunt veterem ser-* „ *monem*. Apulleggio ne'suoi Floridi lo dichiara rispet- „ to ai popoli dell'Affrica, e ne fanno fede i Sermo- „ ni di S. Cipriano, di S. Agostino, e degli altri „ Padri di quella nazione. In quanto ai Gallesi, di- „ ce Strabone al tempo di Augusto, che non si do- „ veano chiamar barbari, avando adottati i costumi „ dei Romani al pari della loro lingua. Egli dice lo „ stesso degli Spagnuoli, e Velleggio di quei della „ Pannonia. E si sa da Tacito, che Agrippa invo- „ gliò gl'Inglesi, che disdegnavano di usare la lin- „ gua Latina, di rendersi eloquenti nella medesima. „ Posto tutto ciò come indubitabile, quel dotto uomo conchiude, che non si conservò la vera pronuncia di questa lingua fra tante nazioni, che vi mescolavano pronuncie traenti a quelle delle loro antiche lingue. Da questo principio, che tiene come certo, ne cava la seguente conclusione, che la lingua Latina era divenuta la lingua volgare dell'Affrica, della Spagna, delle Gallie, dell'Inghilterra, della Pannonia. Non parla egli dell'Allemagna, perchè i Romani non vi aveano fatte grandi conquiste. E inoltre essa non appartiene che poco alla nostra quistione. Imperocchè al tempo de'Padri la Religion Cristiana non aveavi fatto, che poco progresso; Di modo che gli Allemani,

che non intendevano il Latino, non erano nemmeno Cristiani.

Non so dopo questo, se sarebbe necessario di rispondere a tutte le prove del Cardinale di Perron, che sono pressochè le medesime di quelle del Bellarmino. Io lo farò nondimeno, acciocchè non si creda, che le medesime sieno più sode, di quello le ho riferite. Eccole quì tutte adunque.

Perron. *Si raccoglie da S. Basilio, che i popoli della Mesopotamia aveano una lingua particolare.*

R. E' vero; imperciocchè parlavano Siriaco. Ma è vero altresì, che non in Greco, ma in Siriaco celebravasi il culto, siccome ho già dimostrato nel precedente capitolo.

P. *Si raccoglie altresì dallo stesso S. Basilio, che quei di Cappadocia aveano una lingua, ch' era lor propria.*

R. Questo poteva essere un dialetto del Greco. Ma dato anche ciò, il Greco sarebbe stato sempre nulladimeno la lingua volgare. Che se non lo fosse stata, come mai gl' ignoranti, e le femmine avrebbero inteso ciocchè S. Basilio loro diceva ne' suoi Sermoni?

P. *Che la lingua Greca non fosse la lingua volgare dei Galati S. Girolamo lo attesta, il quale dice; che la lingua de' Galati era simile a quella dei Galesi presso Treviri.*

R. Conviene che il Cardinal di Perron abbia preso questo passo dal Bellarmino, e il Bellarmino dal Gesuita Ledesme, senz' avere nè l' uno, nè l' altro consultato l' originale. Imperciocchè come sta in S. Girolamo nel Prologo del 2. Libro de' suoi Commentarj sopra l' Epistola ai Galati, non solamente non prova ciocchè presumono questi Cardinali, ma conferma ciocchè noi abbiamo osservato, e può risolvere qualsivoglia argomento contro ciò, che può esservi un gergo particolare in un paese, il quale non impedisca, che un' altra lingua più nobile non sia parimenti la lingua volgare dello stesso paese. Ecco le proprie parole di S. Gi-

S. Girolamo. *Unum est, quod inferimus, ... Galatas excepto sermone Græco, quo omnis Oriens loquitur propriam linguam eandem pene habere quam Treviros.* V'erano dunque secondo S. Girolamo due lingue volgari nella Galazia; l'una propria di loro, ch'era un' antico Gallese; l'altra il Greco, che aveano in comune con tutto l'Oriente. E convien bene, che la cosa fosse così. Perchè non si può ragionevolmente supporre, che S. Paolo avesse predicato ai Galati in altra lingua, che in quella, in cui loro ha scritto. Ora egli scrisse in Greco. Dunque predicò a loro parimente in Greco il Vangelo. Ora egli predicava senza dubbio nella lingua, che s'intendeva comunemente in que' paesi, ne' quali si predicava. Imperciocchè appunto per questo gli Appostoli aveano ricevuto il dono delle linzue. E così questo solo passo può bastare per rovinare tutte le prove di questo Cardinale, e principalmente la seguente:

P. *Che la lingua Greca non fosse la lingua volgare di quei di Licaonia, è chiaro da ciò, che l'Istoria degli Atti osserva, che i popoli di Licaonia alzarono le loro voci dicendo in Licaonese: degli Dei fatti simili agli uomini discesero a noi.*

R. Niente è sì debole, quanto ciò, ch'egli vi aggiunge per mostrare, che non si può dire, *che S. Luca abbia voluto indicare soltanto una diversità di dialetto, e non una diversità di lingua. Perchè*, dic'egli, *se non fosse stata, che una diversità di dialetto, non avrebb'egli riferite le parole in Greco ordinario; ma in Greco Licaonico.* E la sola ragione, che adduce, è, che Platone fece così, *per indicare la diversità del dialetto di Tebe.* Come se S. Luca fosse stato obbligato d'imitar Platone: e come se non avesse potuto volendo riferir ciò cogli stessi termini Licaonici, quando la lingua Licaonica fosse stata una lingua affatto differente dal Greco, come vi sono delle cose riferite in Siriaco nel Vangelo, ch'è scritto in Greco,

to, benchè il Greco, ed il Siriaco fossero lingue affatto diverse. Ma inoltre dato ancora, che vi fosse stato nella Licaonia, come nella Galazia un gergo particolare, che parlavano le basse genti, che furono manifestamente coloro, i quali avendo veduto S. Paolo a guarire li zoppi, gridarono, *che Dei simili agli uomini erano discesi tra loro*, l'esempio dei Galati non fa vedere, che ciò non avrebbe impedito, che il Greco non fosse tuttavia la loro lingua comune tanto dei Galati, come delle altre Provincie d'Oriente? E se così non fosse stato, S. Luca avrebb'egli osservato, che S. Paolo avea usata parimente la lingua Licaonica quando fece l'ammirabile discorso, acciò non gli sacrificassero? Perchè certamente non parlò ad essi in una lingua, che non avessero intesa. Al che si può aggiungere, che nello spazio di trecento cinquant'anni, ch'erano passati, da che si abbattè in que'luoghi S. Paolo fino al tempo de' Padri, de quai parliamo, questo gergo Licaonico poteva facilmente o essere abolito, o esserne alquanto diminuito l'uso, prevalendo insensibilmente sopra queste lingue particolari le lingue dominanti, e sopra tutto una sì bella lingua, com'era la Greca.

P. *Che la lingua volgare d'Egitto non fosse la lingua de' Greci, e dell'impero, si scorge da ciò, che ci fa fede S. Girolamo, che S. Antonio scrisse questa Lettera (bisognava dir sette lettere) in lingua Egiziana.*

R. Non v'ha alcuno, che non sappia, che v'ebbe una lingua Egiziana differente dalla Greca al tempo de' Padri, poichè attestano essi medesimi, che la Scrittura era stata tradotta in questa lingua. Ma da un canto noi abbiamo provato nel Cap. 8. che nella Tebaide, ove questa lingua Egiziana, detta altrimenti Coptica, erasi più conservata, si celebrava il culto divino in questa lingua, come si fa di presente: E dall'altro, non si può dubitare, che il Greco non fosse divenuto la lingua volgare dell'Egitto propriamente det-

detto dopo il Regno di Tolomeo. Perchè altrimenti, come avrebb'egli predicato in Greco? Forse che non si predicava, se non per *le genti dotte, e impiegate negli affari, o di condizion più distinta?* forse che non si esponea la parola di Dio al comune dei fedeli?

P. *Che la lingua Greca non fosse la lingua volgare nella Siria, è chiaro da ciò, che Teodoreto nella vita di Macedonio dice, che Gubba in lingua Siriaca significa latte, o fossa profonda; e che lo stesso Macedone avendo risposto ad un certo Capitanio in lingua Siriaca, un'altro Capitanio interpretò la risposta in Greco.*

R. Non si avea bisogno di tai prove particolari per sapere, che v'era una lingua Siriaca al tempo de' Padri. Chi n'hà dubitato giammai? Ma io feci vedere nel precedente Capitolo, che nella Siria, dove questa lingua era men volgare della Greca, celebravasi in Greco il culto divino. Laddove al di là dell'Eufrate nella Osroene, e nella Mesopotamia si celebrava in Siriaco, perchè tutto il mondo lo intendeva, e tutti non intendevano la lingua Greca. Imperciocchè la Corte dei Re della Siria successori di Alessandro essendo in Antiochia Capitale della Siria, la lingua Greca dovette meglio stabilirvisi, che ne' paesi più lontani.

P. *In una parola, che tutte le Provincie d'Oriente avessero lingue differenti ciascheduna la loro, apparisce dal Capo 2. degli Atti.*

R. Ma oltredichè rispetto a molti di questi popoli d'Oriente, tai lingue differenti potevano non essere, che differenti dialetti del Greco, che si manifestavano da se, come facilmente manifestasi il linguaggio d'un Picardese, da quello d'un Guascone, benchè ambidue parlino Francese: Quand'anche ciascheduno di questi popoli avesse avuta una lingua particolare, non ne segue però, come ho detto già molte volte, che quei di Cappadocia, di Ponto, dell'Asia Minore, di Frigia, della Panfilia, d'Egitto non ne avessero una comune, cioè la Greca, ch'era allora sì dilatata, che

Cicerone dice nella sua Orazione a favore del Poeta Archia, che si leggeva in pochi luoghi ciocchè era scritto in Latino, ma ciò, ch'era scritto in Greco, era letto pressochè in tutti i paesi del mondo, *Græca leguntur in omnibus fere gentibus*. E si può osservar davvantaggio, che lo stabilimento della Religione Cristiana, di cui tutti i Libri Canonici sono scritti in Greco, potè molto contribuire a far, che questa bella lingua, la qual'era già stabilita in tutto l'Oriente, prevalesse ogni giorno più sopra le antiche lingue di ciascuna Provincia, e che così molte ne rimanessero abolite dopo il giorno delle Pentecoste fino al tempo dei quattro primi Concilj: di modo che non bisogna stupirsi, se S. Girolamo dice assolutamente (ciocchè distrugge tutte le pretese di questo Cardinale), che a suo tempo la lingua Greca si parlava in ogni Chiesa Orientale: *Excepto sermone Græco, quo omnis Oriens loquitur*.

P. *Nella Chiesa Occidentale poi, cioè, pressochè in tutte le Provincie d'Europa, e dell'Affrica, il culto celebravasi nella sola lingua Latina ... E nulladimeno egli è certo, che la lingua Latina non era volgare in nessuna parte fuori d'Italia, e delle Città delle Colonie Romane sparse nell'Impero, com'era Cartagine nell'Affrica, ove la lingua Latina era volgare. Indi è, che S. Agostino come tale dice d'averla imparata fra le bambinarie delle sue nutrici*.

R. E' difficile il comprendere, come un uomo così di spirito abbia potuto pigliar per manifestamente vero, ciocch'è evidentemente falso. Imperciocchè (qualora non abbia prese per Colonie Romane tutte le Città dell'Occidente) come potè immaginarsi, che fuori d'Italia non v'era alcuna Città, eccettuate queste Colonie, in cui il Latino fosse la lingua volgare? La cosa potè andare così nei primi tempi del dominio Romano per tutto ciò che riguarda l'Occidente. Per quanto poi spetta all'Oriente, la bellezza della lin-

gua

gua Greca, la qual'era di già stabilita dopo il dominio de' Greci, fu senza dubbio come d'ostacolo, che il Latino non abbia potuto divenire altresì comune, com'era nell'Occidente: Laddove per tutto l'Occidente, come ho già detto, è probabile, che principalmente per via di queste Colonie la lingua Latina siasi dilatata nelle Provincie, e a poco a poco resa dominante. Ma non si può dubitare, che ciò non fosse di già accaduto al tempo dei Padri, e che il Latino non fosse allora divenuto lingua volgare, e comune almeno di tutte le Città della Spagna, dell'Affrica, delle Gallie, e delle altre Provincie dell'Impero d'Occidente. Ciocchè dice S. Agostino, *ch'egli avea imparato il Latino fra le carezze delle sue nutrici*, ne forma una prova. E non si può concepire, come il Cardinal di Perron abbia potuto credere di avervi pienamente soddisfatto dicendo, *che Cartagine era una Colonia Romana*, come se S. Agostino fosse nato in Cartagine: ovvero, che fosse buona una tal conseguenza: Cartagine, che non era sua patria, era una Colonia Romana. Dunque Tagaste, che lo era, dovea pure esserne un'altra.

Dopo aver avanzata questa proposizion generale, che il Latino non era la lingua volgare, se non d'Italia, e delle Colonie Romane, egli si accinge di provarla rispetto alle Gallie, all'Allemagna, all'Illirico, e all'Affrica; e comincia dalle Gallie.

P. *Imperciocchè i Gallesi aveano la loro lingua volgare, e materna distinta dalla Romana, ch'era la lingua dell'Impero, la quale i soli uomini dotti, o impiegati negli affari, o di condizion più distinta, sapevano, come si vede, e perchè Marsiglia era chiamata* τρίγλωττος *la Città di tre lingue; e perchè S. Girolamo nella sua quarta Lettera esalta particolarmente la eleganza, e la politezza della lingua Gallese.*

R. Essendo stata chiamata Marsiglia Città di tre lingue, ciò dimostra, che una stessa Città può avere

tre lingue volgari: cioè può darsi, ch'ella abbia tre lingue, che s'imparino col solo uso, e che s'intendano, e si parlino comunemente. Convien inoltre osservare, che cavò da Varrone ciocchè dice S. Girolamo, che quei di Marsiglia erano chiamati *trilingues*, perchè parlavano Greco, Latino, e Gallese. Ma era passato tanto tempo dopo Varrone fino ai quattro primi Concilj, che poteva essere molto poco in uso quell'antico Gallese. Sarebbe stato dunque più a proposito di riferire per una testimonianza di questa antica lingua Gallese un passo di Svetonio, che dice, che *Antonius Primus*, uno de' principali Capitani di Vespasiano, il quale era Gallese, si chiamava nella sua lingua *Beco*, ciocchè significa, dic'egli, *rostrum galli* (da che sembra, che in luogo di *Beco*, converrebbe leggere *Beccocq*.) Ed un'altro di Ulpiano (*Fideic. ff. de Legat. 3.*) che dice, *che si può fare un fedecommesso non solamente in Latino, ed in Greco, ma altresì in Punico, ed in Gallese*. Ma ciò niente prova. Perchè ciò, che bisognava provare, si è, che il Latino al tempo de' Padri non era nelle Gallie se non la lingua delle persone di qualità; ciocchè non è probabile in alcun modo, essendo certo in contrario, ch'era allora incomparabilmente più comune dell'antico Gallese, e che per lo meno era questa la lingua volgare di tutte le Città, nelle quali non si può far vedere, che si fosse predicato altrimenti, che in Latino al tempo de' quattro primi Concilj.

Contiene, a mio parere, una prova convincente ciò, che riferisce Severo Sulpicio della elezione di S. Martino al Vescovato di Tours, nel Lib. 1. della sua Vita al cap. 7. Egli dice, ch'essendo stato levato dal suo Monistero con inganno, e condotto a Tours, una moltitudine incredibile di popolo, ch'era venuto dalle Ville vicine, lo dimandò per Vescovo contro il sentimento di alcuni Prelati, e principalmente del Vescovo d'Angers, che si chiamava *Defensor*, ma che sì

tosto,

tosto, ch' erasi raunato per questo nella Chiesa, non avendo potuto entrarvi il lettore a cagion della folla, uno di quella truppa aprì il salterio, e lesse il primo versetto, in cui si abbattè, che fu: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem, ut destruas inimicum, & defensorem*: Sopra di che il popolo gittò un gran grido, persuadendosi, che Dio avea fatto leggere questo passo per confondere quel Vescovo nominato *Defensor*, che s'era dichiarato contro S. Martino. Ciò sarebbe mai accaduto, se quel popolo, fra cui molti si ritrovavano, ch'erano venuti dalle ville vicine, non avesse inteso il latino? Essi lo intendevano dunque comunemente, e per conseguenza il latino era la lingua volgare, sebbene vi fossero stati alcuni eziandio, che avessero parlato l'antico gallese.

E ben lungi di provare il contrario questo passo della 4. lettera di S. Girolamo, che riferisce il Cardinale, conferma piuttosto ciocchè dico. Perchè quel che chiama quel Padre *ubertatem gallici, nitoremque sermonis*, non era già, com'egli pretende, l'eleganza, e la politezza della lingua gallese, ma lo stile abbondante, e florido degli oratori gallesi nella lingua latina, ch'era allora la loro lingua volgare, la quale egli paragona collo stile degli oratori Romani di quel tempo, la quale a suo giudicio era più grave, e più purgata. Ciò si scorgerà più facilmente dalle proprie parole di S. Girolamo. *Audio religiosam te habere matrem multorum annorum viduam, quæ aluit, quæ erudivit infantem: ac post studia Galliarum, quæ vel florentissima sunt, misit Romam non parcens sumptibus, & absentiam filii spe sustinens futurorum, ut ubertatem gallici, nitoremque sermonis gravitas Romana condiret, quod & in disertissimis viris Græciæ legimus, qui Asianum tumorem Atico siccabant sale, & luxuriantes flagellis vineas falcibus reprimebant, ut eloquentiæ torcularia non verborum pampinis, sed sensuum quasi uvarum expressionibus redundarent*. Questo doppio pa-

ragone degli oratori Asiatici cogli Attici, e de'Gallesi co'Romani fa rilevare abbastanza, ch'egli paragona nell'uno, e nell'altro gli oratori d'una stessa lingua. Altrimenti a che utili sarebbero stati gli studj della rettorica nelle Gallie, se fossero stati fatti in lingua gallese, per andar a farne de'simili a Roma? Dunque solamente rispetto alla lingua latina S. Girolamo dice, che gli studj erano molto floridi nelle Gallie, e il Cardinal di Perron dovea averlo imparato dal prologo del 2. suo libro de'commentarj sopra la lettera ai Galati, che cita allo stesso luogo, poichè dopo aver chiamato S. Ilario, ch'*era*, dic'egli, *Gallese, e nato a Poitiers*, un fiume rapido della eloquenza latina, *latinae eloquentiae Rhodanus*, egli dice, che le Gallie abbondavano di oratori; ciocchè egli pretende doversi attribuire non tanto al genio della nazione, quanto ai continui esercizj de'rettorici. Ora questo gran numero d'oratori in lingua gallese, che avrebbe mai fatto; poichè se non altro questo Cardinale non nega, che tutto ciò, che riguarda la giustizia, e gli affari publici, e ancora più la Chiesa, non si trattava, che in latino? Convien dunque concedere, che *Gallicus sermo* in questo passo di S. Girolamo significa il latino degli oratori Gallesi, e non una lingua gallese differente del latino, come s'è falsamente immaginato questo dotto Cardinale.

P. *E di poi essendo succeduta in suo luogo la lingua de' Franchi, ch'era affatto differente dalla Gallese, non fu fatto alcun cambiamento della lingua latina nel culto della Chiesa.*

R. La lingua de'Franchi non v'entra nel tempo, di cui si tratta, ch'è quello dei quattro primi Concili. Imperciocchè questi popoli erano pagani avanti Clodoveo, che non fu battezzato se non lungo tempo dopo il Concilio di Calcedonia. Intanto egli è certo, che quelli, i quali abbracciarono il Cristianesimo, mutarono ben tosto il loro linguaggio in quello, che ri-

tro-

trovarono nelle Gallie, ch'era il latino, come si scorge abbastanza dalla storia di Gregorio di Tours. E quando si legge di S. Claudio nel nuovo Breviario di Parigi, ch'essendosi dato al culto di Dio all'uscir della sua fanciullezza, si applicò alla lettura de' libri Sacri (*Sacrorum librorum lectioni sacrisque orationibus intentus*) si pensa forse, o che questi libri fossero tradotti nella lingua de' Franchi, o che avesse avuto bisogno di studio per imparare il latino affine d'intenderli? Niente dunque è più fuor di proposito, quanto allegare questa lingua de' Franchi, che si resero padroni delle Gallie, come se la medesima avesse fatto sì, che la lingua latina non fosse stata più la lingua volgare.

P. *E che nell' Allemagna la lingua latina fosse la lingua dell' Impero, e della Chiesa, ma non la lingua volgare del popolo, si vede ancora da ciò, che scrive S. Girolamo sopra le questioni di Sunia, e Fretella, che la lingua barbara de' Geti ricercava la verità Ebraica.*

R. Come la maggior parte dell' antica Germania non era ancora sommessa all'Impero Romano; che il latino fosse, o non fosse la lingua volgare del paese, da cui Sunia, e Fretella scrissero a S. Girolamo, nulla si può conchiuder di certo intorno alla questione, di cui si tratta, ch'è di sapere, se in tutto l'Impero d'occidente non v'era, che l'Italia, e le Colonie Romane, ove il latino fosse la lingua volgare del popolo. Ed io pure non so come accertare si possa, *che la lingua latina fosse la lingua dell' Impero, e della Chiesa* in que' paesi. Perchè chi può indovinare qual parte della Germania abbia intesa S. Girolamo con questo paese de' Geti; mentre crede il Bellarmino, che questi Geti secondo S. Girolamo fossero i Goti?

Intanto è molto probabile, che queste parole *Barbara Getarum lingua* non dinotino un linguaggio particolare de' Geti, ma che *lingua* si pigli per la lingua

medesima, con cui si parla, come quando dice il Profeta: *lingua mea calamus scribæ*: di modo che sia la stessa cosa, come se qualcheduno parlando degli Trochesi convertiti alla fede dicesse, nulla badando al loro linguaggio, e molto meno che parlassero Francese: *Che la lingua barbara dei Geti ricerca la verità Ebraica*. Ciò sarebbe stato soffribile, se Sunia, e Fretella gli avessero proposte le loro difficoltà nel linguaggio de' Geti; ma avendole proposte in latino; dalle medesime non avea avuta occasione di parlare del linguaggio di questi popoli, qual'egli si fosse. E appunto ciò egli non fece, ma prese motivo dal fervore, che dimostravano quelle pie femmine d'istruirsi del vero senso della Scrittura, di ringraziare Iddio, perchè una nazione, che passava per barbara, cominciava ad applicarsi allo studio delle Sante lettere. E il rimanente fa vedere, che questo certamente è tutto quello, che volle dire: „ Noi veggiamo veramente „ verificarsi a nostri di quelle parole d'un Appostolo, „ e d'un Profeta: *Le loro voci risuonarono per tutta* „ *la sua terra, e si fece intendere la loro parola per* „ *tutto il Mondo*. Chi avrebbe creduto, che la lingua „ barbara de' Geti avesse ricercata la verità Ebraica, „ e che essendo addormentati i Greci, o piuttosto contrastando coloro, che travagliono sopra le Sante „ Scritture, la Germania le studiasse con diligenza? „ *In verità, io veggo bene, che Dio non ha risguardo* „ *alle diverse condizioni delle persone, ma che in ogni* „ *nazione quegli, che lo teme, e le di cui azioni son* „ *giuste, gli è caro*. Mani incallite a tenere i pugnali delle loro spade, e dita, che non sembrano proprie, che a lanciar freccie, s'avvezzano a servirsi „ di penna, e punzoni; e cuori di leone, che non „ respiravano se non guerra, divengono agnelli rivestindosi della dolcezza Cristiana.

P. E che nella provincia stessa di S. Girolamo, ch'era l'Illirico, la lingua latina non fosse la volgare del pae-

paese, è chiaro da ciò, che dice sull' Epistola ai Galati, che nella sua lingua, Galazia, significava traslazione.

R. Nulla dice di ciò S. Girolamo nè nella sua Prefazione del 2. libro de' suoi commentarj sopra l' Epistola ai Galati, (qui è dove ci manda al margine di questo luogo nella replica) nè nella prefazione del 1. libro, nè in quella del terzo. Abbastanza nondimeno si scorge da quanto fu detto altre volte, che ciò non provarebbe, che il latino non fosse allora la lingua volgare dell'Illirico. E puossi dubitare, che non lo fosse, poichè S. Girolamo parla sempre del latino come della sua propria lingua, considerandola come materna, e distinguendola da quelle, che con lo studio imparate avea? Di già abbiamo veduto, che nella sua lettera 134. a Sofronio, volendo dire, ch' egli avea tradotta in latino la versione dei settanta; dice, di aver recata da molto tempo agli uomini della sua lingua la traduzione della version dei settanta molto esattamente corretta. *Quorum translationem diligentissime emendatam olim meæ linguæ hominibus dederim:* E che nella sua prefazione sopra Giosuè parlando della traduzione del vecchio Testamento fatta sopra l' Ebreo, egli dice, che offre ciò, che può agli uomini della sua lingua. *Sciat lector, me non in reprehensionem veterum nova cudere, sed pro virili portione offerre linguæ meæ hominibus, quos tamen nostra delectant.* Ma ciocchè dice nella prefazione del 3. libro de' suoi commentarj sopra l' Epistola ai Galati, è ancora più considerabile. Imperciocchè dopo essersi doluto, che lo studio dell' Ebreo era motivo, che non iscrivea più sì elegantemente in latino: *Omnem sermonis elegantiam, & latini eloquii venustatem stridor lectionis Hebraicæ sordidavit:* Egli soggiunge; *Io lascio giudicare agli altri, se l' infaticabile travaglio da me impiegato ad imparare l' Ebreo mi fece molto inoltrare nella cognizione di questa lingua, ma io so quanto ho discapi-*

pi-

pitato riguardo alla mia. Quid autem profecerim in linguæ illius infatigabili studio, aliorum judicio derelinquo, ego quid in mea amiserim, scio. E nella prefazione degli stessi commentarj, paragonando gli autori latini cogli autori Greci, chiama i primi *linguæ nostræ scriptores. Intraprendo*, dic' egli, *un' opera, che non fu ancora tentata dagli autori, che scrissero in nostra lingua, e che pochi Greci ancora hanno trattata in un modo degno d' un sì gran soggetto.* Non è questo parimente un distinguer la lingua latina da quelle, che per via di studio, avea imparate, com' era la greca? E così si può mai dubitare, ch' egli non abbia considerata la prima come sua lingua materna, ch' era per conseguenza l' Illirica, o sia che fosse rimasto, o nò in quel paese qualche avanzo delle antiche?

P. *E in quanto all' Africa, che la lingua latina non fosse la volgare del popolo, benchè fosse la lingua dell' Impero, e delle lettere, e degli affari, ma che vi fosse oltre a questa un' altra lingua volgare pel popolo, si sa da S. Agostino.*

R. A questo ho già risposto. Mi resta soltanto di aggiungere, che questo Cardinale essendosi impegnato di provare una cosa, non la prova, ma ne prova un' altra molto differente. Ecco quì le sue parole. *E che la maggior parte del semplice popolo* (badate a queste parole) *e de' paesani, e contadini dell' Africa non intendessero la lingua latina, si vede ec.* Ben vi passa della differenza *fra la maggior parte del semplice popolo d' Africa, e paesani, e contadini dell' Africa*, poichè gli abitanti delle Città sono la maggior parte degli abitanti d' un paese, essendo che di dieci parte degli abitanti delle Città, ve ne sieno nove che sono ciò, che si chiama semplice popolo. Bisogna dunque per soddisfare a quel, che promette, che i fatti, che riferisce appresso, non provino solamente, che i paesani, e contadini dell' Africa non intendevano il lati-

no,

no, ma che neppure la maggior parte del semplice popolo delle Città non lo intendevano. Ora veggiamolo.

Egli non ne riferisce, che due, di cui il primo si è, che „ Valerio predecessore di S. Agostino avendo „ udito disputare due paesani Africani, e pronunzia„ re da uno di essi la parola *Salus*, ricercò ad uno „ di que' due che sapeva ambedue queste lingue cosa „ significasse la detta parola *Salus*, e che gli rispose „ che volea dir tre. " Abbastanza si scorge, che questo fatto non riguarda se non i paesani, e non prova che tutti ignorassero la lingua latina, poichè di due, uno ve n'era, che la sapeva.

Il secondo caso si è, che *S. Agostino contestando contro Crispino Vescovo di Calame Donatista, il quale avea comperato un villaggio, ove abitavano in circa* 80. *paesani, per distrarli dal Vescovato d'Ippona, affine di avere un mezzo maggiore per convertirli all' Eresia di Donato, dice, che conveniva, che Crispino, ed egli trattassero la loro causa in latino alla presenza di quei del villaggio, e poi che s' interpretasse in Africano la loro orazione, affinchè detti Contadini giudicassero a chi dei due volevano attenersi.* Fu citato al margine della replica il libro 2. contro le lettere di Petiliano c. 83. dove si parla di questi paesani, che Crispino avea rebattezzati, ma niente si dice della proposizione, che avea fatta S. Agostino di perorare dinnanzi a loro. Ciò si trova nella lettera 173., dove si vede parimente, che questi paesani non erano già di condizion libera, ma di quei, che si chiamavano *Servi glebæ*, e che si compravano col comprare l'eredità; dal che nasce, che S. Agostino dice, che Crispino avea *comperati* que' paesani per *rebattezzarli*. E così non si trattava di sapere a chi de' due volevano attenersi: perchè S. Agostino non nega, ch' essi non dovessero riguardare Crispino come lor Padrone, ma solamente se volevano essere nello spirituale della comunion Catto-

tolica, o di quella dei Donatisti. Che che ne sia, quest'ultimo caso non riguarda se non i paesani, e i quali erano eziandio d'una condizion servile. E inoltre tant'è lontano, che possa servir a provare, che la maggior parte del semplice popolo delle Città non intendeva se non il latino, che anzi prova il contrario. Imperciocchè è impossibile, che la maggior parte del semplice popolo d'una Città non intendendo, e non parlando che una lingua, le persone di qualità non sappiano questa lingua, tuttochè ne sappiano ancora un' altra, perchè le persone di qualità, e il semplice popolo d'una stessa Città gli uni cogli altri non ponno star senza commercio, e ciò non si può fare, che per via di una stessa lingua, che si parli, e s'intenda da una parte, e dall'altra. Ora S. Agostino, e Crispino non sapevano parlare la lingua punica. Imperocchè se saputo l'avessero, avrebbero perorato la loro causa in quella lingua, e senza bisogno d'interprete. Non si può dunque ragionevolmente supporre, che quella fosse la sola lingua, che parlava, e che intendeva la maggior parte del semplice popolo delle Città, delle quali erano Vescovi. Quest'è una dimostrazione: ma ecco due prove positive.

La 1. consiste in ciò, che S. Agostino dice nel 1. libro delle ritrattazioni cap. 20. *del Salmo Abecedario*, che avea fatto contra i Donatisti „ Disegnando io di „ far conoscere la causa de' Donatisti alle persone più „ basse del picciol popolo, a quei, che sono affatto „ ignoranti, e che non hanno nessuno studio, e di „ far parimente in modo, che non la potessero obbliare, composi un salmo, o sia cantico, di cui „ tutti gli articoli cominciavano dalle lettere dell' alfabeto latino, come son quelli, che si chiamano „ *Abecedarj*; affinchè cantandolo s'imprimesse sempre „ più nella loro memoria.

Si può desiderar cosa più formale contro ciò, che questo dotto Cardinale dice in generale *di tutto l'oc-*

ci-

cidente, *che la lingua latina era la lingua della giustizia, la lingua degli affari, la lingua delle lettere imparata, e intesa da tutte le persone di condizion più distinta, che aveano l'uso di due lingue, ma non era per questo famigliare alle persone basse, e villane, che aveano il solo uso della loro lingua, volgare, e materna? E in particolare dell'Africa, che la lingua latina non era punto volgare al popolo, ma che era solamente la lingua dell'Impero, e delle lettere, e degli affari.* Imperciocchè se la lingua latina non fosse stata la lingua volgare *del popolo, del minuto popolo, e dei più ignoranti*, S. Agostino volendo fare in modo, che la causa de' Donatisti venisse alla cognizione degli ultimi del popolo, delle persone più basse, e de' più ignoranti, *humillimi vulgi, atque omnino imperitorum, atque idiotarum*, avrebbe riputata buona a quest' oggetto la invenzione di far cantare ad essi un salmo in latino, cioè in una lingua, ch' essi non avessero intesa?

La 2. prova contro la falsa immaginazione di questo Cardinale consiste in ciò, che dice lo stesso Santo nel suo sermone 24. sopra le parole dell'Appostolo. Imperciocchè volendo riferire un proverbio in punico, dice, che lo riferirà in latino, e non in punico, perchè da tutti loro non era intesa la lingua punica. *Latine vobis loquar, quia punice non omnes nostis.* Egli suppone dunque, che tutti quei, che lo ascoltavano, non sapessero il punico, ma che tutti sapessero il latino; ciocchè non avrebb' egli potuto dire, se la maggior parte del semplice popolo non avesse inteso il latino, come lo suppone questo Cardinale. Imperocchè chi può dubitare, che il semplice popolo non componesse la maggior parte dell' udienza di questo Santo?

Si può aggiungere a questo, che S. Agostino nella Lettera al Papa S. Celestino, ch'è di presente la 209. fa chiaramente sapere, che non si trovavano facilmente

te Sacerdoti, che sapessero la lingua Punica; Imperciocchè rendendo conto a quel Papa del nuovo Prelato, ch'egli avea creduto a proposito di dovere stabilire a Fussalo; che non era già una Città; ma solamente un borgo (*Castellum*) da cui dipendevano molti villaggj, dice, che avea scielto un Sacerdote, che sapeva il Punico: *Aptum loco illi, congruumque requirebam, qui & Punica lingua esset instructus:* Il che abbastanza dimostra, che non era una cosa ordinaria in quel tempo l'intendere questa lingua, e che per conseguenza non il Punico, ma il Latino si deve considerare che sia stato la lingua volgare di quella parte dell'Affrica, ch'era sottomessa ai Romani.

Ma ciò mi porge occasione di osservare, che v'è certamente un errore nella lettera dello stesso Santo al Vescovo Novato (che si credè essere il Vescovo di Seffa, che intervenne alla conferenza di Cartagine) ch'è di presente la 84. e ch'era un tempo la 242. Si scusa S. Agostino, perchè non gli rimandava suo fratello Lucillo, che chiama *filium meum Diaconum Lucillum Germanum tuum* senza indicare di qual Chiesa egli era Diacono, se di quella d'Ippona, o di quella di suo Fratello. Imperciocchè sembra da queste parole sulla fine della Lettera, *sic enim regionum nostrarum ardentissima siti Diaconum Lucillum tu potius concessisti*, che quest'era Novato, che lo avea inviato a S. Agostino. Ora la ragione, che reca questo Padre del suo rifiuto si è, ch'egli lo giudica più necessario alla sua Chiesa, che a quella di suo fratello, ciocchè egli esprime con queste parole. *Sed cum Latina lingua, cujus inopia in nostris regionibus Evangelica dispensatio multum laborat, illic autem ejusdem linguæ usus omnino sit, itane censes nos saluti plebium Domini oportere consulere, ut hanc facultatem illuc mittamus, & hinc auferamus, ubi eam magno æstu requirimus?* V'è certamente un fallo in queste prime parole, *sed cum Latina lingua*, non sapendosi a chi riferire quel

so-

sostantivo, ed ecco perchè fu posto in margine, *forte legendum: sed cum calleat Latinam linguam;* ed io credo anzi così: *sed cum punica lingua sit instructus,* come nella Lettera a S. Celestino, o piuttosto: *sed cum Punicæ linguæ inopia in nostris regionibus Evangelica dispensatio multum laboret.* Finalmente in qualsivoglia modo si corregga questo passo, mi sembra impossibile, che ciocchè è detto, si possa intendere della lingua Latina. Ciò sarebbe far dire a S. Agostino, che la cognizione della lingua Latina era rara nella sua Diocesi, e ch'egli ricercava con molta premura degli Ecclesiastici, che la sapessero parlare, che sapendola questo Diacono, non poteva risolversi a mandarlo à suo fratello in servigio d'una Diocesi, in cui v'erano assai più, che sapevano il Latino. Ecco ciò, che S. Agostino avrebbe detto leggendo *Latina lingua:* Ciocchè si vede apertamente esser ridicolo, e insostenibile. Imperciocchè se la cognizione della lingua Latina fosse stata rara in Ippona fra gli Ecclesiastici, dond'è, che nel 2. libro della Dottrina Cristiana, che fece almeno per tutti gli Ecclesiastici dell'Affrica, e principalmente per quelli della sua Diocesi, non dice, che per intendere perfettamente la Scrittura, molti fra essi hanno bisogno d'imparare il Latino, ma che supponendo che tutti lo sappiano, come che fosse la loro lingua materna, li consiglia solamente a imparare il Greco, e l'Ebreo? *Latinæ quidem linguæ homines, quos instruendos suscipimus, duabus aliis ad Scripturarum cognitionem habent opus, Hebræa scilicet, & Græca.* Vi sono cento altre ragioni per credere, che ciò non si può interpretare della lingua Latina. Ma sostituendovi *punica,* non vi sarà più difficoltà: e da ciò noi ricaveremo due cose: Una, che pochi erano gli Ecclesiastici in Ippona, che sapessero il Punico, sebbene ne avessero bisogno per istruzione de'paesani, che non sapevano, se non detta lingua: L'altre, ch'essa era più comune nella Diocesi di Novato, e che vi

vi erano assai più Ecclesiastici, che la sapevano. Ed è ben facile di penetrare nella ragione di questa differenza: perchè la lingua Latina avendo cominciato a stabilirsi nell' Africa nelle Città più riguardevoli, e sopra tutto nelle marittime, com'era quella d' Ippona, l'uso dell'antica lingua del paese erasi piuttosto abolito, e non era rimasto, che ne' villaggi, laddove Sessa essendo più rimota dal mare, e dal commercio, e più tardi ricevendo l'uso del latino, l'antico linguaggio avea conservato di più.

Io non ho lasciata indietro nessuna delle prove del Cardinal di Perron, che sono le stesse del Bellarmino, fuor di talune, ch'egli vi aggiunse. E però penso, che dopo ciò non si dubiterà, ch'essi non abbiano avuto torto di sostenere, che al tempo dei quattro primi Concilj (perchè non si tratta di ciò, che fu fatto dopo) abbiansi lette le Scritture, e celebrato in greco il culto divino nella Chiesa Orientale in molti luoghi, e Provincie, ove il greco non era la lingua volgare del popolo, e che parimente nella Chiesa d'Occidente abbiansi lette le Scritture, e celebrato il culto in Latino in molti luoghi, ove il latino non era la lingua volgare.

Ma credo di dover dire terminando questo Capo, che sebbene non ritrovo della sodezza in ciò che hanno insegnato que' due Cardinali intorno all' argomento, che abbiamo trattato, non sono però cose a queste simili quelle, che chiamo *stravaganti ed empj paradossi* nel libro del Mallet. Il male sta nell'abuso, ch'egli fa di alcune di queste ipotesi, che io pretendo, che sieno mal fondate, e nelle conseguenze, che cava, che io sostengo, che sieno affatto contro il buon senso, e pregiudizievoli alla Religione.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Esame della 8. Prova: che il Vangelo di S. Matteo fu composto in Ebraico, che non era allora lingua volgare di nessun paese.

SI concede, che sia più probabile, che S. Matteo abbia scritto il suo Vangelo in Ebraico. Perchè coloro, che sono di contrario parere, dice Grozio, *nullis justis de causis maximam in eo piæ antiquitatis consensionem repudiant.*

Ma quinci non segue in nessun modo, che sia stato scritto in una lingua, che non era la volgare del paese, ove scrivea quell'Appostolo: Ed anzi è molto più probabile, soggiunge lo stesso Grozio, ch'egli abbia scritta la sua storia Evangelica nella lingua, ch'era in uso nella Giudea, dove tutti gli antichi dicono, che dimorò alcuni anni dopo l'Ascensione del Nostro Signore. *Quare credi par est scriptam ab eo Evangelicam historiam eo sermone, qui ea in regione frequentabatur.* Imperciocchè la parola *Ebreo* essendo equivoca in quel tempo, come già abbiamo fatto vedere con molti passi dei Vangeli, e degli Atti, e pigliandosi allora ordinariamente per la lingua Siriaca, ch'era succeduta all'Ebraica, e di cui ne avea conservate molte parole, niente è più sciocco della fiducia del Mallet, il quale non avendo che faccia per lui altro che questa equivoca, ed ambigua parola, osa proporre come una verità certa, e come un *fatto, che non ammette risposta*, che il Vangelo di S. Matteo è stato scritto nell'antica lingua Ebraica, che non si parlava più nella Giudea.

Almeno non dovea egli dissimulare, che persone le più assennate di questi ultimi secoli sostengono come indubitabile l'opinione, ch'egli rigetta in un modo così disprezzante, mentre non prova la sua, che con

falſità, e continua ignoranza. Guido le Feure della Boderie verſatiſſimo nelle lingue Orientali, e che travagliò più di tutti ſopra la Bibbia Reale del Plantino, non dubita, che S. Matteo non abbia ſcritto in Siriaco il ſuo Vangelo. Noi abbiamo veduto altresì eſſer queſto il parere di Grozio. Alberto VVidmeſtadio Cancelliere dell'Imperator Ferdinando confermò queſto ſteſſo parere con argomenti efficaciſſimi, dice il Bellarmino; *De verb. Dei Lib.* 2. *c.* 4. E queſto Cardinale dichiara aver eſſo eziandio queſta ſteſſa opinione; *E' aſſai probabile*, dic'egli, *che il Vangelo di S. Matteo, e l'Epiſtola agli Ebrei ſieno ſtate ſcritte in Siriaco. E queſto parere non è contrario a ciò, che dicono gli antichi, S. Ireneo, Origene, Euſebio, S. Atanaſio, S. Epifanio, S. Girolamo, che il Vangelo di S. Matteo fu ſcritto in Ebreo. Imperciocchè eſſi intendono per queſta parola, Ebreo, quella lingua Ebraica, ch'era volgare al tempo degli Appoſtoli come noi veggiamo ſovente, che fu oſſervato nel Vangelo eſſere ſtata detta una coſa in Ebreo, allorchè fu detta nella lingua volgare di quel tempo, cioè in Siriaco.* Il Mallet dovea almeno aver letto queſto paſſo del Bellarmino, egli che ſembra non ſaper di queſta materia, ſe non ciò che leſſe in queſt' autore, e che lo ſegue fino negli errori, come vedremo più ſotto.

Ma oltre l'autorità di que' dotti uomini, è facile il far vedere, che Euſebio, e S. Girolamo, i quali ſoſtennero più di tutti, che S. Matteo avea ſcritto in Ebreo, inteſero dire dell'Ebreo volgare, cioè del Siriaco.

Riguardo a Euſebio, non ſi può dubitare, quando ben ſi conſidera ciò, che dice aver data occaſione a S. Matteo di ſcrivere il ſuo Vangelo nel lib. 3. della ſua ſtoria cap. 18. *S. Matteo*, dic'egli, *avendo predicato la parola di Dio agli Ebrei* (così ſi chiamavano i Giudei, che parlavano l'Ebreo volgare per diſtinguerli da quelli, che parlavano Greco, i quali ſi chiama-

mavano Ellenisti, come si vede dal 6. Capo degli Atti) *e disponendosi ad andar a predicare alle nazioni rimote, scrisse la sua storia Evangelica nella lingua del paese* (non dice già in Ebreo, ma Πατρίῳ γλώττῃ, per cui non si troverà giammai, che fosse dinotata se non una lingua volgare) *e così supplì perfettamente colla cura, ch'ebbe di scrivere ciocchè sapeva del Salvatore, a quello che loro potesse mancare per cagion di sua assenza*. Non è questo un far capire, che scrisse loro il suo Vangelo nella stessa lingua, colla quale avea loro predicato? Altrimenti avrebb'egli perfettamente supplito con un libro, che il popolo non avesse potuto intendere, alle istruzioni, che presente loro faceva in un modo intelligibile a qual si voglia sorta di persone?

Ma ciò è ancora molto più chiaro rispetto a S. Girolamo, quando si vogliano unire insieme diversi luoghi, dov'egli parla del Vangelo de' Nazareni. Imperciocchè nel suo Commentario sopra il capo 12. di S. Matteo lascia in dubbio, se i Nazareni non abbiano conservato l'Originale del Vangelo di S. Matteo. Egli dice, che ve n'erano di coloro, che lo credevano, e non li rifiuta. E questa è l'opinione di S. Epifanio, *ch'essi aveano il Vangelo di S. Matteo affatto intiero*, cioè da cui non aveano niente levato, sebbene aggiunte vi avesser alcune cose, che pretendevano d'aver sapute per Tradizione. Ora lo stesso S. Girolamo nel suo 3. Dialogo contro i Pelagiani, dice, che questo Vangelo, di cui si servivano i Nazareni, il quale si chiamava anche il Vangelo secondo gli Ebrei, perchè questi Nazareni, benchè Cristiani, osservavano mai sempre la legge degli Ebrei, che questo Vangelo, io dico, era scritto in lingua Siro-Caldaica (ch'era la lingua volgare de' Giudei al tempo degli Appostoli) ma in caratteri Ebraici. *In Evangelio juxta Hebræos, quod Chaldaico quidem, Siroque sermone, sed Hebraicis Litteris scriptum est, quo utuntur usque hodie Nazare-*

ni secundum Apostolos, sive ut plerique autumant, juxta Matthæum, quod & in Cæsariensi habetur Bibliotheca, narrat historia &c. Non si può dubitare, che questo non sia lo stesso, di cui egli parla nel suo commentario sopra S. Matteo. E' certo dunque, che quello (che il Mallet pretende esser lo stesso, che quel di S. Matteo) era in lingua volgare de' Giudei *Ebraici*, sebben egli dica nel suo Commentario di aver tradotto questo Vangelo dall' Ebreo in Greco. E per conseguenza non può aver creduto, che questo di S. Matteo fosse scritto in altro Ebreo, che in quell' Ebreo volgare, poichè altrimenti non avrebb' egli potuto lasciar in dubbio, come fa in que' due luoghi, se non era questo il Vangelo stesso di quel Santo Apostolo, a cui erano state aggiunte diverse cose, come molto verisimilmente lo crede Grozio.

Sembra parimente, che l' Autore dell' Opera imperfetta sopra S. Matteo non dubitò, che quest' Appostolo non abbia scritto il suo Vangelo in una lingua intelligibile ai Cristiani Ebrei. Imperciocchè il modo, con cui parla sul principio del suo Commentario lo fa vedere assai chiaramente. *Ecco*, dic' egli, *il motivo per quanto si sa, che indusse S. Matteo a scrivere il suo Vangelo: Essendosi sollevato una grandissima persecuzione nella Palestina, di modo che tutti i fedeli cominciavano ad esser dispersi, essi pregarono quest' Appostolo di scriver loro la storia delle parole, e delle azioni di Gesù Cristo, affinchè dovunque potessero esser rilegati, avendo seco questo libro, che conterrebbe il sommario della loro fede, non mancassero così d' istruzioni, se fossero mancati i Dottori, che gli ammaestrassero*. Un libro scritto a bella posta in una lingua non intesa dal comune de' fedeli, affinchè i medesimi nulla potessero capire se non per mezzo dei Sacerdoti, e dei Dottori (questa è l' Ipotesi del Mallet) sarebbe stato proprio a supplire alla mancanza dei Sacerdoti, e dei Dottori, e a servir d' istru-

zio-

zione a fedeli, allora quando non aveano alcuno per istruirsi?

Ma giudico bene nulladimeno di rapportare qui tutte le ragioni del Mallet, e appresso di esaminarle.

Ecco la prima. *S. Girolamo intese sì bene il Testo di S. Matteo, che lo tradusse in greco. Ora se fosse stato scritto in Siro-Caldaico, non avrebbe potuto tradurlo, perchè non sapeva nè il Siriaco, nè il Caldaico, o almeno lo sapeva assai poco: come si vede rispetto al Caldaico da ciò che dice nel suo Prologo sopra il libro di Daniello, che per tradurre il Testo Caldaico di quel Profeta, ebbe bisogno dell' ajuto di un' uomo più versato di lui in quella lingua; e rispetto al Siriaco, perchè evidentemente dimostra Gennadio sul principio del suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, ch' egli punto non lo sapeva. E' dunque certo che il Testo Originale di questo Vangelo non era Siro-Caldaico, ma il vero, e antico Ebreo.*

Non si sa che pensare del Mallet, quando s' intende ragionare in tal guisa: s' inventa egli da se le falsità, che propone secondo che crede tornargli più a conto; ovvero s' appoggia sopra memorie di persone ancora più ardite di lui. Ma questo è certo, che l' argomento quì adoprato da lui, è un raro esempio tanto della sua ignoranza quanto del suo poco rispetto verso de' Padri.

Imperciocchè non è già vero, che S. Girolamo abbia tradotto in Greco il Testo di S. Matteo. Perchè l' avrebb' egli fatto? La Chiesa non avea la stessa venerazione per l' antica versione Greca di questo Vangelo, che avrebbe avuta per l' Originale? Si dirà, che avesse desiderato che fosse lasciata quella, perchè fosse letta la sua? Questo è attribuirgli uno strano pensiero. Ma pure lo ebbe. Imperciocchè il Vangelo, che tradusse dall' Ebreo in Greco è quello de' Nazareni, e come lo chiama altre volte, secondo gli Ebrei. Questo è ciò, che risulta dagli stessi passi, ai quali ci manda

il Mallet *De Script. Eccl, & cap. 2. Comm. in Matt.* tanto egli è vero, che li cita sopra la fede altrui senza averli letti. S. Girolamo dice nell'ultimo come noi abbiamo veduto. *In Evangelio quo utuntur Nazaræi, & Ebionitæ, quod nuper in Græcum de Hebræo Sermone transtulimus &c.* E nel primo parlando di San Giacopo fratello del Signore, *Evangelium quod appellatur secundum Hebræos, & a me nuper in Latinum, Græcumque Sermonem translatum est &c.* E parlando di S. Ignazio. *In qua, (Epistola) de Evangelio quod nuper a me translatum est super persona Christi ponit testimonium dicens .... Et quando venit ad Petrum, & ad eos, qui cum Petro erant dixit eis: Ecce palpate me, & videte, quia non sum dæmonium incorporale: & statim tetigerunt eum, & crediderunt.* Ciocchè certamente il Mallet non troverà in S. Matteo. Dond'è parimente che Eusebio dice, ch'egli non sa da dove questo Santo Martire abbia presa questa testimonianza.

Non è vero, che S. Girolamo non avrebbe potuto tradurre il Testo di S. Matteo, se fosse stato Siro-Caldaico. Il Mallet non ignora questa parola della Scuola *a facto ad posse valet consequentia*. Ora questo Padre tradusse un Vangelo, il quale, dic'egli stesso, ch' era scritto *Chaldaico, Syroque sermone, sed Hebraicis Litteris.*

Non è vero, che S. Girolamo non sapesse nè il Siriaco, nè il Caldaico, o che lo sapesse assai poco. Questo è uno smentire irragionevolmente la Chiesa, che dice di lui nelle lezioni della sua festa, che tutto il Mondo lo consultava sopra le difficoltà della Scrittura, *propter ejus singularem doctrinam, & linguæ non solum Latinæ & Græcæ, sed Hebraicæ etiam, & Chaldaicæ intelligentiam.*

Non è vero, ch'egli abbia confessata la sua poca abilità nella lingua Caldaica nel suo prologo sopra Daniello, nè che abbia detto, che per tradurre il testo

Cal-

Caldaico di questo Profeta, avea avuto bisogno dell' ajuto di un'uomo più prattico di lui in questa lingua. Imperciocchè ecco quanto egli dice su di ciò in quel Prologo. *Essendo*, dic'egli, *ancora assai giovane, Adolescentulus, dopo essermi riempito lo spirito dell'aggradevole lettura di Quintiliano, e di Cicerone, mi diedi a studiare la lingua Caldaica con un travaglio incredibile, come se fossi stato condannato a far girare la ruota. E come io non poteva, che appena con molto tempo, e sudore pronunziare dal fondo dell'esofago parole sì dure, non essendo ancora che poco avanzato, io mi accinsi a legger Daniello, ma vi ritrovai tanta difficoltà che pensai di abbandonarlo. Nulladimeno dandomi coraggio un certo Ebreo e dicendomi spesso nella sua lingua, che un travaglio continuo, ed ostinato fa venir a capo di tutto, io che passava già per Dottore fra gli Ebrei, mi risolsi d' esser discepolo fra i Caldei. Ma per dir il vero tutto ciò, che ho potuto fare fin'ora, è ch'io lo leggo bene, e lo intendo bene, ma trovo difficoltà ancora nel pronunziarlo. Vi dico tutto ciò per farvi intendere quanto difficile è Daniello.*

Non è probabile, che il Mallet abbia letto questo passo. Perchè converrebbe essere la stessa sfacciataggine per osar di dire dopo averlo letto, che S. Girolamo ci attesta, che non sapeva il Caldeo, e ch'ebbe bisogno dell'ajuto d'un altro per tradurre Daniello.

Si vede ancora il contrario nella sua Prefazione sul Libro di Giuditta. Imperciocchè dichiara d'averlo trovato scritto in lingua Caldea; e che sopra questo originale Caldaico egli lo tradusse in Latino, non significando con nessune parole di aver avuto bisogno di ajuto per far questa versione. E' dunque falsissimo, che S. Girolamo non sapesse il Caldeo, tutto che sia vero, che non lo sapesse al par dell'Ebreo, come si ricava da un'altro luogo, che avrebbe dovuto citare il Mallet, se lo avesse saputo.

Non è più esatto, quando dice, che Gennadio mo-

strò evidentemente sul principio del suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, che S. Girolamo non sapeva il Siriaco. Imperciocchè Gennadio non dice già assolutamente, che S. Girolamo non seppe la lingua Siriaca, ma solamente, che non lo sapeva nel 392. allora quando scrivea il suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. *Unde constat*, dic'egli, *eum illo tempore ignorasse Syriam linguam, vel litteras*. Ora dopo questo tempo egli tradusse il Vangelo, di cui si parla. Inoltre Gennadio s'inganna *evidentemente*, ben lungi di avere *evidentemente* provato, che S. Girolamo non sapesse neppure a quel tempo la lingua Siriaca. Imperocchè da una parte niente è meno *evidente* della prova, che reca, ed è, ch'egli avea obbliato di porre nel suo Catalogo San Giacopo di Nisibia, del che egli s'immagina, che non poteva esservi altra cagione, se non perchè le Opere di quel Santo non trovandosi, che in Siriaco, S. Girolamo non lo sapeva allora, come se Atanagora non fosse stato obbliato in questo stesso Catalogo, benchè non si possa dire, che S. Girolamo non sapeva la lingua greca, nella quale scrisse questo Filosofo Cristiano. E dall'altra la vana congettura di Gennadio, (che dimostra altrove molto veleno contro S. Girolamo, come pure contro S. Agostino, e S. Prospero) viene *evidentemente* distrutta dal Libro di questo Santo intitolato: *Nominum Hebraicorum*, di cui egli fa menzione parlando di lui stesso alla fine di questo Catalogo, poichè si vede in quel Libro una gran cognizione della lingua Siriaca, come pure dell'Ebraica.

Finalmente la cosa maravigliosa è questa, che il Mallet non potrebbe neppure conchiudere ciò, che conchiude, da tutte le sue false ipotesi. Imperciocchè, poichè S. Girolamo affatto ignorante com'egli era, a quel che si pretende, nella lingua Caldaica, potè ben tradurre Daniello servendosi del soccorso d'un'altro; perchè collo stesso soccorso non avrebb'egli potuto tradurre

durre il Vangelo di S. Matteo se fosse stato scritto in Siro-Caldaico?

La 2. ragione del Mallet è presa da un passo di S. Atanasio *in Synopsi*, ch'egli punto non intese. Perchè non c'insegna altra cosa secondo il Bellarmino (*de verb. Dei lib. 2. c. 9.*) se non che questo Padre ha creduto, che S. Giacopo Vescovo di Gerusalemme era l'autore della Traduzion Greca del Vangelo di S. Matteo. *Porro*, dic'egli, *Athanasius in Synopsi existimat ab Apostolo Jacobo Matthæi Evangelium in Græcam linguam esse translatum*. Ciocchè nulla di meno è molto incerto. Perchè S. Girolamo dice, che non ne conosce l'Autore.

Appresso poco questo è ancora lo stesso equivoco, che lo ingannò intorno a Papia, che non volle dir parimenti altra cosa, se non che si avea tradotto, com'erasi potuto, questo Vangelo di S. Matteo in Greco; ovvero che coloro, i quali come Papia non dimoravano nella Giudea, lo intendevano, come potevano.

Ma la sua quarta ragione fa vedere quanto buon Critico egli sia. Imperciocchè prova, che il Vangelo di S. Matteo non era in Siro-Caldaico, perchè quello, che Sebastiano Munster pubblicò nell'ultimo secolo sotto il nome di questo Appostolo, è scritto in Ebreo; come se (dice Grozio, che certamente meglio se ne intendeva del Mallet) non fosse così certo, che il Vangelo del Munster non è quello di S. Matteo, di modo che non fa d'uopo d'argomenti per provarlo. *Illud quidem Hebraicum Evangelium, quod a Tilio, & alterum, quod a Munstero est editum, non esse Matthæi adeo certum est, ut nullis indigeat argumentis.* Si vede da ciò, se il Mallet ha ragione di dire, *che si deve tener per fermo, che S. Matteo non iscrisse in lingua volgare degli Ebrei.*

CA-

CAPITOLO XII.

Esame della Nona Prova. Che San Bartolommeo, e San Barnaba portarono seco il Vangelo di S. Matteo come una prova delle verità, che annonciavano, ma non come un deposito, che dovesse esser confidato al popolo, e messo fra le di lui mani; e che i medesimi non hanno giudicato a proposito, che non si facesse traduzione di sorte in nessuna lingua.

IL Mallet avendosi impegnato di stabilire a qualsivoglia costo il 2. Cap. della sua nuova Eresia, la qual'è, che *fu intenzion di Gesù Cristo, e degli Appostoli, che il comune de' Cristiani non leggesse le Scritture del Nuovo Testamento*, si credette di aver trovata una prova in ciò, che dicono gli antichi, che S. Matteo scrisse il suo Vangelo in Ebreo. Ma sebbene non istende gran fatto le sue viste, giudicò bene però, che affinchè ciò potesse servire al suo disegno, non gli bastava di dimostrare, che l'Ebreo, nel quale S. Matteo scrisse il suo Vangelo, non fu lingua volgare degli Ebrei di quel tempo, come studiò di mostrare con molte ragioni tutte egualmente cattive dalla prima all'ultima, ma che inoltre gli conveniva di far vedere, ch'era intenzione degli Appostoli, che questo Vangelo restasse in quella lingua, e che non si traducesse in un'altra, la quale essendo volgare rendesse inutile il disegno, ch'egli suppone aver avuto S. Matteo di togliere la cognizione al popolo, scrivendolo in una lingua, che non era intesa da nessun popolo della terra, ma solamente da pochi dotti. Imperciocchè chi non vede, che se fosse stato tradotto sì tosto dopo, che comparve in una lingua, che fosse stata la più volgare, e la più facilmente intesa in diversi paesi, in tutte le lingue del mondo, e che questa Traduzione fosse stata approvata da tutta la

Chie-

Chiesa, sarebbe divenuto tanto popolare, e così esposto ad esser letto dagl'ignoranti, come se fosse stato scritto da principio in questa lingua?

Questo però non è un semplice supposto: ella è una verità effettiva; è ciò indubitabilmente accaduto al Vangelo di S. Matteo. Non è certo, ch'egli l'abbia composto da principio in Ebreo; benchè questa sia l' opinione più verisimile, quanto è certo, che il Greco, che noi abbiamo fu dilatato nel cominciamento della Chiesa in tutte le nazioni Cristiane, e non mancano delle ragioni, le quali credere ci fanno, che S. Marco, il quale molto ha seguitato il Vangelo di S. Matteo, avea veduta la Greca Versione, e non solamente l'originale, prima di comporre il suo. Che che ne sia, non si dubitò giammai, che questa Versione Greca non avesse un'autorità Appostolica, e per questa ragione alcuni Padri l'hanno attribuito a S. Giacopo Vescovo di Gerusalemme, altri a S. Giovanni Evangelista, e quelli, i quali, come S. Girolamo, dicono, ch'essa è d'un Autore incerto, il che è più probabile, non lasciarono di riconoscerla per un pezzo sì Santo, e Canonico, come sono gli altri tre Vangeli scritti originalmente in Greco. Imperocchè non convien dubitare, che allora quando S. Girolamo dice di aver corretta l'edizione Latina del Nuovo Testamento sopra *la verità greca*, sopra *l'autorità greca*, non abbia inteso con ciò il Greco del Vangelo di S. Matteo, come pure quello di tutti gli altri Libri della nuova alleanza. Di quà ne segue, che quand'anche il Vangelo di S. Matteo fosse stato scritto da principio in una lingua, che non fosse stata che di sole dieci persone, la Traduzione Greca approvata da tutta la Chiesa, che comparve ben tosto dopo, e viventi anche gli Appostoli, lo rese così popolare, e così in istato d'esser letto da una infinità di persone ignoranti, come se fosse stato scritto da principio in Greco. Ora sarebbe un'empietà il dire, che fu fatta contro

tro l'intenzione degli Appostoli codesta versione, e che si dilatò da per tutto in guisa tale, che non trovandosi più l'originale, essa sola ci rimase. Così dunque è pure un'empietà l'attribuire agli Appostoli il disegno, che loro attribuisce il Mallet, cioè di fare per quanto fu loro possibile, che i Libri Santi non potessero esser letti dal popolo.

Nulla di meno tutto ciò non lo trattiene. Conviene che sussista il suo argomento preso dal Vangelo di S. Matteo. Fa d'uopo però, che l'intenzione degli Appostoli sia stata, che non si facesse la Traduzione in nessuna lingua volgare: Per quanto manifestamente ciò sia falso, si accingerà il Mallet di persuadercelo, piuttosto che abbandonare un'argomento, che gli parve sì buono. Ecco pertanto come la piglia.

Egli lesse ciò, che il Baronio riferisce di Eusebio lib. 5. c. 10. Che Panteno essendo andato nell'Indie, là vi avea trovato il Vangelo di S. Matteo in Ebreo, che avea recato S. Bartolommeo. E ciò, che dice lo stesso Baronio nell'anno 485. che il corpo di S. Barnaba fu ritrovato nell'Isola di Cipro avente sul suo petto il Vangelo di S. Matteo scritto di sua mano. E su di ciò fonda due cose. Nella I. egli suppone, che quel Vangelo di S. Matteo trovato nella tomba di S. Barnaba era l'originale Ebreo, del che non ha nessuna prova. Ed è ben più verisimile, che questa fosse la Traduzion Greca di quel Vangelo. Imperciocchè dall'Autore dell'Invenzione del corpo di quell'Appostolo (*apud Surium die* 11. *Jun.*) è detto: Che l'Imperator Zenone desiderò di aver questo Libro, che lo fece coprire assai riccamente, e di cui tutti gli anni il Giovedì della settimana di Pasqua servivansi per leggere il Vangelo nella Capella dell'Imperatore. Ora non si può dubitare, che in Greco non si leggesse il Vangelo in questa Capella, e se in detto giorno fosse stato letto in Ebreo, non avrebbe trascurato l'autore di quella relazione di dinotarlo, come una cosa straor-

dinaria

dinaria. Bisognava dunque, che questo Vangelo trovato nella tomba di S. Barnaba fosse la traduzione Greca, e non l'originale Ebreo.

Nella 2. egli giudicò bene di dividere queste due Istorie di S. Bartolommeo, e di S. Barnaba, e renderle tutte simili, supponendo, che questo Vangelo Ebreo era stato trovato nella tomba dell'uno, e dell'altro di questi due Appostoli. E deduce di quà tutto ciò, che gli è necessario per render concludente il suo argomento. Imperciocchè egli vuole pag. 164. *Che andando questi due rinomati Appostoli a predicare la fede ai gentili, abbiano recato seco loro il Vangelo di S. Matteo, come un pieggio, e una prova delle verità, che predicavano, e non come un deposito, che dovesse esser confidato al popolo, e messo fra le sue mani: Che per questo essi hanno creduto, che non fosse a proposito di fare alcuna traduzione in nessuna lingua delle nazioni infedeli, che aveano convertite, e non lo vollero abbandonare, avendolo fatto sotterrare nella loro tomba in segno di venerazione, che aveano per la parola di Dio, ch'era nella sua purità, e che non avea sofferto nessun cambiamento per via delle traduzioni degli uomini. Ecco* (conclud'egli) *degl'illustri esempj, che provano maravigliosamente la saggia condotta della Chiesa, e che rifiutano solidamente le ingiuste pretese de' nostri avversarj.*

Si veggono abbastanza le falsità di questa narrazione; poichè il Vangelo di S. Matteo non fu ritrovato nella tomba se non di uno di quegli Appostoli, e fu ritrovato in Greco, e non in Ebreo. Questo però non è ciò, a cui mi restringo. Ma è mai possibile, che un Cristiano, che un Cattolico, che un Sacerdote non abbia prevedute le orribili conseguenze di questo discorso? Imperciocchè se fosse vero ciò, ch'egli dice, converrebbe che questi due Appostoli operando collo spirito di Dio avessero avuti de' pensieri affatto opposti a quelli, ch'ebbe tutta la Chiesa che operava col-

lo

lo stesso spirito, avendo giudicato questi due Appostoli, secondo il Mallet, che non era a proposito, che il Vangelo di S. Matteo fosse tradotto in nessuna lingua delle nazioni infedeli, che aveano convertite alla fede, cioè, almeno rispetto a S. Barnaba, che fosse tradotto in Greco (perchè la lingua Greca era la lingua volgare di tutte le nazioni infedeli, per la conversion delle quali avea travagliato questo Appostolo), e tutta la Chiesa per contrario avendo giudicato a proposito, che fosse tradotto in Greco, la qual versione alcuni antichi, come ho già detto, hanno attribuita a S. Giacopo, altri a S. Giovanni, e tutto il mondo concede, che di qual si voglia autore essa sia, ebbe sempre la medesima autorità dell'originale. Non è questa una empietà di far discordi due Appostoli dalla Chiesa, o piuttosto di mover in discordia la Chiesa con se stessa, poichè ciò, ch'egli attribuisce falsamente a questi due Appostoli, giustifica, come pretende, la condotta della Chiesa, che vuol con ciò farla parere sì nemica delle traduzioni, che non può far a meno di non pensare, che quella dell'Ebreo di S. Matteo in Greco non fu secondo lo spirito della medesima?

Ma egli va ancora più avanti. Imperciocchè non avendo noi più l'originale di S. Matteo, converrebbe stando ai principj, ch'egli vi pianta, e che attribuisce a questi due Appostoli, che quello, che noi abbiamo di presente, fosse d'una autorità molto minore, poichè dà lode ad essi di aver fatto sotterrare nelle loro tombe quello, ch'era scritto in Ebreo, *in segno della venerazione, che aveano per la vera parola di Dio, ch'era nella sua purità, e che non avea sofferto nessun cambiamento dalle Traduzioni degli uomini*. Ora la Chiesa non ha più il Vangelo di S. Matteo in questo stato. Ella non lo ha, se non tradotto dagli uomini. Ella dunque non potrebbe più farlo rispettare *come la vera parola di Dio, che sia nella sua purità*: poichè

il

il Mallet suppone che questi due Appostoli hanno creduto, che per poterlo considerare in questa guisa, conveniva che fosse tale, quale era sortito dalle mani di quell' Evangelista, e *che non avesse sofferto alcun cambiamento dalle Traduzioni degli uomini*. Non si augura al Mallet, che riceva in questo mondo il castigo, che meritano sì gravi eccessi. Ma è ben luogo di temere, che non sia per trovare un giorno la medesima impunità innanzi al giudizio di Dio. Questo è quello, che deve scuoter coloro, che hanno poca Religione. Imperciocchè come si può veder con indifferenza ciocchè noi veggiamo oggidì, le cose più cattive permesse a certuni, e le migliori prese per soggetto di perseguitare i buoni?

CAPITOLO XIII.

Esame della decima e undecima prova: che S. Marco avendo composto il suo Vangelo a richiesta de' Romani, non lo scrisse già in latino, ma in greco; e che S. Paolo fece lo stesso scrivendo ad essi.

IL Malet ben previde, che gli era necessario per conchiudere qualche cosa con questo argomento, di supporre, o di provare, che il greco era una lingua, che i Romani non intendevano. E questo pure è ciò, ch'egli propone sul principio, come una cosa indubitabile alla pag. 169. E' *certissimo*, dic' egli, *che i Romani al tempo degli Appostoli non sapevano le lingue straniere, e particolarmente il greco, e che si facevano onore eziandio d'ignorarlo riputandosi di gran lunga superiori alle nazioni, ch' erano sommesse al loro Impero per darsi la gran pena d'imparare i loro modi di dire.* Ciocchè avendo procurato di provare con de' sciocchi argomenti, conchiude con fierezza: *Ch' è manifesto che al tempo di S. Paolo i Romani non intendevano il greco. E pertanto*, dic' egli *conviene confessare, che l'*

Appo-

Appostolo non giudicò bene di scrivere ad essi nella loro lingua volgare, sebbene lo potesse fare, avendo il dono delle lingue, e ch'era più a proposito, che questo popolo non comprendesse ciò, che gl'inviava, se non per via del ministero dei Dottori, e degl' interpreti. Ed egli indovina, *che ciò potè essere a motivo delle verità della grazia, di cui è espediente che il popolo non intenda parlare, che dalla bocca de' Sacerdoti, che questa Epistola, in cui le medesime sono insegnate, non fu scritta che in una lingua straniera, che i Romani non intendevano*.

Convien confessare, che il Mallet è il più bravo uomo del Mondo per porre le falsità più manifeste colla stessa confidanza, con cui si potrebbero proporre le verità più certe; di modo che coloro, che non sono eruditi delle materie, delle quali parla, non avrebbero, che a pigliare il rovescio di ciò, che dice, e riuscirebbe un mezzo pressochè sempre sicuro per ritrovare la verità. Almeno questo certamente bisogna fare in questa occasione, come fece parimente uno de' più dotti interpreti della Scrittura di questi ultimi secoli per le cose di erudizione, e che dipendono dalla cognizione della storia profana, e Sacra. Si può giudicare da ciò, che io voglio parlare di Grozio. Egli propone sul principio del suo commentario sopra San Marco le due stesse questioni del Mallet: Perchè San Marco, il quale compose il suo Vangelo per li Romani, e a loro richiesta, e San Paolo, che ad essi invia una lunga lettera, ambedue scrissero in greco, e non in latino? E la ragione, che rende, è affatto contraria a quella di questo Dottore, perchè non si vergognava di non sapere ciocchè non sapeva nessuno di tutti i letterati del Mondo, eccettuato il solo Mallet. Perchè dic'egli, la maggior parte degli Ebrei, ch'erano a Roma, non sapevano il latino, ma sapevano il greco per aver abitato antecedentemente lungo tempo nella Grecia, e nell'Asia, e perchè non v'era Romano pres-

presſochè alcuno, che non lo intendeſſe. *Græce ſcripſit Marcus, quamquam in gratiam præcipue Romanorum, ſicut & Paulus ad Romanos Græca ſcripſit lingua, quia Judæi, qui Romæ agebant plerique latini ſermonis ignari longa per Aſiam, & Græciam habitatione Græcam linguam didicerant, & Romanorum vix quiſquam erat non Græce intelligens.*

Ecco anche più di quel che baſta per rifiutare le chimere del Mallet. Ma giudico bene di eſaminare tutto il rimanente del ſuo raziocinio.

1. *E' certo*, dic'egli, *che i Romani al tempo degli Appoſtoli non ſapevano le lingue ſtraniere, e particolarmente il greco.*

R. Queſto *particolarmente* è ammirabile. Imperciocchè è preciſamente il contrario; i Romani non ſapendo allora di tutte le lingue ſtraniere, che il ſolo greco, ma ſapendolo ſi volgarmente, che s'inſegnava fino a papagalli: *quis expedivit* Pſitaco ſuum *Χαῖρε?*

2. *Eſſi ſi facevano onore altresì di non ſaperlo.*

R. Ciò è sì falſo, che Catone il Cenſore in un tempo, in cui le ſcienze non erano ancora così in voga a Roma, ſi fece onore d'impararlo nella ſua vecchiezza; egli, ch'era così portato a fare ſpiccare la grandezza Romana.

3. *Eſſi ſi riputavano di gran lunga ſuperiori alle nazioni, ch'erano ſottomeſſe al loro impero, per darſi la pena d'imparare i loro modi di dire.*

R. Queſto è un non conoſcere i Romani. Queſto è un conſiderarli per Goti, Vandali, ed Unni. Eſſi aveano troppo ſpirito per non diſpregiare una nazione, che avea prodotti sì grand'uomini, e per iſtimare una lingua, che ſola apriva loro l'adito a tutte le ſcienze, e a tutte le belle arti. Il Mallet è dunque l'unico, che non ſappia, che la Grecia vinta fu in venerazione a'ſuoi vincitori.

Græcia victa ferum victorem cepit, & artes
Intulit agreſti Latio;

Che li medesimi si stimavano barbari paragonandosi coi Greci. *Marcus vertit barbare*, dice Plauto per mostrare, che avea tradotto in latino una commedia greca: che dalla Grecia essi aveano cavate le loro leggi, la loro teologia, la loro morale: e che sopratutto al tempo, di cui si parla, era lo stesso, che voler passar per ignorante non volendo darsi la pena d'imparare il greco.

Fino quì il Mallet parlò da se. Appresso egli riferisce de' passi, che tutti prese dal Baronio all'an. 16. n. 7. Ma siccome queste sono altrettante memorie, che qualche pazzo gli somministrò, così ve ne sono di quelle affatto opposte a ciò, che dice il Baronio, e generalmente non ve n'ha alcuna, che non provi il contrario di ciò, ch'egli pretende.

4. *Svetonio dice in Ottavio c. 98. Che l'Imperator Tiberio fece una legge, con cui vietò a' Greci di parlare a Roma altro linguaggio che il latino.*

R. Questa legge farebbe stata ridicola, ed irragionevole. Ma il modo, con cui ciò è riferito, fa vedere abbastanza, che questa è una favola. Imperocchè per qual ragione Svetonio nella vita di Ottavio riferirebbe una legge di Tiberio? Da che nasce dunque lo sbaglio del Mallet? Eccolo: perchè il compositor delle memorie del Mallet, che raccolse questi passi del Baronio *ad an. 16. n. 7.* attribuì a Tiberio ciocchè quel Cardinale dice di Augusto, perchè avea cominciato quel numero con queste parole. *Sed antequam ad Tiberium Octaviani Augusti successorem convertamus stilum &c.* E ciò, ch'egli dice di Augusto, è, che poco tempo prima di morire distribuì delle vesti, e de' mantelli a diversi della sua corte, di cui gli uni erano Greci, e gli altri Romani con patto, che i Greci si abbigliassero alla Romana, e parlassero latino, e che i Romani si abbigliassero alla greca, e parlassero greco. Di questo scherzo d' Augusto il Mallet fece una legge di Tiberio: e da ciò, che prova, che alla cor-

corte di Augusto si parlava indifferentemente greco, e latino, cava egli una prova, che la lingua greca non era intesa comunemente dai Romani. Ecco ciò, che gli approvatori presero per una osservazione e dotta, e curiosa.

5. *Svetonio dice ancora in Tiberio* c. 71. *Che questo Principe avea un tal dispregio pel greco, che fece le sue scuse in Senato perchè in parlando erasi servito della parola monopolio, e perchè in un editto avea usata quella di emblema.*

R. Ciò prova bensì, che Tiberio affettava di non mescolar parole greche parlando in latino davanti il Senato, e negli atti publici: ma ciò non prova in nessun modo, nè ch'egli non sapesse il greco, nè che avesse un tal dispregio pel greco. Svetonio non dice una parola di questo *dispregio*, ed è una falsità del Mallet, che gli attribuisce tal pensiero ridicolo. *Sermone graeco*, dice questo autore, *quamquam alias promptus, & facilis, non tamen usquequaque usus est, abstinuitque maxime in senatu;* e riferisce i due esempj, che il Mallet cita molto a proposito. Perchè se non fosse stata cosa comune in Roma non solamente l'intendere il greco, ma il parlarlo ancora, Svetonio non avrebbe avuto il pensiero di notare come una cosa particolare a Tiberio l'affettazione, che avea di non parlarlo ordinariamente, benchè lo sapesse benissimo.

R. Il Mallet cita su di ciò Dione *l.* 57. quando ciò, che riferisce appresso il Baronio, è di Svetonio *in Claud. c.* 16. ma egli lo attribuisce a Svetonio. *Splendidum virum, graeciae provinciae principem, verum latini sermonis ignarum, non modo albo judicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit. Un personaggio di qualità, e il più riguardevole d'una provincia della Grecia fu scancellato dal numero de' giudici, e altresì da quello de' cittadini Romani, perchè non sapeva il latino.* Non fu dunque perchè parlava gre-

co, ma perchè non sapeva parlare latino; e queste sono due cose ben differenti. Imperciocchè chi può dubitare, che un' uomo, il quale non intendesse il Fiammingo, e sapesse solamente il Francese, non fosse giudicato incapace d'esser consigliere a Brusselles? Intanto sarebbe una pazzia di voler provare, che la lingua Francese è dispregiata a Brusselles, perchè non si vuole, che si parli, e che non è comunemente intesa. Parimente dunque non si può conchiudere da questa azione dell'Imperator Claudio ciò, che conchiude il Baronio *ad an.* 45. *n.* 40., che non solamente quel Principe non abbia permesso ai Romani di parlar greco, ma che inoltre abbia puniti coloro, che lo parlavano. Niente è più falso che ciò, non essendo stato privato questo greco del jus del Lazio, se non perchè non sapeva il latino, ciocchè non è che ragionevole. Imperciocchè non ostante qualsivoglia stima, che avessero avuta i Romani per la lingua greca, e sebben fosse comunemente intesa in Roma, volevano però far valere la loro. Questo è il motivo, per cui non potevano se non con pena soffrire, che gli stranieri, ai quali facevano la grazia di concedere il jus del Lazio, non intendessero la lingua Romana. E questo è uno dei mezzi, come Lipsio osservò nel suo dialogo *de recta pronunciatione latinæ linguæ*, per cui si dilatò la lingua latina in tanti paesi.

7. *Lucullo al riferir di Cicerone (ad Atticum l. 1. Epist. 16.) affettava di mascolare ne' suoi discorsi parole barbare, e improprie affin di non passare per un uomo, che sapesse perfettamente il greco.*

R. E' questo un dispregiare una lingua, sceglièndosi per scrivere ciocchè fu fatto di più grande, e di più degno d'esser saputo dalla posterità? Tanto avea fatto Lucullo, siccome lo sappiamo da questo passo di Cicerone, e tanto lo stesso Cicerone, che avea scritte in greco le memorie del suo consolato. Imperocchè ecco ciò, che dice nella 16. (che ora è la 18. secon-

condo gli altri) del lib. I. delle sue lettere ad Attico: *io v' inviai le memorie del mio consolato; che in greco composi. Se voi ritrovate alcune cose che non sieno abbastanza pure, ed esatte al giudizio di un Attico così polito, come voi siete, io non vi dirò ciocchè mi ricordo avervi detto altre volte Lucullo, intorno alla sua storia, ch' egli avea commessi a bella posta in diversi luoghi de' sollecismi, e de' barbarismi acciocchè dubitar non si potesse, che questa non fosse l' opra d' un Romano. Perchè in quanto a me, io vi confesso, che se vi sono alcuni falli nella mia, mi saranno scappati a mio malgrado, e contro la mia intenzione.* Qual cosa mai più di questa fece meglio vedere, quanto i Romani stimavano la lingua greca, poichè essi la preferivano alla lor propria per immortalare il loro nome, e per conservar la memoria delle loro belle azioni? Il Mallet non ebbe sufficiente accortezza per concepire la galanteria di Lucullo, il quale sospettando che vi fossero alcune cose nella sua storia non abbastanza pure nella lingua greca, diceva piacevolmente, che le avea trascutate ad oggetto, che non si dubitasse non eser questa un' opera scritta da un Romano.

8. *I Romani aveano in tanta venerazione la lingua latina, che per timor di violare la di lei maestà, non permettevano già ai greci di spiegarsi da per loro, ma gli obbligavano di parlare per via degl' interpreti.*

R. Se i Romani non avessero inteso comunemente il greco, per necessità, e non per conservare soltanto la maestà del loro impero, e per far valere la lingua latina, avrebbero obbligati i Greci, i quali non sapevano il latino, di parlar a loro per via d' interprete ne' publici affari. Ora Valerio Massimo ebbe cura di avvertirci, ch' essi ciò non facevano se non per queste due cagioni, e non già, che non avessero potuto far di meno, se avessero voluto. *Nec illis*, dic' egli, *deerant studia doctrinæ, sed nulla non in re pallium togæ subjici arbitrabantur*. Ma soggiung' egli nel §. se-

 guen.

guente, che ciò più non si usava al tempo di Tiberio, ch'era il tempo degli Appostoli, e che lunghe orazioni greche assordavano le orecchie del Senato. *Quis ergo*, dic' egli, *consuetudini, qua nunc græcis actionibus aures curiæ exsurdantur, januam patefecit?* E dice che Molone precettore di Cicerone nella rettorica fu il primo trà Greci, che fosse ascoltato senza interprete nel Senato Romano.

Ecco tutti i passi, co' quali il Mallet pretese di provare, *che al tempo di S. Marco, e di S. Paolo i Romani non intendevano il greco, e che anzi aveano dispiacere, che a loro si parlasse in quella lingua*. Tutti son presi, come già ho detto, dal Baronio *all'an.* 45. *n.* 40. *Che l'uso della lingua greca era divenuto infame a Roma per l'affettazione, che aveano le cortigiane di parlar greco*: ciocchè pretende di provare con questi versi di Giuvenale

> *Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla*
> *Formosam nisi quæ de Tusca Græcula facta est?*
> *De Sulmonense mera Cecropis, omnia Græce:*
> *Cum sit turpe magis nostris nescire latine,*
> *Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,*
> *Hoc cuncta effundunt animi secreta.*

Ma non è già vero, che Giuvenale dica ciò delle corteggiane; lo dice in comune di tutte le femmine maritate di Roma, come rilevasi dal verso, che precede immediatamente

> *Quædam parva quidem, sed non toleranda maritis.*

E ciò non può essere altrimenti. Perchè suo disegno è in quella Satira di dissuadere a' suoi amici il maritarsi, dimostrando in compendio tutti i disgusti, che accompagnavano allora il maritaggio. Ora non suppone già egli, che il suo amico sposar volesse una cor-

cortigiana, cosa ch' era infame fra i pagani medesimi. Conveniva dunque, che l' uso della lingua greca fosse ben comune a Roma, poichè coloro, che volevano maritarsi, aveano difficoltà di trovare una femmina, che non affettasse di parlar greco.

Così ancorchè si aggiungesse questa prova del Baronio alle altre, che da lui prese il Mallet senza però nominarlo; abbastanza si scorge, che non ve n' ha pur una, che non provi affatto il contrario di ciò, ch' egli conchiude (pag. 172.) con un' arditezza incomprensibile: *Che quanto egli disse, evidentemente dimostra, che al tempo dell' Appostolo S. Paolo i Romani non intendevano il greco; e che per questa ragione volle S. Paolo scrivere ad essi in quella lingua, affinchè il popolo nulla intendesse di ciò, che gl' inviava, se non per via del ministero de' dottori, e degli interpreti*.

Ma niente è più proprio a confondere questa prodigiosa temerità, quanto l' autore stesso, da cui egli raccolse tutti i passi, che cita per fondamento. Imperciocchè il Baronio *all' an.* 45. *n.* 40. li porta per provare, che S. Marco, il quale scrisse il suo Vangelo a favor de' Romani, dovette scriverlo in latino piuttosto che in greco, perchè avendo l' animo fatto come quello di tutti gl' altri uomini, eccettuato questo nuovo Dottore, così ragiona: Il greco non era che poco inteso dai Romani a quel tempo (questa è la sua ipotesi, sebbene mal provata da' passi, che riferisce, come l' abbiamo fatto vedere) ora S. Marco scrivendo il suo Vangelo pei Romani, non lo ha dovuto scrivere in una lingua, ch' essi non intendevano comunemente. Dunque è più probabile, ch' egli lo abbia scritto in latino, che in greco. La conseguenza è buona supposto, che fosse vera la ipotesi, che pochi intendessero il greco a Roma. Intanto il Mallet, che la tiene per vera, e che pretende di averla ben provata con que' passi del Baronio, conchiude affatto il contrario. Ed ecco come ragiona sullo stesso supposto.

Il greco non era comunemente inteso in Roma. Ora l'intenzione degli scrittori canonici era, che il popolo non potesse intendere ciò, ch'essi scriveano (questa è la sua matta pretesa): meritamente dunque S. Marco scrivendo il suo Vangelo pei Romani, non lo ha scritto in latino, ch'essi intendevano, ma in greco, che non intendevano. E' possibile, che un libro ripieno di tai stravaganze abbia avuti degli approvatori?

CAPITOLO XIV.

Esame della duodecima prova: che S. Paolo scrisse in greco ai Galati, e non nel vecchio Galese, ch'era la lor lingua volgare; il che mostra che fu suo disegno, che non fosse intesa dal popolo la sua lettera, se non per via del ministero de' Sacerdoti, e de' Dottori.

QUanto egli dice intorno al soggetto dell'Epistola ai Galati, è preso da un passo di S. Girolamo, che i Cardinali Bellarmino, e di Perron hanno mal inteso, come feci vedere nel cap. 9. e il Mallet non mancò di malamente riferirlo dopo di essi, e cavarne (ciocchè essi si astenero di fare) una stravagante conseguenza. *S. Girolamo ci assicura*, dic' egli, *che la prima lingua di questa provincia fu la greca, ma che i Galati l'hanno intieramente mutata, di modo che il popolo di quel paese apprese a parlare un linguaggio molto simile a quello, che allora era in uso nella Città di Treviri. Ora se S. Paolo avea voluto scrivere ad essi nella lor lingua volgare, avrebbe dovuto scriver loro nel vecchio Galese, ciò però*, soggiunge il Mallet, *non fece: perchè scrisse loro in greco; il che fa vedere, che non fu disegno dell'Apostolo, che fosse intesa la sua Lettera dal popolo, se non per via del Ministero de' Sacerdoti e de' Dottori*. Questo è il suo sogno perpetuo, che non è fondato se non sopra un passo fal-

falso, il quale sebbene dice, che que' popoli aveano una lingua particolare simile a quella del paese di Treviri, ci accerta però nello stesso tempo (ciocchè rovescia le ridicole conseguenze del Mallet) che oltre quella lingua, essi parlavano ancora la Greca, ch' era comune a tutti i popoli dell' Oriente. Imperciocchè ecco le proprie parole di S. Girolamo. *Unum esse quod inferimus, Galatas excepto Sermone Greco, quo omnis Oriens loquitur, propriam linguam eamdem pene habere quam Treviros.* Non è dunque vero, che S. Girolamo dica, che il Greco non era la lingua volgare de' Galati, ma solamente, ch' essi ne aveano un' altra oltre a quella, come nell' Africa al tempo di S. Agostino, oltre la lingua Latina, ch' era la volgare di tutti i paesi dell' Africa, ch' erano soggetti all' Impero Romano, v' era la lingua Punica, ch' erasi ancora conservata ne' villaggi: Ed è anche molto probabile, che nelle Ville della Galazia non si parlasse, che quel vecchio idioma. Ma che che ne sia, che si parlasse, o non si parlasse detto idioma nelle ville, egli è certo, che si parlava greco, ch' era la lingua comune a tutto l' Oriente, come dice espressamente S. Girolamo, e si conferma eziandio da quelle celebri parole di Cicerone nella sua Orazione a favor del Poeta Archia, che noi abbiamo già riferite: *Che ciocchè era scritto in greco, era letto ne' paesi pressochè tutti del Mondo, laddove il Latino era rinchiuso fra molto brevi confini. Græca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur.* E questa è la vera ragione, e non la chimerica del Mallet, perchè gli Appostoli trascelsero questa lingua piuttosto che la Romana, ed altre particolari di que' paesi: conciossiachè scrivendo per tutta la Chiesa, che cominciava di già a dilatarsi in tutto il mondo cognito, niente poteva più contribuir allo stabilimento della Religion Cristiana, quanto lo scrivere i Libri Sacri in una lingua la più estesa, e che si parlava, e s' intendeva

deva tra più nazioni; abbandonando la cura a coloro che succederebbero ad essi di farne delle Traduzioni, se ne avessero bisogno, com' è accaduto in progresso de' tempi.

Ma è bene di considerar più minutamente le assurdità, nelle quali s' imbarazza il Mallet volendo trovare delle frivole ragioni per poter imputare a S. Paolo, *Che non riputava a proposito, che il popolo intendesse ciocchè gli scrivea*. Imperciocchè se questo fosse stato il motivo, per cui egli non iscrisse a' Galati nel vecchio Galese idioma, nè ai Romani in Latino, ma agli uni, e agli altri in greco, il quale gli piacque di supporre che questi popoli non intendessero, quest' Appostolo dovea dunque egualmente per la stessa ragione scrivere ai Corintj, agli Effesi, ai Filippensi, ai Colossensi, ai Tessalonicensi, non in greco, ch' era certamente la lingua volgare di tutti que' popoli, ma in Siriaco, o in Latino, affinchè non intendessero ciò, che ad essi scrivea, se non per via del Ministero dei Sacerdoti, e dei Dottori, come dice dei Romani, e dei Galati. E secondo lui, S. Paolo dovea piuttosto usar questa condotta coi Corintj, che co' Romani. *Imperciocchè laddove*, dic' egli *alla pag. 136. avea egli detto ai Corintj, ch' essi erano ancora troppo deboli per intendere ciocchè avea loro da insegnare, muta ben tosto linguaggio allora quando scrive ai Romani, de' quali la fede era conosciuta da tutto il Mondo. Dopo essersi congratulato con essi della loro fede, ch' erasi sparsa sopra tutta la terra, loro dimostra un gran desiderio di andarli a vedere, per farli passare dalla cognizione de' primi elementi della Religione alla cognizione delle altre verità più sublimi.*

Quid fuit unquam tam discors sibi? Una delle ragion principali di questo Dottore per vietare al popolo la lettura de' Libri Sacri, è, ch' essi non devono esser letti, se non da coloro, che sono più avanzati, e più capaci d' esser nodriti di solide vivande, e non

per

per li fanciulli; che hanno ancora bisogno di latte: Ora secondo questo stesso Dottore S. Paolo risguardava i Cristiani come fanciulli che aveano ancora bisogno di latte, e i Romani come più avanzati nella età spirituale della grazia: e intanto egli vuole, che l'Appostolo abbia trattatto meno favorabilmente i Romani che i Corintj, avendo scritto ai primi in una lingua, ch' egli pretende, ch' essi non intendessero, *affinchè non potessero nulla comprendere di ciò, che loro inviava, se non per via del Ministero de' Dottori e degl' Interpreti*; e avendo scritto gli ultimi nella loro lingua volgare, che tutti potevano intendere fino le femmine, ed i fanciulli senza aver bisogno nè di Dottori, nè d'Interpreti.

Quo teneam vultus mutantem Protbea nodo?

CAPITOLO XV.

Esame della 13. Prova: Che l'Epistola agli Ebrei in Greco, o in Ebreo come si voglia scritta, non fu però scritta in una lingua, che gli Ebrei la intendessero.

E' Una fatica, che opprime il dover sempre rifiutare le medesime inezie del Mallet. Perchè loda Estio di aver provato assai sodamente, che l' Epistola agli Ebrei fu scritta in greco, io pure mi contenterò di far vedere in poche parole, che quello stesso dotto Teologo prova assai bene, che sia come si voglia scritta in Ebreo, o in greco la detta Epistola, fu scritta però in una lingua, che coloro ai quali fu diretta, potevano intenderla assai facilmente.

Imperciocchè per quanto spetta a coloro, i quali credono, che sia stata scritta in Ebreo, Estio sostiene, che questa opinione non può esser verisimile in nessun conto, se non prendendo la parola Ebreo per la lingua vol-

volgare de' Giudei di quel tempo. *Tutto ciò che Galeno*, dic' egli, *riferisce a favor di questa opinione prova solamente, che ciocchè hanno detto alcuni antichi, che questa Epistola era stata scritta in Ebreo, si deve intendere non della lingua degli antichi Profeti, ma della Siriaca, ch' era in uso al tempo degli Appostoli. Vi sono pure degli altri del medesimo di lui parere. Ma tutto ciò, ch' essi dicono, mostra solamente, che supposto come certo, che questa Epistola fosse stata scritta in Ebreo, ciò si dovrebbe intendere del Siriaco, ch' era la lingua che S. Paolo, e tutti gli altri Giudei Ebraizi usavano allora. Imperciocchè qual ragione avrebbe avuta quell' Appostolo scrivendo a' Giudei di scegliere una lingua, che sebbene consacrata, non era più in uso presso coloro, che scriveano, e di non aver voluto piuttosto servirsi di quella, di cui si servivano tutti di quel paese, onde poter esser più facilmente, e più prontamente inteso? Ac non potius ea mallet uti qua passim omnes illius gentis homines loquendo, scribendoque utebantur, quo nimirum facilius, promptiusque intelligeretur? Questo è dunque*, soggiung' egli, *tutto ciò che possono provar gli argomenti di que' Teologi; e lo stesso si deve dire intorno al Vangelo di S. Matteo.*

Ecco come si avea ragionato fino l' anno 1679. in cui si vide tutto ad un tratto sboccar fuori un nuovo Autore, che avendo lo spirito fatto diversamente da quello di tutti gli altri uomini, ben lungi di credere che la brama di voler esser più facilmente inteso debba esser la ragione per iscrivere piuttosto in una lingua, che in un' altra, pretende, che gli scrittori Canonici hanno sempre avuta intenzione di preferir quella, nella quale sarebbero men facilmente intesi, come se avessero avuto per oggetto di scrivere in cifra. Il Molinismo deve andar ben glorioso d' aver prodotto un uomo, che riforma così il senso comune di tutti gli altri. Ma lasciando questo visionario, veggiamo ciò, che Estio ci dirà intorno alla se-

con-

conda opinione, cioè, che l'Epistola agli Ebrei fu scritta in greco, e se gli caderà in pensiero di addurci per ragione, che questa lingua non essendo intesa da' Giudei, era favorevole alla intenzione di S. Paolo, la qual era: che nulla potesse comprendere il popolo di ciò, che gli scrivea, se non per via del Ministero de' Sacerdoti, e de' Dottori.

La ragione più forte, dic' egli, *che si reca per dire, che questa Epistola fu scritta in Ebreo, è, perchè fu scritta da un Ebreo a degli Ebrei. Ma questa conseguenza è assai debole. Imperciocchè bisognerebbe dunque che anche quella di S. Giacopo, le due di S. Pietro, ed il 2. Libro de' Macabei fossero stati scritti in Ebreo, perchè furono scritti da gente Ebrea, per gli Ebrei. Ma l'uso della lingua Greca essendosi dilatato per ogni verso, e fino nella Siria dopo che i Greci se n'erano resi padroni, di modo che non solamente i Giudei, i quali erano dispersi fra i popoli gentili, ma quegli stessi, che abitavano nella Siria, s'erano poco a poco avvezzati a parlar greco, gli Appostoli giudicarono a proposito di servirsi nelle loro Epistole di questa lingua per esser più facilmente intesi da tutto il mondo, piuttosto che di quella, che i soli Ebrei, o Siriaci avrebbero intesa. E per questa stessa ragione S. Paolo scrivendo ai Romani non iscrisse loro in Latino, ma in greco. Imperciocchè è certo, che la lingua greca era assai comune a Roma.* Ecco ciocchè crede Estio, e ciocchè avea creduto tutto il mondo fino a tempi del Mallet.

CAPITOLO XVI.

Esame delle tre ultime Prove. Che l'Epistola di San Giacopo, e le due di S. Pietro furono scritte agli Ebrei dispersi fuori della Giudea, e la prima di San Giovanni ai Parti, che tutti non intendevano il greco.

IL Mallet continua sempre a lavorare sopra questi falsi supposti, che la lingua greca non era intesa dagli

gli Ebrei dispersi fuori della Giudea, ai quali que' tre Appostoli scrissero in greco. Imperciocchè sebbene questa sia l'opinione degli antichi, che quella di S. Giovanni sia scritta ai Parti, non bisogna però immaginarsi, che si comprendano tutti li popoli di questo Impero, ma solamente i Giudei dispersi in que' paesi, la qual si chiamava *la dispersione di Babilonia*. Ora siccome l'Impero de' Greci erasi dilatato ancora più lungi, non è da dubitare, che la lingua greca non fosse ancora comune, non essendosene resi padroni i Parti, se non 150. anni incirca avanti G. C. Ci somministra Plutarco un'altra prova. Imperciocchè attesta nella vita di Crasso, che Irode Re de' Parti sapeva il greco. Ed in quanto a coloro, ch'erano dispersi per l'Impero Romano, ai quali scrissero S. Giacopo, e S. Pietro, egli è ancora più indubitabile, che tutti parlavano greco, e che non leggevano la Bibbia nelle loro Sinagoghe, che in greco; come leggesi in Filone Ebreo, il quale essendo d'Alessandria non sapeva, che il greco, e non l'Ebreo, tuttochè dalle sue Opere manifestamente si vegga, che avea letta la Scrittura non poco.

Mi son riserbato quì di far osservare una particolare assurdità, che si riscontra nel sistema del Mallet, se si consideri lo stato della Chiesa tale, quale era al tempo degli Appostoli sullo spuntar del Cristianesimo. Per esempio egli vuole, che gli Appostoli abbiano scritte a bella posta le loro Epistole in una lingua, che non fosse intesa dal popolo delle Chiese, alle quali si dirizzavano, affinchè lo stesso popolo nulla vi potesse comprendere, se non per via del Ministero de' Sacerdoti, e de' Dottori. All'idea, che noi abbiamo presentemente della Chiesa, ciò non riesce sì strano, perchè si può intendere tutto il Clero per quei Sacerdoti, e Dottori; e come questo oggidì da un gran numero di persone è formato, così ci rappresenta il pensiero, che v'erano altresì molte persone a quel tempo, che avea-

aveano la piena libertà di leggere quelle Lettere Appostoliche. Ma se ci vogliamo rappresentarci le cose, com'erano in fatti: Se si consideri, che non v'erano ancora se non i tre Ordini superiori, Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, essendo stati istituiti dipoi tutti gli altri Ordini secondo i più dotti Teologi: Se si aggiunge a ciò, che in que' primi tempi (come il Mallet nel suo Esame pag. 370. dopo Estio lo attesta) v'erano molte Chiese, nelle quali il Vescovo celebrava tutte le funzioni di Sacerdote con un Diacono, e che tutto il restante de' fedeli non era che semplici laici, ai quali pretende questo Dottore, che seguendo la intenzione degli Appostoli non si dovea lasciare la libertà nè di leggere, nè di avere in loro potere i libri Sacri: cosa quinci ne seguirebbe, se non che quegli scritti Appostolici non sarebbero stati, che fra le mani di poche persone, e che poche persone avrebbero saputo ciocchè contenevano, il che diminuirebbe estremamente la loro autorità nello spirito di coloro i quali non essendo ancora Cristiani, non li considerarebbero come libri Sacri, ma a quai si vorrebbe persuadere, che meritano altrettanto rispetto quanto almeno ne merita una storia Autentica? Imperciocchè questo primo grado di autorità, che ci mena al secondo, è fondato sopra ciò principalmente, che furono fatti i medesimi col cominciar della Chiesa, e sparsi sul bel principio in tante mani, ch'è moralmente impossibile, che sieno stati falsificati. E per questo, come S. Agostino prova contro i Manichei, non era verisimile in guisa nessuna ciocchè essi dicevano, che l'Epistole di S. Paolo erano state alterate da certi semi-Cristiani, e semi-Giudei, i quali vi aveano inserito ciocchè ridonda in vantaggio dell'antica legge, perchè sarebbe stato impossibile, che quelle stesse alterazioni ritrovate si fossero in tanti esemplari, quanti n'erano sparsi da per tutto. Ma svanisce questa impossibilità, mutandosi ipotesi, e prendendosi quella del Mal-

let

let di due, o tre persone in ciascuna Chiesa sole depositarie di questi esemplari che non si lasciavano trascrivere dal popolo, al qual non dicevano se non quanto e quel che voleano. Imperciocchè allora l' argomento di S. Agostino contro i Manichei, e tutti gli altri simili, che far si potrebbero per persuadere a degl'infedeli, che si volessero convertire, che abbiamo anche al giorno d'oggi i veri scritti degli Appostoli, sarebbero incomparabilmente più deboli, e più esposti ad essere sospetti di alterazione. Tanto egli è vero, che domina uno spirito di errore nella prima parte di questo nuovo libro del Mallet, che non istabilisce soltanto una eresia particolare, ma che tende a disarmare la Religione delle sue più solide prove.

CAPITOLO XVII.

Esame di ciò, che dice il Mallet dell'antica Traduzion Latina.

Ella è una cosa assai sorprendente, che il Mallet abbia terminato il 2. capo della sua nuova eresia intorno ai libri del Nuovo Testamento a quel modo, con cui avea terminato il primo intorno a quelli dell' antico. Imperciocchè se fu assai pazzo sopra quel primo per terminarlo con un Editto degli Ebrei, il quale annunciava, che lasciando leggere tutta la Bibbia agli stessi fanciulli, si riserbavano solamente 3. o 4. luoghi per una età più matura, ciocchè distrugge visibilmente tutto ciò, che pretendeva di avere stabilito; non lo è meno in questo luogo terminando tutte le prove, che avea recate, per mostrare, che fu intenzione degli Appostoli, che il popolo non leggesse i libri del Nuovo Testamento coll'avviso, ch'egli dà alla pag. 183. *Che tutti questi libri essendo stati scritti in Ebreo, e in greco, ne fu fatta ben tosto nel principio stesso del Cristianesimo una Traduzion Latina.* Non occor-

corre davvantaggio per rovesciare tutte le di lui false congietture. Imperciocchè se questo Interprete Latino *fu contemporaneo degli Appostoli, o poco tempo dopo*, com'egli dice, allora quando non si poteva ignorare qual era stata la loro intenzione, gli Appostoli stessi, ovvero i loro discepoli, che aveano ereditato da loro lo spirito, avrebbero tollerato, che fosse fatta una cosa direttamente contraria al disegno, che aveano avuto i detti Appostoli, se si crede al Mallet, nel comporre le Sante Scritture? Atteniamci a S. Paolo, e a S. Marco; e sarà più chiara la cosa. Il Mallet ci assicura, che l'uno componendo il suo Vangelo pei Romani, e l'altro scrivendo ad essi, ambidue non vollero scrivere in Latino, ma in greco, *affinchè ciò ch' essi scriveano non potesse esser inteso dal popolo, se non per mezzo del ministero de' Sacerdoti, e dei Dottori*. Questa è la Tesi, che sostiene: questo è ciò, che intraprende di stabilire. Ora quegli, che tradusse questo Vangelo, e questa Epistola, ha fatto in modo, che potessero intendersi da tutti coloro, presso de' quali il Latino era la lingua volgare, come se fossero state originalmente scritte in Latino. Adunque non potè fare questa versione, se non coll'andar contra l'intenzione, la quale il Mallet attribuisce a S. Marco, e a S. Paolo: E non potè approvarla la Chiesa senza approvare una cosa, che avrebbe saputo esser manifestamente opposta al disegno di quegli Scrittori Canonici.

Sembra, che il Mallet abbia previsto questa difficoltà, e che abbia voluto rispondervi in due maniere. La prima è, *che le Scritture Sante dovettero esser tradotte in Latino perchè essa è una delle tre lingue, che furono consacrate col titolo della Croce*. Ma questa ragione dovea indur tanto più S. Marco, e S. Paolo a scrivere ai Romani nella loro lingua, affinchè vi fossero delle Scritture Canoniche scritte originalmente in tutte tre quelle lingue *consacrate col titolo della Croce*. Che se questa ragione non prevalse a quella, che il Mal-

Mallet pretende, ch'eisi abbiano avuta di non iscrivere in Latino: per qual motivo non vollero che il popolo Cristiano di Roma comprendesse ciocchè loro scriveano, se non *per via del ministero de' Sacerdoti, e de' Dottori?* perchè questa stessa ragione, se fosse stata altrettanto reale, quanto è chimerica, non avrebbe ritenuto quel Traduttore contemporaneo degli Appostoli, dal fare colla sua Traduzione in Latino, ciocchè S. Marco, e S. Paolo aveano voluto evitare, se si crede al Mallet, ed è, che tuttociò, che l'uno, e l'altro aveano scritto ai Romani, potesse esser letto, e inteso da tutto il popolo senza il ministero de' Sacerdoti, e de' Dottori?

Converrà senza dubbio per liberarsi da questo imbroglio, che ricorra al suo 2. errore, e che usi le parole del suo Presidente Lizet (perchè in questo luogo appunto alla pag. 184. egli riferisce il discorso, di cui abbiam già parlato) per persuaderci, che il Latino della Traduzion Latina delle Scritture non era la lingua volgare de' Romani di quel tempo, perchè il *comune del popolo* (per quanto pretende il Lizet *sì dotto*, al parere del Mallet, *nella scienza dell' antichità*) parlava di già un linguaggio assai differente da quello dei dotti.

Abbiamo veduto già altrove le spregevoli ragioni, sopra le quali è fondato questo paradosso, che il Mallet, per quanto vantaggioso gli fosse, non osò d'intieramente sostenerlo. Imperciocchè dopo aver riferito quel discorso del Lizet in Latino, ed in Francese, non sa qual giudizio debba farne, tanto paventa, che gli si mostri l'assurdo. *Ma che che ne sia* (dic' egli, alla pag. 185.) *e senza approvare, nè disapprovare questo fatto di storia, ch' io lascio esaminare al lettore, egli è sempre costante, che non fu intenzione degli Scrittori Sacri col comporre i loro libri in una lingua, ch' era forse volgare in alcuni paesi, di darli a leggere al popolo*. Questo *forse* torna ben a proposito: come se

non

non vi fosse niente di più certo di ciò, che vuol porre in dubbio, che gli Scrittori Canonici del N. T. scrissero in una lingua comunemente intesa da coloro, per li quali scriveano. Ma inoltre com'è certo, ciò non ostante, *che non fu loro intenzione, che il popolo leggesse ciocchè scriveano?* Convien essere temerario all'estremo per avanzare come cose certe falsità così enormi, o piuttosto eresie tanto espressamente condannate dalla parola di Dio. Imperciocchè è necessario un'altra volta di rimembrare il tuono di S. Paolo contro quest'empio paradosso. *Adjuro vos per Dominum, ut legatur hæc Epistola omnibus sanctis fratribus*. E' questo un'aver intenzione, che non fosse dato da leggere al popolo ciocchè egli scrivea? Adunque è una formale eresia, quel che dice il Mallet, e che non prova se non supponendo verità le sue chimere, e i suoi sogni. *Imperciocchè se avessero voluto*, dic'egli, *che il popolo leggesse ciocchè essi scriveano, avrebbero dovuto scegliere le lingue dei popoli, ai quali scrissero. Ora questo appunto*, soggiung'egli, *è ciò, che non hanno fatto*: Ed egli s'immagina, che si debba rimaner persuaso, perchè prende per solide ragioni la ignoranza più grossolana, e le favole più ridicole, come noi abbiamo dimostrato. Intanto egli trionfa, e fa plauso a se stesso nel conchiudere questa materia de'libri del Nuovo Testamento: Questo vedremmo nel seguente Capo, che sarà l'ultimo di questo 2. libro.

CAPITOLO XVIII.

Esame della Conclusione del Mallet intorno al soggetto de'libri del Nuovo Testamento.

IN questo consiste il vantaggio della presente conclusione del Mallet, che non usa artifizio di sorte. Ripiglia il suo stravagante, ed empio paradosso, *che*

non fu intenzione degli Scrittori Canonici, che comunemente tutti i Cristiani venissero in cognizione delle verità della Religione per via della lettura, che da per se facessero della Santa Scrittura, e siccome si appaga a maraviglia degli avvantaggi, che crede di aver riportati sopra de' suoi avversarj, insulta con due passi di Graziano, e tiene per fermo, che per chiuder loro la bocca, basti solo di recitare ad essi queste parole d'una falsa Decretale di S. Fabiano. *Gli Appostoli non fecero, e non ci hanno comandato di fare ciocchè voi ci dimandate*. Tal'è la sostanza di quell'audace conclusione. Ma essa merita d'esser considerata più minutamente.

Agevole cosa è, dic'egli, *di conchiudere dalle osservazioni, che abbiamo fatte, che non fu intenzione degli Appostoli, che il comune del popolo venisse in cognizione delle verità della Religione per via della lettura, che farebbe della Santa Scrittura, poichè deve tenersi per certo, ch' essi non hanno parlato il linguaggio dei popoli, ai quali hanno scritto.*

R. Scancellate dunque, meschino che siete, per colorire la vostra eretica pretesa, quelle parole della 1. Epistola di S. Paolo ai fedeli di Tessalonica, che abbiamo già riferite. *Io vi scongiuro pel Signore di far leggere questa Epistola a tutti i santi fratelli*. E per far valere la vostra prova, insegnateci qual lingua si parlava a Corinto, a Effeso, a Filippi, a Colosso, a Tessalonica, e nelle sette Città dell' Asia minore, alle quali S. Giovanni dirigge la sua Apocalisse, affinchè possiamo andar d'accordo con questa nuova scoperta, che S. Paolo, e S. Giovanni scrivendo loro in greco, non iscrissero in una lingua, che il comune de' fedeli di queste Chiese non intendeva.

Egli crede pertanto, di non aver che a raccorre ciocchè seminò; tanto si compiace di se stesso. *Per questo*, soggiunge, *io prego il mio Lettore di far quì una*

una seria riflessione, e di notare, che gli Appostoli, i quali parlarono in tutte le lingue, non iscrissero però in tutte le lingue.

R. Bel pensiero in verità; ed una *ben seria riflessione* è quella d'immaginarsi, che se gli Appostoli avessero voluto, che le Scritture Sante potessero esser lette dal comune de' fedeli sparsi sopra tutta la terra, avrebbero dovuto scriverle in tutte le lingue. Ma per ribattere questa sciocchezza, basta il dimandargli, perchè dunque non le scrissero sì in Latino, che in Greco, assicurandoci egli alla pag. 186. *Ch'era necessario, che la Chiesa avesse la Scrittura in queste due lingue?* Che se risponde che essi aveano lasciata a Dio la cura di risvegliare degl' Interpreti, che traducessero in Latino ciocchè aveano scritto in greco, è dunque falso, che affinchè potessero le Scritture esser lette da tutti i popoli, essi avessero dovuto scriverle in tutte le lingue, poichè basta per quel fine, che abbiano avuto il medesimo pensiero risguardo alle altre lingue ch'egli è costretto di confessare, che hanno avuto rispetto al latino; il qual è di lasciar la cura alla Chiesa di tradurre quei libri Sacri secondo il bisogno de' fedeli.

Ma il Mallet fa su di ciò una ricerca degna di se, ed è, *che i loro discepoli, i quali aveano parimente ricevuto questo stesso dono delle lingue, non hanno creduto, che fosse utile ai popoli di dare ad essi que' libri Sacri nelle loro lingue materne.*

R. Non l'hanno creduto? E perchè dunque il Vangelo di S. Matteo, essendo stato scritto in Siriaco, ch'era la madre lingua de' Giudei della Palestina, uno di que' discepoli degli Appostoli lo tradusse in Greco, ch'era allora la madre lingua d'una infinità di popoli? E perchè un'altro discepolo degli Appostoli trasportò il Greco del Nuovo Testamento in Latino, ch'era allora un'altra madre lingua della maggior parte dei popoli dell'Occidente?

Ma in questo appunto, soggiunge il Mallet, c'ingannìamo, volendo, che queste due lingue, il Greco, ed il Latino fossero volgari al tempo degli Appostoli. Ritrovò egli nelle Memorie del suo Lizet, che le medesime non erano allora, come non lo sono al presente, se non *lingue de' dotti*. Per questo ritorce egli ingegnosamente contro di noi quest'argomento, e crede di aver detto la più bella cosa del mondo contro le traduzioni in lingua volgare sostenendoci, che bisogna, che gli Appostoli, e i loro discepoli *non abbiano creduto, che fosse utile ai popoli di dare ad essi questi Libri Sacri nelle loro madri lingue, poichè non fecero nessuna Traduzione se non in Greco, ed in Latino, che sono le lingue dei dotti*.

Vorrei, che del pari si dicesse, che bisogna bene, che tutti gli uomini sieno bianchi, poichè la nerezza degli Etiopi, e de' Mori è una vera bianchezza. Imperciocchè non è maggiore sfacciataggine il dire, che il nero è bianco, di quello che sia il sostenere, che il Greco, ed il Latino non erano le lingue materne, e volgari d'una infinità di popoli ne' primi secoli della Chiesa, ma solamente *lingue de' dotti*.

Intanto non altrove, che da questi falsi supposti, e assurdi egli prende motivo di farci questo bel discorso. *Ecco qual fu la condotta della Chiesa nascente, che i loro successori hanno osservata religiosamente molto al di là dei quattro primi secoli, ne' quali per confessione degli stessi Eretici, la stessa Chiesa rimase nella sua purità. Adunque questi dotti Maestri sono quelli, che c' insegnarono ciocchè osserviamo, ed essi sono quegl' illustri esempi, che noi seguitiamo. Dopo di che se i nostri avversarj seguono tuttavia a rimproverarci, che priviamo i figlj della cognizione del Testamento del loro Padre, e il popolo famelico del cibo della parola di Dio, avremo diritto di loro dire col Papa Fabiano* (apud Gratianum 1. q. 1. c. *significasti.*) *gli Appostoli non fecero, e non ci hanno comandato di fare ciocchè voi ci diman-*

dimandate. *O pure con S. Agostino* (apud Gratianum dist. 84. c. *cum in præterito.*) *noi facciamo ciocchè gli Appostoli c'insegnarono col loro esempio, e ciocchè osservò l'antichità.*

R. Cosa possono pensare le semplici persone, e gl' ignoranti leggendo questo luogo del Mallet, se non che queste sono tre o quattro verità costanti, e indubitabili? 1. Che i Pastori della Chiesa nascente non tolleravano, che il commune de' Cristiani leggesse la Santa Scrittura:

2. Che questo divieto fu religiosamente osservato molto al di là dei quattro primi secoli:

3. Che non vi sono, se non gli Eretici, che contraddicano a ciò, e che hanno un gran torto; poichè questa era la pratica della Chiesa ne' tempi, ne' quali per loro confessione era nella sua purità;

4. Che i due passi, uno della falsa Decretale di Fabiano, e l'altro di S. Agostino autorizzano questo divieto, comechè fosse un costume Appostolico.

Son certo, che questa è l'idea, che imprimono a' semplici le parole del Mallet, che abbiamo riferite: cioè, che le medesime gli conducono a' sciocchi errori. Imperciocchè i due passi citati da Graziano parlano così poco della proibizione di leggere la Santa Scrittura, come di leggere l' Alcorano, e puossi esser certo, che in tutta l'Opera di Graziano non si troverà una sola parola intorno a questo preteso divieto.

E' una impertinenza di far osservare, che per la stessa confessione degli Eretici la Chiesa era rimasta nella sua purità nei primi quattro secoli, come se si trattasse qui di una opinione, che fosse particolare agli Eretici.

E' un' ignoranza indegna del minimo Scolare, e per cui dovrebbe fremere la Sorbona, veggendo, che cinque de' suoi Dottori, il Mallet, tre de' suoi Amici, che hanno approvato il di lui Libro, e uno de' Censori, che lo rivide per fargli ottenere il Privilegio, ne sie-

no stati capaci. Questo è, dico io, il colmo della ignoranza supporre, che nei quattro primi secoli, e lungo tempo dopo siasi creduto delitto, che le Scritture Sante fossero lette dal comune de' fedeli.

Finalmente questo è un tenere per istupidi, e pazzi tutti i Teologi, volendo loro persuadere, che *per seguire la condotta dei Pastori della Chiesa nascente*, si deve proibire la lettura de' Libri Sacri a tutti coloro, che non sono nè Dottori, nè Sacerdoti.

Sembra però, ch'egli ciò creda di buona fede; sì preoccupato egli è dal suo errore. Imperciocchè ben lungi di avere qualche sospetto d'ingannarsi, pretende non solamente, che non vi sia luogo a dubitare, ch' egli non abbia ragione di sostenere, che dev'esser interdetta al comune de' Cristiani la lettura della Scrittura Santa, ma che abbiano un gran torto i suoi avversarj per volere, ch'essi la leggano. *Noi siamo troppo forti*, dic'egli, *sotto la protezione di què primi fondatori del Cristianesimo. E conviene, che i nostri Avversarj volontariamente ci accordino, che ciò, che dimandano oggidì* (cioè, che le anime pietose si consolino, e si fortifichino colla lettura della parola divina, e che i fanciulli stessi sull'esempio di Timoteo v' imparino a conoscere, e a servire Iddio) *è una novità; che gli Appostoli non hanno giudicato a proposito d' introdurre*.

Su via ci dica dunque, com'egli interpreti quelle parole del grande Appostolo, che tante volte gli abbiamo opposte; *Io vi scongiuro pel Signore di far leggere questa Lettera a tutti i santi Fratelli*. Vi vuol di più per aprirgli gli occhi, e convincerlo d'un errore massiccio, quando soggiunge, *che conviene però concedere, che la prudenza de' Cristiani de' quattro primi secoli, e di molti altri dopo, non giudicò utile per la salute de' popoli, che leggessero la Scrittura Santa?* Questo sì, che si può chiamare un eccesso di pazzia, e d'illusione. Imperciocchè egli s'immagina di vedere ne'

ne' Padri dei quattro primi secoli, e de' molti altri appresso ciocchè giammai non vi fu, cioè delle proibizioni ai semplici fedeli di leggere la Santa Scrittura, e non vede ciò, che si riscontra in ogni luogo, cioè delle esortazioni continue a tutti i Cristiani di leggere i Libri Santi per fortificare la loro fede, e per edificare la loro pietà. Ma siccome ciò sarà il soggetto del seguente Libro, così non devo dirne qui davvantaggio.

LIBRO TERZO
DEL SENTIMENTO DE' SS. PADRI
Intorno alla lettura della Scrittura Santa.

CAPITOLO PRIMO.
DEGLI APPROVATORI DEL MALLET.

Che è strano, ch'eglino abbiano prese per ricerche curiose dell'Antichità *le visioni, ed i sogni, che furono esposti ne' due primi Libri: ma che riesce più strano ancora, che abbiano approvato ciò, che si tratta in questo.*

NOn posso credere, che tutte le persone di spirito, che avranno letto ciocchè ho detto fin qui intorno ai paradossi del Mallet non si sieno inorridite in vedere, che un Dottore della Sorbona, e Vicario Generale da tanto tempo di un grande Arcivescovato abbia potuto cadere in errori sì stravaganti, e pubblicarli con una confidanza maravigliosa, come se fossero manifeste verità.

Nulladimeno questo non è ciò, che più deve sorprendere in questa occasione. Bensì è maraviglia, che altri quattro Dottori della medesima facoltà, tre che hanno approvato il suo Libro, e quello tra Censori, che diede il suo biglietto pel Privilegio, non si siano accorti di tante segnalate stravaganze, fra le quali ve ne sono di molto pregiudizievoli alla Religione, e che tendono tutte a stabilire questa pretesa eretica, e direttamente contraria a S. Paolo, *che gli Scrittori Canonici non hanno voluto, che i loro libri fossero letti dal comune de' fedeli.*

Uno di questi quattro Dottori è pagato dal Re per invi-

invigilare acciò non si pubblichino Libri, ne' quali vi siano degli errori. Questo è il fine della sua carica. Il primo degli Approvatori, ch'è presentemente innanzi a Dio, fu per molto tempo Professore in Teologia, ed ebbe sì fatto credito alla Corte, che fu fatto due, o tre volte Sindico della Facoltà per Lettere di Sigillo. Anche il secondo è un'antico Professore, ed al presente Curato d'una delle più considerabili Cure di Parigi. Non v'ha che l'ultimo, il quale non abbia altra qualità, che lo distingua, fuorchè quella d'esser Dottore della Casa, e della Società di Sorbona.

Tutti lessero quanto noi abbiamo riferito fin qui intorno gli errori, sbaglj, e follie di questo Libro, e non solamente nessuno di essi se ne accorse, ma coloro, le testimonianze de' quali comparvero in pubblico, non ne parlano, che con elogj.

Egli è vero, che ciò mi spaventa, e che sono incomparabilmente più sorpreso di questo, che di tutto ciò, che fece il Mallet. Imperciocchè non è straordinario, che in un numero sì grande di Dottori si ritrovi uno spirito mal fatto, che non abbia se non false idee delle cose le più comuni, che perda la traccia in tutti i suoi raziocinj, e che pigli a rovescio tutto ciò, che sa, e che non sa. Venivagli rimproverato in uno scritto fatto a Rouen, di voler proibire ai Cristiani la lettura del Testamento del loro Padre, e di trattarli da *Cani*, a quali si nega il pane de' figli, secondo la parola di Gesù Cristo. Volle diffendersi contro questo rimprovero, e riscaldatasegli l'immaginazione credette, che per riportare una più perfetta vittoria sopra del suo avversario, non dovea attenersi o alla sola lettura de' Libri Sacri in lingua volgare, o alle sole circostanze de' tempi, che potevano lasciar qualche luogo a sospettare, che il comune de' fedeli se ne abusasse, ma che riuscito gli sarebbe più glorioso di sostenere generalmente la Tesi, sopra la quale si avea osato di attaccarlo, e di pretendere, *che*

giam-

giammai l'intenzione degli Scrittori Canonici tanto dell' Antico, che del Nuovo Testamento, non era stata, che il comune degli Ebrei, e de' Cristiani leggesse i Libri Sacri.

Questo pensiero gli parve bellissimo, e atto onninamente a confondere i Giansenisti. E siccome egli è fecondo di falsi lumi, così prese per vero tutto ciò, che gli venne in fantasia, o che lesse in certi autori più zelanti, che giudiziosi, tosto che credette, che potrebbe ciò esser proprio a sostenere la chimera, di cui s'avea formato il suo idolo, perchè si gloriava d' essersi inoltrato più in là di quello, che non aveano fatto coloro, che aveano scritto prima di lui. Si vede dunque di quà, com'è possibile, che un uomo impegnato in una querella, e che si lascia trasportare dal caldo della disputa, siasi lasciato preoccupare dalle stravaganze, che noi abbiamo vedute, e che siasi risolto di pubblicarle.

Ma non è lo stesso degli Approvatori, che leggono un Libro a sangue freddo, e che non hanno interesse in ciò, che si tratta. Chi può dunque concepire, che sieno stati sì ciechi per non vedere tante falsità grossolane, e tante segnalate impertinenze? Chi può concepire, che *abbiano presi* (come uno di essi ci assicura) *per dottissime, e curiosissime ricerche dell'antichità intorno all'uso de' Libri Sacri*, i sogni di questo visionario, e le favole, che inventa, e che pubblica per sostenere la sua ipotesi con pregiudizio della Religione? Adunque essi intitolarono ricerche rarissime, curiosissime, e dottissime l'empia follia, che gli fe dire, che Mosè compose i suoi libri a bella posta in una lingua, che non era la volgare degli Ebrei, e che gli ha scritti espressamente in caratteri, che non potevano leggere. La sua temerità risvegliò un'opinione abbandonata da tutti i dotti, e che indebolisce le maggiori prove della verità della Religione, che tutti gli esemplari erano stati consumati nell'incendio della

Cit-

Città, e del Tempio di Gerusalemme: La sua favola delle Lettere Ebraiche inventate al tempo di Roboamo per iscrivere i Libri della Legge affin di togliere l'uso agl'Israeliti delle dieci Tribù: l'ingiuria, che fa a Esdra, volendo ch'egli abbia inventati nuovi caratteri per iscrivere tutti i Libri della Religione de'Giudei, acciocchè non si potessero leggere: L'ignoranza, che gli fa dire, che dopo il tempo della schiavitù fino a Nostro Signore questi Libri non sono stati scritti in nessuna lingua, che il comune de'Giudei abbia intesa: La sua arditezza in falsificare un passo di Origene per fargli dire: *Che i Dottori della Legge non permettevano generalmente la lettura de' Sacri Libri nemmeno ai discepoli, che ammaestravano*, quando Origene c'insegna, che eccettuati quattro luoghi della Scrittura, che non formano la cinquantesima parte di essa, la facevano legger tutta agli stessi fanciulli, riserbando loro la lettura di que'quattro luoghi all' età dei 25. o 30. anni.

Non si fecero mò un grande onore que'Dottori di trovare una vasta erudizione, ed una *ricerca antichissima dell'antichità* in così sciocche immaginazioni, e sì mal concertate? Meritano forse maggiore scusa per essersi lasciati abbagliare dai nuovi lumi di questo Dottore sopra il Nuovo Testamento? Ma non doveano questi riuscir loro più sospetti, quanto più erano nuovi? Ma certamente non aveano trovato in nessun luogo, che fosse buona ragione di non lasciar leggere il Vangelo alle anime più pie, che non sanno il Latino, perchè il Nostro Signore celava i misterj del suo Regno agli Ebrei riprovati: Essi non aveano letto in nessun Autore, che sebben S. Paolo attesta nelle sue Epistole quasi tutte, che scrisse per tutti i fedeli delle Chiese, alle quali le invia, e che dice espressamente in una, che vuole che *sia letta a tutti i santi Fratelli*, sua intenzione nulladimeno non era, che le medesime fossero lette dal comune de'fedeli:

Essi

Essi non aveano scoperto altrove, che per questa stessa ragione, quell'Appostolo non iscrisse ai Romani in Latino, nè ai Galati nel vecchio Galese, ma in Greco, ch'egli suppone, che non era inteso nè a Roma, nè nella Galazia, perchè non era suo disegno, che fosse intesa la sua Epistola nè dall'uno, nè dall'altro popolo, se non per via del Ministero de' Sacerdoti, e dei Dottori: E che per questa stessa intenzione di tor la cognizione dei Libri Sacri al comune de' Cristiani, S. Matteo scrisse il suo Vangelo in Ebreo, cioè, per quanto pretende, e si sforza di provarlo, nell'antica lingua Ebraica, laddove è cento volte più probabile, che l'abbia scritto in Siriaco: Essi non aveano saputo pria di esaminare il suo libro (perchè sembra, che abbiano imparato da lui ciocchè disse un certo Presidente Lizet). *Che al tempo degli Appostoli, e ne' secoli appresso il Nuovo Testamento non era che in due lingue, nella Greca, e nella Latina, le quali tutte due erano lingue de' dotti: tanto è vero* (conchiud'egli con una arroganza da far forse stordire i suoi Approvatori) *che questa non fu giammai la intenzione di Dio di abbandonare la sua parola alla discrezione de' popoli*: cioè di metterla in istato, che potesse leggerla il popolo.

E' mai possibile, che tutte queste, ed altre visioni, e questa ultima conseguenza d'un supposto insensato loro sembrassero ragionevoli? Non ripeto ciocchè ho detto per mostrarne l'assurdo: questo sarebbe un perdere il tempo. Ma son sicuro, che coloro, che vi avranno fatta attenzione, *sentiranno pietà del genere umano*, come dice S. Agostino in un luogo, considerando, che tante stravaganze, e falsità così enormi abbiano potuto esser approvate da de' Dottori di Parigi, e da Professori in Teologia.

Pertanto questo non è ciò, che sopra tutto mi sorprende in questa occasione. Ciocchè dipende da qualche raziocinio va più soggetto alla illusione, e si prende sbaglio talvolta per non aver diciferato un'equivoco.

Ma

Ma qualor si tratta di certi fatti di gran conseguenza, e de' quali la verità è palpabile, come sarebbon quelli, di sapere s'è vero, che i Padri non credettero ben fatto, che il comune de' Cristiani leggesse la Scrittura, o se esortaronli a leggerla; se vollero, che i semplici fedeli non la leggessero senza permissione, o se tal sorta di permissioni fossero del tutto sconosciute a quel tempo, certamente niente è più incredibile di ciò, che fecero que' Dottori coll'approvare l' insolenza, con cui il Mallet osa dire sul bel principio del suo Capo 22. che in questo ultimo libro esamino: *Che i Santi Padri furono talmente lontani* (queste sono le sue proprie parole) *dal favorire l'abuso, che si vuole introdurre oggidì, col permettere a tutti la lettura della Scrittura Santa in lingua volgare, che hanno anzi disapprovata questa permission generale in qual si voglia lingua, come introduzione per loro parere pericolosa, che la Chiesa non dovea tollerare.*

Imperciocchè chi può concepire, che abbiano licenziati senza sorpresa questi tre sogni, i quali espone anche più apertamente in seguito? Il 1. *Che non v' erano traduzioni di sorta della Scrittura in lingua volgare al tempo de' Santi Padri, e che però non aveano avuto bisogno di disapprovare la lettura di quelle Traduzioni*: Il 2. *Che ben lontani dall'averla approvata anzi disapprovarono la permission generale di leggere la Scrittura in qualsivoglia lingua*: Il 3. *Che riguardarono come una introduzione particolare, che la Chiesa non dovea tollerare, la libertà di leggerla, che si avrebbe voluto concedere a tutti, e fino ai più deboli spiriti, che non sanno, se non la lingua, che imparano dalle loro nutrici.* Tanto egli si compromette di provare coll'autorità de' Padri in quel Capo 22.

Io non dubito, che qualor questi Dottori avranno fatta una più seria riflessione sopra l'impegno, in cui si son posti di sostenere assurdi così grandi, e falsità sì manifeste, non abbiano poi a confondersi, ed anche

che a pentirsi. Ma dubito, che non abbiano forza abbastanza per prevenire il giudizio di Dio, innanzi a cui uno di essi passò già a render conto di se stesso, e riparare con una umile confessione del loro errore lo scandalo, che cagionarono, e l'ingiuria, che fecero alla Chiesa, colla publica approvazione che diedero a un Libro, che sarebbe proprio a discreditarla, se gli stessi Cristiani non lo trattassero, come merita. Intanto non veggo ciocchè potrebbe dispensarli da un tal dovere e credo innanzi a Dio di far loro una carità inducendoli a soddisfarvi in quel modo con cui farò vedere, che gli assurdi, che hanno approvati, sono grandi oltre ogni credere.

CAPITOLO II.

DELLA I. PROPOSIZIONE DEL MALLET:

Che non v'erano Traduzioni di sorta della Scrittura in lingua volgare al tempo de' Padri, e che però non aveano bisogno di disapprovarne la Lettura.

SOrprenderebbe di più questa impertinenza del Mallet, che non v' erano ne' primi Secoli Traduzioni di sorte della Scrittura in lingua volgare, se fosse la prima volta, che l' avesse proposta. Ma vi è luogo di nuova maraviglia, perchè la propone quì in un modo, e in termini, che servono a scoprirne viepiù l'assurdo. *Le Traduzioni*, dic'egli, *in lingua volgare, erano sconosciute ai loro tempi* (parla de' Padri) *e coloro, che si davano allo studio de' Libri sacri, li leggevano nei loro fonti, ovvero nelle versioni greche, e Latine, che non erano intese, se non dai dotti.*

Lascio il Mallet. Si vide con troppe esperienze, che non v'ha sbaglio di sorte, di cui egli non sia capace. Ma io dimando ai suoi Approvatori come una falsità sì manifesta sia loro sfuggita dagli occhi?

Quand'

Quand'anche essi non avessero letti i Padri, il che non voglio credere di due antichi Professori in Teologia, seppero almeno, che quei della Chiesa d'Occidente predicarono in Latino, e quei della Chiesa d'Oriente in Greco, se per avventura in alcuni luoghi non si predicava Siriaco. Non puotero ignorare, che v'era una Versione Siriaca almeno del Nuovo Testamento, che si reputa assai antica, e che nel resto d'Oriente si leggeva la Bibbia in Greco, e nell'Occidente in Latino. Ora non si può dubitare, come ho già osservato nel libro precedente Cap. 9. che in qualunque tempo si voglia la lingua, nella quale si predicò la parola di Dio in ciaschedun paese, non sia stata la madre lingua di coloro, a' quali si predicò. Come dunque questi Approvatori non hanno veduto in un subito, che conveniva esser pazzo per dire, come fa il Mallet, che le versioni della Scrittura in Greco ed in Latino non erano intese se non dai dotti, poichè questo è lo stesso che il dire, la qual sarebbe la cosa più sciocca del Mondo, e la più ingiuriosa alla Chiesa, che i Sermoni, i quali si facevano in greco nelle Chiese d'Oriente, e in Latino in quelle d'Occidente, *non erano intesi se non dai dotti*, e non dal comune de' fedeli?

E' men perdonabile ad essi, che al Mallet, di non essersi accorti della falsità manifesta della sua 1. proposizione. Imperciocchè in quanto a lui, oltre il suo poco criterio, egli si lasciò trasportare dall'impegno, in cui era. Avea egli bisogno di questa ipotesi per sostenere il suo sistema: e supponendo il contrario, come dovea, non gli restava mezzo di salvarsi da questo argomento. Essendo le Scritture fuor d'ogni dubbio al tempo de' Padri sì nell'Oriente, che nell'Occidente, in lingue intese da tutti, se avessero giudicato male, che i semplici fedeli le leggessero, sarebbe stato uopo, che avessero fatto qualche comandamento per proibirnele. Ora non si trova, che abbiano giammai

fatti tai comandamenti. Dunque si deve tener per certo, ch' era permesso a tutti in quel tempo di leggere la Scrittura Santa, poichè tutti lo potevano fare con altrettanta facilità, con quanta in Francia si legge il Nuovo Testamento di Mons, e che nessun decreto della Chiesa lo avea ad essi vietato. Ma ciò vedrassi più chiaramente nell' esame delle altre proposizioni del Mallet.

CAPITOLO III.

DELLA II. PROPOSIZIONE:

Che i Padri giudicarono a proposito di por confini alla lettura de' Libri Sacri, per non accordarla a tutti in qualsivoglia linguaggio.

Esame della I. Prova, ch' è l'autorità di S. Basilio.

NOn seguo precisamente l' ordine, che tenne il Mallet. Imperciocchè egli comincia da S. Girolamo, ed io mi riservo nella terza proposizione di esaminarlo, perchè di quattro, o cinque passi, che cita (*le sue curiose ricerche* non essendosi inoltrate più in là) non v'ha, che quello di questo Padre, che possa esser citato con qualche poco di fondamento per appoggiare questa pretesa chimerica, che i Padri risguardarono come una introduzion pericolosa, che la Chiesa non dovea tollerare, di lasciar leggere la Scrittura a tutti.

Cominciamo dunque ad esaminare l'autorità di S. Basilio, e veggiamone l' uso che ne fa alla pag. 169. *Coloro, che non possono soffrire, che si dica agl' ignoranti, e al comune del popolo, che sarebbero meglio di attenersi ai loro mestieri, piuttosto che darsi allo studio della Scrittura Santa, potendo esser loro dannevole questa lettura, poichè in effetto l'esperienza ci fa vedere, che*

che fu funesta a molte persone! che coloro, dich' io, che non possono soffrire questi caritatevoli avvisi, si lagnino de' SS. Padri, che hanno sovente parlato in tal guisa, e fra gli altri, del gran Basilio, che non ebbe difficoltà di chiaramente spiegarsi negl' incontri. Imperciocchè leggiamo in Teodoreto, che quel Santo Dottore avendo inteso, che il primo Official di Cucina dell' Imperatore avea citato un testo della Scrittura, fu sdegnato talmente di questa profanazione della parola di Dio, che non ostante la sua ordinaria affabilità non potè trattenersi di dirgli, che dovea parlare della Cucina, e della maniera di ben imbandire; e non d'intraprendere, come faceva, a parlare de' dommi.

Quand' anche tutto ciò fosse vero, cosa potrebbe conchiudere il Mallet, la qual si potesse dire, che fa contro la libertà, che aveano allora fuor d'ogni dubbio tutti i fedeli di leggere la Scrittura Santa? Imperciocchè S. Basilio avrebbe avuto ragione di mettersi in collera contro un Officiale di Cucina Ariano, che avesse citato mal a proposito un Testo della Scrittura preso a rovescio per sostenere la sua Eresia contro un Vescovo del grido di questo Santo; e ciò per lui sarebbe stato un giusto motivo di dirgli, che badasse alla sua Cucina senza voler trattare de' dommi divini. Ne segue forse quinci, che avrebbe preso detto passo per una profanazione della parola divina, se lo avesse inteso a citare da un semplice fedele fra i Cattolici? Come se non si potesse dire ad un Artigiano, che sarebbe meglio di starsene alla sua bottega, piuttosto che venire alla Chiesa diportandosi in tal guisa, senza che di quà si possa conchiudere, che non si deve permettere a tutti, e agli stessi artigiani, la libertà d'intendere tutti i giorni la Messa.

Ma le cose non sono così: Imperciocchè niente in nessuna maniera si parla della *citazione d'un passo della Scrittura* in questa storia riferita da Teodoreto, e tutto ciò, che dice il Mallet per ridurre al suo dise-

gno, *che S. Basilio avendo inteso dal primo Official di Cucina dell' Imperatore citarsi un Testo della Scrittura fu talmente sdegnato di questa profanazion della parola di Dio; che non ostante la sua solita affabilità, non potè trattenersi di dirgli la tale, e la tal cosa*, è una pura falsità, che il Mallet prese da un'uomo più destro di lui (perchè sembra, che non abbia letto nessuno de' passi che cita, negli Originali). Basta per convincersene leggere ciocchè scrive Teodoreto, *S. Basilio*, dic'egli, *parlando de' dommi della fede all'Imperator Valente* gran protettore degli Ariani, *ed essendo ben inteso, un certo detto Demostene primo Officiale di Cucina di questo Principe riprese in un modo villano questo gran Maestro dell' universo. Ma il Divo Basilio sorridendo: Ecco, disse, un secondo Demostene, ma men letterato dell'altro. Per lo che essendo entrato quest' uomo in maggior collera cominciò ad usar le minaccie verso del Santo. E qui prese motivo detto Santo di dirgli: badate ai vostri manicaretti, e non v'immaginate, avendo le orecchie sì impure come le avete, di esser capace d'intendere i dommi divini.*

Si può dissimulare più, e più falsificare una storia di quello che quì fece il Mallet? Esso dissimula le principali circostanze della medesima, cioè che quell' Imperatore era Ariano, come lo era il suo Official di Cucina, e che questo Santo spiegando la fede all' Imperatore, da cui era ben inteso, detto Officiale ebbe l' insolenza d' interromperlo, e di contraddirlo brutalmente. Ecco ciò, che gli tirò addosso le parole di S. Basilio: laddove nella narrazione, che fa il Mallet, nulla apparisce di ciò; Ma tutto giuoca sopra una falsa circostanza inventata a capriccio, ed è, che quell' Official di Cucina avea solamente citato un passo della Scrittura: e a questo egli attribuisce la collera di S. Basilio, come se questo Santo avesse creduto, che un uomo di quell'impiego non poteva leggere, nè citare la Scrittura senza profanarla. Non si può for-

formar altra idea di questa storia leggendola nel Mallet. Ma non se ne può neppure formare una più falsa nè più contraria allo spirito di S. Basilio, il quale ben lontano dal credere, che fosse una profanazion della Scrittura la libertà, che si concedeva ai semplici fedeli di leggerla (ch'è il pensiero, che vorrebbe il Mallet, che si avesse di lui) null'altro raccomandò con tanta premura a'suoi Monaci, che non erano per la maggior parte, che laici, quanto la lettura delle Sante lettere.

Nè v'è da stupirsi, che avesse questo zelo, poichè si può dire, che gli era ereditario. Imperciocchè S. Gregorio di Nissa di lui fratello racconta, che la loro pia Madre non volle profanare gli occhj, e il cuore della loro Sorella Macrina colla lettura de' Poeti profani, ma che al sortir della sua fanciullezza ella le pose nelle mani la Sapienza di Salomone, come una viva fonte delle Sante istruzioni, e le fece imparare a memoria il Salterio di Davidde, il di cui canto preveniva, e accompagnava tutte le sue azioni: Trattanto si allevava Macrina pel matrimonio e si vede nulladimeno, che la sua educazione affatto santa, e che lo studio delle sante lettere formavano la principal sua occupazione, perchè questa era l'educazione d'una figlia Cristiana. Macrina studiò dipoi di regolarsi da se sullo stesso modello per istruire suo fratello Pietro fin dalla culla nella scienza delle Scritture, senza permettergli un momento di ozio per gli Studj profani. Così questo ben fortunato figlio imparò tutta la Sapienza dei Santi Vecchi fin dagli anni più teneri, e si segnalò meno di poi per la dignità di Vescovo, che per le sublimi virtù, colle quali onorò il Vescovato. Ecco ciò che cavò dalla vita di Santa Macrina sorella di questi tre Santi un autore moderno, ch'io non voglio nominare al Mallet per vedere se avrà l'arditezza d'impugnarlo a parte, come se favorisse troppo apertamente ciò, ch'egli intraprese di far passare per

una pratica pericolosa, cioè il dar da leggere la Scrittura Santa agl'ignoranti, ed ai semplici, non eccettuando neppure i giovani, nè le giovane, laddove questo autore, ch'io taccio presentemente, approva con elogio qual condotta molto Cristiana, che que' giovani, e quelle giovane fossero ammaestrate in questo studio delle Sante lettere dalle loro Madri, e dalle loro sorelle; tanto è vero, che si credeva allora ciocchè si crederà sempre fino alla fine del Mondo, al dispetto delle pazzie del Mallet, che non è un profanare, ma onorare le Sante Scritture, il lasciarle fra le mani di tutti i fedeli, senza distinzione di età, nè di sesso, affinchè tanto possa essere penetrato il loro cuore, quanto resta rischiarato il loro spirito.

Ben in vano adunque obbietta il Mallet un' altro passo di S. Basilio nella sua lettera a Chilone per confermare i suoi sbaglj. Imperciocchè questo Santo non facendo altro, che notare in questa lettera le disposizioni, che bisogna avere per leggere le Scritture con profitto, e principalmente quelle del Vecchio Testamento, è da ridere che si voglia quinci dedurre, che i Padri non giudicavano ben fatto, che le potessero leggere tutti, come se si volesse provare oggidì, che non è permesso a tutti i fedeli di assistere alla Santa Messa, perchè vi sono de' libri, che notano le disposizioni, che bisogna avere per esser compartecipi di questo divin sacrificio.

Non dissimulo già, ch'essendomi trovato in un luogo, ov' io non avea S. Basilio, non ho potuto rispondere se non a questo modo, sebbene io sospettassi benissimo, che vi sarebbe stata qualche cosa nella lettera di quel Santo, che il Mallet avesse tacciuta. E in fatti avendo finalmente trovato il mezzo di aver un S. Basilio, benchè solamente in latino, vi trovai ciò che segue in questa lettera a Chilone. *Neque lectiones negligas, maxime Novi Testamenti, propterea quod ex Veteri Testamento sæpe detrimentum accidat, non quod*

scri-

scripta sunt nociva, sed quod eorum qui læduntur, mens infirma est. Non traicurate *la lettura* principalmente del Nuovo Testamento: *Imperciocchè ciò, che si legge nel Vecchio, può sovente recar danno, non perchè vi sia niente di cattivo, ma perchè l'animo di coloro, che restano impiagati, è infermo.* Non si può paragonar ciò con quel, che dice il Mallet senza detestare la di lui mala fede. Imperciocchè quando questo Santo consiglia assolutamente la lettura del Nuovo Testamento, e in ciò non trova nessun pericolo, il Mallet gli fa dire, che vi è egualmente pericolo a leggere il Nuovo, e il Vecchio, benchè più pericolo si corra a legger il Vecchio. *S. Basilio*, dic'egli, *avverte il suo scolaro del pericolo, che si corre nell'applicarsi alla lettura della Scrittura* principalmente *dell'Antico Testamento, quando non si abbiano le disposizioni necessarie, che questo studio dimanda.* Vi fu giammai fede peggiore? Si tratta principalmente fra il Mallet, e coloro, che prese per suoi Avversarj della lettura del Nuovo Testamento, poichè in occasione della versione di Mons fec'egli tutto questo fracasso. S. Basilio comanda generalmente al suo discepolo di leggere le Scritture, ma principalmente quelle del Nuovo Testamento. Esso rende ragione di questa preferenza, perchè gli spiriti deboli talvolta s'impiagano con certe cose, che si trovano nell'Antico. E il Mallet investe talmente il pensiero di questo Santo, che non si può concepire altra cosa giusta l'idea, che ci dà, se non che S. Basilio non consigliò il suo discepolo a leggere la Santa Scrittura, ma lo avvertì soltanto *del pericolo, che si corre coll'applicarsi alla lettura della Scrittura, e principalmente dell'Antico Testamento*, di modo che secondo la verità San Basilio gli dice: *Leggete la Scrittura, e principalmente il Nuovo Testamento.* E secondo il Mallet, gli dice: *Correrete pericolo coll'applicarvi alla lettura della Scrittura, e principalmente dell'Antico Testamento.* Ecco come ritrova

P 4 ne'

ne' Padri con che confermare ciocchè presume, falsificando il loro sentimento, e attribuindo ad essi tutto il contrario di ciò, che dicono.

CAPITOLO IV.

Risposta all'autorità di S. Gregorio Nazianzeno.

Convien dire che il Mallet sia molto sprovveduto di prove, e di autorità. Egli parla sulle prime de' SS. Padri con tanta fiducia, come se facessero tutti per lui. Si direbbe che fosse per citarne in sì gran numero, che opprimerebbe i suoi Avversarj. Ma allora quando si tratta di soddisfare a queste grandi promesse, tra tutti i Padri, non ne ritrovò che quattro, nei quali abbia egli potuto immaginarsi, che v'era qualche cosa, che poteva essergli favorevole. Imperciocchè l'Autore dell'Opera imperfetta, che sarebbe il quinto, non merita d'esser posto fra il numero de' Padri.

Ecco dunque ridotti a quattro puri, e meri tutti i Padri. E tra questi quattro abbiamo veduto, che si servì di due insigni falsità per ingannare i semplici col nome di S. Basilio. Ma ciò, che fa riguardo a S. Gregorio Nazianzeno, che dovrebb'essere uno de' più raguardevoli suoi testimonj, non dimostra meno l'impotenza, in cui fu di trovare chi pieggiasse per lui. Imperciocchè non potè citare se non il passo riportato nella sua duodecima prova sulla lettura de' libri del Vecchio Testamento citandolo quì di nuovo, e colla stessa fraudolenta reticenza, che se gli rinfacciò nel Cap. 14. del I. libro, dove si mostrò che tanto era lontano, che quel testo confermasse le sue pretese, che anzi niente v'era, che più validamente le rovesciasse. Ed in fatti non bisogna forse avere lo spirito stravvolto per immaginarsi che dovendosi provare questo paradosso, che *l'intenzione della Chiesa fu sempre tale, che*

non

non dev' esser permesso alla comune de' Cristiani di leggere le Scritture divine, provar si possa con quello, che riferisce questo Padre intorno al costume degli Ebrei, *che permettevano generalmente a tutti quei del popolo di leggere fin dalla loro fanciullezza i Libri della loro Religione, eccettuati quattro luoghi, i quali non si volea, che leggessero, se non all' età di 25. o 30. anni?*

Ma la *ragione, ch' egli adduce*, dice il Mallet (la qual' è, che questi quattro luoghi erano più difficili del resto, e potevano nuocere a coloro, che non erano atti ad intenderli) *sussiste ancora oggidì, e prova ugualmente pel tempo, in cui siamo, come pure per quello dell' Antico Testamento, che questa lettura non è utile a tutti, e che può recare molti danni agl' ignoranti.*

V'ebbe giammai sofisma più grande, quanto quello di voler argomentare dalla ragione di una eccezion della legge in certi casi particolari, la qual la lascia sussistere in tutti gli altri, per abolire intieramente la detta legge? La legge generale era, che tutti gli Ebrei potevano leggere fin dalla loro fanciullezza i Libri Sacri, ad eccezione, ch' essi non doveano leggere se non all'età di 25. o 30. il principio della Genesi, il principio, e la fine del Profeta Ezechiello, e il Cantico de' Cantici. La ragione di questa eccezione era la oscurità di questi tre primi luoghi, ed il pericolo, che ne' Cantici non s' interpretassero troppo umanamente gli amori dello Sposo, e della Sposa. Sembra, che S. Gregorio Nazianzeno abbia considerato particolarmente questo ultimo, e ne facesse più caso. Adunque tutto ciò, che si può al più al più ragionevolmente di quà conchiudere, si è, che eziandio di presente si può avere tal riguardo per la Cantica de' Cantici, e non darla a leggere, se non a coloro, che si son resi forti nella pietà. Questo pure è ciò, che osservò S. Girolamo. Imperciocchè prescrivendo a Leta la manie-

ra,

ra, con cui allevare dovea la sua figlia per educarla da vera Cristiana, *vuole, che tosto che comincierà a crescere, si occupi a leggere la Santa Scrittura, e s'instruisca ne' Profeti, e negli Appostoli delle nozze spirituali, che devono unire il suo animo a Dio. Conviene,* (dic'egli a sua Madre) *ch'essa vi renda conto tutti i giorni della sua lettura mostrandovela come un mazzo di fiori, che avesse colti di sua propria mano. Conviene che sappia a memoria i Salmi; che ritiri il suo spirito dai pensieri del Mondo, occupandolo in que' Santi Cantici; che impari a regolar il suo vivere nei Proverbj di Salomone; che si avvezzi colla meditazione dell'Ecclesiaste a calpestare co' piedi la vanità del Mondo: che osservi gli esempj di coraggio, e di pazienza nel Libro di Giobbe: Che di là passi ai Vangelj per averli sempre fra le mani; che si applichi con tutto il suo cuore agli Atti degli Appostoli, ed alle loro Epistole; Che legga in appresso i Profeti, e gli altri Libri del Vecchio Testamento. Finalmente conviene che si riservi per ultimo ad imparare la Cantica dei Cantici, affin di farlo senza periglio, per timore, che se ne' primi principj essa leggesse quel Santo Libro, la purità del suo animo non rimanesse offesa, e riportasse qualche ferita per non aver inteso l'Epitalamio delle nozze spirituali, perchè è scritto con parole, che sembrano dipingere un'amor carnale.*

S. Girolamo, ch'ebbe ad onore l'essere stato discepolo di San Gregorio Nazianzeno, sapeva certamente molto meglio del Mallet i veri sentimenti di quel gran Vescovo intorno alla lettura dei Libri Sacri; e riferisce egli pure il costume degli Ebrei di non leggere la Cantica dei Cantici, se non all'età di 25. o 30. anni. Da che nasce dunque, che non deduce egli, come il Mallet, quest'empia conseguenza (perciocchè io non la posso nominar diversamente): *Che la lettura della Scrittura Santa* (parla egli generalmente) *è ancora di presente men utile da quel, che non era agli Ebrei, e*

che

che può più che giammai recar molto danno agli spiriti deboli, ed ignoranti? Da che viene, che questo Santo giudicò al contrario, che non v'era lettura più utile per istruire i Cristiani nella pietà fin dalla loro più tenera fanciullezza, e allora quando sono più ignoranti, e più debole il loro spirito, quanto i Vangeli, gli Atti, e l'Epistole degli Appostoli; e che desidera solamente, che dopo aver letti tutti i Libri dell' Antico Testamento, si riserbi a loro per ultimo la Cantica dei Cantici, allora quando avranno ripieno il cuore di fiamme dell'amore celeste? Vien da questo, perchè que' Padri aveano un principio affatto opposto a quello del Mallet. Imperciocchè essi credevano, che non vi fosse lettura più propria ad intrattenere i fedeli nella pietà quanto quella della Scrittura. E però anzi che vietarla ai Cristiani, e riguardarla come pericolosa, vi esortavano tutti, e si contentavano di notare con qual ordine, e con quale spirito la si dovea leggere per cogliere più profitto, e per ischivare, che per via d'una cattiva disposizione non si trovasse la morte, ove si dovea trovare la vita, come accade ogni giorno quando si fa un pessimo uso delle cose più Sante, e più utili.

CAPITOLO V.

Risposta a un passo del Venerabile Beda.

E' Difficile di concepire una maggiore arditezza di attribuire agli Autori quel che non dicono, di quella del Mallet. Molti già furono gli esempj, che abbiamo veduti, ma eccone uno, che non è men singolare. Egli fa dire al Venerabile Beda, che ciocchè fece il Nostro Signore nella Sinagoga di Nazaret chiudendo il Libro d'Isaia, e restituindolo al Ministro dopo averlo letto, fu *per insegnarci, che il Libro della Scrittura Santa* dev'esser chiuso al Popolo, *che i Sacer-*

cerdoti ne sono i custodi, e che devono aprirlo, o chiuderlo secondo che ne giudicano a proposito, perchè Dio lasciò loro la prudenza di dichiarare agli altri i misterj, ch' entro vi sono contenuti, secondo il merito, e la capacità de' loro uditori. Il capo principale di questa allegazione si è, che Beda abbia detto, *che il Libro della Scrittura Santa dev' esser chiuso al popolo, e che i Sacerdoti devono aprirlo, e chiuderlo secondo che ne giudicano a proposito.* Ora è falso, che nulla di ciò si riscontri nel passo, che cita. Beda non riferisce il mistero, che trova nell'azione di Gesù Cristo, se non per far vedere il modo, con cui devono contenersi i Sacerdoti nella predicazione della parola di Dio, e in modo nessuno non parla di ciò, che non fu giammai in questione in tutti que' secoli, se dovea esser permesso al popolo di leggere la Santa Scrittura. Si avrebbe parimenti esitato ben tosto, se a loro era permesso di assistere ai Santi Misterj, e con più di ragione, perchè v'erano di quei, che non vi potevano assistere, come i Catecumeni, e i penitenti, che aveano per altro tutta la libertà di leggere la Santa Scrittura. Un'uso così ricevuto non può esser levato dal passo di Beda, che non contiene se non ciò, che segue: *Egli aperse il Libro, e vi lesse, perchè avendo inviato lo Spirito Santo, insegnò ogni verità: ma lo chiuse, e lo rese al Ministro, perchè non conviene dir tutto a tutto il mondo, e perchè lasciò alla prudenza di colui, che insegna, il dispensare la parola secondo la capacità de' suoi uditori.* Ecco tutto ciò, che riferisce Beda. Ha egli detto in nessuna maniera ciò, che gli fa dire il Mallet, *Che il Libro della Scrittura Santa dev' esser chiuso al popolo?* Imperciocchè in quanto alla conseguenza, la qual sembra, che vorrebbe dedurre a favore del suo paradosso, cioè, che si deve trattar diversamente nella distribuzione della parola di Dio quei, che sono differentemente avanzati, gli uni non dovendo esser nodriti che di latte, e gli altri

tri di solide vivande, la si troverà sì fattamente distrutta nel 6. Capo del Libro precedente, che penso, che non gli verrà più voglia di usarla.

CAPITOLO VI.

Confutazione di un passo dell'Autore dell'Opera imperfetta.

La maniera, con cui il Mallet cita questo Autore, è piacevole: *S. Gio: Grisostomo, ovvero l'Autore dell'Opera imperfetta.* Questo è lo stesso, che dire S. Agostino, ovvero Pelagio, perchè già da molto tempo fu attribuita una Lettera di Pelagio a S. Agostino. Ciò non può se non ingannare i semplici, perchè vedendo in un titolo il nome di S. Gio: Grisostomo, non possono immaginarsi, che si abbia avuta l'arditezza di usar il suo nome per confermare un paradosso, ch'egli distrusse con più di forza di tutti i Padri, il qual è, che la Chiesa in que' secoli non giudicava bene, che fosse letta la Santa Scrittura dal comune de' fedeli. Impercciocchè questo è ciò, che intraprende il Mallet di provare. Ed osa su di ciò nominare S. Gio: Grisostomo, quello, che ben lontano dal proibire ad alcuno de' fedeli di leggere la Scrittura Santa; gli esorta anzi tutti di farlo in tanti luoghi, e in modo così pressante, che convien tenere per isfrontato onninamente il Mallet di aver voluto farci credere, che quel Santo abbia favoriti i di lui sogni.

Ma non è giusto, che profitti di questa dissimulazione. E' anzi importante, che il mondo sappia ciocchè ha detto S. Gio: Grisostomo, affinchè gli Approvatori del Mallet riconoscano il torto, che hanno avuto di non avvertirlo, che non dovea niente più fuggire, che di nominare in questa disputa un Santo, che atterra in cinquanta luoghi ciocchè egli presume

di

di stabilire. Questo è ciò, che noi faremo vedere dopo aver risposto a tutti i suoi testimonj. Ma veggiamo di presente la sua cattiva fede sopra un passo di colui, ch'egli chiama *l'Autore dell'Opera imperfetta detto S. Gio: Grisostomo.*

Si tratta di sapere, se questo Autore ha creduto, che il comune de' fedeli non debba leggere la Santa Scrittura. Ora qual pazzia, ovvero qual soperchieria è questa di voler provar ciò con un passo, che altro non dice, se non che i Dottori della Legge consultati da Erode fecero male di dire a quel Re il luogo, dove dovea nascere il Messia secondo i Profeti, perchè doveano prevedere, che ciò non servirebbe, che ad irritare la sua malizia? *Il che c'illumina*, dic'egli, *che i misterj della Scrittura non devono essere scoperti agli empj, ma ai fedeli, come S. Paolo comanda quando dice: Quae a me audisti per multos testes, haec commenda fidelibus, qui possunt etiam alios docere.*

Il Mallet tira questo a suo prò col solito della sua infedeltà. Egli dissimula, che quel che riprende questo Autore principalmente nei Dottori della Legge si fu di avere scoperto a Erode ciocch'egli non dimandava, se non per poter disfarsi di quel nuovo Re, che i Magi erano venuti ad adorare. Ha la cautela di celare tutto questo; ma vuole far credere, che ciò, che biasima principalmente questo Autore nei Dottori della Legge, è di aver citata la Scrittura: *di cui i pagani* (questo è quel tanto, che gli attribuisce) *non doveano aver alcuna cognizione, e la quale secondo la testimonianza di San Paolo non deve esser confidata a tutti i Cristiani, ma solamente a certi fedeli, che sono capaci di ammaestrare gli altri.*

Ecco qual'è la buona fede del Mallet. Ciocchè questo Autore dice generalmente di tutti i fedeli, (*Ex quibus docemur Scripturarum occulta non manifestari iniquis, sed fidelibus*) egli restringe ad un assai picciol numero di tutti i fedeli: E di una proposizione sem-

semplice di S. Paolo ne fa una esclusiva. Imperciocchè vi passa ben della differenza fra il dire, come fa quell'Appostolo: *Custodite ciocchè avete imparato da me innanzi a molti testimonj, datelo in deposito a de' fedeli, che sieno capaci essi medesimi di ammaestrare gli altri*: e il dire, che non lo si deve confidare agli altri. Oltre di che S. Paolo non parla qui della Scrittura (e così ciò non fa al soggetto, di cui si tratta) ma della tradizione di mano in mano, colla quale si dovea conservare per tutto il corso de' secoli la perpetuità della fede della Chiesa. Ora sebbene ciò facciasi principalmente per mezzo di coloro, che sono capaci di ammaestrare gli altri, come osserva S. Paolo in questo luogo, egli è certo nulladimeno, che le verità, che l'Appostolo ha voluto, che passassero con questo mezzo di età in età, sono le verità della fede, che non si occultano a nessuno de' fedeli; e questo parimenti è ciò, che rende più certa questa Tradizione, e più degna d'ogni fede, perchè non è possibile, che si faccia cambiamento senz'accorgersi, in quello, che è riconosciuto per una verità di fede da molti millioni di testimonj.

Adunque il Mallet nulla trovò, che lo favorisca nel passo di questo Autore. Ma non ha egli potuto leggere le prime linee senza vedervisi condannato nel momento stesso. Le abbiamo già riferite nel 9. Capo del 2. Libro. Là fu detto, *Che il motivo, per cui S. Matteo fu indotto a scrivere il suo Vangelo, fu, perchè essendosi sollevata una gran persecuzione nella Palestina, di modo, che tutti i fedeli erano vicini a disperdersi, essi pregarono quell'Appostolo di scriver loro la Storia delle parole, e delle azioni di Gesù Cristo, affinchè potendo avere da per tutto seco questo Libro, che conterrebbe il Sommario della loro fede, non mancassero d'istruzioni, se fossero mancati i Dottori loro Maestri*. Imperciocchè questo è un apertamente smentire il Mallet, il quale vorrebbe, che il Vangelo, e le al-

tre

tre Scritture Canoniche non fossero state fatte se non per esser lette da coloro, che fossero capaci di ammaestrare gli altri, e non dai semplici fedeli.

CAPITOLO VII.

DELLA III. PROPOSIZIONE DEL MALLET;

Che i Padri risguardarono come una introduzion pericolosa, che la Chiesa non dovea tollerare, il lasciar leggere la Scrittura a tutti. Ciocchè egli non prova, se non con un passo di S. Girolamo preso in contrario.

Di già ho detto, che non v'era, se non il passo di S. Girolamo di quanti ne cita il Mallet, da cui potesse con qualche fondamento apparente dedurre questa conseguenza, *Che i Padri eransi opposti come ad una introduzion pericolosa, alla libertà, che tutti voleano prendersi di leggere la Scrittura Santa*.

Non mi fermo a rispondere al I. passo di questo Padre preso dal suo Commentario sopra Naum, ov'egli dice: *Che la ragione, per cui la Scrittura Santa, e principalmente le Profezie sono state involte in tante difficoltà, ed enimmi, fu per celare i misterj, che in esse son contenuti, acciò quello, ch'è Santo non fosse esposto ai Cani, non meno che le pietre preziose ai Porci, e il Santo de' Santi ai profani*. Imperciocchè abbastanza si scorge, che non si può quinci conchiudere, che questo Santo non volle, che il comune de' fedeli leggesse la Scrittura, se non supponendosi, che abbia egli presi i semplici fedeli di qualsivoglia pietà *per cani, per porci, e per profani*.

Non resta dunque propriamente, che da esaminare il famoso passo di questo Padre, ch'è l'Achille per dir così, di tutti coloro, che non approvano, che il comune de' fedeli legga la Scrittura.

Ecco dunque questo gran passo, come vien riferito dal

dal Mallet alla pag. 194. *Nessuno*, dic'egli, *s'imprica in nessun impiego, per vile che sia, senz'averlo prima imparato. I lavoratori, i Muratori, i Legnajuoli, gli Orefici, i Drappieri, i Gualcatori, e generalmente tutti coloro, che travagliano alle manifatture, si fanno ammaestrare ne' loro mestieri. Non v'è, che la Scrittura Santa, di cui tutto il mondo vuol parlarne, non che le vecchie donne, che non sanno più ciocchè si dicano, e i vecchi rimbambiti, e i Sofisti, i quali non hanno, che vane parole, che presumono di ben intenderla, che la storpiano, che la insegnano agli altri prima d'averla imparata essi medesimi.*

Egli cava da questo passo delle conseguenze quante più può, ma che niente fanno a suo prò. Imperciocchè la sua conclusione dev'essere, che San Girolamo con ciò ha fatto vedere, ch'era una *introduzion pericolosa il lasciar leggere la Scrittura a tutti, cioè tanto alle femmine, e ai più ignoranti, quanto ai dotti*. Ora per assicurarsi, se ciò si può dedurre da questo passo, non si può far meglio, che informarsi dallo stesso S. Girolamo del suo vero sentimento sopra questa materia. E sebbene ciocch'egli dice sia più chiaro del giorno, ho piacere di riportarlo come si trova nel Libro del R. P. Tomassino approvato dai migliori amici del Mallet, che l'Autore raccomandò alla protezione del Vescovo di Parigi, perchè i trattenimenti, che avea avuti con quel Prelato erano stati per lui *un'abbondante origine di lumi*, *di modo che*, egli dice, *la diffusione di quelli, che voi ci faceste allora intorno a questa Opera, fu un nuovo vincolo, che la rese vostra, e che vi deve indurre a proteggerla*.

Ascoltiamo dunque ciocchè dice questo dotto uomo nella sua prima parte libro II. cap. 10. num. 6. e il Mallet, e i suoi Approvatori giudichino di quà, s'egli ha creduto, che San Girolamo, e gli altri Padri giudicavano bene, che le femmine, e gl'ignoranti, i quali *non sanno, se non la lingua, che han-*

no imparato dalle loro nutrici, leggessero la Scrittura Santa.

„ S. Girolamo, dic'egli, non permetteva altri stu-
„ dj, che le Lettere Sante agli Ecclesiastici, o non
„ raccomandava loro strettissimamente che queste, poi-
„ chè egli prescrivea le medesime regole non sola-
„ mente ai Religiosi, e alle Religiose, ma altresì ai
„ semplici fedeli, e alle stesse Dame. Egli ci assicu-
„ ra, che l'occupazion ordinaria di S. Illarione dopo
„ l'orazione, e la salmodia, era di recitar le Scrittu-
„ re, che sapeva a memoria con uno spirito solleva-
„ to a Dio, *Scripturas quoque Sanctas memoriter te-
„ nens; post orationes, & Psalmos, quasi Deo præsen-
„ te recitabat*. Insegnando alla Santa Dama Leta la
„ maniera di educare cristianamente sua figlia, vuo-
„ le, che le prime parole, le quali essa imparerà, sie-
„ no i nomi de' Patriarchi, de' Profeti, e degli Appo-
„ stoli, che la si avvezzi di passare dalla preghiera
„ alla lettura, e dalla lettura alla preghiera; Che co-
„ minci dal Salterio per impararlo, che proseguisca
„ di poi coi Libri di Salomone, e di Giobbe, poi
„ co' Vangeli, che dovrà sempre avere fra le mani,
„ *ad Evangelia transeat, numquam ea positura de ma-
„ nibus*: cogli Atti, e colle Lettere degli Appostoli;
„ dopo di che imparerà i Profeti, il Pentateuco, e
„ gli altri Libri della Scrittura, affine di accendere nel
„ suo animo le pure fiamme di un amore tutto cele-
„ ste, che la renda capace della lettura della Canti-
„ ca. Finalmente questo Santo, e giudizioso Padre
„ vuole, che questa giovane Religiosa legga le Opere
„ de' SS. Padri con un'assiduità, che può fare stupore
„ a questi ultimi tempi. *Cypriani opuscula semper in
„ manu teneat; Athanasii Epistolas, & Hilarii Libros
„ inoffenso decurrat pede. Illorum tractatibus, illorum
„ delectetur ingeniis, in quorum libris pietas fidei non
„ vacillet*. Questi furono gli stessi precetti, che diede
„ alla illustre Vergine Demetriade, *statue quot horis*

„ *San-*

„ *Sanctam Scripturam edifcere debeas*: e alla Santa
„ Vedova Furia; *De Scripturis Sanctis habeto fixum*
„ *verfuum numerum*: *iftud penfum Domino tuo redde*:
„ *Nec ante quieti membra concedas, quam calathum*
„ *pectoris tui hoc fub tegmine impleveris. Poft Scri-*
„ *pturas Sanctas Doctorum hominum tractatus lege*: *eo-*
„ *rum dumtaxat, quorum fides nota eft*. La celebre
„ S. Paola fece ofservare quefta medefima regola di
„ ftudj alle Religiofe de' fuoi Monafterj. *Nec licebit*
„ *cuiquam Sororum ignorare Pfalmos, & non de Scri-*
„ *pturis Sanctis quotidie aliquid difcere*. In tutti que-
„ fti luoghi S. Girolamo non è men efatto di proibi-
„ re i libri pericolofi, che di comendare la lettura di
„ quelli, che pofsono rifchiarare, e fortificare la pie-
„ tà Criftiana. „

Quante fon le parole, tanti fono i fulmini, che atterrano le falfe pretefe del Mallet. S. Girolamo, *quel Santo, e giudiziofo Padre* (dice quefto dotto Autore in un libro autorizzato cotanto) non ha folamente comandato ftrettiffimamente ai Cherici, ai Religiofi, e alle Religiofe di leggere la Scrittura Santa, ma chiamò a quefta lettura ogni forta di perfone fenza diftinzione di età, nè di fefso, fino le Dame, e le giovani figlie. Il Padre Tomaffino non approva folamente quefta condotta, ma ne parla con elogio. Egli non crede dunque al par dell'Arcivefcovo fuo Protettore, che la Scrittura non debba efser letta fe non dai dotti; crede ancora meno, che fi pofsa con qualche forta di ragione citar quel gran Santo per confermare queft' empio paradofso del Mallet: *Che gli Scrittori Canonici non ebbero intenzione, che foffe letto dal popolo ciocchè fcriveano per ifpirazione dello Spirito Santo, ma folamente dai Sacerdoti, e dai Dottori*.

Ma da che viene, fi dirà dunque, che nella lettera a S. Paulino, della quale il Mallet ne riferifce il pafso, declama con tanta forza contro gl'ignoranti, che s'impicciano di parlare della Scrittura? Non pro-

va questo, che giudicava mal fatto, che fosse letta indifferentemente da tutti? Nò, questo non lo prova in nessun modo, e quei, che l'hanno creduto, non badarono, che ciocch'egli condanna, non è, che gl' ignoranti, e le femmine leggano la Scrittura per istruirsi, e per edificarsi, ma che coloro, i quali non sono istrutti vogliano impicciarsi per istruire gli altri: le quali sono due cose tanto differenti, che il buon senso discopre abbastanza, che non si può cavare conseguenza alcuna dall'una all'altra, nemmeno prenderla in fallo senza cattiva fede, e senza un'abbagliamento di spirito, che accade talvolta ai più bravi talenti. Basta rileggere il passo per assicurarsi di ciò, ch'io dico, e riconoscere gli artificj, che usa il Mallet per farlo cadere a suo disegno nel tradurlo. Imperciocchè dopo aver mostrato con una numerazione di molti mestieri, che non si può esser perito in nessuna arte senz'averla imparata; non v'ha, dic'egli, se non l'arte delle Scritture divine, che ognuno si attribuisce. *Sola Scripturarum ars est, quam sibi omnes vindicant*. Questa parola *Arte* disturba il Mallet. Imperciocchè troppo chiaramente dimostra, che ciò, che riprende S. Girolamo, non è, che tutti vogliano leggere la Scrittura, ma che tutti vogliano fare i periti nell'arte, e nella scienza delle Scritture. Per questo il Mallet pensò con suo vantaggio di levar ciò nella versione. *Non v'ha*, dic'egli, *che le Scritture, di cui tutti voglion parlare*. Ma ancor questo non gli basta: sarebbe stato uopo di portar più lungi la falsità, e porvi chiaramente: Non v'ha, che la Scrittura, che tutti voglion leggere. Ciò sarebbe stato qualche poco a favore del Mallet. Ma credette egli forse, che gli uomini avrebbero avuto sì poco senno di prendere per una stessa cosa il leggere la Scrittura come Scolaro per nodrirsi, e parlarne da Maestro per farsi stimare? S. Girolamo approvò la prima, e la estese fino ai giovani appena usciti dalla culla. Non si dolse, che

della seconda, come apparisce ancora da ciò, che segue, e che il Mallet levò tanto dal Testo, quanto dalla sua Traduzione: *scribimus indocti, doctique poemata passim*. Imperciocchè siccom'è chiaro, che Orazio non si duole con questo verso, che gl'ignoranti al par dei dotti leggessero i Poeti, ma perchè si mettevano à far de' poemi essendone incapaci; così non è men chiaro, che San Girolamo non applica ciò se non agl'ignoranti, che vogliono fare i dotti nella scienza della Scrittura, e non a coloro, che la leggono per loro edificazion particolare. Quello che segue dopo farà ciò ancora meglio vedere. *Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc Sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent antequam discant*. E' ben un peccato, ch'esprima con tanti verbi ciocchè egli disegna di condannare, *præsumunt*, *lacerant*, *docent*, e che quello di *legunt*, che pur sarebbe stato molto favorevole al Mallet, non vi si trovi; Anche questo finale *docent antequam discant* è una dura coda. Imperciocchè ciò non lascia nessun dubbio della verità di ciò, che ho già detto, che questa correzione di S. Girolamo non risguarda i semplici fedeli, uomini, o donne, giovani, o vecchi, dotti, o ignoranti, che cercano con umiltà le parole della vita ne' Vangeli, e negli scritti degli Appostoli, ne' quali lo Spirito Santo le conservò, ma solamente coloro, che parlano senza giudizio, e senza scienza, e che presumono d'istruire gli altri non avendole essi stessi imparate giammai.

Il Vescovo di Castoria (Giovanni Neercassel) fa lo stesso riflesso sopra questo passo di San Girolamo nel suo eccellente Libro della lettura della Scrittura Santa capo ultimo. *Il zelo*, dic'egli, *che S. Girolamo dimostra, non è, che contro coloro, i quali pensano d'esser tanto dotti, quanto sono ciarlieri, e i quali hanno l'audacia di voler insegnare agli altri ciocchè non sanno essi medesimi. Ma non biasima in nessun modo coloro*, che

che riconoscendo la loro ignoranza, e le loro tenebre ricevono con gioja le verità, che sono chiare nella parola di Dio, e rispettano con umiltà quelle, che sono occulte. Tai persone non hanno la temerità di discorrere di ciò, che non sanno, ma bensì la devozione d'intendere ciocchè non intendono.

CAPITOLO VIII.

Passi de' SS. Padri opposti a quelli, che riferì il Mallet con altrettanto poco di giudizio, con quanta poca buona fede. E primieramente dei Padri Latini.

Abbiamo veduto tutto ciò, che potè ritrovare il Mallet per giustificare ciò, che avea proposto con una incomprensibile arditezza: *Ch'essi furono tanto lontani dal permettere indifferentemente a tutti la lettura della Scrittura Santa in lingua volgare, che hanno anzi disapprovata questa permission generale in qualsivoglia lingua, come a loro parere una introduzion pericolosa, che la Chiesa non dovea tollerare*. Cinque Autori, de' quali tre ve ne sono, a' quali attribuisce molto ignorantemente ciocchè non hanno detto giammai, e due da' quali non potè dedurne ciocchè pretende, se non con assurde, e sciocche conseguenze, fanno tutta la prova di una proposizion sì generale, e che non passerà giammai fra tutti quei, che lessero un poco i SS. Padri, se non per una insigne bugia. Intanto com' egli avesse incantati i suoi Approvatori, ed il suo Libro fosse simile alla bevanda di Circe, che cangiava gli uomini in bestie, anzi che avvertirlo di un sì strano errore, ne lo commendano con elogi, e niente trovano che sia meglio provato di questa pretesa insensata; Che i Padri ebbero cura affatto particolare di non permetter indifferentemente a qualsivoglia sorta di persone la Lettura della Scrittura Santa. Questa è la testimonianza, che rende il primo, e il

più

più qualificato de' suoi Approvatori. *Egli ci accerta, che il Mallet conferma nel suo Libro in un modo sodissimo, e utilissimo i sentimenti, ch' ebbero i SS. Padri intorno alla lettura della Scrittura Santa, e la cura affatto particolare, con cui raccomandarono di non permetterla indifferentemente a qualsivoglia sorta di persone.* Qual cecità fu mai quella de' Dottori della Sorbona, e de' Professori in Teologia di aver preso quattro, o cinque passi o falsamente, o con impertinenza citati, e i quali non si può dire con la menoma apparenza di verità, che contengano nulla di positivo intorno alla questione, di cui si tratta, per prove solide d'un fatto così importante, come questo, per cui doveano sapere d'esser contraddetti da quante persone vi sono nella Chiesa?

Imperciocchè queste sono due cose molto differenti, le quali il Mallet cerca sempra di maliziosamente confondere: L'una, se gli Autori dell' Indice ebbero ragion di volere, che non si potessero leggere le Versioni della Bibbia in lingua volgare senza permissione a motivo dell'abuso, che se ne faceva sulla fine dell' ultimo secolo: L'altra, se i SS. Padri fecero nulla di simile, ovvero se al contrario essi esortarono tutti indifferentemente a leggere la Santa Scrittura. La prima fu sostenuta da grand' uomini, e a quel ch' essi dissero nulla vi aggiunge il Mallet, se non delle impertinenze, che gli sono particolari. Ma per l'ultima, cioè pel Sentimento de' Padri intorno alla lettura de' Libri Santi; il sostenere ciocchè sostiene il Mallet, e che parve solido ai di lui Approvatori, cioè, *ch' essi raccomandarono con gran premura di non permetterla indifferentemente a qualsivoglia sorta di persone*, questo è un voler passare fra i dotti per un prodigio d' ignoranza in materia d'antichità.

Ecco perchè non mi crederei obbligato di dire davvantaggio, se non iscrivessi, che per soli Teologi. Ma perchè la franchezza, colla quale propone il Mal-

ler le maggiori falsità, può aver imposto alle persone che non hanno letto i Padri, non mi so dispensare per disingannarli, di opporre molti de' più riguardevoli fra questi Santi Padri a que' quattro, o cinque ch'egli ha riferiti con sì poca ragione per confermare i suoi sogni. Comincierò dai Padri Latini per parlare dei Greci nel seguente Capo. E pongo S. Clemente fra i Latini, perchè in Roma egli scrisse, sebbene abbia scritto in Greco.

S. CLEMENTE PAPA.

Non si può trovare testimonio più antico, nè di più grande autorità dopo gli Appostoli dello Spirito, e dell'uso della Chiesa sopra il soggetto di cui si tratta, quanto S. Clemente Papa, che fu ammaestrato da S. Pietro, e da S. Paolo, e che S. Ireneo oppone a tutti gli Eretici del suo tempo, perchè essendo stato il terzo dopo gli Appostoli, che rimpiazzò la Cattedra di Roma, poteva rendere una testimonianza sicura della tradizione Appostolica. Ciocchè dice sopra la lettura de' Libri Sacri nella sua Lettera ai Corintj sì celebre nell' Antichità, che fu ricuperata dopo qualche tempo, è altrettanto più considerabile, quanto che la maniera, con cui parla fa meglio vedere colla sua semplicità, che non si dubitava in quel tempo, che tutti non leggessero la Santa Scrittura. *Voi avete lette, miei cari Fratelli, le Sante Scritture, e voi ne siete ben ammaestrati; e voi vi siete applicati con premura a meditare la parola di Dio. Conservatela dunque nella vostra memoria, e ripassatela sovente nel vostro spirito.*

S. IRENEO.

Nessuno de' Padri parlò più vantaggiosamente delle Tradizioni, quanto S. Ireneo, che arrivò fino a dire

nel

nel Lib. 3. Cap. 4. „ Che se gli Appostoli non ci avesſero lasciate le Scritture Sante della Nuova Allean„ za, noi avressimo potuto essere non per questo Cri„ stiani seguendo l'ordine della tradizione, ch' essi han„ no lasciata a coloro ai quali hanno commessa la „ cura delle Chiese; E soggiunge: Che vi sono delle „ barbare nazioni, che aveano abbracciata la fede di „ G. C. senza caratteri, e senza inchiostro, portando „ scritta nel loro cuore dallo Spirito Santo la dottri„ na della Salute, e osservando con sollecitudine l' „ antica Tradizione. „ Ma apparentemente ciò accadeva, perchè quelle barbare nazioni non potevano leggere la Scrittura non avendola nella lor lingua. E così sebbene questa non è la strada ordinaria, con cui Dio conduce i fedeli, e che fu sua intenzione dando ad essi i Vangeli, e gli Scritti degli Appostoli, che sene servissero per istruirsi, ciocchè avea detto questo Santo della Tradizione, non impedì che non dicesse al Lib. 5. cap. 20. „ Che proprio del Cristiano è di nutrirsi del„ la Scrittura nel seno della Chiesa. *In ejus sinu edu„ cari, & Scripturis Dominicis nutriri*, e che questo „ viene indicato da ciò, che Dio disse ad Adamo, „ che mangiarebbe di tutti gli alberi del Paradiso, „ facendosi sapere con ciò lo Spirito Santo, che tutte „ le Scritture divine doveano essere nostro cibo. „ *Ab omni ergo ligno Paradisi escas manducabis, ait Spiritus Dei, id est ab omni Scriptura Dominica manducate.*

S. ILARIO

La cagione, perchè giammai nessuno dubitò per più di dodici secoli, che non fosse permesso a tutti i Cristiani di ogni sesso, e di ogni condizione di leggere la Scrittura Santa, ciocchè si deve rintracciare ne' Padri, non è nata, perchè ciò essendosi posto in questione, abbiano i suddetti risolto, che tutti poteano leg-

leggerla. Imperocchè ciò sempre suppofero come indubitato.

Ma ciocchè fanno principalmente, è di stendersi a mostrare i grandi vantaggi, che si cavano dalla lettura de' Libri Sacri per impegnare tutti ad applicarvisi. Così pure fa S. Ilario in differenti maniere nel suo Commentario sopra il Salmo 118.

Dice, che la lettura della parola di Dio è un fonte di divozione e d'intelligenza. *Risovveniamci*, dic' egli, *allora quando stiamo applicati alla Lettura della Scrittura Santa per trovarvi ciocchè Dio ci commanda, e ciocchè desidera, che noi facciamo per piacergli, quale fu la pienezza d'una intelligenza celeste, che il nostro spirito così picciolo da per se, si trovò capace di ricevere, e in qual guisa la nostra bassezza fu ricolma di ardenti desiderj di godere di Dio.*

Dice, *che l'animo, il quale gusta come conviene la Scrittura, trova in essa un cibo, che gli diviene semenza della vita eterna.*

Dice, che la lettura della Scrittura Santa è un fonte di vita, e che conviene leggerla, e meditarla per vivere. *Con ragione*, dic' egli, *spera Davide, perchè la sua principale occupazione era di meditare la Legge di Dio. Applichiamci dunque anche noi alla Lettura de' Libri divini. Travagliamo per conoscere ciocchè Dio dimanda da noi, e pratichiamo colla direzione della nostra vita ciocchè la sua legge ci comanda. Imperciocchè la sola meditazione della legge divina è quella, che fa sperare al Profeta il quale essendo sostenuto dalla misericordia di Dio, vivrà nella vera vita.*

S. AMBROGIO.

Non fu costume di questo Santo di trattare le cose con prolissi discorsi. Egli si contenta di laconicamente esporle con vivi concetti, a segno che diceva un grand'uomo tempo fa, che partecipava il di lui stile di

di quello dei Profeti. Così in questa maniera egli spiegossi in diversi luoghi intorno all'eccellenza della Scrittura Santa, e intorno ai bisogni, che abbiamo di leggerla.

Per insegnarci, che nella sola lettura delle Scritture divine ritroviamo la nostra vittoria, e la nostra gioja, dice, ch'esse sono ciò, che figuravano le trombette Sacerdotali, che non eccitavano solamente i Giudei a vincere i loro nemici, ma che facevano la loro gioja ne' giorni festivi (de Fide Resurrectionis) *Non soli hostes harum tubarum sonitu vincuntur, sed & delectationes, & dies festi sine his esse non possunt.*

Dice, che gli Oracoli de' Profeti ci devono sempre risvegliare, e spingerci al Cielo. *Semper te Prophetarum oracula excitent, atque commoveant, ut ad superiora festines.* (Ibid.)

Ch'è da saggio il compiacersi di questo santo alimento. *Sapientia delectatio alimenti cælestis.* (Lib. 1. Epist. 1.)

Che la parola di Dio fa gli uomini Re, coll'impedire, che si sottomettano alle passioni del secolo. *Sermo ejus principes facit, qui non subjiciantur illecebris sæcularibus.* (Ep. 4.)

Che la Scrittura Santa comunica delle forze all'anima, e la riempie di una beatitudine Spirituale: Che sostiene, e fortifica i buoni pensieri, e distrugge la potenza delle cupidigie, e delle passioni. *Sermo plurimus Scripturarum animam confirmat, & quodam Spiritalis gratiæ colorat vapore. Rationabilia quoque inventa corroborat, dissolvitque omnem vim irrationabilium potestatum.* (Lib. 2. de Abel, & Cain)

Ch'ella è un gran rimedio contro il nemico, e contro le tentazioni. *Remedium tædiorum omnium Christus, & Scriptura divina, & in tentationibus unicum refugium.* (Lib. de Interpellatione) E altrove. *Verbum Dei repulsorium est tædiorum quo sopor animæ sopor mentis excluditur.* (In Psal. 118.)

Che

Che il dover d'un Cristiano è di meditar sempre la Scrittura, e porla in pratica. *Divina inter se volvat Oracula, atque ad ea, quæ complaceant Deo suum informet affectum. Sit meditatus in lege, & nulla eum Dei mandata prætereant.* (In Psal. 36.)

Che come la terra è piena di rimedi per le infermità del corpo, la Scrittura è piena di rimedj per le infermità dell'anima. *Ita etiam præceptis salutaribus replevit seriem Scripturarum; quibus infirmitas animæ sanaretur.* (In Psal. 37.)

Che la parola di Dio opera in noi tutte le cose. Ella è la nostra medicina, il nostro lume, l'acqua, che lava le nostre macchie, l'origine di tutti i nostri beni. *Loquere Domine Jesu. Verbum tuum medicina est. Verbum tuum lumen est. Verbum tuum nostræ colluvionis ablutio est. Verbum tuum fons est. Tu loqueris, & culpæ lavantur. Omnia nobis factum est Dei verbum.* (In Psal. 45.)

Che la Scrittura è utile a tutti: Che il sano vi acquista la sapienza: Lo schiavo un Redentore, che lo libera, il Libero un Dio, che lo rimunera. Essa istruisce, ed edifica ogni sorta di persone: in essa ciascuno trova con che guarir le sue piaghe, con che fortificarsi nella virtù, ed acquistar nuovi meriti. *Sanus sapientiam acquirit, captivus Redemptorem, Liber Remuneratorem. Omnes ædificat Scriptura divina. In ea invenit unusquisque, quo aut vulnera sua curet, aut merita confirmet.* (In Psal. 48.)

Che la meditazion della Legge di Dio è il nostro unico sostegno ne' tempi calamitosi, per cui acquistiamo forza di sostenerci, e risorgere quando siamo oppressi da' mali. *Legis meditatio facit, ut tempora tribulationis, tempora quibus humiliamur aliquibus adversis sustinere, & tolerare possimus, ut neque humiliato nimis, neque dejecto frangamur affectu.*

Che nella Lettura delle Scritture Sante vi si trova l'unzione, la forza, e l'alimento. Per ispiegarcelo si

serv'e-

serv'egli del paragone degli Atleti, i quali si ungevano con oglio, si esercitavano continuamente alla lotta, e si nodrivano di forti vivande per divenir più robusti. Egli pretende, che la lettura de' Libri sacri deva operare altrettanto in noi. *Ungamus oleo lectionis mentis nostræ lacertos. Sit nobis tota die, & nocte exercitii usus in quadam cælestium Scripturarum palæstra., artusque animorum nostrorum salubris ferculorum nostrorum esca confirmet.*

Che noi dobbiamo condurci in tutte le nostre azioni col lume della Scrittura; ch' essa è l'origine della nostra virtù, e il progresso delle nostre buone opere. *Arguit Christus eos, qui utuntur lucerna, si non semper utantur. Numquam negligamus verbum Dei, ex quo nobis omnium origo virtutum est., universorumque operum quidam processus.: Hæc lucerna accensa sit in omni verbo, in omni opere.* (In Psal. 118.)

Che i Libri della Scrittura sono altrettante spoglie, che ci arricchiscono: Che ciò dev' esser la nostra gioja. *Merito exulto. Sine labore meo inveni Spolia. Inveni Pentateuchum, inveni Regnorum libros, inveni Prophetarum scripta, inveni Christum, inveni Paulum.* (In Psal. 118.)

Che la Scrittura dev'esser per noi un continuo banchetto: Che somministra le più forti vivande, come la Legge, ed il Vangelo, ed altre più dolci, e più aggradevoli, come sono i Salmi, e la Cantica de' Cantici. *Bene eructat, qui plurima, & suavia Dei præcepta gustaverit: Habet verbum Dei epulas suas, alias fortiores, ut est lex, & Evangelium, alias suaviores, ut sunt Psalmi, & Canticum Canticorum.* (Ibid.)

Che chi si nudrisce tutto il giorno della Scrittura, d'altro non ha fame. *Ede scripturarum cælestium cibos. Ede quotidie, ut non esurias.* (Ibid.)

Che non si deve leggerla in fretta, e facendo poca riflessione a ciò, che si legge. Ma che eziandio allora quando non abbiamo più fra le mani il Libro, dob-

dobbiamo imitare que' mondi animali, che ruminano, richiamando dal fondo della nostra memoria questa pastura Spirituale per ruminarla. *Non perfunctorie transeamus, quae legimus, sed etiam cum abest codex, tamquam animantia munda, & ruminantia de interioribus nostris pabulum spirituale promamus.*

Egli dice, che il Vangelo di S. Luca è scritto per esser letto da tutti quei, che amano Dio; ciocch'è dovere di tutt'i veri Cristiani, dotti, o ignoranti, di ogni età, di ogni sesso. *Questo Vangelo*, dic'egli, *è diretto a Teofilo*, cioè a colui, che ama Dio. *Se voi amate Dio; esso è scritto per voi. Ricevete il dono d'un' Evangelista, e ciocchè vi presenta come vostro amico per pegno della sua amicizia. Conservatelo con amore nel tesoro del vostro cuore. Custodite questo prezioso deposito. Consideratelo spesso; e leggetelo continuamente con molta accuratezza.* (Nella sua Prefaz. sopra S. Luca.)

Convien dunque che si dispensino dall' amare Iddio coloro, i quali si pretende, che non debbano leggere il Vangelo. Imperciocchè egli è certamente molto strano e senza dubbio appena con grandissima difficoltà si sarebbe persuaso S. Ambrogio, ed alcuno degli altri Padri, che non essendo io men capace di amar Dio, per non sapere che la mia propria lingua materna, devo esser privo d' un presente che fecemi un Evangelista, e d' un pegno, che diedemi della sua amicizia, secondo il pensiero di questo Padre, non volendo, ch' io legga ciocchè fu scritto per esser letto da tutti coloro, che amassero Iddio.

Si dirà, ch' egli avrebbe dovuto eccettuare le femmine, le figlie come *profani*, alle quali questo *Santuario* dev' esser *chiuso?* Sarebbe follia questo pensiero. Egli dice per lo contrario, che le parole della Sacra Dottrina, cioè delle Sante Scritture sono quelle che fanno il maritaggio spirituale delle vergini col loro sposo divino. *Sacrae Doctrinae verbis sponso innubit aeterno.* (Lib. 2. de virg.)

Che

Che devono tacere per meglio intendere la Scrittura. *Nulla divinarum sententia fugiet Lectionum, si aurem admoveas, vocem premas*. (Lib 3. de virg.)

Ed egli l' esorta a cercar G. C. nelle Scritture, perchè altrove meglio, che qui non si trova. *Quærite illum in Scripturis, ibi melius invenitur*. (Exhort. ad virg.)

Avrei potuto citar più altri passi di S. Ambrogio. Ma questi sono abbastanza per far conoscere ciocch' egli pensava della lettura della Scrittura Santa. Tocca agli Approvatori del Mallet di opporcene degli altri, co' quali egli abbia dimostrato, che gl' ignoranti, e le femmine non devono leggere i Libri Sacri. Imperciocchè ben conviene, ch' essi ne abbiano ritrovati avendo approvato ciocchè assicura il Mallet, che i Padri riguardarono *come una introduzion pericolosa da non doversi tollerar dalla Chiesa, che si permettesse indifferentemente a tutti di leggere la Scrittura Santa*. Aspettando dunque, che ce li mostrino, veggiamo intanto, ciocchè ci diranno gli altri Padri.

S. GIROLAMO.

Il Mallet credette di aver trovato in questo Padre con che sostener i suoi paradossi. Ma sebbene non siasi egli ingannato in ciò se non dietro a più dotti di lui, non sono però scusabili i suoi Approvatori di non aver rilevato, ch' egli ingannavasi, nulla essendo più facile, quanto vedere la differenza, che passa fra il biasimare la temerità di coloro, ch' *essendo ignoranti nella scienza della Scrittura la insegnano agli altri* (docent antequam discant) ciocchè fa S. Girolamo, e il dire, *che non dev' esser permesso indifferentemente a tutti di leggere la Scrittura Santa*, ch' è ciò, che avrebbe dovuto fare per sostenere la pretesa del Mallet.

Lasciando dunque da una parte ciocchè ho già confutato, non ripeterò nemmeno ciocchè abbiamo anche ri-

riferito del Libro del P. Tommasino il quale stabilì assai sodamente con de' bellissimi passi di questo Padre, ch'egli non si contentava di comandare ai Cherici, e ai Religiosi soli di leggere la Scrittura Santa, poichè la comandava alle stesse Dame, e alle donzelle fin dalla lor più tenera fanciullezza, Ma eccone delle altre che provano la stessa cosa.

Scrivendo ad uno de' suoi amici chiamato Gaudenzio, tra gli avvisi, che gli dà per educare Cristianamente una giovane di cui ne avea la cura, non tralasciò di raccomandargli di farle leggere la Scrittura Santa. (*Epist.* 12.)

„ Allora quando, dic'egli, sarà giunta all'età di 7. „ anni, che sarà capace di vergogna, che comin- „ cierà a sapere ciocchè deve tacere, e dubitar intor- „ no a quai cose deve parlare, fattele imparare a me- „ moria i Salmi, e fino agli anni 12. faccia il teso- „ ro del suo cuore de' Libri di Salomone, de' Vange- „ li, dell'Epistole degli Appostoli, e de' Profeti.

Allo stesso modo egli parla alla Santa Vergine Demetriade, ch'era più avanzata in età, e in virtù. „ Oltre il tempo, le dice, che dovete impiegare a re- „ citare i Salmi, ed a pregare secondo l'ordine, che „ vi è prescritto nelle ore di terza, di sesta, di no- „ na, per la mezza notte, pel mattino, che voi non „ dovete ommetter giammai, destinate ancora quan- „ te ore dovete impiegare per imparare la Santa Scrit- „ tura, e quanto tempo per leggerla, considerando „ questo esercizio non come un travaglio penoso, ma „ come le delizie del vostro animo, e il suo più pre- „ zioso alimento.

Una delle più gran lodi, che egli dà alle Sante, delle quali scrisse la vita, è l'ardore, ch'esse aveano di legger la Scrittura. Dopo aver descritta la penitenza ammirabile di Santa Fabiolla, dice, ch' essa passò fino a Gerusalemme, e che vi dimorò qualche tempo nel Monastero di Santa Paola diretta da questo Santo.

to. Sopra di che con questi termini le parla dei trattenimenti, ch'ebbe con lei. „ Quando mi ricordo dei
„ dolci trattenimenti che avemmo insieme, parmi ancor di vederla. Buon Dio! qual era il suo fervore,
„ e la sua attenzione per la Scrittura Santa! Ella
„ scorreva i Profeti, i Vangelj, e i Salmi come se
„ avesse voluto saziarsi in una fame violenta: Ella
„ mi proponeva delle difficoltà, e riteneva a memoria le risposte, ch'io dava: Ella non era giammai
„ sazia lassa d'imparare, e il dolore de' suoi peccati
„ s'aumentava in proporzione, che aumentavasi in
„ essa la cognizione: Imperciocchè come se si avesse
„ gittato dell'oglio nel fuoco, ella risentiva i moti d'un fervore ancora più grande.

Questo Santo dice altrettanto di S. Paola. „ Essa
„ sapeva, dic'egli, a memoria la Santa Scrittura, e
„ benchè amasse estremamente la storia, perchè com'
„ essa diceva, ell'era il fondamento della verità, nulla di meno si attaccava molto più al senso allegorico e spirituale, e facevane come il colmo dell'
„ edifizio del suo animo. Essa mi pregò caldamente, che Lei, e sua figlia potessero leggere alla mia
„ presenza il Vecchio, e il Nuovo Testamento, affinchè ad esse io spiegassi i luoghi più difficili: e
„ non potendo resistere alle sue istanze continue, le
„ promisi d'insegnarle ciocchè avea imparato non da
„ per me stesso, cioè, dalla presunzione del mio proprio spirito, ch'è il più pericoloso di tutti i Maestri, ma da più dotti personaggi della Chiesa. Dirò altresì una cosa, che sembrerà forse incredibile a coloro, a' quali recarono invidia le sue ammirabili qualità. Essa desiderò d'imparare la lingua Ebraica, di cui acquistai qualche cognizione,
„ e la medesima venne a capo del suo disegno, talmente che cantava i Salmi, e parlava questa lingua senza meschiarvi la locuzion Latina; ciocchè

„ di presente veggiamo farsi dalla sua santa figlia
„ Eustochia.

Egli dice parimente nella stessa vita, che per temperare il zelo di questa Santa Donna, che piangeva i menomi falli, come gran peccati con abbondanza di lagrime, egli l'avvertiva di risparmiare i suoi occhi, e di conservarli per la lettura del Vangelo: *Ut parceret oculis, & eos servaret Evangelicæ lectioni.* E finalmente ci fa sapere, che ciò non era particolare a lei sola, ma che tutte le figlie, ch'essa avea collocate in tre Monasteri, leggevano sì bene, com'ella, i Libri Sacri. *Imperciocchè le medesime*, dic'egli, *erano tutte obbligate di saper a memoria tutto il Salterio, e d'imparare ogni giorno qualche cosa della Scrittura Santa.*

Egli dice ancor davvantaggio di Santa Marcella.
„ Il suo amore, dic'egli, per la Scrittura Santa era
„ incredibile, e la medesima sempre cantava: *Io*
„ *ascosi, e conservai le vostre parole dentro il mio*
„ *cuore per non offendervi*; E quell'altro versetto,
„ ove Dio parlando dell'uomo perfetto, dice, *Egli*
„ *pone tutto il suo affetto nella Legge del Signore, e*
„ *la medita giorno, e notte*. Intendendo con questa
„ meditazion della Legge non di ripeter sovente le
„ parole della Scrittura, come facevano i Farisei, ma
„ di praticarla secondo che l'Appostolo c'insegna,
„ allorchè dice: Quando bevete, quando mangiate,
„ quando vi occupate in qualche altra cosa, fate
„ tutte le vostre azioni per la gloria di Dio.

Ecco com'essa leggeva la Scrittura ancor prima d'aver conosciuto S. Girolamo. Ma ecco ciò, ch'egli ne dice dopo che l'ebbe conosciuta. „ Non avendo
„ udito, che come di passaggio, tutta quella cogni-
„ zione, ch'io avea potuto acquistare della Scrittura
„ con uno studio assai lungo, essa l'apprese, e s'im-
„ possessò di tal guisa, che allora quando, dopo la
„ mia

„ mia partenza, nasceva qualche disputa intorno ai
„ passi della Scrittura, là si prendeva per giudice:
„ ma siccome era dotata di una estrema prudenza,
„ e sapeva perfettamente le regole di ciò, che i Fi-
„ losofi chiamano decoro, ella rispondeva con tanta
„ modestia alle questioni, che se le facevano, che
„ attribuiva a me, ovvero a qualchedun'altro la sua
„ propria cognizione, affin di passare per iscolara in
„ quelle stesse cose, nelle quali era gran Maestra.

Si vede dunque che S. Girolamo loda le donne non solamente perchè leggevano la Scrittura per loro edificazion particolare, ma perchè facevano studio sopra la medesima applicandosi con ardore per potere sciorre le difficoltà. Che avrebbe pensato il Mallet su di ciò, egli che sul fine del suo *Esame del N. T. di Mons* rappresenta come uno strano disordine, che *Dame divote, le quali amano la Morale severa* abbiano trovate delle difficoltà nella citazione, che avea fatta un Predicatore di un passo di S. Paolo, e il quale grida per questo, come se fosse tutto perduto, *che le donne, e gl' ignoranti piglieranno ben tosto l' arditezza di farsi giudici della Dottrina del Vangelo, quando la lettura della Scrittura Santa in lingua volgare venga permessa indifferentemente a tutti*. S' egli intende per *farsi giudice della dottrina del Vangelo* preferire il suo giudizio a quello della Chiesa, questo sarebbe senza dubbio un gran disordine, e un' orribile presunzione. Ma chi diede diritto a lui stesso di *farsi giudice* de' membri di G. C. volendo, che per non aver imparato il Latino essi non possano leggere il Vangelo nella sola lingua, che sanno, se non fu uno spirito tanto maligno, quant' è quello ch' egli loro attribuisce? Che se chiama *farsi giudice della Dottrina della Scrittura* un non credere ciecamente tutto ciò, che direbbe un Predicator particolare (ch' è tutto ciò, che può conchiudere colla sua Istoria) oda egli di nuovo ciocchè dice S. Girolamo su di ciò, e rilevi, che i

 più

più grand'uomini sono i più umili, e ch'essi soffrono senza offendersi di esser contraddetti da donne, quando lo fanno con un lodevole ardore di penetrare ne' secreti della Scrittura. Tanto si scorge nella Prefazione de' suoi Commentarj sopra l'Epistola a' Galati, che fece per S. Paola; e S. Eustochia, ma che dice ben tosto sulle prime, che potranno contribuir a sanare la piaga, che S. Marcella avea ricevuta dalla morte di sua Madre Altina, giudicando, che non vi fosse rimedio più proprio per questo, quanto le spiegazioni della Scrittura. „ Imperciocchè so, dic'egli, qual è il „ suo ardore per essa. So qual è la sua fede, e qua- „ le il fuoco, che abbrucciando il suo cuore le fa „ sorpassare il suo sesso, superare la natura dell'uo- „ mo, e compiacersi ad imitazion di Maria Sorella „ di Mosè di far rimbombare il tamburo de' Divini „ volumi passando il mar rosso di questo secolo. Al- „ lorchè io era in Roma, essa agognava di vedermi „ per farmi sempre qualche questione intorno alla „ Scrittura. Ed essa non rassomigliava nò ai discepo- „ li di Pittagora, rimanendo soddisfatta di quanto io „ le diceva, e appagandosi di un'autorità senza ra- „ gione; ma essa esaminava tutte le cose, e pesava „ tutto con molto giudizio, e penetrazion di spirito, „ di modochè m'accorgeva benissimo, ch'io avea a „ fare non meno con un discepolo, che con un Giu- „ dice. „ Ecco la parola, che fa gridare cotanto il Mallet, e che sembragli il più insopportabile di tutti gli abusi.

Che avrebb'egli fatto inoltre se fosse stato a quel tempo, ed essendo dell'umore, che è, avesse veduto alcune Donne a chiedere, che loro si concordasse il Latino, e il Greco de' Salmi con la verità Ebraica? Ben le avrebb'egli mandate a filare la conocchia, e in luogo di rispondere ad esse, avrebbe loro insegnato, che non toccava ad esse di leggere la Santa Scrittura; che la medesima non era stata scritta, se non per es-

ser letta da' Sacerdoti, e da' Dottori; Che questo era un profanarla lasciandola fra le mani degl' ignoranti, e delle femmine, le quali si doveano contentare di ciò, che loro si direbbe ne' Sermoni. Non dubito, ch' egli non siami per esser grato perchè interpreto così bene i suoi pensieri. Imperciocchè non gli avrebb' egli proposti a tutta la Chiesa in un Libro pubblico, s' egli, ed i suoi Approvatori non gli avessero trovati sì ragionevoli, di modo che essi credettero, che di contrarj non ne aveano avuti i Padri, e che S. Girolamo in particolare era stato del loro sentimento. Da che viene dunque, che Sunia, e Fretella scrivendogli dal fondo d'un paese barbaro, e pregandolo d' istruirle sopra un gran numero di difficoltà, ch' esse aveano ritrovate nel Latino, e nel Greco de' Salmi, anzi che rifiutarnele, e attribuire a loro temerità, da non tollerarsi nelle femmine, che leggessero la Scrittura Santa, e volessero saperne i secreti, le comenda assaissimo, e dopo aver rese grazie a Dio, perchè ispirava a barbare nazioni una lodevole curiosità d' imparare le Sante Lettere, non disdegna di rispondere a tutte le loro questioni con un' impegno, ed una esattezza maravigliosa: e fa loro da principio un discorso pieno di erudizione sopra le diverse sorti di Versioni Greche, avvisandole, che quella, la quale si chiamava comune, ovvero di Luciano, non era sì pura, che quella dei Settanta, la quale si trovava negli Esapli (cioè nelle Bibbie a 6. colonne) ch' egli avea tradotta in Latino? E finalmente dà loro questa regola (di cui fu fatta di poi una regola del jus Canonico) *Che siccome nel Nuovo Testamento, allora quando gli esemplari Latini non concordano, si deve ricorrere all' Originale Greco, così nel Vecchio Testamento, quando v'è diversità fra gli esemplari Greci, e Latini, convien ricorrere alla verità Ebraica per poter giudicare da ciò, che si troverà nel fonte, ciocchè si deve trovar ne' ruscelli*. E' questo un giudicar le Donne inde-

gne di leggere la Scrittura Santa? E' questo un credere, che la si espone ad esser profanata, quando si esortano a leggerla?

Finalmente il Mallet avendoci proposto molto irragionevolmente un passo di questo Padre nel suo Commentario sopra il Profeta Naum, ascoltiamo ciocchè dice questo Santo intorno a questo soggetto nella medesima opera, ed in qual guisa rappresenta come una grazia particolare, che Gesù Cristo ci fece venendo al Mondo risvegliando il popolo dal suo letargo, e invogliandolo di leggere i libri di Mosè, de' Profeti, e degli Appostoli, ch'egli chiama montagne, ove il popolo si rifugiò. Così si esprime su quelle parole del cap. 3. v. 18. *Dormitaverunt Pastores tui*, e il resto, „ questo fu sempre il disegno del Diavolo, dic'egli, „ di addormentare le anime, che devono vegliare. „ Noi veggiamo nella passione del Salvatore, ch'egli „ oppresse con un sonno profondo gli occhi degli Ap„ postoli, il che obbligò G. C. di loro dire per ris„ vegliarli: *Vegliate, e pregate per non cadere nella* „ *tentazione*: Ed in altro luogo. *Ciocchè io dico a voi* „ *lo dico a tutti, vegliate*. E perchè il nostro nemico „ non si stanca di far sì, che coloro, i quali ingan„ na, non veglino, e d'indurli a dormire col dolce, „ e perniciosa canto delle Sirene, la parola di Dio ci „ risveglia continuamente, e ci dice: *Levatevi voi,* „ *che dormite, e G. C. v'illuminerà*. Sembra dunque, „ che il Profeta ci dica, che alla venuta di Gesù C. „ allora quando la sua parola si diffonderà in tutto il „ mondo, e la Chiesa predicherà la di lui Dottrina, „ e Ninive quella bella, e famosa cortigiana sarà vi„ cina per esser distrutta, il popolo, ch'era per l'a„ vanti assonnato sotto i Maestri della Legge, si ris„ veglierà, sarà riempiuto dello stesso spirito, che a„ vea parlato per mezzo de' Profeti, e andrà alle mon„ tagne delle Scritture, Mosè, Giosuè, i Profeti, gli „ Appostoli, e gli Evangelisti; e dopo che si fosse ri-

„ ti-

„ tirato, e si fosse dato seriamente alla lettura di que-
„ ste Opere divine, che sono come le Montagne del-
„ la Chiesa, s'egli non trovasse alcuno, che lo am-
„ maestrasse (perchè la messe è grande, e pochi so-
„ no gli operaj) si lodarebbe nulla meno la sua pie-
„ tà, perchè si fosse ritirato sopra queste Montagne
„ (cioè perchè leggesse le Scritture) e si biasimareb-
„ be la negligenza de' Maestri; " Ciò non ha biso-
gno di commento. Si vede che questo Padre piuttosto
che disapprovare, che il popolo legga la Santa Scrit-
tura, lo loda di applicarvisi eziandio quando è privo
di Maestri, che gliela spieghino, perchè supponeva,
come tutti gli altri Santi, che i semplici stessi, e co-
loro che non hanno nessuno studio, leggendola con pie-
tà, vi trovano a sufficienza con che nutrirsi, e trat-
tenere in se stessi lo spirito di Dio.

L'Autore della Lettera a Cleanzia.

Questa lettera, ch'è una istruzion ammirabile per le Dame Cristiane, fu attribuita da alcuni a S. Girolamo, e da altri a S. Paolino: Ed è degna dell'uno, e dell'altro per lo spirito di pietà, di cui va ripiena, non essendovi, che la differenza dello stile, che abbia fatto giudicare, che non apparteneva a nessuno di que' due Santi. Ma chiunque siane l'Autore, niente v'è di più Cristiano, nè di più sodo quanto gli avvisi, ch'egli dà a una Dama di gran qualità nominata Cleanzia; ed uno di quelli, sopra cui insiste maggiormente, è di leggere molto sollecitamente la Santa Scrittura. „ La principale delle vostre premure, egli le di-
„ ce, dev'essere di ben sapere la Legge di Dio, ac-
„ ciò possiate vedere colla scorta, e col lume di essa
„ gli esempj de' Santi, come se vi fossero presenti, e
„ imparare per via dei consigli, che voi trovarete, cioc-
„ chè si deve fare, e ciò che si deve fuggire. Imper-
„ ciocchè egli è un soccorso assai grande per far pro-

„ gresso nella virtù il riempire il proprio animo della
„ parola di Dio, e il meditar continuamente ciocchè
„ si vuol praticare: Per questo il Signore comandò an-
„ ticamente per mezzo di Mosè ad un popolo grossolano,
„ e poco uso all'ubbidienza di attaccare alle frangie
„ dei loro vestimenti de' cattelli di color di scarlato,
„ (*Filaterj*) sopra de' quali fossero scritti i suoi coman-
„ damenti, affinchè se ne sovvenissero ogni volta,
„ che vi gittassero sopra gli occhi. Sopra il soggetto
„ di queste frangie il Nostro Signore riprende i Fari-
„ sei, perchè prevertendo l'uso, che doveano farne,
„ si servivano non per ricordarsi dei comandamenti
„ di Dio, ma per pompa; acciochè il popolo li sti-
„ masse più Santi credendoli osservatori più esatti del-
„ la Legge di Dio. Ma in quanto a voi, che fate più
„ caso non dei comandamenti della lettera, ma di
„ quei dello spirito, dovete aver cura di sovvenirve-
„ ne in un modo affatto spirituale, e non dovete a-
„ ver men cura di ripeterli a memoria, che d'inces-
„ santemente pensarvi. Ripassate di continuo nel vo-
„ stro spirito la Santa Scrittura. E non crediate già,
„ che vi basti di custodire nella vostra memoria i di-
„ vini precetti, se voi trascurate di osservarli nelle
„ vostre azioni. Voi non li dovete sapere, e ritenere
„ se non per praticare ciocchè vi comandano. Imper-
„ ciocchè coloro, che solamente ascoltano la Legge,
„ non saranno per questo giusti dinnanzi a Dio. Ma
„ nessuno è giusto, se non quei, che gli osservano.
„ Questa divina legge ha una estenzione a guisa d'un
„ largo, e vasto campo. Essendo piena di diverse te-
„ stimonianze di verità come di celesti fiori, e di ec-
„ cellenti frutti, ella nodrisce, e rende vigorosa l'ani-
„ ma di colui, che s'occupa a leggerla, e gli porta
„ un maraviglioso piacere. E questo è un ajuto assai
„ grande per conservare in se la giustizia, l'essere i-
„ struito perfettamente in questa Legge, e il ripassar-
„ la di continuo dentro del proprio spirito.

S. A-

S. AGOSTINO.

S. Agostino ha dette tante cose in tanti luoghi a vantaggio di questa divina lettura, che io sarei troppo lungo, se riportassi tutto ciò, che si trova nelle sue Opere. Ebb'egli cura particolarmente di riflettere in diversi luoghi, che siccome la Dottrina nella Scrittura è per tutto il Mondo, così la sua maniera d'insegnare è proporzionata a qualsivoglia sorta di condizioni, e sino ai fanciulli, ed ai Contadini, ai servitori, ed alle serve.

Così egli dice nel 6. libro delle Confessioni cap. 5.
„ L'autorità della Scrittura Santa mi sembra tanto più
„ degna di fede, più santa, e più venerabile, quan-
„ to da una parte ella è più semplice per lo stile, e
„ proporzionata alla intelligenza dei Lettori i più sem-
„ plici, ed i men abili, e quanto dall'altra contiene
„ nel suo senso occulto sotto la forma della lettera la
„ sublime dignità de'suoi misterj secreti: esponendo
„ così agli occhj, e alla lettura di tutti gli uomini
„ con termini chiarissimi, ed espressioni bassissime, e
„ molto triviali, e nel medesimo tempo esercitando
„ tutto lo spirito, e tutta la capacità di coloro, che
„ possedono un lume più grande, e un'occhio più pe-
„ netrante. Così per via d'un linguaggio tanto popo-
„ lare, quasi per una strada pubblica, e reale, essa ri-
„ ceve tutti gli uomini nel suo seno; e per via della
„ penetrazione delle sue oscure verità, quasi per istra-
„ de difficili da trovarsi, e per istretti sentieri con-
„ duce a voi ciascheduna particolar persona. E sebbe-
„ ne il numero di queste persone sia molto picciolo,
„ non sarebbe nulla di meno sì grande, com'è, se la
„ medesima non si fosse sollevata a questo alto apice
„ di autorità, che si acquistò sopra tutti i popoli, e
„ se non avesse chiamate a se tutte le nazioni della
„ terra invitandole colla santa umiltà del suo linguag-
„ gio. "

Que-

Questo gli fece dire nel lib. 5. della Genesi cap. 3. parlando a tutti i fedeli, e considerandoli nella più gran debolezza, ch'esser mai possano. „ Io vi esorto „ di profittare usando l'ajuto, che vi somministra la „ Scrittura, poich'essa non abbandona giammai la vo„ stra debolezza, e per voi si fa come una Madre, „ cammina lentamente per addattarsi al suo figliuolo, „ e farlo camminare seco. Parla di tal sorte secondo „ i differenti gradi degli uomini, che si beffa dei su„ perbi colla sublimità, a cui non possono arrivare; „ spaventa colla sua profondità coloro, che si sforza„ no di penetrarla; nodrisce colle verità, delle quali „ abbonda, l'anime più grandi, e dà a'fanciulli l'ali„ mento, ch'è loro proporzionato colla famigliarità, „ con cui loro parla.

Questo gli fece dire ancora ciò, che noi abbiamo già riferito nel cap. 6. del lib. 2. scrivendo a Volusiano, cui egli esortava a leggere la Santa Scrittura, sebbene non fosse ancora battezzato; „ Che la sua ma„ niera di parlare è sì ammirabile, di modo che es„ sendo accessibile a tutto il Mondo, nello stesso tem„ po non v'ha quasi nessuno, che penetrare la possa: „ Che nelle cose chiare, che contiene, è come un a„ mico famigliare, che parla senza raggiro, e senza „ artifizio al cuore dei dotti, e degli ignoranti: e che „ quando occulta le verità con espressioni misteriose, „ non lo fa con un superbo linguaggio, che possa dis„ gustare i deboli spiriti, e toglier loro il coraggio di „ avvicinarvisi, come i poveri temono di avvicinarsi „ ai Ricchi, ma invoglia tutti di venir a cercare di „ che nutrirsi delle verità manifeste, e di che eserci„ tarsi per discoprir quelle, che sono occulte; non es„ sendovi pertanto e nelle une, e nell'altre, che il „ medesimo fondo di sapienza, e di lume. Con que„ sta si correggono gli spiriti sregolati, si nodriscono „ i semplici, e si trattengono i più sublimi nelle dol„ cezze ineffabili.

Que-

Questo gli fece dire nel lib. della vera Religione cap. 17. „ La maniera d'insegnare tutto ciò, ch'essa „ insegna in parte con ragioni assai facili da capirsi, „ in parte con similitudini, e figure contenute ne' di„ scorsi, ne' fatti, e ne' misterj, è talmente addattata „ alla portata di tutte le persone, che Dio vuole i„ struire, ed esercitare, che comprende perfettamente „ in se stessa la regola di tutto ciò, che si può inse„ gnare di ragionevole, e di vero. Imperciocchè i „ misterj, che si trovano, si riferiscono nel disegno „ di Dio, alle cose, che son dette più chiaramente. „ E se non vi fossero, che cose assai facili da capir„ si, non si cercarebbe la verità con quella accurat„ tezza, e con quel travaglio, che merita, e non si „ avrebbe il contento di averla trovata. " Ed al capo 5. dello stesso libro, che fece essendo novellamente battezzato; tant'è lontano dal credere secondo l'Idee del Mallet, che a lui non appartenga di leggere la Santa Scrittura, che anzi esorta con queste parole tutti i fedeli a leggerla. „ Obbliando, dic'egli, e rigettando le follie, ed i piaceri de' Teatri, e de' Poeti, „ nodriamo l'anima nostra colla meditazione, e collo „ studio delle Scritture divine. E sperimentando „ quant'essa è abbattuta, e tormentata dalla fame, e „ dalla sete di una vana curiosità, e come in vano „ ella cerca di satollarsi, e soddisfarsi con fantasmi „ ingannevoli, che non sono, se non vivande dipin„ te; satolliamola, e dissetiamola con questa vivanda, „ e con questa bevanda celeste, che ci presenta la di„ vina Scrittura. Ammaestriamoci in questa scuola sì „ nobile, e sì degna dei figli di Dio.

Questo gli fece dire al lib. 15. della Città di Dio cap. 25. Che Dio ha voluto, che la Scrittura fosse proporzionata alla capacità di tutti gli uomini. Imperciocchè avendo osservato, che *la collera di Dio non è in lui una passione, che lo turbi, ma un giudizio, con cui punisce il delitto*: soggiunge. „ Ma se la Scrit-

„ tu-

„ tura non usava queste famigliari espressioni, essa
„ non si addattava alla capacità di tutti gli uomini,
„ de' quali essa volle proccurare il bene, e l' avvan-
„ taggio, facendo maravigliare i superbi colla sua su-
„ blimità, risvegliando i pigri coll' importanza di ciò,
„ che tratta, esercitando gli operosi colle difficoltà, e
„ nutrindo gl' intelligenti co' suoi lumi. Ora non sa-
„ rebb' ella propria a far tutto questo, se prima non
„ si fosse abbassata, e non fosse discesa, per parlar
„ così, verso coloro, che sono coricati per terra.

Gli Approvatori del libro del Mallet devono aver ora imparato dal Nuovo Breviario di Parigi, ch'è pazzia l'immaginarsi, che le Scritture Sante non sono, che per li Sacerdoti, e per li Dottori, e ch' esse non devono esser lette da Laici. Imperciocchè ecco quì ciò, che si dice di S. Agostino nelle Lezioni della sua festa, allora quando essendosi disingannato soltanto degli errori de' Manichei, non era ancora affatto persuaso della verità della nostra Religione. „ I Sermoni
„ di S. Ambrogio avendogli ispirata maggior inclina-
„ zione per li Cattolici, cominciò a leggere con mol-
„ to studio le Sante Scritture, che avea per l' innan-
„ zi dispregiate per la semplicità dello stile. " *Cum Ambrosii frequens esset auditor paullatim in Catholicos propensior factus, sacros Codices, a quorum lectione prius abhorrebat, evolvere studiosius cœpit, & novæ vitæ institutum meditari*. Si ebbe forse torto di far osservare come una cosa degna di lode quella lettura de' Libri Sacri fatta da un uomo, che non era ancora battezzato, nè per anche persuaso di tutte le verità della nostra Religione? E da che viene che S. Agostino non si accusò egli stesso dinnanzi a Dio di aver avuta troppa arditezza di leggere a quel tempo la Santa Scrittura, che dovea essergli tolta di mano, come ad un profano, se si crede al Mallet? Nulla di ciò, ma bene egli si duole nel 7. Libro delle sue Confessioni cap. 20.
„ Che i libri de' Filosofi avendolo reso più dotto, lo

„ avea-

„ aveano reso altresì più vano, e che al contrario le
„ Sante Scritture avendo umiliato, e raddolcito il suo
„ spirito, avea osservata la differenza, che passa tra
„ la vana confidanza delle sue proprie forze, e l' u-
„ mile confessione della sua debolezza, tra coloro,
„ che sanno dove bisogna andare, ma ignorano il
„ cammino, che devono tenere, e coloro, che conos-
„ cono il cammino della nostra felice patria, il qua-
„ le non ci conduce solamente per vederla, ma ce la
„ fa possedere, e godere. " Egli descrive appresso nel
seguente Capo l'effetto, che fece nel suo animo que-
sta lettura. „ Cominciai dunque allora a leggere la
„ Scrittura Santa con un ardore straordinario, e a ris-
„ pettare quelle parole sì venerabili, che il vostro Spi-
„ rito Santo dettò egli stesso. Ma niente più mi com-
„ moveva, quanto l' Epistole di S. Paolo, e io vidi
„ svanire in un tratto tutte queste difficoltà, che mi
„ facevano credere, che in alcuni luoghi egli si con-
„ traddiceva da se, e che le sue parole non si accorda-
„ vano con quelle dell' antica legge, e de' Profeti.
„ Conobbi, che queste Scritture sì pure, e sì semplici
„ non sono animate, che da uno stesso spirito, e non
„ contengono, che i medesimi sentimenti, ed impa-
„ rai a considerarle con una gioja mescolata di ris-
„ petto, e di timore.

Finalmente questo Santo non consiglia solamente tut-
ti i fedeli indifferentemente di leggere la Santa Scrit-
tura (ciocchè sembra al Mallet, ed ai suoi Approva-
tori uno strano abuso) ma rappresenta ad essi eziandio, che non basta, che ciò facciano di rado, ma che
devono applicarsi ogni giorno a questa divina lettura.
Le seguenti parole si trovano nel Sermone 56. in una
circostanza di tempo, che si scorge benissimo, ch' egli
parla a tutti i suoi Uditori senza distinzion di età,
nè di sesso. „ Abbiate, dic' egli, per certo, miei cari
„ fratelli, che qual è la nostra carne, se non piglia
„ cibo che una volta in più giorni, tale diviene al-

„ tresì

„ tresì la nostra anima, se non si ciba sovente della
„ parola di Dio. Imperciocchè siccome la fame, e la
„ mancanza di nutrimento rende secco, ed estenuato
„ il nostro corpo, così l'anima, che trascura di forti-
„ ficarsi col pane della parola di DIO, fassi debole,
„ ed arida, e non è atta ad alcuna buon'opera. Con-
„ siderate dunque, s'è giusto, che il nostro corpo, il
„ quale è formato di terra, faccia qualche volta al gior-
„ no due pasti, e che la nostra anima, ch'è l'imma-
„ gine di Dio, riceva appena la parola della vita do-
„ po esserne stata priva più giorni, benchè nulla di
„ meno sia ragionevole di meglio trattare in noi l'im-
„ magine di Dio, che la nostra carne. Imperciocchè
„ coloro, che non pensano, che alle sole necessità, e
„ alle sole commodità de'loro corpi, rassomigliano alle
„ bestie, e guastano in se stessi l'immagine di Dio.
„ Convien dunque, che la carne sia trattata come
„ schiava, e aver cura principalmente dell'anima,
„ poich'essa è legittimamente Padrona. Imperciocchè
„ se si opera altrimenti, se noi non consideriamo,
„ che siamo stati fatti secondo l'immagine di Dio, e
„ se pensiamo più alla nostra carne, che alla nostr'a-
„ nima, temo, che lo Spirito Santo non ci faccia que-
„ sto rimprovero per via del suo Profeta: Allora quan-
„ do l'uomo era nell'onore, non lo conobbe; imitò
„ le bestie irragionevoli, e divenne simile ad esse.
„ Continuate ad ascoltare nella Chiesa come avete co-
„ stumato, la lettura della Scrittura Santa, e rilegge-
„ tela ancora nelle vostre case. Se alcuno è talmente
„ occupato, che non possa guadagnar tempo per leg-
„ gere la Santa Scrittura pria di cibarsi, non trascuri
„ di leggerla qualche poco cibandosi, acciocchè nello
„ stesso tempo, che il corpo è nutrito d'una vivanda
„ materiale, sia nutrita anche l'anima della parola
„ di Dio, e che tutto l'uomo, cioè l'interiore, e l'
„ esteriore sorga dalla tavola dopo aver ricevuto un
„ santo, e salutare alimento. Imperciocchè se non si

„ dà

,, dà nutrimento, che al solo corpo, e l'anima non
,, sia nutrita della parola di Dio, questo è un satol-
,, lare lo schiavo, e lasciar languire di fame la Pa-
,, drona. E voi non potete ignorare quanto ingiusto
,, ciò sia. ,,

E nel seguente Sermone. *Ascoltate le Lezioni divi-
ne nella Chiesa, e leggetele ancora nelle vostre case.*

E nel 38. de' Santi: *Procurate quanto potete coll'as-
sistenza di Dio, di leggere spesso nelle vostre case le
Lezioni divine, e di ascoltarle nella Chiesa con affet-
to, e con sommessione.*

Noi veggiamo parimente supporre S. Agostino, che
il suo popolo facesse ciocchè gli comandava, cioè che
leggesse la Santa Scrittura, come il Mallet, ed i suoi
Approvatori hanno dovuto rilevarlo almeno leggendo
il loro Breviario. Imperciocchè il Lunedì della quarta
settimana di Quadragesima nella Omilia, ch'è presa
dal 10. Trattato sopra S. Giovanni, questo Santo par-
la così. ,, Cosa vendevano dunque nel Tempio questi
,, Venditori, che Gesù Cristo discacciò? Vendevan le
,, cose, delle quali abbisognavano i Giudei per li Sa-
,, crificj di quel tempo. Imperciocchè la vostra carità
,, sa benissimo, che quel popolo essendo carnale, Dio
,, avea voluto, che gli offrisse de' Sacrificj, che aves-
,, sero rapporto alla durezza del suo cuore per distor-
,, glielo dal culto degli idoli; però a quel tempo s'
,, immolavano a Dio bovi, castrati, e colombi. Voi
,, lo sapete, perchè lo avete letto. *Nostis quia le-
,, gistis.* ,,

E nel 1. Sermone sopra il Salmo 36. avendo det-
to, che Dio ci avverte, che la penitenza, che noi
possiamo fare in questo Mondo con frutto, a nulla ci
gioverà se aspettaremo di farla dopo morte: soggiun-
ge, che noi avremmo qualche motivo di lagnarsi di
non essere stati avvertiti, *se la Scrittura non fosse let-
ta sopra tutta la terra, ovvero se non si trovassero da
comprare per tutto il mondo degli esemplari.* Adunque
egli

egli suppone, che tutti i Cristiani aveano piena libertà di comprarne, e ch'era loro colpa, se non l'aveano, e non la leggevano. E lo suppone sì bene, come al 28. cap. del Libro della *pugna Cristiana*, che dice averlo fatto d'uno stile semplice per gl'ignoranti; gli accusa di una gran negligenza per la loro salute, se per non leggere la Scrittura Santa si lasciano ingannare dagli Eretici in cose, che sono chiare nelle Scritture. „ Non ascoltiamo nò, dic'egli, coloro, che dicono, che la promessa, che fece il Salvatore d'inviare lo Spirito Santo, non s'è verificata, se non o in S. Paolo, o in Montano, o in Manete; coloro, che ciò credono, o sono in una grande cecità di non vedere il contrario nella Scrittura, ch'è sì manifesta sopra questo punto, ovvero sono in una stravagante negligenza per la loro salute per non leggerla. „ *Tam cæci sunt isti, ne scripturas manifestas non intelligant, aut tam negligentes salutis suæ, ut omnino non legant*. E dopo aver confutato questo errore col 2. cap. degli Atti; Egli dice; „ Che i Manichei, e i Montanisti non ingannavano su di ciò, che coloro, i quali essendo nella Chiesa erano trascurati d'imparare la loro fede, ch'è manifesta nella Scrittura. E ciò, ch'è deplorabile, si è, dic'egli, che professando una gran negligenza per istruirsi nelle Cattoliche verità (col leggere la Scrittura Santa, come avea detto prima) essi ascoltano con gran attenzione ciocchè loro dicono gli Eretici. „ *Ipsam fidem Catholicam, quæ in Scripturis manifesta est, nolunt discere, & quod est gravius, & multum dolendum, cum in Catholica fide negligenter versentur, hæreticis diligenter aures accommodant*.

CASSIANO.

La 14. conferenza di Cassiano è intorno alla scienza spirituale, che la fa tutta consistere nella scienza Scrit-

Scritture. Ed egli parla in questi termini nel Cap. 10.
„ Se voi bramate acquistare la vera scienza della
„ Scrittura, conviene prima di tutto, che vi mettia-
„ te in una costante umiltà di cuore, che vi condu-
„ ca poco a poco con una perfetta carità non a
„ quella scienza, che gonfia, ma a quella, che ri-
„ schiara, e che riscalda. Imperciocchè è impossibile,
„ che uno spirito impuro possa possedere il dono del-
„ la scienza spirituale. Per questo, miei carissimi fi-
„ glj, ponete ogni vostra attenzione per impedire,
„ che i vostri studj, le vostre letture non divengano
„ in fine per voi non un mezzo per acquistare que-
„ sto lume di scienza, e questa gloria futura, che la
„ Scrittura promette ai dotti, e ai saggi; ma l'istru-
„ mento della vostra perdita eterna per la vanità, e
„ presunzione. „

Egli fa vedere nello stesso Capitolo, che si deve leggere la Scrittura, e impararvi anche molte cose a memoria, anche quando si ha poca intelligenza, perchè col tempo avanzandosi nella pietà, si scopriranno le verità, che non si comprendevano sul principio.

„ Per questo, dic'egli, convien leggere, e imparar
„ sempre a memoria la Santa Scrittura, e non istan-
„ carsi mai di ripeterla, e di rileggerla. Questa me-
„ ditazione continua ci produrrà due gran beni. Il
„ primo; che durante il tempo, in cui noi ci applica-
„ remo in tal guisa a leggere, e a ritenere a memoria
„ la Scrittura, il nostro animo non sarà turbato da
„ nessun cattivo pensiero; e l'altro, che dopo aver
„ molto affaticato per impararla a memoria senza
„ che il nostro animo impegnato in questo travaglio
„ abbia potuto nulla comprendere di ciò, che legge-
„ va, allora quando cessate le azioni esteriori, e la
„ veduta degli oggetti sensibili, facciamo riflesso in
„ tempo di notte nel silenzio della nostra meditazio-
„ ne, e della preghiera, rileviamo molti sentimenti,
„ che ci erano prima oscurissimi; e così Dio ci rive-

„ la talvolta in questo riposo, come in questo sonno
„ della nostr'anima i misterj, che ci erano per l'a-
„ vanti intieramente oscuri, e sconosciuti. „

Ciò egli prova nel cap. 11., e porta un esempio, che mostra, che i più goffi, e quei i quali non son capaci che de' più semplici sentimenti della Scrittura, non lasciano di profittarvi, ma che coloro, i quali sono più avanzati, vi trovano de' sentimenti più sublimi, e più spirituali. „ Allora che, dic'egli, il
„ nostro cuore comincierà a rinovellarsi con uno stu-
„ dio sì santo, si rinovellerà parimenti in qualche
„ modo per lui la faccia tutta della Scrittura. Essa
„ gli sembrarà più bella a misura, ch'egli sarà più
„ puro; ed essa si aumenterà in lui a proporzione,
„ ch'egli stesso crescerà. Imperciocchè la Scrittura San-
„ ta vien compresa da ciaschedun'uomo secondo la
„ capacità, e la disposizione, che ha. Ella sembra
„ terrestre ai carnali, e celeste agli spirituali. Di mo-
„ do che coloro, che la credevano prima involta in
„ tenebre, e nuvole, la veggono allora quando si so-
„ no resi più puri, così ripiena di lume, che non
„ ponno reggere allo splendore. Ma per rischiarar
„ ciò con qualche esempio, ci basterà di riferire un
„ comandamento della Legge, per far vedere, che
„ non vi è nessun precetto nella Scrittura, che non
„ si estenda a qualsivoglia sorta di persone, e che
„ non sia preso diversamente secondo la diversità del-
„ le loro qualità, e dei loro spiriti. E' detto nella
„ Legge: *Voi non commetterete fornicazione*. Un uomo
„ carnale, e ancora impegnato in vergognose passioni
„ ubbidirà utilmente a questo precetto praticandolo
„ letteralmente, e secondo il semplice senso di queste
„ parole. „

Egli dice in seguito, che degli altri più spirituali lo intenderanno per la detrazione, o per la idolatria, o per le superstizioni Giudaiche, o per l'eresia; e finalmente, che al giudizio d'un uomo perfetto tutto

 ciò,

ciò, che lo separa dalla veduta, e dalla presenza di Dio, passa per una fornicazione impurissima, benchè sia secreta, e spirituale.

S. GREGORIO PAPA.

Abbiamo già veduto nel 6. Capo del Libro precedente ciocchè dice questo gran Papa a vantaggio delle Scritture nella sua Lettera a S. Leandro Arcivescovo di Siviglia, e in qual maniera egli fa vedere, ch' è propria ad esser letta dai più semplici, e men dotti, egualmente che dai più dotti, e più grandi talenti: *perchè contiene de' misterj capaci di esercitare i talenti più illuminati, contiene anche delle verità manifeste, atte a nutrire i semplici, ed i men dotti: Ch' ella ha nel suo esteriore di che allettare i suoi figlj, e ne' suoi più secreti nascondigli di che far maravigliare i più sublimi talenti: essendo simile a un fiume la di cui acqua fosse sì bassa in certi luoghi, che vi potrebbe passare un agnello, e in altri luoghi sì profonda, che vi nuotarebbe un Elefante.*

Rappresenta la stessa cosa, come abbiamo veduto allo stesso luogo, nella Prefazione del 20. Libro de' suoi Morali. E questa istessa opera è piena in diversi altri luoghi di vive esortazioni a legger la Santa Scrittura. Ma nulla deve mover più l'anime veramente pie, che ciò, ch'egli dice nella sua Omelia 15. sopra Ezechiello; poichè riponendo tutta la loro felicità in amar Dio, non hanno niente più a temere, che il raffreddamento del loro amore. Ora questo è uno degli effetti, che questo Santo Papa attribuisce alla lettura della Scrittura Santa, di far sì, che la carità non si raffreddi. *Abbiate gran cura, io vi prego miei cari fratelli, di ben meditare le parole di Dio. Non trascurate questi scritti divini, che sono come altrettante lettere, che c' inviò il Nostro Creatore. Si cava da essi un grande profitto. Imperciocchè per via di questa let-*

tura si riscalda il nostro cuore: e noi impediamo, che il nostro amore non si estingua, nè si rallenti dal freddo della iniquità.

Questo Santo Papa non poteva di più spiegarsi sopra questo soggetto di quello, che fece nella sua Lettera 40. del Libro 4. scrivendo a un Laico, ch'egli avrebbe dovuto avvertire secondo i principj del Mallet di non aver la presunzione di leggere le Scritture Sante, perchè se se gli crede, non sono state date da Dio alla Chiesa per esser lette dal popolo, ma solamente dai Sacerdoti, e dai Dottori. Nulla di meno a ciò non bada San Gregorio, anzi fa tutto il contrario. Imperciocchè ecco quì come parlò a quel secolare sopra la lettura della Scrittura Santa.

„ Più stretto ch'è il legame dell'amicizia, maggio-
„ re dev'esser la libertà, e l'ardire di dir ciò, che si
„ pensa, agli amici. Ho un rimprovero da fare al
„ cuore sì dolce, e sì amabile del mio molto illustre
„ figlio Teodoro; perchè avendo ricevuto da Dio il
„ talento dello spirito, il talento degli affari, il ta-
„ lento della misericordia, e della carità verso i po-
„ veri, è nulla di meno sì attaccato alle occupazio-
„ ni di questo secolo, e a soddisfare alle persone, che
„ vengono continuamente a trovarlo, ch'egli trascura
„ tutt'i dì di leggere poche parole del suo Redentore.
„ Imperciocchè cos'è la Scrittura, se non una lettera
„ di Dio onnipossente, che ha la bontà d'inviarla
„ alla sua creatura? E certamente in qualunque luo-
„ go, che voi foste, se riceveste una lettera dell'Im-
„ peratore, a qualunque ora ciò fosse, non differireste
„ un momento a leggerla; non avreste riposo, non
„ vorreste dormire fintanto, che non sapeste prima,
„ ciocchè sua Maestà Imperiale chiedesse da voi. In-
„ tanto l'Imperatore del Cielo, il Signore degli uo-
„ mini, e degli Angeli inviò a voi delle lettere, che
„ concernono la vostra propria vita, e voi trascurate
„ mio caro, e illustre figlio, di leggere quelle divine
„ let-

„ lettere, quantunque dovreste piuttosto aver dell' ar-
„ dore per intendere ciocchè contengono. Vi scon-
„ giuro dunque di applicarvi ormai con un singolare
„ affetto, e di meditar tutti i giorni le parole del
„ vostro Creatore. Imparate nelle parole di Dio qual
„ è per voi il cuore di Dio; per eccitarvi a sospirare
„ con più d'ardore verso i beni eterni, e affinchè il
„ vostro animo resti infiammato da maggiori desiderj
„ per la felicità del Cielo. „

Finalmente anzi che questo Papa sia stato del parere del Mallet, che prende per un grande abuso, e per una profanazione della Scrittura, che sia letta da gl'ignoranti, approva, che quegli stessi, che non sanno leggere, ciocchè sembra essere l'ultimo grado dell' ignoranza, piglino ad imprestito gli occhi degli altri per farsela leggere. Imperciocchè ecco qui cosa racconta di S. Servolo nella sua Omelia 15. sopra i Vangelj: „ Sotto questo portico, per dove si passa per an-
„ dare alla Chiesa di S. Clemente, v'era un povero
„ chiamato Servolo, che molti di voi connobbero al
„ par di me; che nella sua povertà era ricco in meri-
„ ti, e che una lunga malattia avealo reso impoten-
„ te. Imperciocchè egli rimase paralitico dalla sua
„ gioventù fino alla fine della sua vita: e non che
„ tenersi in piedi, non poteva nemmeno levarsi dal
„ suo proprio letto. Non gli era possibile di approssi-
„ mare la mano alla bocca, nè di volgersi da un
„ canto all'altro. Non avea, che sua Madre, e suo
„ Fratello, che lo servissero, e tutto ciò, che poteva
„ ricevere di elemosina, lo distribuiva per via delle
„ loro mani ai poveri. Non sapea leggere: ma aven-
„ do comperata la Santa Scrittura egli se la faceva
„ leggere continuamente da persone virtuose, verso
„ le quali esercitava la ospitalità. Di modo che egli
„ l'avea imparata perfettamente tanto, quanto era
„ capace, sebbene, come dissi, non sapesse legge-
„ re. „

S. BERNARDO.

Credo di dover unire ai Padri quello, che fu chiamato l'ultimo de' Padri. Niente è più edificante di ciò, che dice dei vantaggi, che si cavano dalla lettura della parola di Dio in qualunque stato si sia, nel suo Sermone 24. de Diversis.

„ Il peccatore, dic'egli, ascolti questa parola, e
„ sarà turbato il suo ventre, cioè, essa riempirà l'a-
„ nima carnale d'un salutare spavento. Quand'anche
„ voi foste morto nel peccato, se ascoltate la voce
„ del Figlio di Dio, voi vivrete. Imperocchè la sua
„ parola è spirito, e vita. Se il vostro cuore è indu-
„ rato, ricordatevi ciocch'è detto nella Scrittura: Egli
„ inviò la sua parola, e farà liquefare il diaccio. Se
„ voi siete tepido, e temete d'esser vomitato dalla
„ bocca di Dio, non cessate di applicarvi alla parola
„ del Signore, ed essa v'infiammerà. Imperciocchè la
„ sua parola è tutta fuoco. Se voi vi dolete d'essere
„ nelle tenebre dell'ignoranza, ascoltate ciocchè il
„ Signore vi dirà, e la sua parola sarà una lampada,
„ che dirigerà i vostri passi, e un lume, che riluce-
„ rà nel sentiero, ove voi marciate. Voi mi direte,
„ che risentite tanto più il dolore, quanto più essen-
„ do illuminato vedete più chiaramente i vostri me-
„ nomi falli. Ma il Padre vi santificherà nella veri-
„ tà, ch'è la sua parola, vi si dirà ciocchè fu detto
„ agli Appostoli; voi siete puri a motivo della paro-
„ la, di cui vi feci parte. Quando voi avrete lavate
„ le vostre mani, egli vi preparerà un banchetto ma-
„ gnifico, in cui non sarà il solo pane quello, che
„ vi nutrirà, ma tutte le parole, che sono sortite
„ dalla bocca di Dio: e in forza della virtù di que-
„ sto alimento divino voi correrete nella via de' suoi
„ comandamenti. Quando sareste assediato da una
„ armata nemica, che accampasse intorno di voi, e

„ vi

„ vi si lanciasse addosso per disfarvi, prendete la spa„ da spirituale, ch'è la parola di Dio, ed essa vi fa„ rà trionfare de' vostri nemici. Che se, come accade „ talvolta, voi rimanete ferito nella pugna, egli in„ vierà la sua parola, e sarete guarito, e vi libererà „ dal vostro languore. Che se vi sentite a vacillare, „ invocatelo, e gridate: Vacillarono talmente i miei „ piedi, che traviarono dal cammino; Ed egli vi for„ tificherà colla sua parola. Perseverate dunque a nu„ trirvi della parola di Dio: esercitatevi continuamen„ te sin tanto, che lo spirito vi dica di riposarvi dai „ vostri travagli, cioè fino alla morte. „

CAPITOLO IX.

Passi de' Padri Greci intorno alla lettura della Scrittura Santa.

CLEMENTE ALESSANDRINO.

QUesto antico Padre ci può insegnare qual fu il sentimento a suo tempo, ch'è stato la fine del 2. secolo, e il cominciamento del 3. intorno alla lettura della Scrittura Santa.

Dopo aver detto nel 1. Libro del Pedagogo cap. 11. *Che la parola di Dio è la salute della nostr' anima, che anticamente per via di Mosè ci tenea luogo di pedagogo, e di poi per via de' Profeti, ma che finalmente il Padre ci diede il suo Figlio divino, che noi dobbiamo ascoltare*: Egli dice nel 3. Libro della stessa Opera cap. 8. *Che questo divin Pedagogo ci propose nella Scrittura ogni sorta d'istruzioni, di esempj, di parabole per ritirarci dal male, e indurci al bene*: E nel cap. 11. Egli si fa questo obbietto: *Ma noi non siamo già tutti, mi direte voi, capaci di questa viva Filosofia.* A che egli risponde in questi termini. *Noi non siamo dunque tutti capaci di giungere alla vera*

vita? Che mi dite voi dunque? Come ciò avete creduto? Come voi amate Dio, e il vostro prossimo, se non siete capace della Filosofia, di cui vi parlo? Come voi potete amare voi stessi, se non avete alcuna passione per la vera vita? Ma non ho imparato a leggere, mi direte, ancora. Se voi non sapete leggere, voi non saprete scusarvi d'intendere ciocchè vi si leggerà.

Si vede da questo, che la Chiesa nel suo primo fervore, e nella sua più grande purità risguardava come principal dovere d'un Cristiano l'ascoltare Dio parlante nelle sue Scritture, per insegnarci la vera Filosofia, che facea consistere nel credere di una viva, e vera fede, nell'amare Dio sopra tutte le cose, ed il suo prossimo, come se stesso, e nell'amar se medesimo nel modo, che ci viene comandato per ottenere la vera vita, e che questo dovere era considerato come sì universale, che non si dispensavano nemmeno coloro, che non aveano imparato a leggere, perchè potevano ascoltare ciocchè ad essi gli altri leggevano.

Egl'insegna la stessa cosa nell'altra sua Opera: Egli dice al Lib. 7. *Che il sacrificio d'un Cristiano sono la preghiera, le lodi di Dio, e la lettura de' Libri Santi: E che si deve aspettar la caduta, quando non si segue Dio, che ci conduce, ed egli ci conduce colle Scritture divinamente ispirate.*

ORIGENE.

Non solamente ciò, che scrisse Origene può farci sapere qual era a suo tempo lo spirito della Chiesa intorno alla lettura della Scrittura Santa, ma di più ce lo dà a divedere il modo, con cui fu egli educato da S. Leonide suo Padre. Imperciocchè Eusebio ci racconta nel Lib. 6. della sua Storia cap. 2. che sebbene non avess'egli ancora 17. anni compiuti, allora che suo Padre sofferse la morte per Gesù Cristo, quel Santo Martire non gli avea solamente fatto im-

imparare ciocchè si chiama comunemente le belle lettere, ma lo avea obbligato ancora ad applicarsi con particolar attenzione allo studio della Scrittura Santa preferibilmente a tutte le scienze de' Greci, volendo parimente, che ne imparasse a memoria, e ne recitasse ciascun giorno alcuni pezzi: E ch'egli si trovò in questo punto felicemente secondato dalla inclinazione di suo figlio, che si diportava con un'ardore maraviglioso in questo studio, e che non contentandosi del primo senso, che si presentava al suo spirito, si sforzava fin d'allora di rilevare il più occulto, e più spirituale de' Libri Sacri.

Per quanti nemici abbia avuti Origene, giammai non si sospettò, che Eusebio non abbia detta la verità in ciò, che riferisce de' primi anni della sua vita. E S. Girolamo nella sua lettera a Pammachio, in cui scrisse colla più forte robustezza di stile contro Origene, fu costretto però di confessare, ch'era stato un grand'uomo dalla sua infanzia: *Magnus vir ab infantia*. Intanto S. Leonide non era, che un Laico, e Origene, durante la vita di suo Padre non era che un fanciullo. Chi può dunque dubitare, che questa non sia una prova convincente, che la Chiesa giudicava bene, che i Laici leggessero la Scrittura Santa, e che la facessero leggere ai loro figlj fin dalla più tenera gioventù? Dopo questo non sarebbe pressochè necessario di riferire alcuna cosa di questo antico Autore, non rimanendo luogo a dubitare, ch'egli pure non sia stato di questo sentimento, cioè, che si facesse verso degli altri ciocchè un Padre così Santo come il suo, di cui la fede fu coronata col martirio, non avrebbe avuto il coraggio di fare verso di lui, se questo non fosse stato lo spirito, ed il sentimento della Chiesa. Non tralascierò per questo di riferirne alcuni luoghi.

Nel Prologo sopra la Cantica egli riferisce questo comandamento (che il Mallet è stato sì cieco di allegare, come se facesse per lui) che i Savj, e i Dottori

tori fra gli Ebrei facevano leggere ad essi fin dalla prima gioventù tutte le Scritture Sante fuor di quattro luoghi, de' quali riserbavano la lettura a un' età più matura.

Egli conferma la stessa cosa nella sua Omelia 19. sopra S. Matteo. Imperciocchè dice, *Che la vigna di cui parla G. C. nella sua parabola, è la Scrittura Santa, che il Padre di famiglia avea data a pigione ai Vignajuoli, cioè, che avea data agli Ebrei: e non solamente ai Sacerdoti, ma eziandio al semplice popolo*: ciocchè direttamente si oppone ai sogni del Mallet. E soggiunge allo stesso luogo, che lo stesso è pure per noi; *Che la Scrittura è nostra vigna, e che i frutti, che Dio aspetta, di ritrarre da noi di questa vigna, consistono in regolarci talmente colle divine istruzioni, che sia irreprensibile la nostra vita, e non vi sia, che edificazione ne' nostri costumi.*

E nell'8. Lib. sopra l'Epistola ai Romani cap. 11. dice; *Che tutte le Scritture Sante sono quella tavola, di cui fu detto nel Salmo, che la loro tavola sia per essi una rete, in cui si avviluppino, la quale l'Appostolo applica ai Giudei; che questa era la tavola del popolo d'Israello, perchè gli Oracoli di Dio a lui furono confidati, e tutto ciò, che si chiama Vecchio Testamento; che ciascheduno di essi poteva sedere a questa Tavola per nutrirsi della parola di Dio, che loro era presentata nei Libri della Legge, e dei Profeti.*

Una delle sue più belle Opere è senza dubbio la confutazione del Libro di Celso contro la Religion Cristiana. Quel Filosofo pagano avea dimostrato dispregio de' libri Sacri, perchè erano scritti con un semplice stile, che in niente era da paragonarsi a quello de' Filosofi. Ma quinci appunto esalta Origene le Scritture Sante sopra le più eloquenti Opere de' Greci. Egli sostiene nel 4. libro che in questo sono più stimabili le Scritture Sante, *perchè si addattano alla portata dei più semplici fra il popolo: ciocchè non puotero fare*,

dic

dic' egli, *que' narratori di favole, de' quali ne fanno tanta stima i Greci*. E dilatandosi più a lungo sopra questa materia nel lib. 7. rifiuta questa obbiezione in questi termini. „ Se un Greco, dic'egli, volesse istrui-
„ re gli Egiziani, e i Sirj in una dottrina, che po-
„ tesse guarire le malattie delle loro anime, avrebbe
„ premura d'imparare la loro lingua, volendo piutto-
„ sto parlare in barbaro, ciocchè sembrava disonore ai
„ Greci, di quello che parlando la propria lingua,
„ esser inutile a que' popoli: Così la sapienza divina
„ volendo recar profitto non solamente ai Greci dot-
„ ti, come si stimano, ma a tutti gli uomini, si ab-
„ bassò fino a portata dei più semplici della moltitu-
„ dine infinita di persone, ch'ebbe disegno d'istruire;
„ ed ha voluto con ciò invogliare gli stessi ignoranti,
„ e farsi ascoltare servendosi della loro lingua ordina-
„ ria. Ed ebbe tanto maggior ragione di tenere que-
„ sta condotta, quanto che dopo questa prima intro-
„ duzione nelle Scritture Sante, di cui tutto il Mon-
„ do è capace, vi si possono ricercare i più sublimi
„ sentimenti. Imperciocchè tutti coloro, che le leggo-
„ no riconoscono, che quando le si esaminano con
„ attenzione, vi si trovano delle verità occulte ben
„ più rilevanti diquel, che non sembravano da princi-
„ pio, e si scoprono tanto più, quanto più vi s'im-
„ piega d'applicazione. Egli è dunque certo, che G.
„ C. portò più profitto al genere umano con questo
„ linguaggio, che Celso chiama rustico di quel, che
„ non fece Platone con tutti i suoi eloquenti discorsi.

E' dunque un'essere ingrato verso Dio, secondo questo Padre, e un mal riconoscere la grazia, che ci fece abbassandosi fino a balbotire con noi per insegnare agli uomini le verità della salute in un modo proporzionato alla capacità de' più semplici, il pretendere, che i soli dotti, e abili secondo il Mondo sono quelli, che possono prendersi la libertà di leggere le Sante Scritture, e che le femmine, e gl'ignoranti sono

no profani, a'quai non dev'esser permesso *di entrare in questo Santuario*. Ciò non venne giammai in pensiero a nessuno di que'Padri, e Origene ci fa ben sapere, quanto diversamente egli pensava, allora che volgendosi a tutti i fedeli indistintamente, gli esorta con queste parole nella sua Omelia 9. sopra il Levitico, di leggere incessantemente questi libri divini.

„ Noi vi preghiamo di non contentarvi di ascoltar
„ la parola di Dio allorchè la si legge nella Chiesa,
„ ma di applicarvi altresì alla medesima nelle vostre
„ Case, e di meditar giorno, e notte la Legge del Si-
„ gnore. Imperciocchè G. C. vi è presente, come vi
„ è nella Chiesa, e coloro, che lo cercano, lo trova-
„ no da per tutto. Per questo ci viene comandato nel-
„ la Legge di meditare la legge di Dio, e quando
„ giriamo, e quando riposiamo nella nostra casa, e
„ quando siamo a letto, e quando ci leviamo. Vi vie-
„ ne un pensiero nello spirito? Siete tentato di con-
„ sentire a un desiderio illecito? Sappiate, che vi vie-
„ ne dal vostro nemico: Scacciatelo dal vostro cuore.
„ Come farete perciò? voi avete bisogno d'una ma-
„ no, che vi soccorra. I libri Santi sieno fra le vostre
„ mani per leggerli: stieno davanti gli occhi vostri i
„ comandamenti di Dio: Voi vi trovarete disposto a
„ rispingere tutto ciò, che vi verrà dalla parte del
„ vostro nemico. Al che aggiunge: Volete voi sapere
„ ciocchè nutrisce il vostro spirito? E' la lettura de'
„ libri Santi, le preghiere continue, e le pie istru-
„ zioni.

S. GREGORIO NAZIANZENO, E S. BASILIO.

Non separeremo questi due Padri, che Dio avea uniti in tanti modi. Il solo passo del primo, che il Mallet cita due volte per confermare i suoi sogni, basta per confonderlo, e per giustificare tutto il contrario di ciò, ch'egli pretende, come noi l'abbiamo

già dimostrato. Imperciocchè lodando la Legge de'Giudei, i quali non volevano, che si leggesse innanzi l'età di 25. anni la Cantica de'Cantici, e alcuni altri luoghi, soggiunge, ch'essi lasciavano tutti gli altri libri fra le mani di tutti, e ch'erano esposti ad esser letti da ogni sorta di persone fin dalla loro fanciullezza.

Dice in un'altro luogo (Orat. 38.) che adorando la parola eterna come nostro Dio, se ci è permesso di rintracciare alcune delizie in questa vita, non dobbiamo rintracciarle, che nella lettura della parola di Dio, e nella meditazione della sua Legge.

Siccome più si dilatò S. Basilio su di ciò, che risguarda le regole della vita Cristiana, così in esso si trovano più cose intorno al vantaggio che si cava dalla lettura della Scrittura Santa. Egli parla in questi termini nella sua Prefazione de' Salmi. „ Tutte le „ Scritture divinamente ispirate ci sono state date dallo Spirito Santo, affinchè essendo come un magazzino ripieno di ogni sorta di rimedj per la guarigione delle nostre anime, ciascheduno vi potesse trovare i proprj per le sue malattie particolari. I Profeti c'istruiscono di certe cose; I libri storici ce n'insegnano delle altre, e noi caviamo delle altre istruzioni dalla Legge. Il libro de'Proverbj dà parimenti alla Chiesa altre massime per la regolata condotta de'costumi. Ma quello de'Salmi sembra racchiudere tutto ciò, ch'è di utile negli altri per esser profittevole ad ogni sorta di persone.

Nella sua 1. Lettera a S. Gregorio Nazianzeno, in cui descrive in un modo ammirabile quali devono essere le occupazioni d'una persona, che vuol dedicare tutta se stessa a Dio, non manca di notare per una delle principali la lettura, e la meditazione delle Sante Scritture. „ Uno de' *mezzi il più grande*, dic' „ egli, per imparare a soddisfare a'suoi doveri, è la „ me-

„ meditazione, e lo studio delle Scritture divinamen-
„ te ispirate. Imperciocchè le medesime sono tutte ri-
„ piene d'unzione; e le vite di molti Santi personag-
„ gi, che vi sono descritte, sono come vive immagi-
„ ni, che ci sono proposte per imitarle, e per cam-
„ minar dietro ai passi de'grand'uomini di questa di-
„ vina Repubblica. Adunque chiunque si sentirà de-
„ bole in qualche cosa, si renda famigliare questa let-
„ tura, e vi troverà i rimedj proporzionati ai suoi lan-
„ guori, e alle sue infermità.

Nelle regole compendiate qu. 95. dice, *Ch'è utile, e necessario, che ciascunò impari dalle Sante Scritture ciocchè è proprio al suo stato, e per confermarsi maggiormente nella pietà, e per non lasciarsi trasportare dalle massime del Mondo*. Soggiunge alla qu. 235. *Che coloro, che hanno la condotta degli altri* (con che non intend'egli i Sacerdoti, ma quelli, che aveano qualche carica fra i Monaci, che a quel tempo erano d'ordinario tutti Laici) *devono imparare più cose dalle Scritture, perchè devono sapere ciocchè conviene ad ogni stato per poter far conoscere a tutti quelli, che sono sotto la loro condotta la volontà di Dio, e ammaestrarli nel loro dovere; Ma che i particolari leggendo la detta Scrittura devono imparare ciocchè risguarda essi stessi, e praticarlo*.

Ma si può leggere senza un qualche spavento ciocch'egli dice sopra il Salmo 37.? Egli vuole, che noi c'immaginiamo la Scrittura come presentata a G.C. allora quando sarà assiso sopra il suo Tribunale per giudicarci, e dice, che saremo noi confrontati con quelle divine regole. Non dobbiamo noi dunque, soggiunge, studiare con grande attenzione ciocchè la Scrittura c'insegna?

Forse alcune persone preoccupate dai pensieri del Mallet s'immagineranno che almeno ciò non appartiene alle femmine, e alle donzelle, alle quali crede, che

che sia una cosa molto indegna di lasciar leggere la Scrittura. Consultiamo ancora questo Santo per sapere da lui stesso se sia stato di questo parere.

Nel suo Libro della virginità egli dice, *che non conviene che la Sposa della sapienza sia ignorante; ma che si adorni a dovizia della sapienza di Dio colla meditazione continua della sua Legge, e che prenda ogni sua delizia nella lettura del Vecchio, e del Nuovo Testamento, che la condurranno a mano al suo Sposo.*

Nella sua Lettera 284. a una Dama di condizione, che gli avea ricercati de' consigli intorno alla sua condotta, dopo aver dichiarato, *che dagli avvertimenti, che Dio avealeìdati in un sogno, sembrava, ch' egli dimandasse da essa, che si applicasse a regolare lo stato dell' animo suo, ed a purificare gli occhi, coi quali dovea un giorno vedere Iddio*, soggiunge; *Che se cercate la vostra consolazione nelle Scritture divine, voi non avrete bisogno nè di me, nè di ogni altro, che vi spieghi ciocchè sarà proprio per la vostra condotta. Imperciocchè lo Spirito Santo vi darà tutti i consigli, che vi saranno necessarj; egli vi spianerà il cammino per cui dovete passare, e vi condurrà per mano.*

E nella lettera seguente a una Dama di qualità chiamata Eleutera. *Saluto*, dice, *la vostra illustre figlia, e vi prego di avvertirla, che perseveri nella meditazione della parola di Dio, affinchè possa conservare i vantaggj d'una sì buona educazione, e affinchè nello stesso tempo, che il di lei corpo andrà prendendo il naturale aumento, la di lei anima aumenti così pure con questa divina lettura.*

S. GREGORIO NISSENO.

Questo Santo non dubitò non meno degli altri Padri, che la lettura della Scrittura Santa non appartenesse a tutti. Ma ebbe più di considerazione pei Salmi, perchè il Commentario, che fece, avea gli dato mo-

motivo di parlarne. Egli dice dunque de' Salmi ciocchè gli altri Padri hanno detto di tutte le Sante Scritture, che sono composti in guisa maravigliosa, talchè ogni sorta di persone sono in istato di profittarne. „ Imperciocchè non solamente, dic' egli, gli uomini „ perfetti, e che hanno purificati gli occhj dell' anima, sono capaci delle istruzioni, che dà in essi lo „ Spirito Santo, ma le donne stesse vi trovano tanto „ vantaggio, come se non fossero scritti, se non per „ esse. Essi infondono tanta gioja a coloro, che sono „ ancora nella fanciullezza Cristiana, quanta ne recano i giuochi ai fanciulli. Essi tengono luogo di „ bastone, e di letto di riposo a quelli, che sono cagionevoli per la vecchiaja. E quelli, che sono nel „ fior dell'età spirituale li considerano come un dono „ particolare, che fece loro il Cielo. Quegli adunque il quale è tristo, ed oppresso da una grande „ afflizione, li consideri come una lettera di consolazione, che Dio gli invia. Que', che viaggiano per „ terra, o per mare, o esercitano arti sedentarie, e „ in una parola tutt'i fedeli sì uomini, che donne „ di qualunque genere di vita, o di qualunque condizione esser mai possono, sani, o ammalati, si „ persuadino, ch'essi si privano d'un gran frutto trascurando di recitare questi divini Cantici. Essi dovrebbero fare tra veri Cristiani la principal parte „ dell'allegrezza dei loro festini, e della gioja delle „ loro nozze. „

TEODORETO.

Teodoreto nel suo Commentario sopra Isaia, spiegando quelle parole: *Caviamo delle acque con giubilo dalle fontane del Salvatore*, dice, *che queste sono le Scritture divine, che i Profeti chiamano fontane del Salvatore, perchè da di quà le cavano con giubilo coloro, che hanno una fede sincera.*

E nel-

E nella sua lettera 14. per consolare una Dama, che avea perduto il suo Marito, l'assicura, che troverà la sua consolazione nella lettura della Scrittura Santa. *Imperciocchè per questo dalla fanciullezza* (a lei così parla) *la medesima ci è come una mammella sacra, a cui dobbiamo star attaccati leggendola, e meditandola, affinchè sopragiungendo qualche malattia al nostro animo, vi troviamo un remedio salutare colle sante istruzioni, che avremo imparate.*

S. GIOVANNI GRISOSTOMO.

Riserbai questo Santo per l'ultimo testimonio dello spirito della Chiesa sopra questo soggetto, perchè non v'ha alcuno, che ne abbia parlato con tanta forza; e dir conviene frattanto, che nessuno ha trovato da ridire alle sì vive, e frequenti esortazioni, ch'egli faceva a tutt'i fedeli generalmente di leggere la Santa Scrittura, poichè i suoi nemici non gli fecero nessun rimprovero, ciocchè non avrebbero trascurato di fare, se quel, che pretende il Mallet avesse la menoma ombra di verisimiglianza, che si considerasse allora come *un abuso, che non si dovea lasciar introdurre nella Chiesa la permissione di leggere a tutti i Libri sacri.* E così in questa disputa non si può proceder con buona fede, se non si confessa, che quanto ho riferito degli altri Padri, e quanto riferisco di questo quì, dev'esser considerato non come opinioni particolari de' grand'uomini, ma come testimonianze autentiche de' sentimenti della Chiesa del loro tempo. Però il Mallet non nega già, che a loro non si debba credere; non li ricusa per giudici: confessa, che la loro autorità è di un sommo peso; ma pretende, che facciano per lui. Non occorre dunque, che far parlare il Grisostomo, come si fece degli altri, per giudicare se sia ragionevole la di lui pretesa.

Nella sua 2. Omelia sopra S. Matteo. „ Chi è di

„ voi tutti, che mi ascoltate presentemente, che mi
„ potesse recitare a memoria un Salmo, o qualche al-
„ tra parte della Scrittura, se io glielo ricercassi? Un so-
„ lo neppur si trovarebbe. E ciocch'è ancora più da
„ compiangere, si è, che in questa indifferenza per le
„ cose sante, voi avete nel medesimo tempo un estre-
„ mo ardore per cose detestabili, e che non sono de-
„ gne, che de' Demonj. Imperciocchè se qualcheduno
„ vi pregasse al contrario di dirgli alcuna di quelle
„ canzoni infami, e di quelle arie diaboliche, che si
„ cantano sopra il teatro, si trovarebbero molti, che
„ le avrebbero imparate a memoria, e le recitarebbe-
„ ro con piacere. Ma come si scusano eccessi sì gran-
„ di? Io non sono Religioso, nè solitario, mi dicon'
„ eglino. Ho moglie, e figlj, e sono incaricato del
„ governo della famiglia. Al giorno d'oggi la scusa,
„ che rovina tutto si è che voi credete, che non vi
„ sieno se non i Religiosi, che debbano leggere la
„ Scrittura: laddove questa lettura è molto più ne-
„ cessaria per voi, che per essi. Imperciocchè quelli,
„ che sono ogni giorno esposti a tante tentazio-
„ ni, e che ricevono tante ferite hanno più bisogno
„ de' rimedj. Questo è dunque peggio il credere, che
„ non ci abbisogni la Scrittura, e considerarla come
„ superflua, di quello sia non leggerla affatto. Il Dia-
„ volo solo ispirar può questi pensieri. Non intende-
„ te voi S. Paolo, che vi dice, che tutto ciò, ch'è
„ scritto, fu scritto per nostra istruzione? E intanto
„ voi non vorreste neppur prender in mano il Van-
„ gelo, non che prendervi la briga di leggerlo per in-
„ ternarvi, e per ben intenderlo. Per questo le cose
„ van male assai oggidì. Che se volete sapere come
„ la lettura della Scrittura Santa vi apporterebbe pro-
„ fitto, considerate in qual disposizione siete allora quan-
„ do ascoltate i Salmi, e allora quando voi udite quel-
„ le canzoni diaboliche; allora quando voi siete in
„ Chiesa, e allora quando siete al Teatro: e rimarrete

„ for-

» sorpresi, come il vostro animo essendo il medesimo,
» è nulla meno sì diverso da se stesso in quest' incon-
» tri. L'Appostolo ci avverte, che i malvagi discorsi
» corrompono i buoni costumi. Noi abbiamo dunque
» continuamente bisogno per guardarci da questa pe-
» ste; d'essere allettati dirò così dai possenti incanti
» dello spirito di Dio, che sono le Scritture divine.
» Questo è l'alimento del nostro animo, questo è l'or-
» namento, questa è la salvezza. Ed al contrario il
» non ascoltare la parola di Dio, è la fame, è la
» morte. *Invierò*, dice il Signore, *la fame sopra la*
» *terra. Non la fame del pane, nè la sete dell'acqua,*
» *ma la fame, e la sete della parola di Dio*. Adun-
» que non siete voi molto sciagurati di tirarvi addos-
» so lo stesso male, che Dio minaccia come un gran
» castigo a coloro, contro de' quali è adirato, e di
» far soffrire alla vostr' anima una fame crudele, e
» mortale, che la riduce nel più infelice stato, nel
» quale mai esser possa? Imperciocchè le parole han-
» no una forza affatto particolare per indurre il nostro
» animo o al bene, o al male. Una parola lo infiam-
» ma di collera, una parola lo placa. Una parola di-
» sonesta eccita in esso una passion brutale, ed una
» parola modesta, e grave lo porta alla castità. Che
» se le parole comuni, e ordinarie hanno questa for-
» za, perchè fate voi sì poco caso delle parole della
» Scrittura? Non comprendete voi, che se l'avverti-
» mento, che un uomo ci dà, può molto contribuire
» a correggerci, ben tutt'altro dev'esser di quelli, che
» Dio ci dà per grazia dello Spirito Santo? Impercioc-
» chè la parola di Dio, che si conserva nelle Scrittu-
» re è come un fuoco, che abbrucia l'animo di co-
» lui, che l'ascolta, e che lo dispone ad ogni sorta
» di beni.

Questo Santo distrugge in seguito il pensiero del Mal-
let, che condanna come un abuso, e come una pro-
fanazione della Scrittura la libertà, che si concede di

leggerla agli uomini dissoluti. Questo è un obbietto, che questo Padre si fa in questi termini. „ Ma qual
„ frutto, mi direte voi, caverà dalla parola di Dio
„ colui, che la intende, e non la pratica? Ed io vi
„ dico, rispond'egli, che ne caverà nulladimeno. Im-
„ perciocchè quell' applicazione, che avrà per questa
„ divina parola farà sì, ch' egli si riprenda sovente
„ da se stesso, che senta dei rimorsi del suo cattivo sta-
„ to, che pianga, e che possa finalmente arrivar fino
„ a voler eziandio praticare ciocchè avrà imparato.
„ Ma quale speranza si può avere, che un uomo ab-
„ bandonerà i suoi peccati, che li conoscerà, e che
„ proccurerà di correggersi allora quando nell'ignoran-
„ za, in cui trovasi della parola di Dio, non sa nem-
„ men di peccare? Adunque non trascuriamo di udir
„ a leggere le Sante Scritture. Imperciocchè è il De-
„ monio, che seduce i Cristiani, perchè non può sof-
„ frire, che abbiano della stima per un tesoro, che li
„ può far ricchi. E' questo nemico della nostra salute,
„ quello che persuade ad essi, di non aver bisogno per
„ istruirsi delle leggi divine scritte nei Sacri Libri, dal
„ timore, che ha, che conoscendole, non le osservi-
„ no. Avendo dunque inteso questo malizioso artificio
„ del Demonio, facciamo in modo, che la scienza
„ delle Scriture ci servi come di riparo contro gli at-
„ tacchi, e ch'essendo rivestiti di quest'arme spiritua-
„ li, rendiamo vani i suoi colpi, e gli tronchiamo il
„ capo.

Ora lascio giudicare al Mallet, e ai di lui Approvatori, s'egli prese il partito di Dio, o quello del Demonio dimostrando altrettanta premura di allontanare il comune de' fedeli dalla lettura della Scrittura Santa, quanta n'ebbe questo Santo per invogliarveli.

Egli entra ancora su di ciò più amplamente nella Omilia 10. sopra S. Giovanni, e va incontro a tutte le scuse, che i secolari, e le genti eziandio di mestiere possono recare per esimersi dal leggere la Scrittura

San-

Santa. „ Prima di spiegarvi, dic' egli, le parole del
„ Vangelo, io vi chiedo una cosa, la quale vi pre-
„ go, di non mi negare. Ella non è una cosa diffi-
„ cile, ed è ancora più vantaggiosa per voi, che per
„ me. Che desidero dunque da voi? Che un giorno
„ della settimana, e almeno il Sabbato voi abbiate
„ cura di leggere ciocchè vi devo spiegare intorno al
„ Vangelo, di ripeterlo spesso nelle vostre Case, di
„ rintracciarne il senso, di osservare ciocchè trovare-
„ te di chiaro, ciocchè trovarete di oscuro, ed ove
„ pensarete, che siavi qualche cosa, la quale a voi
„ sembri, che si contraddica. Questo ci recherà agli uni,
„ e agli altri un grande avvantaggio. Imperciocchè io
„ non penerò tanto in farvi rilevare il senso dell' E-
„ vangelo, allora quando nelle vostre Case voi ve lo
„ sarete reso famigliare, se non altro in quanto ai
„ termini: e voi non solamente avrete maggior faci-
„ lità, e più di apertura a comprendere la Dottrina
„ Evangelica, ma diverrete capaci d' istruire gli altri.
„ Non parliam per ora più di questi: ve ne sono di
„ quelli, che proccurano di ritenere e le parole della
„ Scrittura, e la mia spiegazione, senza cavare molto
„ profitto quand' anche mi ascoltassero degli anni in-
„ tieri. E perchè? perchè lo fanno trascuratamente, e per-
„ chè non si attende con sufficiente premura a questa
„ scienza della salute impiegandosi per essa solamente
„ quel tempo, in cui siamo alla Chiesa. So bene, che
„ molti pretendono di non poter fare di più a moti-
„ vo degli affari pubblici, e particolari, che gli occu-
„ pano. Ma questo è ciò appunto, che li condanna,
„ d' esser si attaccati agli affari di questo Mondo,
„ che non possono pigliar tempo per quelli, che loro
„ sono così necessarj. E inoltre questa scusa è vana,
„ poichè trovano pur tempo fra le loro occupazioni
„ per divertirsi coi loro amici, per andar alla Com-
„ media, per vedere i corsi de' Cavalli, ove si trat-
„ tengono spesso le giornate intiere. E che? quando

„ si tratta di occuparvi in queste follie, non vi scusate colla pesante moltitudine de' vostri affari, e non „ vi vergognate di addurre questa scusa, quando venite sollecitati ad applicarvi alle cose, che vi sono „ più necessarie? Coloro, che sono in questa disposizione meritano essi di vivere, e di vedere il giorno? Ve ne sono altri pigri, che dicono, che per „ mancanza de' Libri non possono leggere la Scrittura. Si vede bene, che sarebbe ridicolo, che persone ricche adducessero questa ragione. Ma siccome „ veggo usarla da molti poveri, vorrei chiedere ad „ essi, se la loro povertà li fa rimaner privi degli „ stromenti pel loro mestiere. Da che viene dunque, „ ch' essi hanno tanta cura, benchè poveri, che nulla „ loro manchi di ciò, ch' è necessario alla lor arte, „ e che non fanno mostra della loro povertà, se non „ quando si tratta di comprar libri, che sarebbero sì „ utili per la salute dell' anima loro? Dopo tutto questo nulla di meno se ve ne sono di così poveri, „ che non possano in nessuna guisa avere i libri della Scrittura, la potranno imparare applicandosi con „ gran attenzione alla lettura, che si fa nella Chiesa, „ e alle spiegazioni, che vi si danno.

Vi è ancora un' altra Omelia sopra il medesimo Vangelo di S. Giovanni, ch'è la 51. ove tratta della stessa materia con pari zelo. „ Chi è di noi, io vi „ prego, ch' essendo ritornato alla sua Casa si occupi „ Cristianamente? Chi è quegli, che si prenda la pena di leggere i libri, che ha presso di se, e si applichi a discoprire il senso della Santa Scrittura? „ Certamente nessuno non oserebbe dire, che ciò fa. „ Trovaremo piuttosto nella maggior parte delle Case „ delle scacchiere, e de' dadi. Non ritrovaremo de' „ buoni libri in nessun luogo, o almeno se non appresso poche persone. E quelli, che gli hanno, gli „ hanno come se non gli avessero, tenendoli sempre „ chiusi. Ogni loro premura consiste in averne degli

„ scrit-

„ scritti sopra bella pergamena, e in bei caratteri, e
„ non in leggerli, di modo non per cercavi alcuna
„ utilità li possegono, ma per far mostra delle loro
„ ricchezze: tanto eccede la vana gloria. Non so chi
„ sia tra queste vane persone del Mondo che intenda
„ i libri, che ha. La Scrittura Santa non ci fu data
„ soltanto per custodirla tra gli altri libri, ma per im-
„ primerla profondamente ne' nostri cuori. Questa com-
„ piacenza per una possessione inutile de' libri conver-
„ rebbe piuttosto al vano spirito degli Ebrei, che si
„ contentavano di avere la Scrittura Santa sopra tavo-
„ le di pietra, come ad essi era stata data, che à de'
„ Cristiani come noi, che la dobbiamo avere (2. Cor.
„ 3. 3.) *scritta sopra tavole di carne, che sono i no-
„ stri cuori*, come i discepoli del Nostro Signore la
„ ricevettero dallo Spirito Santo nell'origine della Chie-
„ sa. Io non vi parlo in questo modo per impedirvi,
„ che non abbiate de' libri. Ma per contrario io vi
„ esorto piuttosto, e vi prego quanto posso ad aver-
„ ne; con questa condizione nulla di meno, che voi
„ ripassiate sovente nel vostro spirito le parole, e i
„ pensieri, che riscontrate nella Scrittura Santa, affin-
„ chè con questo mezzo il vostro animo divenga pu-
„ ro essendo ripieno de' sentimenti, che ci deve ispi-
„ rare questa divina parola. Imperciocchè se vi sarà
„ il Vangelo in una Casa, là non vi entrerà Satanas-
„ so. E con quanta maggiore, e più forte ragione i
„ Demonj, ed il peccato saranno lontani da un' ani-
„ ma, a cui si è resa famigliare la Santa Scrittura?
„ Santificate adunque il vostro animo. Santificate il
„ vostro corpo. Vi verrà questo bene, se voi avrete
„ tuttodì il Vangelo nel cuore, e nella bocca. Imper-
„ ciocchè se le parole disoneste sono atte a corrompe-
„ re l'anima, e a chiamare i demonj, egli è manife-
„ sto, che una lettura spirituale, e santa deve santi-
„ ficar l'anima, e infondervi abbondantemente la gra-
„ zia dello Spirito Santo. La Scrittura Santa è come

T 4 „ una

„ una voce, che ci venisse dal Cielo. Disponiamo a-
„ dunque le anime nostre a ricever da essa i rimedj,
„ di cui hanno bisogno per liberarsi dalle passioni.
„ Se noi consideriamo attentamente quali sono le co-
„ se, che noi leggiamo, noi vi ci applicheremo con
„ grande affetto. Io vi parlo sempre intorno a ciò, e
„ non finirei mai di parlarvi.

Nel suo primo sermone sopra l'Epistola ai Romani, ch'è come la Prefazione di tutte le altre, egli palesa il desiderio, che ha, che tutti leggano le Divine Epistole di quell'Appostolo, ch'è particolarmente ciò, che il Mallet vorrebbe, che il comune de' fedeli non intraprendesse giammai di leggerle. Ma è chiaro, che la Chiesa non è del suo sentimento, poichè ella scelse questo luogo di S. Giovan Grisostomo per le lezioni del suo Officio nella 2. Domenica dopo la Epifania, il che fa ben vedere, ch' essa approva il desiderio di questo gran Santo. Dunque ascoltando lui, ascoltaremo la Chiesa. „ Non posso, dic'egli, dissimularvi,
„ miei fratelli, che io sono rapito dalla gioja nell'in-
„ tendere qui pressochè continuamente l'Epistole di S.
„ Paolo. Ma il mio dolore fra questa gioja è di ve-
„ dere, che tanti e tanti non conoscano gli Scritti di
„ questo Sant'uomo quanto dovrebbero. Essi sono così
„ ignoranti su questo punto, che non sanno nemme-
„ no il numero delle sue Epistole. E non è già da
„ dirsi, che siano privi di talento, e di lume. Ciò
„ addiviene, perchè essi non vogliono aver sempre
„ nelle mani gli scritti di questo fortunato Appostolo.
„ Imperciocchè in quanto a me, che vi parlo, se di-
„ scerno qualche cosa in questa lettura, è perchè io
„ mi vi applico moltissimo, e perchè sento un più par-
„ ticolare affetto per questo Santo Appostolo. Per que-
„ sto io son persuaso, miei cari fratelli, che se voi vi
„ applicaste parimente a questa lettura, non avreste
„ più bisogno di nessuno per discoprirne la profondi-
„ tà. Imperciocchè la parola di G. C. è vera: *Cerca-*
„ *te,*

„ *te, e ritrovarete, picchiate alla porta, e vi sarà aper-*
„ *ta*. Ma perchè la maggior parte di quelli, che so-
„ no quì radunati hanno moglie, figli, e il governo
„ della famiglia, ciocchè loro toglie, il modo di dar-
„ si pienamente a questa divina occupazione, servite-
„ vi voi almeno della fatica degli altri, e dimostrate
„ altrettanta premura per ricevere ciò ch' essi han-
„ no cavato dalla dottrina di questo Appostolo,
„ quanta ne mostrate per accumulare ricchezze. Seb-
„ bene vi sia qualche poco di vergogna nel deside-
„ rare questo solo, ne sarei nulladimeno conten-
„ to. Accordatemelo dunque, e abbiate per gli scrit-
„ ti di S. Paolo la medesima passione che avete per l'
„ argento. Imperciocchè non bisogna tacervi, che dal-
„ la ignoranza delle Scritture è uscita, come da una
„ miserabile origine, una infinità di mali. Di quà è
„ venuta quella folla di eresie, quello sregolamento
„ de' costumi, quella inutilità di tanti travaglj, e di
„ tante occupazioni vane, e sterili, nelle quali s'im-
„ pegnano i Cristiani. Un cieco che non vede il gior-
„ no, non può che travviare per la strada, e colo-
„ ro, che non hanno gli occhi fissi sopra il lume del-
„ la Scrittura camminando come nelle tenebre cado-
„ no necessariamente in molti errori.

Egli si dichiara anche più sopra l' obbligo, che hanno i Secolari di leggere almeno il N. Testamento, nella Omilia 9. sopra l'Epistola ai Colossensi spiegando queste parole del cap. 3. „ *Che la parola di*
„ *Dio abiti in voi con pienezza*. Ascoltate voi, che
„ siete mondani, e che avete moglie, e figli, come
„ l'Appostolo vi comanda di leggere la Santa Scrittu-
„ ra non leggiermente, nè per via di acquisto, ma
„ con molto affetto, e premura. Imperciocchè sicco-
„ me colui, che possede grandi ricchezze può soppor-
„ tar facilmente le perdite, e le ingiustizie; così co-
„ lui, ch' è ricco dei dommi della Santa Filosofia,
„ può sopportare non solamente la povertà, ma tut-

„ te

„ te le altre disgrazie, ed eziamdio con più facilità,
„ che i ricchi del Mondo non possono soffrire i dan-
„ ni, che loro accadono.... Considerate qual è il pen-
„ siero di questo grande Appostolo: non ha detto so-
„ lamente: Che la parola di Dio sia in voi; ma;
„ *Ch'ella vi abiti con pienezza. Istruitevi, ed esortate-*
„ *vi gli uni, e gli altri con ogni sorta di sapienza.*
„ Egli chiama la virtù *Sapienza*; e con gran ragio-
„ ne: imperciocchè l'umiltà, e la carità colla quale
„ si pratica la elemosina, e simili virtù, sono la ve-
„ ra sapienza; come i vizi per lo contrario sono la
„ vera ignoranza. Non badate ad altro Maestro, che
„ alla parola di Dio, che voi avete nelle vostre ma-
„ ni. Nessun uomo non vi saprà istruire, come fa
„ questa divina parola. Imperciocchè sovente colui, il
„ quale si elegge per maestro, asconde molte cose o
„ per vana gloria, o per invidia. Scongiuro tutti quel-
„ li che sono impegnati in una vita mondana di a-
„ scoltare questa divina parola, e di cercare ne' libri,
„ che la contengono, i rimedii per le malattie delle
„ loro anime. Che se nulladimeno voi non volete
„ leggerli tutti, abbiate se non altro il Nuovo Testa-
„ mento, e prendete per vostri Maestri perpetui i
„ Vangeli, e gli Atti degli Appostoli. Se vi accade
„ qualche afflizione, ricorrete a questi Libri divini,
„ che contengono i rimedj più salutari, che possano
„ mai desiderarsi ne' diversi mali di questa vita. An-
„ date là a ricevere la consolazione, di cui avete bi-
„ sogno in un'accidente, che vi sarà nato, o sia qual-
„ che danno, sia qualche morte, sia qualche perdita
„ di qualch'uno di vostra famiglia. Ma voi non ave-
„ te bisogno di applicarvi per fare la scelta de' rime-
„ dj, che sono in questi Libri divini. Basta che ri-
„ ceviate tutto ciò, che vi presentano, e lo conser-
„ viate nel vostro Spirito. L'ignoranza della Scrittu-
„ ra Santa è l'origine di tutti i nostri mali. Noi an-
„ diamo alla guerra senz'arme, come potremo noi

„ non

„ non perire? E' una gran sorte di sortir felicemen-
„ te dalla pugna essendo ben armati; adunque, se noi
„ non lo siamo, non sapremo difenderci. Non inca-
„ ricate noi soli di tutto ciò, che concerne la vostra
„ salute, se niente volete cooperare dal vostro canto.
„ Per verità siamo vostri Pastori, e voi siete nostre
„ pecore; ma voi non siete come quegli animali, che
„ non hanno ragione e non possono difenderci; Ma
„ voi siete pecore ragionevoli, che dovete impiegare
„ la vostra ragione per conservarvi.

Ma questo Santo non ha trattato questo punto tanto importante della morale Cristiana in nessun luogo con maggior impegno, e più distesamente, che nel 3. de' 4. Sermoni, che fece sopra quel povero chiamato Lazaro, ch'era alla porta del cattivo Ricco. „ Io vi
„ avverto, dic'egli, alcuni giorni prima del soggetto,
„ che devo trattare, affinchè lo cerchiate nel vostro
„ Libro, e che avendo in mente così mezzanamente
„ ciocchè dice la Scrittura, siate capaci di ben inten-
„ dere quanto vi dirò. Imperciocchè io vi esorto
„ sempre, e non cesserò mai di esortarvi, di non
„ contentarvi di ascoltare le istruzioni, che quì si fan-
„ no, ma ancora di leggere con assiduità la Scrittu-
„ ra Santa, quando siete nelle vostre Case. Proccurai
„ d'ispirar sempre questo affetto a coloro, che ho trat-
„ tenuti in particolare. E nessuno non mi porti que-
„ ste scuse sì ridicole, sì vergognose, e sì degne di
„ condanna: Io sono impegnato ne' processi, io sono
„ occupato negli affari pubblici; io sono artigiano,
„ conviene che mi guadagni il vitto col mio trava-
„ glio; ho Moglie, ho de' figli; bisogna che attenda
„ al governo della famiglia; sono un uomo del Se-
„ colo; non tocca a me di leggere la Santa Scrittu-
„ ra, ma a quelli, che hanno rinonciato al Mon-
„ do, che si son ritirati ne' deserti, e sulla sommità
„ delle montagne, e che menano una vita convene-
„ vole al loro stato. Pover'uomo, cosa mi dite? Dun-
„ que

,, que perchè siete distratto, e diviso in una Infinità
,, di premure, non appartiene a voi di leggere la Santa Scrittura? Al contrario appunto per le vostre occupazioni più vi conviene di leggerla, e ne avete
,, ancora più bisogno di quelli, che si sono ritirati
,, dal Mondo per darsi a Dio. Imperciocchè queste
,, persone non hanno tanto bisogno del soccorso della
,, Scrittura Santa, quanto quelle, che sono impegnate
,, in molti affari, che le tormentano, e le turbano.
,, I solitarj essendosi liberati dagli affari, e dalle occupazioni della vita civile, avendo fissata la loro
,, dimora nella solitudine, non avendo commercio con
,, nessuno, si applicano alla Filosofia Cristiana con
,, ogni sorta di riposo, e tranquillità, essendo come
,, fuori del pericolo sulla riva, godono una gran sicurezza. Ma noi, che viviamo in mezzo alle agitazioni, e alle tempeste di questa vita, e che siamo
,, esposti alla necessità di commettere una infinità di
,, falli, abbiamo un'estremo bisogno d'essere perpetuamente assistiti, e sostenuti coll' esortazioni, e consolazioni, che si trovano nella Santa Scrittura. Quegli uomini ritirati sono lontani dai combattimenti,
,, e per conseguenza sono esenti dal ricevere diverse
,, ferite. Ma voi, che vi trovate continuamente nel
,, pericolo del combattimento avete maggior bisogno
,, di essi dei rimedj, poichè voi siete sovente feriti.
,, Imperciocchè la vostra Moglie vi cagiona acerbità,
,, ed impazienza, e il vostro figlio vi reca tristezza,
,, e il vostro domestico vi mette in collera, e il vostro nemico vi tende le insidie, e il vostro amico
,, ha della gelosia contro di voi, e il vostro vicino
,, v'infastidisce, e il vostro uguale vi defrauda, e sovente il Magistrato vi minaccia, e la povertà vi
,, affligge, e la perdita de' vostri prossimi vi porta dolore, e la prosperità vi gonfia, l' avversità vi abbatte. Finalmente noi siamo circondati da ogni
,, parte da diverse occasioni, e da diverse necessità di

,, col-

„ collera, di cure incommode, di timori, di afflizio-
„ ni, di vanagloria, di folle presunzione, e noi sia-
„ mo come persone, che vedessero delle freccie da
„ ogni parte nell'aria in atto di cadere su di esse.
„ Questo deve convincerci della necessità, in cui sia-
„ mo continuamente di prendere nella Scrittura Santa
„ le armi, ch'ella ci appresta per nostra difesa. *Con-*
„ *siderate*, come dice il Saggio, *che voi passate per*
„ *un cammino ripieno d'insidie, e che voi cammina-*
„ *te sopra i tetti delle Case*. Imperciocchè le cupidi-
„ gie carnali si sollevano più violentemente contro
„ coloro, che vivono nel Mondo, poichè la bellez-
„ za, gli ornamenti, l'affettazione delle donne, che
„ si osservano, e che arrestano gli occhi, ed i discor-
„ si così atti a corrompere quando si ascoltano, per-
„ turbano la ragione. Sovente ancora le molli can-
„ zoni, ed effemminate disordinano l'animo nella sua
„ più dolce calma, e maggior tranquillità. Ma che
„ dich'io? Siamo sì deboli rispetto agli oggetti, che
„ piacciono ai sensi, di modo che un periglio, che sem-
„ bra molto minore di quelli, che ho rappresentati,
„ può in una occasione improvvisa, e assai passaggie-
„ ra fare schiavo un uomo. Questo è l'effetto talvol-
„ ta di quegli squisiti profumi delle femmine monda-
„ ne, e dissolute. Ecco come il nostro animo viene
„ attaccato da diversi perigli, ne' quali noi abbiamo
„ bisogno di rimedj soprannaturali, e divini per esser
„ guariti dalle ferite, che abbiamo ricevute, e garan-
„ tirci da quelle, da cui siamo minacciati. Rispin-
„ giamo dunque lungi da noi *i tratti infuocati di Sa-*
„ *tanasso, estinguendoli*, e spezzandoli colla lettura del-
„ la parola di Dio. Imperciocchè non è possibile, che
„ chi che sia si salvi se non leggendo continuamente
„ i Libri Santi, che sono l'opera dello Spirito di Dio.
„ Ma certamente questa per noi è una grazia, che
„ non sapremmo abbastanza stimare, di poter un gior-
„ no ottenere la salute coll'uso continuo d'un rime-
„ dio

„ dio così santo, e così amabile, com'è la parola di
„ Dio. Se noi riceviamo ogni giorno delle ferite, e
„ non usiamo nessun rimedio, quale speranza di sa-
„ lute possiamo noi avere?

Rappresenta egli dipoi a suoi Uditori, che se gli Artigiani si lasciano ridurre all'estrema povertà piuttosto che vendere gli Stromenti, che ad essi son necessarj per proccaciarsi il loro vitto, altrettanto devono fare i Cristiani pei Libri della Scrittura: ch'essi non devono nulla risparmiare per averli, e che non devono giammai privarsene, perchè gli Scritti de' Profeti, e degli Appostoli sono per un Cristiano ciocchè l'ancudine, e il martello sono ad un Fabbro, e con questo noi riformiamo l'anima nostra, e la rinovelliamo. Egli vi aggiunge, *che la sola veduta di questi Santi Libri trattiene dal peccare coloro, che li mirano con rispetto; e che sì tosto, ch'uno toccò il Vangelo, regola i suoi pensieri, e i suoi desiderj. Ma che se vi concorra una diligente premurosa lettura, l'anima trovandosi come in un Santuario divino, è resa più pura, e più perfetta pei trattenimenti, de' quali gode con Dio, leggendo la sua Santa parola.*

Il Mallet non dirà forse, che ciò non si deve riferire, che ai dotti, ed agli uomini di spirito, i quali sono atti a comprendere ciocchè leggono nella Scrittura, ma non agl'ignoranti, ai deboli spiriti, alle femmine, agli artigiani, ai villani, alle povere vedove, alle povere serve, alle quali una tale lettura sarebbe più pericolosa, che utile, perchè nulla intenderebbero, e potrebbero interpretare a sinistro ciocchè avessero letto. Veggiamo dunque se ciò, che segue in S. Grisostomo si potrà ridurre a risposta.

„ Ma mi si dirà, come potremo noi cavar dalla
„ Santa Scrittura l'utilità, che ci viene promessa, se
„ non la intendiamo? „ Ecco l'obbietto del Mallet,
„ ed ecco pure la risposta di questo Santo. „ Rispon-
„ do, dic'egli, che ciò nulla ostante si cava profitto,

„ seb-

„ sebbene non si rilevano gli occulti sentimenti, e che
„ la sola lettura, che fassi, può contribuir molto alla
„ nostra santificazione. E poi non è possibile, che
„ s'ignori ugualmente tutto ciò, che si legge. Imper-
„ ciocchè lo Spirito Santo, che la dettò, ebbe mira,
„ che fosse scritta in un modo, che i pubblicani, i
„ pescatori, i lavoratori di tende, i pastori, le altre
„ genti rustiche senza studio, e senza lettere potesse-
„ ro salvarsi con questi Libri. Acciocchè dunque i più
„ semplici non possano allegare la difficoltà d' inten-
„ derli per iscusa di non leggerli, le cose che vi son
„ dette, sono addattate alla portata di tutto il Mon-
„ do, di modo che un Artigiano, un Servo, una po-
„ vera donna, e i più ignoranti di tutti gli uo-
„ mini possono profittare di questa lettura. Imper-
„ ciocchè quelli, a' quai Dio si degnò d'ispirare la
„ composizione di questi Libri per via della grazia
„ dello Spirito Santo, non gli scrissero già come i
„ Pagani per trarne della gloria, ma per la salute di
„ coloro, che li leggessero, o gli ascoltassero a leg-
„ gere. Per questo laddove i Filosofi, gli Oratori, e
„ gli altri Scrittori, che non conobbero G. C. riflet-
„ tendo meno a ciò, che poteva esser utile agli altri,
„ che a ciò, che poteva gloriosamente innalzarli la-
„ sciarono in una certa oscurità rispetto ai semplici
„ ciocchè puotero dire di buono; gli Appostoli tenne-
„ ro una condotta affatto diversa da quella. Avendo-
„ li Dio stabiliti Maestri di tutte le Nazioni, ebbero
„ mira di espor chiaramente a tutti gli uomini quel
„ che doveano loro insegnare, affinchè ciascuno po-
„ tesse imparare la loro Dottrina con la sola let-
„ tura.

Si vede dal seguito che S. Gio. Grisostomo s'attie-
ne principalmente parlando così a ciò che concerne i
costumi, e che non pretese, che fosse così chiara da
per tutto la Santa Scittura, che il comune de' fedeli
non abbia sovente bisogno di qualcheduno per istruirsi.

„ Im-

„ Imperciocchè chi è quegli, dic'egli, che leggendo
„ nel Vangelo: *Beati son quelli, che sono miti; beati son quelli, che sono sofferenti, e caritatevoli; beati son quelli, che hanno il cuor puro*, e altre cose
„ simili, creda di aver bisogno di maestro per comprenderle? Tutto il Mondo può altresì capire senza molta difficoltà i prodigj, i miracoli, e le storie. Adunque questo è un vano pretesto, è una falsa scusa per giustificare la propria negligenza, e la propria infingardaggine coll'allegare la oscurità della Scrittura per dispensarsi dal leggerla. Voi vi lagnate di non intendere ciocchè si legge in que' Santi Libri. E come l' intendereste voi non volendo solamente darvi la pena di gittarvi sopra i vostri occhi? Prendete dunque la Bibbia, leggete tutte le istorie, e avendo cura di ritenere ciocchè avrete appreso, riflettete più volte sopra ciò, che avrete trovato di oscuro. Che se dopo averla letta con molta cura non potete discoprirne il senso, ricorrete ad uno più abile di voi. Cercate un Maestro, che v'istruisca. Conferite con lui ciocchè desiderate sapere, dimostrando gran passione d'essere istruito. E se Dio vede, che voi avete tanto zelo per intendere la sua parola, non dispregierà la vostra vigilanza, e la vostra premura: Ed ancorchè voi non potreste ritrovare chi vi procacciasse la cognizione di ciò, che cercate, egli stesso ve la proccurerà. Vi sovvenga dell' Eunuco della Regina di Etiopia. Questi era un' uomo barbaro pieno di premure, e di affari, e che non intendeva ciò, che leggeva. Nulladimeno non cessava di leggere stando nel suo carro. Giudicate di quà qual fosse la di lui assiduità di leggere nella propria Casa la Scrittura Santa, essendo egli applicato nel corso d' un viaggio; e se non tralasciava di leggere benchè non intendesse ciò, che leggeva, senza dubbio trascurata avrà meno la lettura dopo l'istruzione, che ri-

„ ce-

„ cevette. Ora che non intendesse ciò, che leggeva, „ si ricava dalla interrogazione che fecegli il Diaco„ no Filippo: *Intendete voi ciò, che leggete?* E dalla „ risposta dell' Eunuco, che non si vergognò di con„ fessare la sua ignoranza dicendo: *Come potrei inten„ derlo, se qualcheduno non me lo spiega?* Egli non „ tralasciava di leggere, non avendo nessuno che lo „ istruisse; ma meritò il di lui zelo, che Dio gl' in„ viasse un Maestro. Che se voi non potete promet„ tervi d' avere egualmente un uomo inviatovi mi„ racolosamente, non siete voi certi della presenza, „ e dell' assistenza dello stesso Spirito, che avea spin„ to questo stesso Diacono ad andarlo a trovare? Vi „ scongiuro dunque, fratelli miei carissimi, di non „ trascurare la vostra salute. *Tutto ciò, che fu scritto, „ fu scritto per servir d' istruzione a noi altri, che ci „ siamo ritrovati alla fine de' tempi.* La lettura della „ Scrittura Santa è un potente riparo contro il pecca„ to. Ed è un gran precipizio, e un profondo abis„ so l' ignoranza della medesima. E un rinonziare al„ la propria salute il non volere saper nulla delle Leg„ gi divine. Ciò produsse l' eresie; Ciò cagionò la cor„ ruttela de' costumi; Ciò mise tutto sopra. Imper„ ciocchè non può darsi, nò, non può darsi, ve ne „ accerto, che un uomo, il quale legge continuamen„ te, e attentamente la Scrittura, non cavi molto „ profitto.

CAPITOLO X.

Esame di ciò, che dissero alcuni dotti uomini sopra que' passi di S. Gio: Grisostomo. E primieramente di ciò, che disse il Cardinal Bellarmino.

Questi passi di S. Gio: Grisostomo sono sì comuni, e struggono talmente questa falsa opinione; *Che i Padri riguardarono come un' abuso il permettere*

indifferentemente a tutti la lettura della Scrittura Santa, che deesi avere poca buona fede ad un' Autore, che fa un libro a bella posta su questo argomento, per averli dissimulati, e per non esserseli almeno proposti come un obbietto, sopra cui era obbligato di soddisfare al Mondo. Ma che altro avrebbe potuto fare il Mallet nell'impegno, in cui era? e avendo per oggetto d'ingannare i semplici piuttosto che di scrivere per li dotti, dee forse recar stupore, che abbia riputato suo maggior vantaggio di passar sotto silenzio ogni cosa, che di accingersi a rispondere cose che gli sarebbero state assolutamente impossibili?

Imperciocchè qui vi sono due questioni: L' una se permisero i Padri indifferentemente a tutti di leggere la Scrittura Santa: L'altra se fecero bene di permetterla: le quali non convengono a questo tempo. L'una è di fatto, e l'altra di jus. E il Mallet non si attenne già a quest'ultima, ma si appigliò alla prima, e sostenne, *Che i Padri risguardarono come un abuso cotesta permission generale di leggere la Scrittura*. Ora quand'anche que' passi di S. Grisostomo, e quelli degli altri Padri da me riferiti lasciassero qualche luogo di contestare sopra la quistione di jus, è chiaro, che non ne lasciano sopra quella di fatto. E per conseguenza il Mallet deve passare pel più ignorante di tutti i Teologi, se non seppe, che i SS. Padri scrissero sopra questa materia, ovvero pel più ardito menzognero, che fosse giammai, se avendolo saputo, non lasciò di sostenere il contrario.

Adunque nulla più resta da dire al Mallet, e ciocchè aggiungerò in questo luogo non appartiene a lui. Ma io credo di dover esaminare ciocchè dissero i dotti uomini sopra questi passi che ad essi furono obbiettati in occasione della regola dell'Indice che proibisce di leggere la Bibbia in lingua volgare senza una permissione in iscritto.

Il Cardinal Bellarmino si propone questo obbietto (De-

(De Verb. Dei Lib. 2. c. 16.) *S. Gio. Grisostomo esorta sovente i Laici a leggere la Scrittura Santa; Torna dunque a proposito di lasciar le Versioni della Bibbia in lingua volgare fra le mani di tutto il Mondo*. Ed ecco la risposta, che dà.

Rispondo, dic' egli, *che convien intendere ciocchè dice questo Santo ne' suoi Sermoni secondo la sua intenzione, e in conformità delle circostanze che lo facean parlare. Perchè dunque gli uomini di quel tempo amavano le Commedie, gli spettacoli, ed altre simili follie, e non leggevano mai le Sante Scritture nemmeno coloro, che n' erano capaci, per questo S. Gio: Grisostomo volendo farli sortire da quella negligenza gli esortava continuamente a leggere la Scrittura, non perchè volesse, che quegli stessi, ch' erano affatto ignoranti la leggessero, ma affinchè almeno fosse letta da coloro, che la potevano legger con frutto. Imperciocchè sapeva egli di aver a fare con persone, che aveano bisogno di queste amplificazioni*. E la prova, che adduce il Bellarmino per mostrare, che ciocchè dice questo Santo sopra questa materia è iperbolico, e non esattamente vero, consiste in questo, che nel suo 3. Sermone intorno a Lazaro ci assicura egli, *che non è possibile il salvarsi se non leggendo continuamente i Libri Santi. Imperciocchè chi non vede*, dice questo Cardinale, *che ciò è falsissimo prendendolo litteralmente? poichè se ciò fosse, nessuno di quelli, che non sanno leggere non potrebbe esser salvo. Questa dunque è una locuzion iperbolica, e non propria*.

Si concede; che ciocchè dice S. Gio: Grisostomo *non esser possibile di salvarsi, se non si legge la Scrittura*, non dev' esser preso con un metafisico rigore. E certamente ciò sarebbe far ingiuria a questo Santo interpretandolo a questo modo. V' è una generalità morale, di cui dobbiamo contentarsi nelle cose morali, e sarebbe un mero litigio il ricercarne una più grande. Tutte le sentenze dei Proverbj di Salomone

ſono veriſſimi poichè eſſi furono dettati dallo Spirito Santo. Eppure ve ne ſono molti, che non ſono veri, che in queſto modo, perchè quelli, de'quali parla il Saggio ſono ordinariamente tali, quali li dipinge, ſebbene ciò non ſia ſempre coſtante. S. Paolo avendo riferito quel verſo d'un Poeta Greco: *I Cretenſi ſono ſempre ingannatori, ſono cattive beſtie, che non amano ſe non di mangiare, e di far nulla*; dice, *che queſta teſtimonianza è vera*, perchè tali erano i vizj ordinarj degli abitanti di quell'Iſola, benchè tutti apparentemente non foſſero tali. Gli uomini parimente coſtumarono in tai diſcorſi di prendere la parola *impoſſibile* per ciò, ch'è aſſai difficile, e che non accade mai nel corſo ordinario delle coſe. *E' impoſſibile*, dice S. Paolo, Heb. 6. 4. *che quelli, che furono una volta illuminati; che guſtarono il dono del Cielo &c. e con tutto queſto ſono caduti, ſi rinovellino per via della penitenza*. Molti dotti Interpreti credono, che queſte parole non vogliano dire, che ciò è aſſolutamente impoſſibile, ma ſolamente, che ciò è aſſai difficile e accade di rado. Se il Cardinal Bellarmino vuol dire ſolamente queſto, come in effetto non dice di più, non ſi ha motivo di contraddirgli, e ſarebbe un diſputar di parole il non approvare, ch'egli aveſſe chiamate *amplificazioni, ed iperboli* coteſte maniere di parlare di S. Gio: Griſoſtomo, che ben inteſe non mancano di verità. Imperciocchè ſi andrebbe lungi dal vero ſe ſi prendeſſe per falſo tutto ciò, ch'è iperbolico. Nè ſi potrebbe preſumerlo ſenza beſtemmia, poichè vi ſono delle Iperboli nella Scrittura medeſima, ove certamente coſa non v'ha, che non ſia vera; come quel che fu detto nel 3. Lib. de'Re, 10. 25. che Salomone avea reſo l'argento così comune come le pietre, e ciocchè dice S. Giovanni alla fine del ſuo Vangelo: *Che Gesù fece tante altre coſe, che ſe ſi voleſſero riferir minutamente, crederebbe che il mondo non poteſſe contenere i Libri, che ſcriverebbonſi*. L'iperbo-

le

te quando stà ne' suoi limiti, non è la estinzione, ma la estensione della verità. Ella è simile a que' vetri, che ingrandiscono gli oggetti senza cambiarli. Essi son tali come si vedono benchè apparischino più grandi, e ciò serve anzi per meglio conoscerli, di quello che se si vedessero nella loro naturale grandezza.

Veggiamo dunque a che si riducono questi discorsi di S. Gio: Grisostomo, e quale esatta verità contengano per la stessa confessione di questo Cardinale. Egli confessa, che questo Santo ebbe ragione di raccomandare la lettura della Scrittura Santa, e di usarne ancora le amplificazioni per invogliar tanto più i suoi Uditori, perch' essi erano molto attaccati alle Commedie, e agli Spettacoli, e ad altre simili follie, e perchè quegli stessi, che sarebbero stati capaci di leggere la Scrittura, non la leggevano. Ma che si può conchiudere da ciò, se non che abbiamo ancora oggidì il medesimo obbligo, che avea S. Gio: Grisostomo d' indurre tutte le persone del Mondo a leggere la Santà Scrittura, poichè la passione delle Commedie, e degli Spettacoli egualmente che la licenza di cantare delle arie, che questo Padre chiama diaboliche, è più grande, che non fu giammai, e perchè quelli, che sarebbero capaci di leggere la Scrittura Santa non sono meno trascurati di farlo, di quel ch' erano allora; se forse da alcuni anni in quà la Versione del Nuovo Testamento di Mons non la facesse leggere a molte persone, che non la leggevano prima? Al che se si aggiunge un nuovo male, che non era al tempo di S. Gio: Grisostomo, o che non era comune, poichè non ne fa querela, ed è la lettura de' Romanzi, la quale guasta lo spirito della maggior parte de' giovani, che cagiona indicibili disordini nelle donzelle, e nelle donne, e ch' è la cosa del mondo la più atta ad estinguere in quelli, che vi si applicano con tutto lo spirito, la devozione, e la pietà; si giudicherà facilmente, che non si può approvare ciocchè fece S. Gio:

Grisostomo nelle circostanze di tempo, in cui vivea, che non si approvi eziandio, che facciasi altrettanto oggidì, poichè gli stessi mali, e ancora più grandi ci obbligano di approvare gli stessi rimedj.

Puossi accordare parimente a questo Cardinale, che quando S. Gio: Grisostomo esortava tutto il Mondo a leggere la Santa Scrittura, era suo fine, che quelli almeno lo facessero, che lo potevano fare con frutto: *ut ii saltem id facerent, qui cum fructu poterant*. Ma conviene nello stesso tempo in buona fede restar persuaso, ch'egli giudicò capaci di leggere la Scrittura con frutto non solamente gli Ecclesiastici, e i Religiosi, ma altresì i secolari, e le persone del Mondo: non solamente i ricchi, che sono d'ordinario i meglio educati, i dotti, e i bei talenti, ma eziandio i poveri, gl'ignoranti, e i più semplici, fino gli artigiani, i contadini, i servi, le povere vedove. Imperciocchè non si contenta di esortare generalmente tutti a leggere la Scrittura Santa (ciocchè potrebbesi prendere per una troppo estesa amplificazione) ma abbiamo veduto, ch'egli nominò fino in particolare le persone, che abbiamo riferite. Ora se così è, non si può più ricorrere a una figura Rettorica per far credere, che un Autore non ha voluto dire ciocchè disse con termini espressi.

Io potrei aggiungere per giustificazione di ciò, che ho detto intorno al vero senso, con cui devonsi prendere le parole di S. Gio: Grisostomo, ciò che dice il Vescovo di Castoria nel suo eccellente Libro *della Lettura della Scrittura Santa al* cap. 10. ov'egli mostra, che *questa lettura non è assolutamente necessaria per la salute, ma bensì utilissima*. Ma per non esser lungo, a lui rimetto il Lettore, e sarei ben contento, che fosse questa un'occasione per leggere un'Opera sì santa, sì giudiziosa, e sì solida, e che fa veder sì chiaramente, che non vi sono, se non Cattolici, che possano leggere la Scrittura Santa con frutto, e che let-

ta

ta collo Spirito, con cui i Protestanti vogliono, che si legga senza sommissione alla Chiesa, ch'è la verace Interprete, non può, se non acciecarli, e gettarli nell'errore.

CAPITOLO XL.

Esame di ciò, che ha detto il Cardinal di Perron sopra il sentimento de' Padri intorno alla lettura della Scrittura Santa.

LA Replica di questo dotto Cardinale non essendo stata stampata, che dopo la sua morte, come ho già detto altrove, vi rimasero diverse cose, che probabilmente avrebbe mutate, se avesse avuto tempo di rivederla, e v'è motivo di credere, che nulla egli avrebbe lasciato di tutto ciò, che dice nel 5. Capitolo del suo Libro per ispiegare i sentimenti de' Padri interno alla lettura della Scrittura Santa. Imperciocchè pianta egli quattro cose, che tutte sono ugualmente mal fondate, e manifestamente false.

La I. è, che prende per fondamento di tutto questo discorso la discrepanza de' Padri su questo soggetto, *gli uni avendo esortato i loro uditori a leggere la Scrittura Santa, e gli altri per lo contrario essendosi lagnati, che la si leggeva troppo universalmente, e indifferentemente*. Per questo egli pose il titolo seguente a questo Capitolo. *Delle occasioni per cui alcuni Padri esortarono ciascheduno a leggere la Scrittura Santa, e per lo contrario alcuni altri se ne lagnarono.*

La II. è, che ragionando sopra questa falsa ipotesi, dice, *che queste furono occasioni locali, e temporali, e per conseguenza soggette alla varietà de' tempi, e de' luoghi, che diedero motivo ai Santi Padri di far su di ciò delle esortazioni contrarie l'una all'altra, senza che per questo vi sia falsità nè in l'una, nè in l'altra.*

La III. è, che ci dà egli S. Girolamo per esempio

di quelli fra i Padri, che pretende *essersi lagnati, che i Cristiani leggessero troppo universalmente, e indifferentemente la Santa Scrittura.* E la ragione, che n'ebbero secondo lui, consiste in ciò, *ch'egli vedea, che nell'Italia la facilità della lingua Latina, la qual era ancora pressochè volgare, rendeva la lettura della Bibbia esposta a tutti.*

La IV. è, ch'egli non porta se non S. Gio: Grisostomo per esempio di quelli, che esortarono tutto il Mondo a leggere la Scrittura Santa, ciocchè pretende aver egli fatto, *perchè avea da fare con dotti uditori, e letterati nella Filosofia umana.*

Ecco tutto ciò, che contiene questo Capitolo, in cui è facile di far vedere, che v'è bensì dello spirito, e della penetrazione, ma nessuna solidità. Ciò si riconoscerà facilmente dall'esame di ciascuno di questi quattro punti.

I. Sembra, che questo Cardinale riserbandosi di cercare ne' Padri ciocchè non avea ancora trovato, abbia voluto fare, ciocchè dice Orazio a lode di Omero, il quale trasportava il suo uditore in mezzo degli evenimenti, che racconta ne' suoi poemi, come se a lui fossero già noti. *In medias res, non secus ac notas auditorem rapit.* Imperciocchè in luogo di provare, che i Padri son divisi sopra la lettura della Scrittura Santa, opponendo a quelli che esortano tutti di leggerla molti altri, *che si fossero lagnati, che la si leggeva troppo universalmente, e indifferentemente*, egli finge, che il suo lettore sia già persuaso di ciò, e che non aspetti se non di sapere il motivo, perchè i Padri sonosi ritrovati in questa contrarietà di sentimenti. Perciò con questo supposto comincia il suo Capitolo. *Le occasioni*, dic'egli, *per cui i Padri talvolta esortarono gli Uditori alla lettura delle Scritture, e talvolta si lagnarono, che leggessero i Cristiani troppo universalmente, e indifferentemente dette Scritture, furono occasioni locali, e temporali.*

Ecco

Ecco come si parla di cose riconosciute da tutto il Mondo per certe. Le si suppongono, e si cerca la ragione. Ma si cerca indarno la ragione di ciò, che non è. Non è già vero, che i Padri sieno discordi sopra questa questione, se stia bene, che ogni sorta di persone, dotti, e ignoranti, uomini, e donne leggano la Santa Scrittura. Non è vero, che gli uni abbiano esortato tutti a leggerla, e gli altri abbiano giudicato male, che tutti la leggessero. Questa ultima supposizione è senz'alcun fondamento. Ciò si dice a caso, e non si potrebbe provarlo. Tutti i Padri generalmente giudicarono bene, che ogni sorta di persone senza distinzione di età, nè di sesso, di condizione bassa, o nobile, di semplicità, o di destrezza leggessero le Scritture Sante, e principalmente il Nuovo Testamento. E non si può citarne un solo, dico un solo, che sia di contrario parere, e che abbia dimostrato coll'esempio di non approvare, che gl'ignoranti, e le femmine leggessero il Vangelo, e gli scritti degli Appostoli. Questo Cardinale non avea certamente esaminata a fondo questa questione, quando la trattò sul fine della sua Replica. Avea letta questa cosa negli altri Controversisti, e supponendola fintanto, che l'avess'egli verificata, si fermò a cercare delle ragioni plausibili di una pretesa contrarietà, che non ha nessun fondamento di verità.

II. *Queste sono*, dic'egli, *delle occasioni locali, e temporali, per cui i Padri furono costretti di dire gli uni una cosa, e gli altri il contrario*. Non si brama di sapere ciocchè fece dire ai Padri, che ogni sorta di persone doveano leggere la Scrittura Santa. Essi fecero rilevare abbastanza la grande utilità, che deriva ne' Cristiani da questa lettura; il bisogno, che hanno di fortificare la loro fede, e di nutrire la loro pietà con queste parole di vita: il comandamento, che fece Iddio agli Ebrei di meditar la sua legge, ciocchè risguarda ancora più i figlj della femmina libera: la nostra

ſtra vergogna nel traſcurar di leggere la Santa Scrittura, ch' era come una lettera di Dio onnipotente inviata dalla ſua bontà alla ſua creatura, poichè ſe noi ne aveſſimo ricevuta una da un Re della terra, non trovaremmo riposo ſintanto, che non aveſſimo ſaputo, ciocchè quel Re comandaſſe. Ecco le ragioni, che adducono i Padri per eſortare i fedeli a leggere la Scrittura Santa. Ma non ſi vede già, ch' eſſe ſieno nè locali, nè temporali, e manifeſtamente ſi ſcorge in contrario, ch' abbracciano tutti i luoghi, e tutti i tempi.

In quanto alle ragioni di quelli fra i Padri, che hanno moſtrato il loro diſpiacere, che i ſemplici fedeli, gl' ignoranti, e le femmine leggeſſero queſti Libri Sacri, non le ſo veramente: Perchè non ſo nemmeno, ch' eſſi l' abbiano fatto. Ma non ne trovo neſſun' altra nel Cardinal di Perron, che quella, ch' egli attribuiſce a S. Girolamo, la qual è, *ch' egli vedea, che nell' Italia la facilità della lingua Latina, la qual era ancora preſſochè volgare rendeva la lettura della Bibbia eſpoſta a tutti. Ecco il motivo*, dic' egli, *per cui S. Girolamo ſi duole, che tutto il mondo indifferentemente la leggeſſe*. Ma vero, o falſo, che ciò ſia, ſi può mai dire, che coteſta ragione *foſſe un' occaſione locale, e temporale* riſpetto a S. Girolamo paragonato con tutti gli altri Padri, ch' eſortavano tutti a leggere la Scrittura? Si può mai dire, che ciò conveniva al luogo, dov' era S. Girolamo, e al tempo, in cui ſcrivea, e non conveniva ai luoghi, ov' erano gli altri Padri, nè al tempo, in cui eſſi viveano? Non lo ſi può dire in quanto al tempo; poichè ſi tratta principalmente de' Padri, che viſſero nello ſteſſo tempo di S. Girolamo. E parimente non lo ſi può dire in quanto al luogo.

Imperciocchè I. S. Girolamo paſsò la maggior parte della ſua vita in Oriente, e fu poco tempo in Roma, e in Italia. Perchè dunque vorrebbeſi, ch' egli

aveſſe

avesse avuto di mira l'Italia in una lettera, che scrisse stando nella Siria?

2. *La lingua Latina*, dice questo Cardinale, *era ancora pressocchè volgare in Italia*. Cosa vuol dire *pressocchè volgare?* Vuol dire forse, che la lingua Latina non era allora assolutamente, e intieramente volgare nell'Italia? Questo *pressocchè* sarebbe rimasto, se avesse riveduta la sua Opera?

3. La lingua Latina essendo volgare *(o pressocchè volgare) in Italia, rendeva la lettura della Bibbia esposta a tutti*. E non era questa la stessa cosa negli altri paesi, ove viveano tutti gli altri Padri di quel tempo? La lingua Latina non era ella volgare altresì nelle Gallie, nella Spagna, nella Dalmazia, nell'Affrica? L'abbiamo provato contro questo stesso Cardinale nel 2. Libro in un modo sì convincente, che possiamo assicurarci, che nessuno non si porrà a sostenere il contrario. Ma ciocchè sorprende si è, che opponendo S. Gio: Grisostomo a S. Girolamo, questo Cardinale attribuisce come particolare a S. Girolamo, *che la lingua Latina essendo volgare nell' Italia rendeva esposta la lettura della Bibbia a tutti*. Imperciocchè dopo aver riferita una ragione *locale*, per cui, com' egli pretende, S. Gio: Grisostomo era stato persuaso di esortare tutti a leggere le Sante Scritture, soggiunge: *S. Girolamo al contrario*, il che dimostra, ch'era *locale* per S. Girolamo l'altra ragione, che riferiva, e non conveniva a S. Gio: Grisostomo. Eppure non v'è cosa più inverisimile. Imperciocchè la lingua Greca era men volgare in Antiochia, e a Costantinopoli, di quel che si fosse la lingua Latina in Italia? E' ben certo, che nò. E dunque certo altresì, che *la facilità della lingua Greca rendeva la lettura della Bibbia tanto esposta a tutti* in tutte le Chiese d'Oriente, ove vissero i Padri Greci, quanto quella della lingua Latina la rendeva esposta a tutti non solamente nell'Italia, ma in tutte le Chiese d'Occidente, ove vissero i

Pa-

Padri Latini. Questa dunque non sarebbe stata una *ragion locale* particolare a S. Girolamo, e che non ebbe S. Gio: Grisostomo, e tutti gli altri Padri Greci, e Latini, per cui detto S. Girolamo era indotto a lagnarsi, che *tutto il mondo volea leggere la Scrittura*. Di modo che converrebbe, che tutti i Padri generalmente Greci, Latini, Siriaci avessero fatte le medesime doglianze, poichè tutti aveano una medesima ragione; poichè la Scrittura Santa era certamente a quel tempo in ciascheduno de' Paesi, ov' essi scriveano, e predicavano, così esposta, come in Italia alla lettura di tutti. Ma veggiamo se San Girolamo fece la doglianza, che a lui si attribuisce.

III. Ho di già osservato, che il Cardinal di Perron avendo detto in generale, *che alcuni Padri esortarono ciascuno a leggere la Scrittura, e alcuni altri per contrario se ne dolsero*, non avea addotto per esempio di quelli, che presumeva essersi doluti, che il solo S. Girolamo, il quale cita *nella sua Prefazione sopra Giosuè*, ov' egli dice, *che si duole, che tutti indifferentemente leggessero la Scrittura Santa, e si attribuissero la prerogativa d' intenderla, e d' interpretarla*. Ma non si trova una sola parola di ciò nella sua Prefazione sopra Giosuè: ciocchè prova, che questo Libro non sarebbe rimasto tale, qual' è, se lo avesse revisto. Imperciocchè tutto ciò, che riferisce, non è che ciò, che segue. (*Quæ sunt Medicorum, promittunt Medici, tractant fabrilia fabri, sola Scripturarum ars &c.*) Ora questo è precisamente il passo stesso citato dal Mallet dalla lettera a S. Paolino, ove non è vero, che si dolga S. Girolamo, *che tutti indifferentemente leggevano la Scrittura*. Ciò non si troverà in nessun modo in questa lettera, non meno che in nessun luogo di S. Girolamo. L' ho di già fatto vedere nel Capo 7. Ed ho dimostrato nel 9. che questo Santo è il men proprio di tutti li Padri per esser citato, come avendo giudicato bene, che ogni sorta di persone leg-

gesse

gesse la Santa Scrittura, egli, che la faceva leggere alle femmine non solamente, ma alle fanciulle dalla loro più tenera gioventù. Si deve dunque tener per fermo, che questo Cardinale, il quale avea letto cotanto i Padri, non seppe trovare un sol passo in tutta l'antichità, con cui abbia potuto verificare ciocchè avea detto generalmente, e supposto come indubitabile: *Che se vi furono de' Padri, ch' esortarono tutti a leggere la Santa Scrittura, ve ne furono degli altri, che giudicarono male, che da tutti la si leggesse.*

IV. Non resta più, che da esaminare ciocch'egli dice de' Padri, i quali per sua confessione esortarono tutti a leggere la Santa Scrittura, e come troverà, che non l'hanno fatto se non per occasioni locali, e temporali. Per venirne a capo più facilmente, le riduce a S. Gio: Grisostomo, ciocchè non è ragionevole, purchè non fosse chiaro, che queste pretese *ragioni locali*, le quali indussero questo Padre ad esortare ogni sorta di persone a leggere i Libri Sacri, gli fossero state comuni cogli altri Padri, e lo avessero fatto così espressamente com'esso, sebbene nè così spesso, nè con tanta forza, nè con tanta prolissità. Ascoltiamo dunque qual è questa ragione locale. „ San Gio: Grisostomo, dic'egli, avendo a fare con „ uditori dotti, e letterati nella Filosofia umana, e „ versati nella lettura di Platone, e de' Filosofi pro„ fani, e principalmente dopo che fu a Costantino„ poli Cattedra dell'Impero, ove i suoi uditori era„ no cortigiani, e uomini di stato, e nulla di meno „ convertiti da poco dal paganesimo alla Religion Cri„ stiana; e con questa occasione temendo, che la „ lettura de' libri de' Filosofi profani, da' quali essi ca„ vavano le regole della vita morale, e della Filoso„ fia non li riconducesse col solletico di questi studj „ al Paganesimo, da cui erano recentemente usciti, „ li dissuade quanto più può dalla smania di que' li„ bri, da quali imparavano la Filosofia Morale, ed i

„ pre-

„ precetti della vita umana, e li sollecita di cercare
„ l'istruzione de' costumi, e della Filosofia Etica nel-
„ la Scrittura. „

Questa cosa ha un po' più di apparenza della *ragion locale* attribuita da lui a S. Girolamo, supponendo falsamente aver egli giudicato male, che tutti leggessero la Scrittura; ma ella non ha maggior fondamento. Imperciocchè se dal timore, che la lettura de' Filosofi profani non riconducesse al Paganesimo i Cristiani di Costantinopoli recentemente convertiti, era indotto di sollecitarli con tanta istanza a leggere la Santa Scrittura, lo avrebbe dimostrato alcun poco in tanti luoghi, ne' quali raccomanda questa lettura con tanto zelo. E siccome noi abbiamo riferita la maggior parte di que' luoghi, abbiamo anche veduto, che non ne dice una sola parola; e che se così spesso esorta gli uditori a leggere la Scrittura, dice di farlo, non perchè temesse, che divenissero un'altra volta pagani, ciocch'era assai raro a quel tempo (nessuno potendolo fare senza esporsi alle gravi pene comandate contro gli Apostati da una legge di Teodosio) ma perchè non rimanessero in tutta la lor vita cattivi Cristiani, ciocch' era molto comune. Però non si vede, che *per dissuaderli dal leggere i Filosofi profani per impararvi i precetti della vita umana, gli mandi a cercare piuttosto nella Scrittura l'istruzione de' costumi, e della Filosofia Etica*. Cotesti sono pensieri ingegnosi, ma che non hanno però nessun fondamento. Per persuadersene non occorre, che rileggere gli eccellenti passi di questo Padre, che noi abbiamo riferiti. Imperciocchè sollecitando come fa, ogni sorta di persone, eziandio i più semplici, e i più ignoranti, fino i contadini, i servi, e le povere vedove, a leggere almeno il Nuovo Testamento, lo faceva forse per allontanarli dal leggere i Filosofi pagani? Sarebbe stata questa una piacevole idea. Ma non l'ebbe, e non dice niente altro intorno a questi Filosofi profani trattando questa ma-

teria

teria, se non che avendo essi scritto per la gloria, e per farsi ammirare, le loro Opere non sono proprie per li semplici, laddove gli Scrittori Canonici essendo stati stabiliti da Dio per essere i Dottori di tutti gli uomini, hanno talmente proporzionato ciocchè scrissero, alla portata di ciascheduno, che i più semplici, e i più ignoranti possono cavar multo frutto dalla lettura de' loro libri.

Aggiungiamo a questo, che perchè avesse potuto essere ragionevolmente citata da questo Cardinale cotesta *ragion locale*, converrebbe, come abbiamo dimostrato, ch'ella avesse potuto adattarsi a tutti gli altri Padri, i quali hanno, egualmente che S. Gio: Grisostomo, sollecitato tutto il mondo a leggere la Santa Scrittura. Ora quando San Gregorio Papa lo fece in Roma, S. Agostino nell'Affrica, S. Girolamo in Siria, S. Ambrogio a Milano, Cassiano a Marsiglia, S. Basilio in Cappadocia, S. Illario nel Poitù, s'immagineremo noi, che tutti avessero avuto di mira questi pagani recentemente convertiti, ed avessero temuto, *che il solletico della lettura de' Filosofi pagani non li riconducesse al Paganesimo?* Io son certo, che questo Cardinale non avrebbe osato di dirlo. Intanto quand' anche fosse in qualche modo verisimile ciocchè disse S. Gio: Grisostomo, a nulla gli poteva giovare per sostenere la sua tesi, che dev'esser generale, se non potè dire altrettanto di tutti gli altri Padri, che furono su di ciò dello stesso parere di San Gio: Grisostomo.

Tutto ciò fa credere, che se il P. Amelot avesse considerate più attentamente tutte queste cose, non si sarebbe lasciato abbagliare da questo pensiero, e avrebbe conosciuto, che non è più solido per essere rivestito con questi termini misteriosi. *Che vi sono delle circostanze, in cui la Chiesa eccita eziandio i fedeli a celebrar sovente questo Sacro banchetto* (cioè a leggere spesso la Scrittura) *sapendo, che secondo S. Paolo la*

festa

Festa della immolazione del nostro Agnello pasquale è perpetua. Ma questo accade allora quando ella li vede avidi del lievito delle scienze d'Egitto, e di Atene, com'erano quelli di Costantinopoli al tempo di S. Giovan Grisostomo. Egli è verissimo, ed il P. Amelot ha ragione di confessarlo, come fa, in questa prefazione, che la Chiesa al tempo de' SS. Padri sollecitava i fedeli a leggere sovente la Scrittura. Ma non è già vero, che ciò fosse per allontanarli dalla lettura delle Filosofie profane, ch'egli chiama *lievito delle scienze d'Egitto, e di Atene*: E niente è così poco ragionevole, quanto l'attribuire a S. Gio: Grisostomo di non aver cotanto sollecitati i suoi uditori a leggere nelle loro case questi Libri divini (ciocchè chiama il Padre Amelot, *celebrare in ciascheduna famiglia l'immolazione dell'Agnello*) se non perchè egli li vedea *avidi* di questo lievito della Filosofia umana. Si avrebbe avuta ben poca stima per cotesta divina Scrittura, non consigliandola che per accidente, e per impedire, che non se ne facessero di pericolose. A Dio non piaccia, ch'egli abbia un così basso pensiero di ciò, che S. Paolo (Rom. 15. 4.) ci assicura *essere stato scritto per nostra istruzione, affinchè noi concepiamo una ferma speranza colla pazienza, e colla consolazione, che queste Sante Lettere ci danno*, e di ciò, ch'egli dice in un'altro luogo 2. Timot. 3. v. 16. *esser utile per condurre alla pietà, e alla giustizia, affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, e perfettamente disposto ad ogni sorta di buone opere*. Ma di più risulta dai passi, che abbiamo riferiti di questo Padre, ch'egli ebbe un'altra ben diversa idea, e questi sono appunto que' vantaggi essenziali, ch'egli avea appresi dall'Appostolo, che si cavavano da questa lettura, i quali inducevanlo ad esortare tutti, e del pari i più ignoranti, e i men sospetti d'esere *avidi del lievito delle scienze d'Egitto, e d'Atene*, e quelli, che avesse creduto, che avessero dell'attacco per queste scienze.

Dopo

Dopo tutto questo nulla di meno, quand'anche si credesse, ciocchè non deducesi dalle sue Opere, che questa considerazione di allontanare i suoi uditori dal leggere i Filosofi profani, fosse stata una delle ragioni, che lo avesse indotto a raccomandare cotanto la lezione della Scrittura, perchè vorrebbesi, che la medesima non avesse più luogo oggidì? Forse che non abbiamo più questa voglia di occuparci a delle scienze, che possono altrettanto contribuire a spegnere lo spirito di pietà, e di preghiera, quando eccede la nostra occupazione, quanto poteva fare allora la lettura de' Filosofi pagani? Forse che non abbiamo più oggidì una infinità di libri più pericolosi per corrompere i costumi, che quelli di que' Filosofi, i quali essendo letti con uno spirito Cristiano potevano esser utili a' fedeli per farli rientrare in se stessi, dando loro motivo di arrossire, perchè operavano meno per amor di Dio essendo ammaestrati da Gesù Cristo di quello che faceano, come voleano questi pagani, in vista di pura onestà umana? Forse che finalmente non si ha altrettanto motivo di sollecitare tante donzelle, e tante donne ad abbandonare i loro tristi Romanzi, che le rendono peggiori delle stesse pagane, per applicarsi alla lettura del Vangelo, come si pensa, che abbia avuto S. Gio: Grisostomo di esortare quelli, che leggevano i Filosofi profani, i quali non insegnavano se non ciò, ch'era onesto, a cambiar questa lettura in quella della Scrittura Santa? Conchiudiamo adunque che non si può mostrare, che le ragioni, le quali ebbe S. Gio: Grisostomo egualmente, che gli altri Padri, di esortare i Cristiani a leggere la Scrittura Santa, siano state *locali*, e *temporali*, cioè proprie de' luoghi, in cui predicavano, e del tempo, in cui vivevano: da che segue, che se erano buone nella lor bocca a quel tempo, devono esser buone altresì di presente in quella di tutti i Predicatori Cristiani.

CAPITOLO XII.

ESAME DELLA CONCLUSIONE DEL MALLET.

Due disposizioni per profittare della Scrittura Santa. Che la prima consiste nell' essere ammaestrato dalla Chiesa delle verità della fede.

Costumò il Mallet di fare alla fine di ciascheduna materia, che tratta, un' Epilogo col titolo di *Conclusione*, che rappresenta d'ordinario assai fedelmente ciocchè ha voluto stabilire. Egli lo fa parimente alla fine di questo Capo, pag. 210., ma con poca fedeltà. Imperciocchè essendosi impegnato di provare sul principio del Capo, *Che i SS. Padri disapprovarono, e riguardarono come un' abuso la permission generale di leggere la Scrittura Santa in qualsivoglia lingua*, in luogo di dire sulla fine, che le autorità da lui riferite in questo Capo ciò fanno vedere, dice soltanto, che mostrano, *ch' è dottrina comune de' Padri, non esser utile a tutto il mondo la lettura della Scrittura, ma per contrario poter ella esser nocevole a certi talenti mal disposti, che possono abusarsene*. Abbastanza si vede quanto ciò è differente da quello, ch' erasi impegnato di stabilire coll' autorità de' SS. Padri. E lo si vede parimente da ciò, che dice appresso: *Che per non appoggiarsi solamente sopra l' autorità de' Padri, sebbene debba essere di grandissimo peso, non si può dubitare, che la loro ragione, la quale è fondata sopra il pericolo, che si trova in questa lettura, non sia convincentissima*. Imperciocchè la ragione, per cui si prova una cosa, non può esser la cosa stessa, che si vuol provare. Ora la ragione de' Padri secondo il Mallet, è il pericolo, che si trova in questa lettura, ch' è come dire, *Ch' ella non è utile a tutti, e che per contrario ella può esser nocevole a certi intelletti mal dis-*

posti,

posti, che possono abusarsene. Questo dunque non è ciò, ch'egli ha voluto stabilire coll'autorità de' Padri, ma ciò, che avea proposto da principio, cioè, ch'essi presero questa ragione, *ch'ella può esser nocevole a certi intelletti mal disposti*; per una ragion convincente di non lasciarla leggere indifferentemente ad ogni sorta di persone. Ora ciò appunto non provò egli in nessun conto, e non proverà giammai; e tutto ciò, ch' egli dice in seguito in questa *Conclusione*, non è che una illusion continua.

Imperciocchè fa egli tantosto questo argomento, e suppone falsamente, che i Padri pure l'abbiano fatto. La lettura della Scrittura Santa può esser nocevole a certi intelletti mal disposti, che possono abusarsene. Adunque egli è un abuso riconosciuto da SS. Padri il volerla porre indifferentemente fra le mani di tutti, e *il lasciarla leggere dagl'ignoranti sì bene, che dai dotti, dalle femmine al pari, che dai sublimi intelletti, e dalle persone scostumate egualmente, che dalle saggie.*

Ora che fa il Mallet? In luogo di provare la conseguenza, che sola è in disputa, trattiene le persone, ed inganna i semplici provando l'antecedente, che non è bisogno di contestare, poichè è una verità di fede confessata da S. Paolo, il quale ci assicura, *Che vi sono degli uomini ignoranti, e poco costanti nella fede, i quali travolgono le Scritture in senso cattivo, e ne abusano con loro propria rovina.* A questo fine riempie egli inutilmente cinque pagine, riferindo ciocchè dice Tertulliano, che la Scrittura fu concepita in termini ambigui per dar luogo alle eresie; Che diversi Eretici fondarono le loro eresie sopra passi della Scrittura mal intesi; Che vi furono in questi ultimi tempi di quelli, che presero motivo di abbandonarsi a degli abbominevoli eccessi, e che un Pittore Alemano avendo letta la Storia delle Figlie di Lot, si lasciò trasportare a degli orribili incesti. Abbastanza si scorge, che tutto ciò null'altro prova, se non, che si

può abusare della lettura della Scrittura Santa. E chi mai ne dubitò? Dunque conchiud'egli, è un'*abuso il lasciarla leggere alle femmine, e agl'ignoranti, e a tutti quelli, che non sanno se non la lingua, che hanno imparata dalle loro nutrici*. Questo è ciò, di cui unicamente si tratta. Questo è ciò, che sostiene il Mallet. Questo dunque è ciò, ch'egli dovea provare, e che non prova in nessun modo. Questo è ciò ch'egli dovea trovare ne' Padri, e che ritrovò sì poco, che ne avrebbe veduto il contrario in cento luoghi, se gli avesse consultati.

Per non lasciarsi dunque ingannare dai sofismi del Mallet, il quale prova ciò, che non è in quistione, in luogo di provare ciocchè forma unicamente il soggetto della sua disputa: sostengo due cose contro di lui:

La prima, che tutti i Padri riconobbero, ciocchè essi aveano imparato da S. Pietro, che la lettura de' Libri Sacri può esser nocevole agl'intelletti mal disposti, che possono abusarsene; Ma che nessuno, senza eccezione, dedusse di quà, che la lettura del Nuovo Testamento (perchè di questo principalmente si tratta) non dev'esser ordinariamente permessa agl'ignoranti, alle femmine, ai deboli spiriti, agli artegiani, ai contadini, e generalmente a tutti coloro, che non sanno, se non la lingua, che hanno imparata dalle loro nutrici.

La seconda, ch'essi manifestarono benissimo questo loro pensiero, cioè, che cotesta lettura fosse men propria, e men utile per la salute a quelli, i quali ho nominati, che agli uomini, ai dotti, ai sublimi intelletti: Ma che secondo i principj posti da essi, hanno dovuto credere, e credettero in fatti, che i primi sono meno in pericolo di abusarsene degli ultimi, perchè le disposizioni necessarie per leggere con frutto il Vangelo, e gli scritti Appostolici si trovano più spesso nelle donne, e nelle semplici persone, che negli uomini, e ne' dotti.

lin-

Imperciocchè queste disposizioni si possono ridurre a due: di cui la prima è l'istruzione delle più comuni verità della fede, che si deono imparare dalla Chiesa, persuadendosi coll'autorità della medesima, che queste Scritture, le quali si chiamano Sante, sono Libri divini, che niente contengono, che non sia vero, e per conseguenza conforme agli articoli della fede, che abbiamo già imparata.

Trovo questi due punti trattati in un modo così solido, e pieno d'unzione nel Libro del Vescovo di Castoria, di cui ho già parlato più volte, che facendomi onore di seguire le tracce di questo dotto, e pio Prelato, credo di dover qui riferire una parte di ciò, ch'egli dice nel suo 15. Capitolo, che ha per titolo: *Che la Scrittura Santa per esser ben intesa dimanda un lettore, che sia ben istrutto delle verità della fede: E che la purità del cuore, che si acquista coll'esercizio della mortificazione, e della orazione è un utilissimo comentario della Scrittura.*

Prova il primo di questi due punti con una molto giudiziosa considerazione, e che mostra assai bene contro gli Eretici, che quelli, i quali non sono ancora fedeli devono imparare le verità della fede dalla tradizione, e dalla istruzione della Chiesa, piuttosto che dalla Scrittura. Per questo tutte le Scritture Canoniche del Nuovo Testamento sono dirette a'fedeli, e non agli infedeli, a persone ammaestrate da Gesù Cristo, e non a quelle, che non avessero nemmeno udito parlarne. Ciocchè avendo provato tanto rispetto all'Epistole degli Appostoli, quanto rispetto ai Vangeli, ecco la conclusione, che ne cava.

„ Poichè è certo in parte dagli scritti degli Appo-
„ stoli, e in parte dalla Storia Ecclesiastica, che i
„ Libri del Nuovo Testamento furono scritti in gra-
„ zia de'Lettori, ch'essendo già istruiti da Gesù Cri-
„ sto li leggerebbero co'lumi della fede, e potrebbero
„ discernere, e penetrare la dottrina degli Appostoli

„ scritta in que' Libri divini coll'ajuto di questa stessa
„ dottrina già viva, e luminosa nei loro cuori, du-
„ bitar non si può, che gli Appostoli non abbiano
„ addattata la loro maniera di scrivere alla capacità
„ di coloro, pe' quai scrissero, i quali aveano già co-
„ gnizione di Gesù Cristo, e de' suoi misterj. Se dun-
„ que si ha voglia di leggere con frutto questa parte
„ della Scrittura, che hanno scritta gli Appostoli, bi-
„ sogna prima esser ammaestrati dalla Chiesa Cattoli-
„ ca, affinchè dopo aver ricevuta da essa la dottrina
„ della salute, possiamo esser disposti a leggere util-
„ mente ciocchè scrissero gli Appostoli. Devonsi imi-
„ tare in ciò i primi Cristiani di Roma, di Corinto,
„ di Effeso, e degli altri luoghi, che furono fedeli
„ prima di leggere l'Epistole, che ad essi diressero gli
„ Appostoli, e ch'ebbero nel cuore la dottrina Appo-
„ stolica prima di leggerla ne' Libri. Ora se i Libri
„ del Nuovo Testamento non devono esser letti dagl'
„ infedeli per imparare la dottrina della fede, ma
„ solamente da' fedeli per confermarsi, e far progressi
„ nella medesima per via di questa stessa lettura: sen-
„ za dubbio ne segue, che i Libri dell'Antico Testa-
„ mento richieggono ancora molto più fedele, e i-
„ struito il Lettore; perchè l'Antico Testamento è
„ meno intelligibile del Nuovo, nel quale tutto è
„ spiegato, e perchè il velo, che cuopre il cuore degl'
„ infedeli, che leggono Mosè, ed i Profeti, da essi
„ non si toglie, se non dopo la loro conversione a
„ Gesù Cristo per via della fede, come ci assicura
„ S. Paolo. „

Posto questo fondamento, ecco come questo Vesco-
vo continua a mostrare, che la fede, che noi dobbia-
mo da principio imparare dalla Chiesa, è la prima
disposizione per leggere con frutto la Scrittura Santa.

„ Per leggere, dic'egli, e intendere i Libri de' Fi-
„ losofi, vi abbisognano i lumi della ragione, e del-
„ lo spirito; e per leggere con pietà, e con frutto i

„ San-

„ Santi Libri, vi abbisognano i lumi della fede. La
„ forza, e il lume naturale dello spirito è la chiave
„ dei Libri de' Filosofi: la forza, e il lume soprana-
„ turale della fede è la chiave dei Libri della Scrit-
„ tura Santa. Colui, ch'è imbevuto della fede Cat-
„ tolica può star sicuro di non poter nulla imparare
„ dalla Scrittura Santa, che sia contrario alla dottri-
„ na Cattolica: Di modo che sebbene non sappia egli
„ come si dee intendere la Scrittura, sa nulla di me-
„ no come non si dee intenderla. E ancorchè non
„ veda in particolare qual'è la dottrina contenuta in
„ ciascuna proposizione, sa nulla di meno in genera-
„ le ch'ella non contiene, che una verità, che biso-
„ gna adorare. Li Cafarnaiti infedeli ascoltano in
„ compagnia di S. Pietro queste parole del Nostro Si-
„ gnore: *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo*
„ *dell'uomo, e non bevete il suo sangue, voi non avre-*
„ *te la vita in voi.* Questi infedeli prendendo coteste
„ parole in un senso cattivo, dicono abbandonando
„ Gesù Cristo: *Queste parole sono ben dure, chi può*
„ *ascoltarle?* San Pietro al contrario essendo fedele,
„ sebbene non intendesse il senso di queste parole del
„ Nostro Signore, non tralasciò di rispettarle, come
„ parole della vita eterna. Il che risulta da ciò, che
„ sì tosto ebbegli dimandato Gesù Cristo: *e voi non*
„ *mi volete al par degli altri abbandonare?* a lui ris-
„ pose con un profondo, e religioso rispetto, *dove*
„ *andremo noi Signore? voi avete le parole della vita*
„ *eterna. S. Pietro non intendeva già*, dice S. Ago-
„ stino sopra il Salmo 54. *queste parole di Gesù Cri-*
„ *sto. Ma la sua fede, e la sua pietà gli facevano*
„ *credere, ch'esse erano buone ancorchè non le inten-*
„ *desse. Se dunque il discorso di Gesù Cristo sembra*
„ *duro non avendolo ancora compreso, è tale per l'in-*
„ *fedele, e per l'empio. Ma voi colla vostra pietà, e*
„ *colla vostra fede dovete spogliarlo della sua appa-*
„ *rente durezza. Diverrà per voi dolce, ed amabile,*

„ *e sarà pieno d'unzione, che penetrerà la vostr'ani-*
„ *ma. Voi siete come un fanciullo. Voi non intendete*
„ *ancora i misterj, e i secreti, che sono nelle parole*
„ *del Salvatore. Voi siete forse come un fanciullo, a*
„ *cui bisogna nascondere il pane, e che non potete an-*
„ *cora esser nutrito, che di latte. Non ve la vogliate*
„ *prendere contro le mammelle, che vi nudriscono. Es-*
„ *se poco a poco vi renderanno capaci del solido alimen-*
„ *to, che per anco non vi è proprio.*

Convien osservare in queste parole di S. Agostino, che la Scrittura Santa secondo questo Padre non è solamente il pane, e la solida vivanda degli adulti, ma eziandio il latte de' piccioli, e de' principianti: Imperciocchè avvisa egli questi ultimi di non porsi in cattivo umore contro le mammelle, che li nodriscono, cioè, contro la Scrittura Santa, ch' essi leggono, perchè in molti luoghi essa contiene delle verità, che non sono ancora capaci di penetrare. Per questo l'Autore, da cui trassi questo discorso, continua a spiegare in un modo santissimo, il quale ci fa ben vedere, che le donne, e le altre persone semplici, purchè abbiano la fede, possono cavare un gran profitto dalla lettura della Scrittura Santa, sebbene riscontrino molte cose, che non possono intendere. Erasi rappresentata la medesima cosa, e con viste molto simili nella Prefazione del Nuovo Testamento di Mons. Ma il Mallet sarà probabilmente più disposto a rendersi ai sentimenti d'un Prelato, per cui deve avere della venerazione, e che non potrà essergli sospetto.

„ L'effetto, e la virtù della fede dee dunque farci
„ rispettare la verità tanto ne' luoghi, ov' ella è nasco-
„ sta, quanto ne' luoghi, ov' ella è manifesta. La fe-
„ de, di cui era pregno il cuore di Maria, faceva,
„ ch' essa non adorasse meno G. C. racchiuso dentro
„ il suo seno, che se lo avesse avuto dinnanzi ai suoi
„ proprj occhj. La fede mette i veri fedeli in istato
„ di adorare G. C. ascoso nell' Eucaristia, come l'ado-

„ ra-

„ rarebbero se ad essi visibilmente si presentasse. E
„ così la virtù propria della fede è di fare, che quel-
„ li, i quali leggono la Scrittura Santa con una vera
„ pietà, non adorino meno la verità annunziata allor-
„ chè non sanno ancora ciocchè dice, di quello sia
„ allora quando l'intendono. V'è nulladimeno questa
„ differenza, che il lume della verità ad essi manife-
„ sta li riempie di gioja, e gli porta a lodare la mi-
„ sericordia di Dio, e che nell'incontro delle adora-
„ bili oscurità della sua parola, son tocchi da un re-
„ ligioso timore, e da un salutare spavento dei giudi-
„ zj di Dio, pronti ad esclamare con S. Agostino
„ Cant. I. 12. c. 14. *Com'è ammirabile la profondità*
„ *delle vostre Scritture! La loro superfizie quasi invi-*
„ *tandoci a leggerle si presenta piacevolmente a noi*,
„ *che non siamo se non fanciulli, in quello che spetta*
„ *alla intelligenza delle medesime. Ma la loro profon-*
„ *dità, mio Dio, è affatto maravigliosa. Io non posso*
„ *considerarla che con ispavento, ma con uno spaven-*
„ *to di rispetto, ed un intirizzamento di amore.*

Questo Prelato mostra in appresso con de' bellissimi esempj, in qual maniera le verità della fede, di cui noi siamo stati istruiti dalla Chiesa, ci sviluppano le verità occulte sotto alcuni modi di parlare della Scrittura, che altrimenti ci potrebbero ingannare.

„ Coloro, dic'egli, che appresero per via della fe-
„ de Cattolica, che Dio è la giustizia, la sapienza,
„ la verità; Ch'egli non occupa spazio alcuno come
„ le sostanze materiali; che non è soggetto ad alcun
„ cambiamento, ma che è perfettamente immutabile,
„ e sempre uguale a se stesso; vedendo che la Scrit-
„ tura dice, che cammina, che riposa dal suo trava-
„ glio, che discende dal Cielo, che si risveglia, che
„ si scorda, che si mette in collera, ch'è mosso da
„ compassione; e che la sua santa parola gli attribui-
„ sce ancora diversi cangiamenti, e passioni umane,
„ non si rappresentano per questo nulla di corporale,

„ nè

„ nè di mutabile in Dio , ma sono persuasi , che la
„ sua Sapienza eterna ha voluto usare di questi modi
„ di parlare, che sono figurati, e che hanno qualche
„ apparenza di difetto, per accommodarsi alla nostra
„ maniera di concepire, e per nodrire, e far crescere
„ la nostra fede , trattandoci come fanciulli , a' quai
„ conviene parlare una lingua, che possano intende-
„ re. Ma dopo che G. C. ha rischiarati i loro cuori
„ con una fede più forte , e più perfetta , di modo
„ che sanno intendere in un senso spirituale l'espres-
„ sioni figurate, le medesime non sono più per essi ,
„ come parla S. Agostino conf. lib. 12. c. 27. a gui-
„ sa d'un nido per li piccioli uccelli, che non sono
„ ancor atti a volare*; ma un giardino tutto coperto d' arbori fruttiferi, sopra de' quali essi volano con gioja di ramo in ramo. Essi vi scoprono de' frutti nascosi; essi cantano cercandoli, e li colgono con piacere.*

„ Quando per esempio questi fedeli così rischiarati,
„ ed istruiti ritrovano, che Dio dice nella Scrittura:
„ *Io sono il vostro Iddio, che son geloso, questa espres-*
„ *sione* (dice il medesimo Padre contro Adiman. cap.
„ 11.) *li riempie di una santa gioja, perchè compren-*
„ *dono, che la gelosia, che Dio si attribuisce, signifi-*
„ *ca quella provvidenza, e quella volontà, colla quale*
„ *non permette, che nessun'anima si separi impunemen-*
„ *te da lui per abbandonarsi alle passioni di questo se-*
„ *colo secondo questa parola del Profeta: Voi perdere-*
„ *te, Signore, tutte quelle anime adultere, che si sepa-*
„ *rano da voi. Imperciocchè allo stesso modo la col-*
„ *lera, che si attribuisce a Dio, non è in lui un tur-*
„ *bamento dell'anima, ma la possanza, che ha di pu-*
„ *nire: così la gelosia non è in lui quella passione, che*
„ *tormenta un marito rispetto alla sua Moglie, ed una*
„ *Moglie rispetto al suo Marito, ma una giustizia del*
„ *tutto tranquilla, e del tutto perfetta, che non soffre*
„ *che nessun anima sia felice, allora quando si lasciò*
„ *corrompere da' falsi sentimenti, e depravati desiderj,*

„ *che*

„ *che non hanno potuto produrle se non frutti di male-*
„ *dizione, e di morte. Imperciocchè quelli, che non*
„ *hanno ancora imparato, che tutte l' espressioni degli*
„ *uomini non possono convenire alla Maestà incompren-*
„ *sibile, ed ineffabile di Dio, sono commossi da questi*
„ *termini, che rappresentano in lui ciocch' essi sono ca-*
„ *paci di concepire. Hanno per altro un' estrema av-*
„ *versione di attribuire a Dio le passioni degli uomini;*
„ *e sembra loro, che il rispetto che gli devono, gli ob-*
„ *blighi di astenersene. Intanto lo Spirito Santo facen-*
„ *do intendere agli uomini intelligenti con queste es-*
„ *pressioni, quanto inesplicabili sieno le proprietà, e le*
„ *perfezioni divine, ha voluto usare i termini, che per*
„ *costume s' interpretavano sinistramente dagli uomini,*
„ *e significavano i difetti: onde avvertirli per via di*
„ *questa condotta, che anche allora quando pensano di*
„ *parlare di Dio con termini degni di lui in qualche*
„ *modo, questi termini non tralasciano però d' esserne*
„ *indegni; perchè converrebbe piuttosto agli uomini di*
„ *onorar Dio col silenzio, che con alcuna dell' espres-*
„ *sioni, che mai possano fare.* Questi pensieri sublimi,
„ e celesti sono prodotti ne' fedeli, che hanno di già
„ la pietà per via della loro fede, sebbene leggano
„ ovvero ascoltino dell' espressioni, che possano sem-
„ brar indegne di Dio nelle loro naturali, e proprie
„ significazioni.

Prima di passare alla seconda disposizione, ch' è la purità del cuore, io dimando a tutte le persone ragionevoli, se nella Chiesa Cattolica non vi sieno per lo meno altrettante donne, quanti uomini, che abbiano la fede, e che sieno istruite delle verità comuni della nostra Religione, e se per l' ordinario le donne non abbiano maggior attacco a ciò, ch' hanno una volta imparato, come la fede della Chiesa, e meno arditezza di allontanarsi. V' è dunque luogo di credere, che non si deve temere più per esse, che per gli uomini, che non prendino la Scrittura in sensi op-

posti

posti alla fede, che hanno ricevuta, e che per lo contrario saranno più disposte a contestare la propria ignoranza, e ad adorarne con rispetto ciocchè non intendessero di quello che sia interpretarlo sinistramente; poichè basta per questo, ch'esse sieno costanti nella loro fede, e questa è una grazia, che Dio fa ad esse al pari, che agli uomini, e dall'altra parte, che le medesime sieno persuase, che tutto è vero nella Scrittura, per lo che saranno obbligate a rigettare qual non vero senso di ciò, che leggono, tutto quello, che sembrerà loro contrario a ciò che insegna la Chiesa. Perchè dunque i Padri avrebbero creduto, che la Scrittura Santa dovesse meno esser letta dalle donzelle, e dalle femmine che dagli uomini? E come il Mallet potè immaginarsi, ch'essi considerarono come un abuso di lasciarla leggere alle femmine, ciocchè noi abbiamo fatto vedere per una manifesta falsità?

Si dirà forse, che almeno non si può negare, che molte povere genti, artigiani, contadini, ed altri non siano mal istruiti nella fede: dal che ne segue secondo i principj stessi da me stabiliti, che non essendo in istato di leggere il Vangelo nè gli scritti degli Appostoli, sta bene di vietar loro questa lettura come ad essi pericolosa. Ma chi non vede esser questa la stessa cosa, come se si dicesse: Che una gran parte de' Cristiani essendo pessimamente disposti per ricevere degnamente i Sacramenti, sarebbe a proposito di fare una proibizione a tutti coloro, che non sono negli Ordini Sacri di approssimarvisi più di una volta all'anno, acciò non commettessero de' Sacrilegj? Imperciocchè cosa si dovrebbe rispondere ad una proposizione così irragionevole? se non che in luogo di far questo divieto, ch' essendo generale non potrebb'essere, che molto ingiusto, e onninamente contrario allo spirito della Chiesa, bisogna rimediare alla cagione, che ne sarebbe il pretesto, proccurando di ritirare questi Cristiani mal disposti dallo stato cattivo, in cui sono; e intanto conten-

tentarsi di escludere dalla partecipazione de' Sacramenti ciaschedun di coloro, che in particolare verrebbero giudicati indegni, risolvendosi parimente, benchè con dolore, e con pianto di lasciarli profanare da quelli, che occultassero la loro indegnità, piuttosto che allontanare con mal intese cautele coloro, ch' essendo degni potrebbero non volere per umiltà esser eccettuati dalla regola generale.

Ecco qui la stessa cosa. Pur troppo è verissimo, che una quantità di povere genti sono mal istrutte nella fede, e non sanno pressochè nessuna verità della Religione. Ma non son' essi obbligati d' esserne istrutti? Non devono sapere il loro Catechismo? Sono incapaci d' intenderlo? Adunque saranno incapaci altresì d' esser salvi, poichè non possiamo ottenere la nostra salvezza senza conoscere Iddio, e le principali verità della fede. Ma non è vero, che sieno incapaci. Ve ne sono di molto istrutti ne' luoghi, ove ritrovansi de' buoni Pastori, che accudiscono al loro proprio dovere. Ed è per mancanza de' trascurati Pastori, che molti si trovino, i quali passano la loro vita in una deplorabile ignoranza delle verità principali del Cristianesimo. Li SS. Padri non hanno dunque creduto, che loro si dovesse proibire la lettura della Scrittura Santa, supponendo che ignorassero le verità della fede, le quali s' imparano ne' Catechismi, perchè sarebbe stato uopo per supporlo, che avessero creduto, o che non fossero obbligati di saperle, ciocchè non si può dire senza empietà, ovvero che non è questo un dovere indispensabile di quelli, che Dio incaricò della salute tanto di quelle povere genti, quanto della salute de' ricchi, d' insegnar loro a conoscere il comun Creatore, ad amarlo, e a servirlo, ch' è tutto ciò, che que' Santi giudicavano esser necessario per essere in istato di profittare della lettura del Vangelo. Si dee confessare nulla di meno, che ve ne possono essere di così stupidi, che si giudicheranno sempre incapaci, benchè

ne

ne sappiano quanto che basta dal loro Catechismo per salvarsi. Ma come ciò è straordinario, que' Santi ebbero ragione di non farne nessun caso; e così come nelle cose morali una rara eccezione non porta impedimento alla generalità della regola, così sarebbe un'insultarli con parole il tener per istrano, non avendosi ad essi altro che opporre, che abbiano esortati tutti a leggere la Scrittura Santa, comprendendo nominatamente fra quelli, che da essi venivano esortati a questa lettura, le Dame, le giovani donzelle, i poveri, gli Artigiani, i Contadini, i Pastori, le altre rustiche genti, ed i servi.

CAPITOLO XIII.

Della seconda disposizione per profittare della lettura della Scrittura Santa, ch'è la purità del cuore. Che i Padri non credettero, che si potessero fare leggi per restringere la libertà di leggerla.

PAssiamo ora all' altra disposizione, ch' è la purità del cuore, e dopo aver veduto ciocchè disse il pio Vescovo, di cui mi sono impegnato di riferire i sentimenti, giudicaremo s'ella non si trovi così ordinariamente nelle femmine, e negli intelletti più semplici, come negli uomini, e ne' più sublimi ingegni.

„ Ma è necessario, dice questo Prelato, di unire „ alla sincerità della fede la purità del cuore, ch'è „ quella chiave di Davide, con cui si deve aprire il „ Libro della Scrittura Santa per vedere i secreti, che „ in essa son contenuti; come al contrario le laidez„ ze delle cupidigie chiudono il cuore al lume della „ parola di Dio. " Ciocchè avendo provato con una bella sentenza dell' Abbate Teodoro in Cassiano, che ommetto per brevità, vi aggiunge questa di S. Bernardo al sermone 62. sopra la Cantica. „ *La verità* „ *non si mostra alle anime impure, la Sapienza non si*

„ *dis-*

„ *discopre ad esse, la verità non può esser veduta da-*
„ *gli occhi superbi: mà si palesa a quelli, che sono*
„ *puri, la verità non può celarsi a un cuore, ch'è ve-*
„ *ramente puro.* Abbiamo potuto riconoscere la verità
„ di questa dottrina in Gregorio Lopez, che visse san-
„ tamente nel sedicesimo secolo nella Nuova Spagna.
„ Questo Sant'uomo non avendo imparato nè il Gre-
„ co, nè il Latino non lasciò di ottenere la grazia
„ di penetrare i più occulti sensi della Santa Scrittu-
„ ra; di modo che coloro, che si applicavano ad in-
„ terpretare la Scrittura, e parimente i più gran Teo-
„ logi lo ammiravano, e poteva dire col Re Profe-
„ ta: *Io divenni più intelligente di tutti quelli, che*
„ *m'istruivano, perchè io medito la vostra Legge.*

„ E perchè la purità del cuore, senza cui è oscura
„ la Scrittura Santa, e con cui divien chiara sì tosto,
„ che la si legge, è un dono di Dio; è necessario
„ per ottenere questo prezioso dono non solamente di
„ applicarsi alla mortificazione delle proprie passioni,
„ e di se stesso, ma eziandio alla preghiera, che ot-
„ tiene in poco tempo ciocch'essa dimanda, quando
„ va unità coll'obbedienza, che si deve ai coman-
„ damenti di Dio. Imperciocchè come dice S. Agosti-
„ no nel lib. del Lavoro de'Monaci c. 17. *Dio esau-*
„ *disce più prontamente una sola preghiera d'un uo-*
„ *mo, chè gli obbedisce, che dieci mille preghiere d'*
„ *un'uomo, che dispregia la sua Legge.* Se pria di
„ porsi a leggere la Scrittura Santa, noi abbiamo cu-
„ ra di chiedere a Dio la purità del cuore dicendo a
„ lui col Re Profeta, *mio Dio create in me un cuor*
„ *puro, e rinovellate lo spirito di giustizia nelle mie*
„ *viscere. Lavate sempre più le bruttezze della mia*
„ *iniquità, e purificatemi dal mio peccato*; ci sarà
„ permesso lo sperare di ottenere questa purità perfet-
„ ta, che noi gli abbiamo dimandata con un cuore
„ veramente convertito. E quando noi l'avremo otte-
„ nuta, Dio ci farà la grazia di aprirci lo spirito per

„ far-

„ farci intendere la Santa Scrittura; di aprirci gli oc-
„ chi per farci considerare le maraviglie della sua fe-
„ de; di darci un' intelletto atto a penetrare il vero
„ senso della sua parola. Ma sopra tutte queste gra-
„ zie, ci darà la volontà di osservare la sua Legge
„ con tutto il nostro cuore: Imperciocchè conviene
„ non tanto leggere la Santa Scrittura per riconosce-
„ re le verità, che contiene, quanto per amare con
„ tutto il nostro cuore la giustizia, che insegna, e per
„ praticarla con questo stesso amore. Perciò S. Ago-
„ stino dice nel lib. 2. della Dottrina Cristiana cap. 9.
„ *Che quelli, che temono Dio, e che hanno la unzione
„ della pietà, cercano la volontà di Dio in tutti i Li-
„ bri della Scrittura*, per adorarla con una profonda
„ umiltà, per seguirla con una fedele obbedienza, per
„ osservarla con un sincero amore. Imperciocchè non
„ appartiene che agli Ebrei, e non ai Cristiani di sa-
„ pere la volontà di Dio, e di non amare questa di-
„ vina volontà. E questa sola scienza non bastarebbe
„ per far acquistare all' anima una solida santità; ma
„ è solamente propria a cagionarle l' idropisia della
„ vanità. *Se la scienza*, dice S. Agostino, Serm. 17.
„ sopra il Salmo 118. *è più grande della carità, non
„ edifica, ma gonfia*. Ora questa gonfiatura, che pro-
„ duce l' orgoglio, chiude gli occhj dell' anima a Dio,
„ e impedisce, che sia rischiarata dalla intelligenza
„ della sua parola. Ma per contrario colui, che istru-
„ indosi della volontà di Dio nella sua parola, l' a-
„ ma, e la osserva, penetra facilmente i sensi, e i
„ secreti della Santa Scrittura. *Imperciocchè chi non
„ sa*, dice S. Agostino nel lib. del lavoro de' Mona-
„ ci cap. 17. *che si profitta tanto più prontamente del-
„ le buone letture, quanto più diligentemente si prati-
„ ca ciocchè insegnano? I vostri Comandamenti, Signo-
„ re*, dice il Profeta, *mi diedero la intelligenza*; il
„ che significa, dice S. Girolamo, *che questo Santo
„ Profeta non avea cominciato ad avere la scienza*

„ *dei*

„ *dei secreti di Dio, se non dopo essere stato fedele al*
„ *la osservanza della sua Legge.*

Facciamo quì la medesima riflessione sopra quest'ultima delle due disposizioni necessarie per leggere la Scrittura con frutto, che abbiamo fatta sopra la prima. Si dirà forse, che le femmine, e le altre persone, che non hanno studiato, sieno men atte degli uomini, e de' dotti ad avere questa purità di cuore, che ci fa rilevare le verità della Scrittura? Ciò sarebbe un combattere la ragione, e l'esperienza. Imperciocchè egli è vero, che le femmine le quali perdettero ogni timore di Dio per abbandonarsi alle loro passioni sono d'ordinario più trasportate degli uomini. Ma non si parla già di queste, non meno, che degli uomini, che sono affatto libertini. Si considerano nell'uno, e nell'altro sesso coloro, che hanno qualche sentimento di pietà, o almeno qualche desiderio di salvarsi (perchè non si dimanda, se non relativamente a tal sorta di persone, se i Padri giudicarono, che loro fosse utile di leggere la Santa Scrittura.) Ora chi è colui, che non confessi, che vi sono per lo meno altrettante donne, che uomini, i quali giungono ad un altissimo grado di santità, e che possedono per conseguenza questa purità di cuore in grado superlativo? Che vi sono più Monasterj di donzelle, ch'edificano la Chiesa colla loro pietà, che non vi sono Religiosi, sebbene questi ultimi nè formino un più gran numero? Che parlando di una virtù più ordinaria, egli è ancora più certo, che vi sono più donne divote, che uomini, affezionate sopra tutto alla preghiera, con cui i Santi c'insegnano, che si aquista la detta purità di cuore? E finalmente che la scienza, che s'impara nelle Scuole, serve sì poco a mettere l'anime in questo Stato di purità, e di amore, che fa gustare, ed amare la verità, che n'è piuttosto un ostacolo, come si sono doluti sovente in questi ultimi tempi i più spirituali?

Non convien dunque stupirsi, che i SS. Padri conoscendo perfettamente tutto ciò con queste viste, e non istimando fra tutte queste Scienze, che quella di Gesù Crocefisso, di cui le donne, e gl' ignoranti sono per lo meno altrettanto capaci, quanto gli uomini, che passano per dotti nel Mondo, non si siano avveduti, ch' era male, che queste donne, e questi ignoranti leggessero la Scrittura Santa, e che in essa vi cercassero al par dei più sublimi intelletti di che fortificare la loro fede, e intrattenere la loro pietà.

Ed essi non faceano il menomo riflesso al pericolo di ritrovare degli scogli, che il Mallet rappresenta da per tutto in un modo sì tragico, qual *ragion convincente* di non lasciarla leggere a tal sorta di persone. Imperciocchè aveano essi troppo criterio per non vedere, che se si dovea far caso di ciò, si dovea farlo piuttosto per gli uomini, e pe' dotti, che per le femmine, e per gl' ignoranti, a' quali si avrebbe dovuto vietare questa lettura, poichè quelli, che ne abusarono, e presero motivo d' inventare cotante eresie, furono ben più spesso uomini, che donne, e più dotti, che ignoranti.

Qual mezzo dunque avrebbero essi tenuto per non lasciare tutti i Cristiani nella libertà di leggere la Santa Scrittura, e quai termini avrebbero fissati a coteste permissioni, se avessero creduto, come se lo immagina il Mallet, che le medesime non doveano esser generali?

Avrebbero permessa questa lettura solamente a quelli, i quali fossero stati già avanzati in età, come facevano gli Ebrei rispetto a certi luoghi del Vecchio Testamento? Il Mallet avrebbe ben voglia di farci credere, ch' è così, citando sovente a questo fine il comandamento degli Ebrei. E ciò sarebbe sopportabile, se non intendeva di parlare, che di quegli stessi luoghi, i quali non sanno, come ho già detto più vol-

volte, la cinquantesima parte della Bibbia. Ma per tutto il resto, e principalmente pel Nuovo Testamento, furono sì alieni da questo pensiero, che anzi vollero che fosse il primo studio dei fanciulli Cristiani, e da che essi cominciassero ad avere un poco di discernimento, e di ragione, imparassero in questi Santi Libri a conoscere, e ad amare Iddio.

L'avrebbero essi vietato alle donne, come dotate di uno spirito troppo debole per un così solido alimento? Ma quand'anche si supponesse, il che per lo meno è assai dubbioso, che il comune delle donne ha meno apertura di spirito, ed intelligenza naturale, che il comune degli uomini, non si sarebbero attenuti a questa particolar ragione per lasciar ad esse minor libertà di leggere la Santa Scrittura. Imperciocchè da un canto sapevano, ch'ella è non meno il latte de' fanciulli, che la solida vivanda degli adulti, come noi abbiamo veduto spesso ciò attestato da essi; e dall'altro, che non l'intelligenza naturale, ma il lume della fede, e la purità del cuore fanno leggere con maggior frutto quelle parole di vita, e più prontamente ammettono questa Scienza della salute. Così ben lontani dall'essere su di ciò del parere del Mallet, nulla raccomandarono cotanto alle Dame, alle vedove, e alle donzelle di ogni sorta di età, quanto non solamente di leggere, ma eziandio d'imparare a memoria quelle divine istruzioni di G. C., degli Appostoli, e de' Profeti, e di farne la più importante occupazione della loro giornata.

Avrebbero essi giudicato, che ciò non convenisse se non a persone affatto devote, e le quali non volessero più aver che fare col Mondo, e non per quelli, che avendo moglie, e figli fossero occupati nella cura del governo? Per contrario sostennero, ch'era un rovinar tutto l'immaginarsi, che i soli Monaci, e le persone separate dal Mondo, dovessero leggere la Santa Scrittura; anzi dicon'eglino, questa lettura non

è a' solitarj così necessaria, come a coloro, che sono più impegnati, perchè essendo esposti ogni dì a tanti combattimenti, e ricevendo tante ferite, essi hanno maggior bisogno di rimedj.

Avrebbero usata la distinzione, che si usò dipoi, della Scrittura letta in Ebreo, in Greco, o in Latino, e della Scrittura letta in lingua volgare, permettendone una, e vietandone l'altra? Il Mallet confessa che nò, ed egli ci accorda, che se aveano riprovate queste generali permissioni di leggere la Santa Scrittura, le quali stimavano un grande abuso, avrebbero tenuto per male, che tutto il Mondo si arrogasse la libertà di leggerla in qualsivoglia lingua. Nel che egli dice il vero, non già per via della ragione, che adduce, la qual è, che non si leggeva allora la Scrittura in lingua volgare, ma per via d'una ragione affatto opposta, la qual è, che non v'era quasi nessuno, non eccettuati nemmeno i Sacerdoti, e i Vescovi, che la leggessero altrimenti, che in lingua volgare, cioè in Latino nelle Chiese d'occidente; in Greco nelle Chiese quasi tutte dell'Oriente; e in Siriaco, in Armeno, ovvero in Coptico nelle Chiese, ove noi abbiamo dimostrato nel Libro precedente, che si celebrava il pubblico culto in quelle lingue.

Finalmente sarebbonsi ristretti a vietare cotesta lettura agli intelletti mal disposti, che ne abusano a loro propria rovina, come dice S. Pietro? Ma egli è certo, che nol fecero, perchè hanno potuto credere, che non essendovi nessuna necessità di proibire con una legge positiva ciocchè vietasi abbastanza dal jus naturale, e divino, si dovea aspettare più male, che bene da sì fatta legge. Imperciocchè da un canto v'era luogo di credere ch'essa non cagionasse degli scrupoli a molte anime buone, da essa egualmente che le cattive comprese, nè eccettuate, perchè più che fossero state umili, più sarebbero state capaci di prenderne occasione di figurarsi così gravi pericoli in quella

la lettura; che l'idea sola le avrebbe alienate, e le avrebbe quindi private d'un gran vantaggio pel loro progresso nella pietà: e dall'altro canto non era credibile, che cotesta proibizione avrebbe trattenuti que' mal disposti intelletti, contro i quali fosse fatta; perchè lo stesso orgoglio, e la stessa corruttella, che li porta a convertire in proprio loro danno un alimento così santo, e così salutare in se stesso, gli accieca in tal modo, che anzichè temere di abusarne, sono persuasi al contrario di fare la miglior cosa del mondo; Ovvero se si fossero inoltrati fino a questa empietà di beffarsi della Scrittura, e di cercare a bella posta con che ribatterla, e contraddirla, il divieto, che a loro si farebbe di leggerla, non gli avrebbe trattenuti, anzi avrebbe irritato il loro spirito di libertinaggio, ed aumentata l'inclinazione, che avrebbero già di mettersi al disopra di tutte le Leggi.

Io non avea bisogno di tutto questo discorso per confondere il Mallet. Non si trattava in questo terzo libro, che d'una questione di fatto, cioè, se i Padri avessero disapprovato, che ogni sorta di persone leggesse la Santa Scrittura, le donne al par degli uomini, le anime semplici, egualmente che i più sublimi intelletti, e quelli, che non hanno studiata nessuna scienza umana così come i dotti. Egli sostenne, ch' essi aveano risguardata cotesta permission generale come un abuso, ed io sostenni il contrario. Questo è un'affare d'informazione. Egli fece la sua, e si vide, come riuscì, non avendo potuto citare, che quattro Padri, ed un'antico Autore, che non merita questo nome, e non avendo potuto riferire alcun passo, che non fosse o falsamente, o fuor di proposito citato. Io feci pure la mia in risposta, e non pretendo già lodi: Imperciocchè confesso, che que' passi de' Padri, che dicono espressamente tutto l'opposto di ciò, che il Mallet loro attribuisce, sono pressochè tutti molto triviali, e che non insegnano nulla di nuovo a tutti

ti i dotti. Ma questo appunto è ciò, come ho detto altre volte, che deve cagionar maraviglia rispetto agli Approvatori del suo Libro, nulla essendo più sorprendente, quanto il vedere, che non solamente si sieno lasciati abbagliare dalle altre assurdità del Mallet, che loro sembrarono *ricerche curiosissime*, perchè non ne aveano mai udito a parlare; ma che abbiano lasciata passare una sì grande sciocchezza, e se ne sieno fatti garanti con approvazioni piene di elogj.

Si avrebbe anche qualche ragione di lagnarsi del pubblico, il quale si vide che non si sollevò, quanto avrebbe dovuto contro un libro sì scandaloso; se ciò non fosse, perchè si sa, che poche persone dotte si degnarono di leggerlo, e che non fu pressochè veduto fino a questo tempo, se non da certi ignoranti del partito della cativa morale, ch' essendo infatuati della buona opinione, che hanno dell' Autore, non sono atti a conoscere i di lui falli, e non lasciano di dar corso alli medesimi fra un numero assai grande di persone poco illuminate. Ma giova sperare, che si risveglierà il zelo di tutti coloro, che amano veramente la Chiesa; e che rimarranno contenti di vederla vendicata dall' ingiuria, che fecele quest' Autore coll' attribuirle le sue stravaganti pretese, che allontanano tutti i Cristiani, che non sono del Clero, dal leggere i Libri Santi, come non *iscritti secondo l' intenzione di Dio, e degli Scrittori Canonici se non per esser letti dai Sacerdoti, e dai Dottori*. Questo paradosso è sì empio, che si avrebbe potuto credere che bastasse solamente il proporlo per farlo avere in orrore. Ma egli per sostenerlo seppe inventare, e dire tante altre sciocchezze non meno pregiudizievoli alla Religione, che all' autorità delle Scritture Canoniche, che pensai di giovare alla Chiesa col distruggere dal tetto ai fondamenti tutto quel ammasso di errori, e di sogni, e col fortificare una infinità di buone anime contro gli spaventi, che vuol loro fare questo Scrit-

tore

tore in rappresentando loro il Libro del mondo il più proprio a nutrire, e a far crescere in esse quella fede, e pietà, che Dio loro infuse, come un libro pericoloso, e il quale non potevano desiderare di leggere senza una grande presunzione. Non chieggo altra ricompensa, se non che mi aggradiscano, che mi offrano a Dio nelle loro preci, e che mi ottengano la grazia di far santamente per tutto il resto della mia vita ciocchè loro consigliai colla scorta di tutti i Padri, come uno dei mezzi più grandi per acquistare quella Santità, senza di cui S. Paolo ci assicura, che nessuno vedrà Dio.

IL FINE.

PROPOSIZIONI CON NOTE

Sopra il diritto comune, e particolare del Sacerdote, del Prencipe, e del Popolo sulle Scritture Sacre.

OPERA

Composta da molti Teologi Fiamminghi, e approvata, e adottata dal Ch. D. Zegere Bernardo Van-Espen Dottore d'ambe le Leggi, e professore de' Sacri Canoni.

Atteſtato di Approvazione delle ſeguenti Teſi fatta dal Ch. D. Zegere Bernardo Van-Eſpen.

Io *ſottoſcritto ho con attenzione eſaminato e conſiderato lo ſcritto, che ha per titolo* Propoſizioni con note ſopra il diritto comune, e particolare del Sacerdote, del Prencipe, e del Popolo ſulle Scritture Sacre. *In queste propoſizioni poi dottamente diſtribuite in varj Capi, e ne' corollarj aggiuntivi ritrovai un ſaggio molto convincente del diritto pubblico ſopra i ſacri libri, e tale quale non mi ſovviene eſſere mai ſtato tentato da neſſuno per l' addietro. Il qual ſaggio ſiccome ſi fonda ſu giuſtiſſime ragioni, così ſpira una religione non ordinaria verſo la Maeſtà de' Libri Divini inſieme con un ſingolare riſpetto verſo l' autorità Eccleſiaſtica, e civile. Nè di ciò è da maravigliarſi, tutti i paſſi ivi citati dalle ſteſſe Sacre Scritture, dai Concilj, e dai Padri, e da altri monumenti eſſendo adattati con molta prudenza, e modeſtia, nè con minor forza ſoſtenuti: lo che abbaſtanza ſi dimoſtra dall' erudite note, dalle quali le propoſizioni ſono fiancheggiate, e da ogni parte difeſe. Che però giudico queſto ſcritto utiliſſimo*

alla

alla Chiesa, e dignissimo delle stampe. Anzi credo che da tutti i Dotti, e Savj Teologi, e dai Canonisti, e da tutte le persone intendenti sarà ricevuto con grande applauso. Così faccia Dio a maggiore dilatazione e gloria dell' Evangelica sua parola.

Data a Lovanio li 6. Novemb. 1726 (*Ed era sottoscritto*) Z. B. Van-Espen D. d' ambe le Leggi e Prof. de' SS. Can.

Stromento di adozione delle medesime proposizioni fatta dal Ch. D. Z. B. Van-Espen.

Non solamente approvo molto, e lodo, siccome già feci col mio attestato in data dei 6. Novemb. 1726. il seguente scritto che porta in titolo, Del diritto comune, e particolare sulle Sacre Scritture &c. *ma anche ricevuto per mio volentieri lo adotto e bramo, che vada unito colle altre mie operette, e ciò per due cagioni specialmente.* 1. *Affinchè i Teologi Fiamminghi veggano da esso, in qual maniera facilmente si possa acquetare quella triste e dannevole contesa, che tra loro ancora arde, della Lettura della Scrittura Sacra in lingua del paese, e quanto importi, che con qualunque mezzo, e premura si rinovelli nel Clero lo studio delle divine Scritture, e si aumenti nel popolo la venerazione di esse con un salutevole uso:* 2. *Affinchè gli scolari, e i maestri delle une, e delle altre leggi, e i magistrati civili intendano una volta, che la scienza delle sacre Lettere non solamente è necessaria per la Religione, e vita cristiana, ma che eziandio moltissimo giova ad adempire rettamente, e con lode le incombenze, e i doveri della lor professione; cosicchè un certo celebre Avvocato, già da qualche anno, nella nostra scuola non dubitò di sostenere: che anche nel foro, e nella pratica si deve dare la preferenza alle sacre Lettere: la qual proposizione ho sentito con mio gran piacere, che cominciò ad approvarsi dai voti di molti, e dalla sperienza.* (era sottoscritto) *Z. B. Van-Espen.*

C A-

CAPO PRIMO

Delle Cause e delle proprietà delle SS. Scritture, come fondamento del diritto Canonico.

PROPOSIZIONE I.

Le Sacre Scritture sono i libri ispirati (*a*) da Dio, e scritti dai Sacri Scrittori colla mano, per dir così, e colle dita di Dio (*b*) per ogni creatura (*c*): affin-

(*a*) II. *Tim.* III. 16., II. *Pet.* I. 21. *Le Scritture sono perfette da per se come quelle che sono dettate dalla parola di Dio, e dallo spirito di lui. S. Iren. adv. heres. lib.* 2. *cap.* 47. *ora* 28.

(*b*) *Exod.* XXXI. 18. *Ps.* XLIV. 2. II. *Reg.* XXIII. 2.

Questi cieli, cioè questi libri, son' opere delle mani di Dio: imperciocchè furon fatti dallo Spirito Santo, che opera ne' Santi.

S. Agost. al Sal. VIII. vedi *ivi n.* 7. *e* 8.

Non diversamente riceverà, ciocchè sulla narrazione dei discepoli avrà letto nel Vangelo, che se avesse veduto a scrivere la stessa mano di Dio, la qual portava nel proprio corpo. Il medes. de Consol. Evang. lib. I. *cap.* 35.

Quegli stesso, il quale dettò queste cose da scriversi, le scrisse. S. Gregor. M. prefaz. al Lib. di Giobbe.

(*c*) Che i Sacri Libri siano stati scritti per tutti, o sia che a tutti universalmente siano diretti, siccóme è chiaro da per se stesso, così anche da ciò, perchè tutta la Scrittura si riferisce a Cristo, e al di lui Evangelio da predicarsi a tutte le creature; e questo è il consentimento di tutti i Padri e Dottori manifesto dall' uso perpetuo della Chiesa Cattolica.

Vedi *Exod.* XIII. XIV. *Lev.* I. Num. V. VI. *Deuter.* V. XXVII. 8. XXXI. 9. 13. XXXII. 1. dove si propone a tutti. Parimenti il *Sal.* XLVIII. 1. 2. ivi il Profeta chiama tutti, niuno eccettuato: e così i Profeti tratto tratto. V. G. *Isa.* I. 2. XXXIV. 1. 16. *Prov.* VII. dove la sapienza parla a tutti: *Eccle.* XXXIII. 18. 19. *S. Marco* XVI. 15. *S. Luc.* XXIV. 44. 48. Imperciocchè la legge, e l' Evangelio del regno doveansi pubblicare anche cogli scritti. Così *ai Romani* III. 19. X. 4.

de-

finchè crediamo, che G. C. è figliuol di Dio, e che ciò credendo siamo salvi nel di lui nome. (*d*)

dove dice l'Appostolo, che le Scritture sono scritte per tutti. Parimenti I. *ai Cor.* I. 2. si scrive a tutti i Cristiani, siccome anche le lettere *Cattoliche*. Così pure nell'*Apocal.* I. 1. 3. e II. dove nelle sette Chiese si rappresenta l'universalità. Ivi anche XXII. 6. 10. 16.

Quinci è, che qualunque sacro libro fu scritto la prima volta nella lingua di quel Popolo, al quale si dirizzava. Vedi più abbasso le Proposizioni IV. e VI. Leggi S. Basilio *letter. a Chil. Anac.* verso il fine: S. Girolamo sul. Salm. LXXXVI. v. 6. S. Tommaso p. I. q. I. art. 9. Le proposizioni IV. e V. di questo Capo, e le Proposizioni V. IX. XI. XIV. del Cap. II. e specialmente il Dupin *Differt. prelim. sulla Bibl.* Lib. I. Cap. IX. §. 2.

Conviene anche alla Scrittura, la quale proponesi comunemente a tutti (secondo quello ai Romani I. son debitore ai dotti, e agl' ignoranti) che le cose spirituali si propongano sotto la similitudine delle corporali, affinchè almeno in tal maniera anche i rozzi la capiscano, che non sono abili ad intendere secondo se le cose intelligibili. Così S. Tommaso nel luogo citato.

(*d*) *S. Giovan.* XX. 31. *ai Rom.* XVI. 25. 26. *a Tim.* I. II. 15. *ai Rom.* X. 4. 12.

PROPOSIZIONE II.

Di tutte le Scritture Gesù Cristo è l'A. e l'Ω. (Alpha e Omega) il principio e il fine, (*a*) l'Argomento (*b*) e il lume (*c*). Imperciocchè ivi tutto confermato dalla parola di Dio (*d*) si riferisce ai misterj, alla legge, ai beni, alla gloria del regno di Cristo, e di Dio. (*e*)

(*a*) *Apocal.* XXII. 13.

(*b*) Cioè la somma, l'oggetto. *Salm.* XXXIX. II. *colla spiegazione del Bellarmino.*

(*c*) *S. Matt.* XVII. 2. 3. II. ai Cor. III. 14. 18. IV. 4. 6. *ai Colosf.* II. 2. 3. 17. *Apocal.* V. 5.

(*d*) II. *ai Cor.* I. 20.

(*e*) II. *dei Re* XXIII. 1. *S. Luc.* XXIV. 44. *ai Rom.* X. 4. 8. Vedi S. Agost. Trat. 2. sulla letter. di S. Giovanni N. 1. 2.

Tut-

Tutto ciò che leggesi nella Scrittura si riferisce a Cristo, e al Corpo di lui. Il medes. contra Fausto lib. 22. Cap. 94. maravigliosa è la di lui spiegazione.

PROPOSIZIONE III.

Anche le Scritture del Vecchio Testamento sono proprissime de' Cristiani, dettate per motivo di loro (*a*) e maravigliosamente custodite, cooperando a tale custodia i nemici stessi. (*b*)

1. *ai Cor.* x. 11. 11. *Cor.* III. 14. 16. 1. *S. Pier.* I. 11. 12. A questi aggiungi i luoghi, ne' quali si citano i testimonj del Vecchio Testamento per confermare la fede, o la dottrina di Cristo. V. G. *S. Matt.* XI. 5. 6. XXIV. 15. *S. Luc.* IV. 16. 21. XXIV. 27. *S. Giovan.* V. 29. 45. &c. *Atti Ap.* VIII. 35. XVII. 11.12. 11. *S. Pier.* I. 19. Vedi anche ciocchè scrive Eusebio *della prepar. Evang. lib.* VIII. *cap.* I. *sulla versione dei* LXX.

(*b*) *S. Matt.* II. 4. 6. V. 17. 18. XXIII. 2. 3. *Salm.* CI. 19. *Abbiamo dai nostri nemici i Codici, co' quali confondiamo altri nemici — Porta il Codice il Giudeo, onde creda il Cristiano. Divennero nostri libraj, come sogliono i servi portare i Codici dietro i lor padroni, affinchè quei si stanchino col portarli, questi profittino col leggerli*. *S. Agost. sul Salm.* LVI. *n.* 9. leggi il medesimo *sul Salm.* XL. *n.* 14. Parimenti *della Città di Dio Lib.* XVIII. *n.* 46. 47. Così *il libro della fede delle cose, che non si veggono. cap.* 6. Si sa, che i Giudei, che stanno in Roma, a ciascun Papa eletto, quando solennemente si conduce alla Chiesa di S. Giovanni in Laterano, offrono un esemplare della loro legge. Vedi *Umberto Moro delle Sacre Unzioni Lib.* I. *cap.* 8. §. 58. Parimenti *delle sacre ceremonie della Santa Romana Chiesa Lib.* I. *Tit.* 2. §. *de Judæis, & lege*.

PROPOSIZIONE IV.

Per clemenza, e disposizione indicibile di Dio i Sacri libri furono tradotti nelle lingue, e divulgati nelle terre delle nazioni tutte (*a*) come cosa di Dio

(*a*) Il titolo, o sia l'inscrizione della Croce (S. Giov. XIX. 20.) sembra, che si possa dire che fu un preludio di ciò.

Dio salutevole, apparecchiata dinanzi la presenza di tutti i popoli, (*b*) lume per la rivelazione delle genti (*c*) e gloria del di lui popolo d' Israello (*d*) e tavole (*e*) abbondantissime, e aperte a tutti con pasco-

ciò. Imperciocchè tutta la Scrittura predica Cristo Salvatore, e Re: così pure il prodigio delle lingue vedutosi nel gran dì delle Pentecoste, *negli Atti* II. 4.5.11. 29. aggiungi *ai Rom.* x. 18. con *S. Agost.* sul Salm. VIII. n. I. *Imperciocchè la terra tutta, che vien rischiarata dal sole, è piena di que' libri; e il libro Ebraico non solamente è tradotto nella lingua de' Greci, ma anche --- nelle lingue tutte nelle quali a nostri di parlano le nazioni. Teodoret. serm.* 5. *curatio. Grac. affect.* Vedi *le Long Bibliot. sacra prefaz. in fine:* S. Agost. *lib.* 2. *de doctr. Christ.* c. v. In Roma per ordine, e coll' inspezione della Congregazione de Propaganda si stampano la Bibbia, e i libri liturgici in quaranta diverse lingue.

(*b*) *S: Ilar. Pittav. sul Salm.* CXVIII. *Let.* 20. *nu.* 5. *S. Agost. de doctr. L.* II. *cap.* 5.

Questa divina parola rivelata dal supremo Autore, e regolator delle cose, dipoi scritta dai Profeti, e dagli Appostoli per la prima volta nel linguaggio proprio della loro nazione, o di quella, alla quale erano stati mandati, indi fu tradotta in varie lingue: affinchè tutti vedessero, che era stata data pel bene, e per la salute di tutti. La Congreg. de Propag. nella prefaz. della versione Araba; in Roma 1671.

(*c*) *Eusebio delle lodi di Costantino cap.* 17.

(*d*) *ai Rom.* III. 2. IX. 4.

(*e*) *Salm.* XXII. *Ezech.* XXXIV. 13. 14.

I buoni pascoli sono i libri delle Scritture --- Con que' Pascoli s' impingua il gregge del Signore.

S. Ambrosio sul Salm. CXVIII. *Serm.* 14.

S. Agost. serm. 46. *n.* 24. *N. Ediz.*

Appartiene alla similitudine dell' orto *Eccles.* XXIV. 17. 19.

Dunque mangerai i frutti da ogni arbore del Paradiso, disse lo spirito di Dio, cioè mangiate da ogni scrittura del Signore.

S. Ireneo contra l' Eres. lib. 5. *cap.* 20.

Eusebio di Cesarea chiama la Scrittura Santa *Paradiso, e prato ripieno di tutti i beni. Commentar. sopra Isaia.*

Leggi *S. Gio: Grisostomo Omil.* 50. *dell' utilità della Sacra Scrit. e S. Ambros. lib.* 4. *lett.* 31.

(*f*) Pa-

pascoli, e orti comuni (*f*) con medicine (*g*) e universal arsenale. (*h*)

(*f*) Paragona il Salm. lxviii. 23. colla lettera *ai Rom.* xi. 9. *I Proverb. cap.* ix. con *S. Luc.* xiv. 16. *La scrittura divina è un convito della sapienza: tutti i libri son tanti cibi.*

S. Ambros. lib. 1. *de offic. cap.* 32.

Son poi cibi divini le parole della Sacra Scrittura. S. Greg. Lib. 2. *Lett.* 56. *al Vescovo Natale.* Leggi il medesimo *Lib.* 17. *dei Morali. Vedi San Gio: Grisostomo Omil.* 28. *sulla Genes.*

Le scritture quai ripienissimi piatti hanno ciocchè è nutritivo di ciascuna età, ciocchè conviene ad ogni professione — Ivi in una parola si provvede alla salute di tutti coloro, che degnasi Dio di salvare.

S. Fulgen. discor. della confess. e dispos. del Signore.

(*g*) Proverb. iv. 20. 23. Sap. xvi. 11. 12.

Tutta la scrittura da Dio inspirata, ed utile con questa ragione provasi essere stata scritta dallo Spirito Santo, perchè da essa non altrimenti che da una qualche comune bottega di sanare le anime ciascun può scegliere la medicina salutevole e acconcia alla sua malattia. S. Basilio nel proemio sopra i Salmi.

Sentite di grazia voi secolari tutti, provvedetevi della Bibbia, medicina dell' anima ec. S. Gio: Grisost. Omil. 9. sulla letter. a Colofs.

(*h*) *Salmo* cxviii. 11. *Proverb.* xxx. 5. I. *dei Re* xvi. 23. II. *Paralip.* xx. 20. 21. I. *de' Macab.* xii. 9. II. *de' Macab.* viii. 23. *S. Matt.* iv. 4. 7. 10. viii. 16. xxiv. 15. *agli Effes.* vi. 17. II. *ai Tessal.* ii. 10. 14. II. *a Tim.* iii. 14. 17. II. *S. Pier.* iii. 16. 17. I. *S. Giov.* ii. 14. *S. Giuda.* 17.

Vedi *S. Atan. letter. a Marcello* verso il fine. *San Gio: Crisost. Omil. sopra Lazaro. Omil.* 31. *su S. Giov. S. Effrem discor.* 50. *p.* 165. *S. Ambros. sul Salm.* xliii. 9. e 10.

PROPOSIZIONE V.

Giustamente son paragonate le sacre Scritture al firmamento, (*a*) alla luce, (*b*) all' aria, (*c*) a un pubblico fonte. (*d*)

(*a*) *S. Agostino delle Confess. Lib.* xiii. cap. 15. e allude nel *trattato* 2. *hom.* 1. *sull' Epist. di S. Giovanni.*

(*b*) Ec.

(*b*) *Ecclef.* xxiv. 44. 45. *Salm.* cxviii. 105. *Proverb.* vi. 23.

La parola a nessuno nascondesi, la luce è comune, a tutti gli uomini risplende. Clem. Aless. esort. alle genti.

(*c*) *S. Basilio oraz. di moder. le dispute. Eutimio Zigabeno prefazio. ai Salm.* Quel luogo di Eutimio è insigne.

(*d*) *Ecclef.* xxiv. 39. 43. Isa. lv. 1. 11.

Dio per bocca d'Isaia promette i fonti delle Scritture. e S. Ciril. Aless. lib. della retta fede in Dio.

Vedi Clem. Aless. *appresso Damasc. Tom.* 2. *ne' Paralel. pag.* 535. *N. Ediz. S. Agost. tract.* 124. *in S. Giov. Rupert. in S. Matt. l.* 3.

PROPOSIZIONE VI.

Siccome la Divina Scrittura è scritta per tutti (*a*) così a tutti egualmente è adattata, (*b*) invitando tutti alle delizie della sua mensa, e agli arcani de' suoi nascondigli: specialmente poi si accomoda ai piccioli, e gli accarezza (*c*), ai mansueti (*d*), ai poveri di Spirito. (*e*)

(*a*) Vedi sopra *propos.* 1. *nella nota c.*

(*b*) Vedi sotto *alla propos.* viii. *di questo capo.*

Per questo poi (Dio) con somma provvidenza volle che nessun belletto avessero quelle cose, che son divine, acciocchè tutti intendessero le cose, che a tutti diceva. Lattan. Instit. divi. Lib. 6. cap. 21. Dio abbassò le Scritture sino all' intendimento degl' infanti, e dei lattenti. S. Agost. sul Salm. viii. Leggi lo stesso *de Civit. Dei Lib.* xv. *cap.* 25. Parimenti *dell' utilità del cred. cap.* vi. vedi anche *Clemen. Aless. pedag. lib.* 3. *cap.* 8. *e* 11. *e S. Basilio Brev. Inter. del reg.* 95. *e* 232. Anche *Origene contra Celso Lib.* iv. *e* vii. *S. Ciril. Alesf. cont. Giuli. lib.* vii. *S. Isidoro Pelusi. lib.* iv. *epist.* 67. *S. Girol. sul Salm.* lxxxvi. *S. Prosp.* Carm. *dei Dottor. Appost. S. Discor.* 2. *delle disp. num.* 4. *Eutimio Zigab. pref. sui Salm.* Parimenti *letter. Appost. di Gregorio* xiii. *a Filippo* ii. *nella Bibbia Reg. tom.* 1. *in principio.*

Niente, dice, *è più adattato della Scrittura ad ogni genere di uomini*, vedi un'eccellente testimonianza del Lupo alla Prop. viii. di questo capo, nota (*d*).

(*c*) *Salm.* xviii. 8. e *nel Salm.* cxviii. *in più versetti. ne' Prover.* ix. 1. 6. *Isai.* xxviii. 9. lxvi. 12. 13. *S. Matt.* xi. 25.

25. xxi. 15. 26. *S. Marc.* x. 13. 16. *S. Agost. trattat.* 3. *sulle letter. di S. Giov.*

(*d*) *Salm.* xxiv. 9. *eccles.* v. 13. *l.* 29. 31. *Isai.* lxi. 1. *S. Giaco.* 1. 21.

(*e*) *Salm.* xxi. 27. lxxvii. 11. *e inoltre altri Salmi. Isai.* xxix. 18. 19. lvi. 11. lxvi. 2. *S. Naff.* v. 3. xi. 5. *S. Luc.* iv. 18. xiv. 21. 1. *ai Corin.* 1. 26. 28. *S. Giaco.* 11. 5.

PROPOSITIONE VII.

Infinita, e indicibile è la Santità della S. Scrittura (*a*), la dignità (*b*), l' Eccellenza (*c*), la maestà (*d*), la sapienza (*e*), la veracità (*f*), l' autorità (*g*), la virtù (*h*), la fecondità. (*i*).

(*a*) *Deuter.* iv. 1. *Salm.* xi. 7. xviii. 8. 10. *Proverb.* viii. 7. 9. xxx. 5. 6. *S. Giov.* xvii. 17. *ai Rom.* vii. 12. *Apoc.* xxii. 18. 19.

(*b*) *Prover.* viii. 11. *Baruch* iii. 29. 38. 1. *S. Pier.* 1. 21.

(*c*) *Isai.* lv. 8. 9. *Eccles.* xxiv.

(*d*) *Isa.* lv. 8. 9. *Eccles.* xxiv.

(*d*) *Deuter.* x. 4. 5. xxxiii. 2. *Salm.* xxviii. *agli Ebr.* viii. 22. 25.

(*e*) *Prover.* viii. *Eccles.* 1. 29. *Baruch* iii. 14. 15. 1 *ai Cor.* 1. 24. 25.

(*f*) *S. Matt.* v. 18. *S. Luc.* xxiv. 44. *S. Giov.* x. 35. 11. *ai Cor.* 1. 18. 20. *Apoc.* xxii. 6.

Vedi *S. Agost. della Città di Dio lib.* xi. *cap.* 1. *Confess.* 27. 6. *cap.* 5. *sulla letter. di S. Giov. pag.* 2. *Maggiore è l' autorità della Scrittura di tutta la capacità dell' ingegno umano. S. Agost. lib.* 2. *della genes. ad lit. cap.* 5.

(*g*) *Salm.* xviii. 8. *Isai.* lv. 11. *Gerem.* xxiii. 29. 11. *Esdr.* viii. 3. 12. *S. Matt.* viii. 16. *S. Luc.* xxiv. 32. *ai Rom.* 1. 16. 1. *Cor.* 7. 18. 24. *agli Ebr.* iv. 12.

(*h*) *S. Matt.* iv. 10. *S. Luc.* iv. 16. 21. xvi. 29. 31. xxiv. 25. 27. *Le sacre lettere veramente fanno gli uomini sacri, e li deificano. Clem. Aless. esort. alle genti.* Vedi *S. Bernardo discor.* 25. *de diversis.*

Qua si riferiscono varj miracoli, varie conversioni d' infedeli o peccatori, vittorie di tentazioni ec. le quali si leggono nella Storia Ecclesiastica, nelle vite, e Atti de' Santi, come v. g. di S. Agostino. Vedi confes. lib. viii.

(*i*) *S. Luc.* viii. 11. 15. *S. Matt.* xiii. 8. *ai Colos.* 1. 6. 1. *Giaco.* 1. 18. 21. 1. *S. Pier.* 1. 23. 25.

Per

Per altro di tutte queste cose *leggi S. Gio. Grisostom. Omil.* 2. *in S. Matt.*

PROPOSIZIONE VIII.

La medesima è oscura *(a)* e chiara *(b)*, profonda *(c)* e semplice *(d)* sublime *(e)* e bassa. *(f)*

(a) Salm. CXVIII. 18. *Isai.* XXIX. 11. 12. *S. Matt.* XIII. 11. 13. 11. *ai Cor.* III. 15. IV. 3. 4. II. *S. Pier.* III. 16. *Apocal.* V. 1.

(b) Salm. XVIII. 9. CXVIII. 18. 105. *Prover.* VI. 23. *Sap.* VI. 12. 17. 24. *Isai.* XXIX. 18. 19.

(c) S. Matt. XII. 35. *Quant' è maravigliosa la profondità delle tue parole! delle quali ecco in apparenza la superficie facile anche agl' ignoranti* &c. *S. Agost. Confess. lib.* XII. *c.* 14. *S. Agost. letter. a Volus.* 137. *altre volte* 3. *n.* 3. Vedi *S. Gregor. Moral. lib.* XX. *cap.* 1.

(d) S. Matt. XI. 25. 30.

(e) Parla in tal maniera la Scrittura, che colla sua sublimità delude i superbi, colla sua profondità sgomenta gli attenti, colla verità pasce i grandi, coll' affabilità nutrisce i piccioli. S. Agost. de Genes. ad litter. lib. V. *cap.* 13. *n.* 6. *delle Confes. lib.* VI. *cap.* 5. *e lib.* XIII. *cap.* 23. *e lett.* 137. *altre volte* 3. *a Volus. num.* 18.

E' quasi un fiume per dir così, piano, e profondo, nel quale e vi passa l'agnello, e vi nuota l' Elefante. S. Greg. Letter. a Leand. o sia prefaz. su Giobbe cap. 4.

(f) S. Tommaso p. 1. *q.* 1. *a.* 9. *dice, nella Scrittura, la quale comunemente a tutti si propone, per questo le cose spirituali proporsi sotto la similitudine delle corporali; acciocchè almeno anche i rozzi in tal modo la capiscano.*

Le sacre Lettere dovettero esser un libro comune ad ogni Cristiano, un fonte comune di vita eterna: ad esso non i soli Dottori, ma anche l'infimo, e villano popolo dovette famigliarmente accostarsi, famigliarmente leggere: quinci dovette avere uno stile comune a tutti, umile, ovvio, le quali cose tutte insegnano i SS. Padri. Così il dottor Lupo *de prascrip.* pag. 253. ediz. Brussel. 1675.

PROPOSIZIONE IX.

Niente esservi può in questo genere di essa più soave (*a*) o più ammirabile (*b*), niente più salutevole, o più vantaggioso (*c*) niente più solido (*d*) o più stabile (*e*) niente più desiderabile, o più necessario. (*f*)

(*a*) *Deuter.* VIII. 3. Salm. XVIII. 11. e XVIII. 103. 111. Cant. v. 6. Eccl. XXIII. 37. XXIV. 20. 29. *Gierem.* XV. 16. siano le innocenti mie delizie le sue Scritture II. *S. Agost. Confess. lib. V. cap.* II. *Dolci al par del miele pel miele celeste, e luminose pel lume di Dio*, ivi *lib.* 9. *cap.* 4. Vedi lo stesso S. Padre *della vera Relig. cap.* 51. *S. Girolam. letter. a Paola fra le critiche Tom.* 2. *N. Ediz. pag.* 710. Luogo eccellente.

(*b*) *Salm.* lxxv. 5. lxxxvIII. 6. cxvIII. 18. 129. I. *S. Pier.* I. 10. 12. secondo il testo Greco.

(*c*) *Salm.* I. 2. XCIII. 12. CXVIII. in molti versetti. Prover. III. 18. Eccle. I. 29. 31. *S. Luc.* VIII. 21. XI. 28. II. a Tim. III. 16. Apoc. I. 3.

S. Gregor. Nazian. Carm. 33. *S. Grisost. Omil.* 2. *Su S. Matt.*

(*d*) *S. Matt.* VI. 24. 25. *agli Effes.* II. 20. 22. *S. Agost.* lett. 132. altre volte I. *a Volusi.*

(*e*) *S. Luc.* 33. *agli Ebr.* II. 2. VI. 17. 18. I. S. Pier. I. 25. II. S. Pier. I. 19.

S. Agost. lib. della unità della Chiesa cap. XIX. n. 50. Il luogo è insigne. *Decret. dist.* 38. *cap. sicut.*

(*f*) *Le quali cose scrissi affinchè tu loro le insegni. Esod.* XXIV. 12. *Deuter.* V. 6. 9. XXXI. 26. *Salm.* CXVIII. in molti versetti. Eccles. XV. 3. *Isa.* VIII. 26. sul qual luogo vedi *S. Girolam. Baruch* III. 9. 37. IV. I. I. *de' Macab.* XII. 9. 10. *S. Matt.* IV. 4. *S. Luc.* I. 4. XXIV. 44. *S. Giov.* VI. 69. XX. 31. *ai Filippen.* III. I. *S. Giuda* 3. *Apocal.* I. 3. XXII. 6. 10.

S. Agost. Confes. lib. VIII. *cap.* 7. *S. Grisost. Omil.* 3. *sopra Laza. S. Cesario discor.* 303. *nell' appar. S. Agost. tom.* V. *lib. dell' Imat. di Cristo* IV. c. II.

Niente è più eccellente, niente più utile, niente più necessario della Scrittura di lui (*di Dio.*) Gregor. XII. nella lett. a Filipp. II. nel Tom. I. Bibl. Reg.

Qual'

Qual' altra vita vi può essere senza la scienza delle scritture, per mezzo della quale si conosce lo stesso Cristo, che è la vita de' credenti! S. *Girol.* lett. crit. a Paola Tom. 2. pag. 710. Nov. Ediz.

Vedi S. Bernardo disc. 24. de diver. a quelle parole *Beati coloro, che ascoltano la parola di Dio.*

CAPO SECONDO.

Degli Officj Comuni verso la Sacra Scrittura in quanto risultano da varj attributi della medesima S. Scrittura.

PROPOSIZIONE I.

La Sacra Scrittura è un dono inestimabile (*a*), che discende dal Cielo (*b*): la qual contiene i tesori della sapienza, e scienza di Dio (*c*): Imperciocchè altro essa non è, se non la pura parola dello stesso sommo Dio (*d*), e l' oracolo ineffabile di lui (*e*).

(*a*) Isaia. cxviii. 19. 20. S. Giov. iv. 10.

(*b*) *Esod.* xx. 22. *Atti Ap.* vii. 53. *agli Ebr.* ii. 1. 12. 25. *Apoc.* i. 1. x. 9. xxii. 16.

Appunto da quella celeste città, dove la volontà di Dio è legge intelligibile, e immutabile --- la Sacra Scrittura per mezzo degli Angeli a noi discese. S. Agost. della Città di Dio lib. x. cap. 7. Quindi il Grisostomo dice nell' Omil. 2. delle parole d' Isaia, *che la lezione della Scrittura è un aprimento de' cieli.*

(*c*) *Salm.* cxviii. 127. *Prover.* ii. 1. 4. iii. 14. 15. *Sap.* vii. 8. 9.

E' dunque grande il Tesoro delle divine Scritture come quello che rinchiude in se molti maravigliosi precetti, come altrettante gemme, e preziosi addobbi, e ricchi vasi, e di raro metallo. Ma chi può dire il prezzo di tal tesoro? &c. S. Agost. della discipl. crist. cap. 2.

(*d*) *Deute.* iv. 2. *Salm.* xi. 7. *Prover.* xxx. 5. 6.

(*e*) *Esod.* xxv. 21. 22. al qual passo dice S. Agost. quest. 105. sull' Esod. *Che ne' due Cherubini sono figurati i due Testamenti* agli Ebr. i. 1.

Considerate diligentemente le scritture; riflettete ai veri oracoli dello Spirito S. niente in esse è scritto d'ingiusto, niente di perverso. S. Clem. R. Letter. 1. ai Cor. n. 45.

PROPOSIZIONE II.

Questo celeste regalo, e gojello con somma gratitudine si dee ricevere (*a*), con singolare rispetto è da venerarsi (*b*) e religiosamente custodirsi (*c*). I medesimi tesori ricercano amore (*d*) e studio indefes-

(*a*) Questa proposizione è un Corollario della prima di questo Capo. *Salm.* cxviii. 12. 20. xciii. 12. *Apoc.* 1. 4. xxii. 7. 8.

(*b*) *Agli Ebr.* ix. 19. *Apoc.* v. 8. paragonato col rito, col quale la Chiesa venera il libro, e la lezione degli Evangelj. Vedi il Cardinal Bona *delle cose Liturgi*. Lib. 2. c. 7. *Le parole delle Scritture sono Sante, e ammirabili*. Conc. Cartag. 3. cap. 31.

(*c*) *Deuter.* xvii. 18. xxxi. 26. ii. *Paralip.* xxxiii. 11. 11. *a Tim.* 14. 13. secondo il commento dell'Estio.

Della venerazione, e del rispetto dovuto agli stessi sacri Codici molti Ecclesiastici documenti trovansi ne' monumenti; cioè 1. in quanto al rito di esporli in pubblico, di recitarli, e di ascoltarli; V. G. nelle liturgie antiche, nei libri liturgici, e ne' rituali: 2. inquanto al luogo, nel quale si collocavano, o si custodivano. Vedi il Goar nell'*Eucologio* p. 66. e 216. *Consuet. S. Benig. Divio. c.* 57. *S. Paulino letter.* 32. *a Severo num.* 16. Nel Concilio Niceno il libro degli Evangelj era in mezzo sotto di un trono: appresso *il Binio tom.* 1. *part.* 1. similmente nel *Fiorentino*: ivi *tom.* 4. *part.* 1. così *nell'Effesino*, *Calcedonense*, *Costantinopolitano* &c. parimente nei tribunali dei giudici Secolari. Vedi *cap.* v. *proposizione* viii. nota 6. 3. in quanto agli ornati nel dipingerlo, e nel coprirlo. Vedi *Van. Belingem luoghi comuni della Sacra Scrittura* par. 1. cap. 1. Leggi *Ciampina vecchj monumenti cap.* 16.

(*d*) *Salm.* xviii. 11. e in altri versetti. *Prover.* vi. 21. 22. vii. 1. 4. *S. Matt.* xiii. 44.

Memoria dei libri SS. de' martiri. *Martirol. Rom.* 2. Genajo, e spesso negli atti de' Martiri. Vedi *Ruinart.* p. 421. o nelle vite de' Santi. 1. Aprile. Molti Santi furono sepol-

ti

fesso (e). Quegli oracoli sono degnissimi di tutta la nostra credenza, e sommissione (f): come quelli, ne' quali è da adorarsi il parlare stesso del Padre, e lo Spirito presente di Dio (g).

ti col libro degli Evangelj posto sul petto, come S. Barnaba i agli undeci di Giugno: e donne, e ragazzi lo portavano appeso al collo avanti il petto, come nei pubblicati atti di S. Cecilia. Vedi il *Baronio all' an.* 232. §. 13. *San Gio: Grisostomo Omil.* 74. *sul cap.* 23. *di S. Matt. Omil.* 19. *al Popolo d' Antiochia*: *S. Girolamo su S. Matt. cap.* 23.

(e) *Eccles. prolog. S. Luc.* II. 19. XI. 28. *S. Giov.* V. 39. *Atti Ap.* XVII. II. II *S. Pier.* I. II. 12. *Apoc.* X. 9.

S. Gio: Grisost. Omil. 5. *sulla Genes. Omil.* 1. *al pop. di Ant. Omil.* 9. *sulla letter. a' Coloss. versetto*: *La parola di Cristo resti abbondante in voi*.

S. Agost. Letter. 137. *altre volte* 3. *a Volus. nu.* 3. *sul Salm.* CVIII. 21. *num.* 23.

S. Girol. Letter. 21. *una volta* 2. *ad Eustochio*.

S. Gregor. Omil. 15. *di S. Servolo*. La qual Omilia Clemente XI. comandò che fosse scritta in grossi caratteri sulla parete del portico della Basilica di S. Clemente, dove S. Servolo mendicò. *lib.* IV. *lett.* 31. *a Teod.*

S. Cesar. discor. 303. *nell' Append. alle opere di S. Agost. Tom.* 5.

S. Bernard. discors. 24. *de divers.*

(f) *S. Luc.* XVI. 22. XXIV. 25. I. *ai Tessal.* II. 13. IV. 8. V. 17. *Esod.* XXIV. Salm. XXXIX. 8. agli Ebr. I. I. II. 2. 3. XII. 25.

(g) II. Esd. II. 2. 8. IX. 3.

Quali sono i libri, che nel leggere adorate? appunto gli atti de' Martiri. *Appresso il Baron. all' an.* 202. Vedi *S. Atan. Letter. a Marcello*: parimente *Origene Omil.* 13. *sull' Esod. e S. Agost. Omil.* 26. *ora* 50. Tom. V. nell' Append. disc. 300.

Piegati con venerazione alla presenza dell' Evangelio stando in piedi ascoltino attentamente, e con fede adorino le parole del Signore. Can. 68. *dist.* I. *c. de Consecr.*

Vedi più cose appresso il P. Lupo *de' Sinodi Gener. part.* 2. pag. 988. 989.

In certa Liturgia Greca il Libro degli Evangelj si mostra al popolo da adorarsi; il che è anche ora in uso appresso gli Armeni. Vedi *il Sacy prefaz. alla Genes. p.* 86. §. 3.

PROPOSIZIONE III.

Si dee considerare la Sacra Scrittura come una gran fiaccola (*a*), che fa lume a tutti i viandanti, i quali per sentieri disastrosi, e oscuri di questo secolo, per foreste, e per mari s'affrettano verso la casa dell' eternità. (*b*)

(*a*) *Salm.* cxviii. 105. 11. S. Pier. 1. 19.
(*b*) Si potrebbe commodamente spiegare la Metafora di questa proposizione colla colonna della nube, e del fuoco, la quale apparì nel mare, e nel deserto agl' israeliti. Esod. 1. xiii.
S. Luc. 1. 77. 79. Vedi *S. Agost. letter.* 130. *a Proba* n. 5. *S. Ilar. sul vers.* 105. *del Salm.* cxviii.

PROPOSIZIONE IV.

Laonde è molto infelice chiunque in un viaggio cotanto orribile, e pericoloso (*a*) o ignora, o trascura l'ajuto di questa salutevole luce: o in qualunque maniera vien ritratto, e impedito dal salutevole uso di essa (*b*).

(*a*) A questa proposizione si può addattare *il Salm.* xxxiv. 6. o il viaggio degl' Ismaeliti pel mare incalzandoli Faraone. Vedi il *Grisost. Proem. sulla lettera a' Romani*.
(*b*) *Eccl.* 1. 29. 31. *Sap.* v. 6. *S. Giov.* xxii. 34. 40. *Baruch* iv. 1. 2. 11. *ai Cor.* iv. 4. *S. Ambros. discor.* 14. *sul Salm.* cxviii. *Dell' Imitazion di Cristo lib.* 4. *cap.* 11. *S. Tommaso da Villanova Tom.* 1. *pag.* 289. 290.

PROPOSIZIONE V.

Le Sacre Scritture si devono considerare come certe lettere dell' eterno Re ad una sua creatura tralignante (*a*) ad un figliuolo prodigo che geme sotto la

(*a*) Vedi *Capo* 1. *proposizione* 1. *nota* c.

Cos' è

la schiavitù de' nemici (*b*): ad una sposa adultera, sbandita, abbandonata (*c*), o alla medesima reconciliata (*d*).

Cos'è la Scrittura Sacra se non una certa lettera alla sua creatura? *S. Greg.* vedi proposizione seguente.
(*b*) *ai Rom.* VIII. 19. 22. *S. Luc.* XV. 17.
S. Gio: Grisost. discor. 1. *e* 3. *sulla Genes. S. Agost. sul Salm.* lxiv. *n.* 2.
(*c*) *Isa.* liv. 6. 9. paragona col cap. li. 7. 16. e lii. 1. 8. *Gerem.* III. 1. *Ose.* II. 19. 20.
(*d*) Salm. xlv. *S. Giov.* III. 29.
Si marita (la vergine) *coll' eterno Sposo colle parole della Sacra Scrittura S. Ambr. Lib.* 2. *della vergine*.

PROPOSIZIONE VI.

Devesi dunque ricevere la divina Scrittura non con minore contento, o affetto di quello che si riceverebbe da un figliuol prigioniero, da una sposa ripudiata, e da una riconciliata una lettera scritta di mano del Re, arrecata da un di lui messo, nella quale si trattasse il riscatto del figlio, della riconciliazione della sposa, o vi fosse un attestato del rinnovato amore.

Isa. xlix. 6. 23. II. *ai Cor.* v. 19. 20. *agli Effe.* II. 12. 15. 20. I. *S. Giov.* II. 12. 14. *S. Greg. Lib.* 4. *Letter.* 40. una volta 31. *a Teod. Apoc.* XXII. 16. 17. *S. Basilio Lib. della Virgin.*

PROPOSIZIONE VII.

I libri Divini sono Libri Canonici, e proprj (*a*) di quella scuola, la quale l' Eterna Sapienza ha quì in

(*a*) *Salm.* XI. III. 12.
Non si devono nella Chiesa cantar i Salmi composti dagl' idioti, o volgari, nè i libri, che son fuori del Canone, ma i soli Canonici del nuovo e del vecchio Testamento. Concil. Laodic. can. 59.

in terra; e i quali sono degnissimi di una scuola tale (*b*): cosicchè fatto il paragone cogli scritti umani per quanto eccellenti siano, vi si può applicare quello: *Siccome si sollevano i cieli dalla terra*, così i pensieri miei si sollevano sui pensieri vostri &c. (*c*). Oppure *qual paragone tra la paglia e il frumento? forsecchè le parole non sono come il fuoco?*

Impara diligentemente dalla Chiesa quali siano i libri del Vecchio Testamento, quali quei del nuovo, per non leggerne taluno apocrifo — Medita su que' soli, i quali anche cantiamo in Chiesa con fede, e sicurezza. S. Ciril. Gerof. catach. 4. degli scrit. sacri. Vedi *i Capitolari dell' an.* 759. *cap.* 20.

(*b*) *S. Gio: Grisost. sul Salm.* 95. *Omil.* 9. *sulla letter. a Coloss. S. Agost. N. Ediz. letter.* 82. *del Battes. contra i Donat. lib.* 2. *cap.* 3. *n.* 4. *lib.* XI. *contra Fausto cap.* 4. Aggiungi *dei Costumi de' Cristiani* §. VII.

(*c*) *Isa.* lv. 9.

(*d*) *Gerem.* XXIII. 28. 29.

PROPOSIZIONE VIII.

In que' divini libri non con minore fervore, e studio (*a*) si deve esercitare il discepolo fedele di Cristo, o il Catecumeno di quello, col quale un novizzo scolare V. G. di Giurisprudenza, o di altra disciplina si esercita su quell' autore, che spiegasi nella di lui scuola; o il fanciullo Cristiano nel libro istruttivo, il quale il Paroco, o il Catechista espone.

(*a*) Vedi sopra *proposizione* II. *n. e.*

Prover. VIII. *S. Matt.* XII. 42. XXIII. 10. *S. Luc.* II. 46. 52. IV. 16. 17. IX. 30. 35. 36. *Atti Ap.* VIII. 28. 31. 34. 35. *ai Filip.* III. 8. *S. Gio: Grisost. Omil.* X. *su S. Giov. S. Cirillo Gerosol. Catach.* 4.

Di più esamina le ceremonie avanti il Battesimo sugli scrutinj e lezioni Sacre nella Benedizione del fonte Battesimale nella vigilia di Pasqua. *Proposizione seguente* n. 6.

Inoltre considera il metodo della celebre scuola Alessandrina instituita, come dicono, da S. Marco appresso *Euseb. Stor. Eccles. lib.* 5. *cap.* 20. Di questa, ed altre antiche scuole tratta *N. Nourry Appar. alla Bibliot. Mass. Lib.* 2. *Dissert.* 1. *cap.* 10. §. 2. *pag.* 347.

PRO-

PROPOSIZIONE IX.

Le Sacre lettere prescrivono la regola, e gli statuti (*a*) della religione, e dell'ordine de' Cristiani, che professiamo nel Battesimo (*b*) e su'quali saremo giudicati (*c*).

(*a*) *Isa.* II. 4. 8. *S. Matt.* XX. VIII. 19. 20. *S. Marc.* XVI. 15. 11. *ai Tessal.* II. 12. 14. III. 6. 14.

(*b*) *Salm.* CXVIII. 106. *S. Luca* I. 3. 4. *ai Rom.* VI. 17. 18. *Atti Ap.* VIII. 35. 37. X. 33. 45. *agli Ebr.* VI. 1. 2. 4. Considera il rito antico, col quale la feria quarta dopo la Domenica quarta di Quaresima nello scrutinio de' Catecumeni quattro Diaconi, quasi altrettanti Evangelisti comparivano coi quattro Evangelj, i principj de' quali si leggevano ai Catecumeni dopo le lezioni de' Profeti. *Appresso il Martene degli antichi Riti della Chiesa lib.* I. *art.* XII. Vedi *il Bailleto Feste Mobili*: *Giovedì Santo*.

Il Patto, e l'alleanza, che sono in tal professione, secondo i SS. Padri, si potrebbero spiegare col Cap. VIII. IX. e X. del Lib. 2. di Esdra.

(*c*) *Deuter.* XXVII. 26. XXIII. 2. *S. Giov.* V. 45. XII. 48. *ai Gal.* III. 10. II. *ai Tesal.* I. 8. 10. *agli Ebr.* IV. 12. 13. *Zacar.* V. 2. 3. *S. Giac.* II. 10. 12. *Apoc.* XIV. 6. 7.

Vedi *S. Basil. sul Salm.* XXXVII. n. I. e appresso *il Martene del rito de' Greci* di recitare le lezioni Sacre coll'estrema unzione: e di più del rito, col quale al moribondo si porgeva da baciare il sacro testo con queste parole: *Ecco la tua legge*. *Dei riti Antichi della Chiesa part.* 2. *pagin.* 113. e 206.

Nel Rituale Romano sotto il titolo *della visita, e dell'assistenza agl'infermi* si propongono varj Salmi, e lezioni de' Vangeli, le quali opportunamente si dicono al letto dell'ammalato. Di più nell'ordine della raccomandazione dell'anima si prescrive il discorso del Signore dopo la cena, e la passione di lui secondo S. Giovanni da leggersi.

PROPOSIZIONE X.

Dunque la legge Divina, e la regola Evangelica per divin volere messa in iscritto si deve imparare,

tener a memoria, e osservare dal Coltivatore della Cristiana Religione non con minore premura, ed attenzione di quella, colla quale sogliono impararsi, ed eseguirsi da un buon Monaco quegli statuti, che si sa appartenere alla Monastica disciplina.

Gerem. XXV. 13. 14. Facciasi l' applicazione de' Recabiti. *Zac.* V. 1. 4. *Libro volante, secondo il quale si giudicherà ogni ladro e ogni spergiuro.*

PROPOSIZIONE XI.

Il Codice Divino contiene i Misterj (*a*) gli Editti, e le commissioni (*b*) del regno de' Cieli fondato da G. C. Nostro Signore, e i commentarj (*c*) e gli atti (*d*) del medesimo regno.

(*a*) *S. Luc.* VIII. 10. 1. *S. Pier.* I. 10. 12.
(*b*) *Eccles.* XXIV. 33. 34. *Baruch* IV. 1. 3. *S. Giov.* I. 17. 18. IV. 25.
(*c*) I. *ai Cor.* XV. 1. 3. 11. *agli stessi* V. 19. 20.
(*d*) *S. Luc.* I. 3. *Atti Ap.* I. 1.

PROPOSIZIONE XII.

Forse che queste cose ricercano minore attenzione, diligenza, ed osservanza dai Cristiani di quella, la quale i giuramenti, i diplomi, le gesta dei Re di questa terra sogliono ottenere dai sudditi, e dai ministri temporali?

Giona III. 6. 8. *Matt.* XII. 42. *agli Ebr.* I. 1. 2.

PROPOSIZIONE XIII.

Le sacrosante pagine dell'uno, o dell'altro Testamento ci mostrano i registri, e le autentiche (*a*) dei beni

(*a*) *Eccle.* XXIV. 32.
Non volle (Dio) *che si credesse alle sue parole, ma volle,*

beni, e delle promesse del nuovo, e dell'eterno Testamento (*b*) sottoscritto quasi dalla mano di Dio, e consacrato senza nessun dubbio del Sangue dello stesso Figliuolo Unigenito, e Redentore del Mondo.

le, che si avesse la sua scrittura — La Scrittura di Dio, e non certa sottoscrizione dello stesso Dio ci dovette restare, la quale tutti i viventi leggessero, e vedessero sempre la di lui promessa. S. Agost. *sul Salm.* cxliv. n. 17.

(*b*) *Il medesimo S. Agost. Discor.* 317. n. 3. N. E.

(*c*) S. *Matt.* xxvi. 28. *agli Ebr.* ix. 15. 18. xii. 24.

PROPOSIZIONE XIV.

Nessuno dunque a' miseri mortali, che viaggiano lungi dal Signore rigenerati fratanto alla speranza viva per una eredità incorruttibile, conservata ne' cieli invidii la consolazione, e la pace la quale è loro permesso di ricevere da que' sacrosanti istromenti, e codicilli (*a*). Nessuno s' adiri se l' erede presuntive del Regno celeste (*b*) nel rintracciarli, e nel custodirli usa non minore cura, ed attenzione di quella che suol usare qualche prencipe intorno i monumenti, e i titoli, i quali stima, che appartengano al possesso, ed all' aumento del suo regno.

(*a*) 1. *de' Macab.* xii. 9. 10. *Bossuet sull' Apoc. cap.* 1. *vers.* 3.
S. *Agost. Confess. lib.* iv. *cap.* 4.

(*b*) S. *Giac.* ii. 5. 1. S. *Pietr.* 1. *in quasi tutto il capo*.

CAPO TERZO

Quanto sempre meritamente siano state coltivate, e studiate le Sacre Scritture.

PROPOSIZIONE I.

Tutti gli Ebrei, e il Popolo di Dio antico senza differenza di condizione, di età (a) di sesso fu obbligato alla lettura delle divine Scritture del Vecchio Testamento o pubblica, o privata (b): e a quella dopo la Babilonica schiavitù sempre con incredibile studio attese (c): Il qual costume leggesi approvato, e confermato da Cristo Signore; e dagli Appostoli (d).

(a) *Origene Omil.* 1. *sulla Cant.* eccettua il libro della *Cant.* il principio della *Genes.* col principio, e fine di *Ezechiele*: ma cosicchè in questa eccezione forma eccellentemente una regola. Con cui s' accorda *S. Gregor. Nazion. Oration.* 1.

(b) *Deuter.* VI. 6. XXXI. 11. *Giosuè* VIII. 34. 35. II. *Paral.* XXXIV. 30.

(c) II. *Esd.* VIII. 1. IX. 3. *Flav. Giosesso lib.* 2. *contra Apio. cap.* 6. e il medesimo *delle antichità lib.* 4. *cap. ult. Filone della vita Contemplat.* Anche appresso *Eusebio Prepar. Evang. lib.* 8. *cap.* 7. *Bossuet Storia Univer. part.* 2. *n.* 3.

(d) *S. Luc.* II. 46. 4. 16. 20. XVI. 29. *S. Giov.* V. 39. *Atti Ap.* VIII. 28. 29. XIII. 27. XV. 21. XVII. 11. *ai Galat.* IV. 21. II. *a Tim.* 1. 5. III. 15. II. *S. Piet.* I. 19.

PROPOSIZIONE II.

E' anche maravigliosa la religione de' Giudei, e il di loro zelo (a) il quale fino al giorno d' oggi seguono

(a) *Flavio Giosesso lib.* 1. *contra Apio. Filone appresso Eusebio lib.* 8. *cap.* 6. *e* 8. *Ceremonie e costumi de' Giudei c.* X. *ivi supplemento cap.* XIII.

Le

no a mostrare nel custodire, trascrivere, pubblicare, onorare, ed imparare i loro sacri Codici. Nel che vedesi un arcano della divina provvidenza, il quale tende siccome alla conversione delle genti (*b*) così al ritorno de' Giudei (*c*)

Le Long Bibliot. sacra par. 1. della Bibliot. Ebrai.
(*b*) Vedi sopra *cap. 1. Proposizione 3. n. 6.*
(*c*) 11. *ai Cor.* 3. 14. 19. Di quest' arcano trattasi *ai Roman.* 2. 25. &c. *Malac.* IV. 2. 6.

PROPOSIZIONE III.

Da' tempi degli Appostoli sino a quest' ora la Santa Chiesa di Dio con solenne rito legge, ed annuncia ad ogni creatura le pagine sacre dell' uno e dell' altro Testamento (*a*), e così sempre di poi leggeralle; e annuncieralle sino alla fine del secolo (*b*).

(*a*) *ai Rom.* x. 6. 18. confrotalo col cap. xxx. *del Deuter.* v. 12.
S. Giustin. nell' Apol. comunemente la seconda.
Tertull. nell' Apolog. cap. 39. *alla moglie Lib.* 2. *cap.* 6.
S. Agost. della Città di Dio Lib. 2. *cap.* 28. *Lib.* 22. *capit.* 8.
Pontific. Rom. nell' ordinaz. de Lettori.
Concilio di Trento sess. XXIV. *cap.* 4. *e* 7.
(*b*) *Eccles.* XXIV. 6. *S. Matt.* XXVI. 13.
Imperciocchè ciocchè usciva dalla bocca del Signore, fu messo in iscritto per noi, e per noi fu conservato, e fu recitato per noi, e reciteralsi anche pei nostri posteri, e fino a che finisca il secolo. S. Agost. trattat. 30. *su S. Giov.*

PROPOSIZIONE IV.

Queste sacre lezioni furono instituite, ed ordinate per ammaestrare, e perfezionare i fedeli; per erudire i Catecumeni; per convertire i peccatori, e gl' infedeli; Imperciocchè anche questi ammettevansi ad udirle.

S. Luc.

S. Luc. xvi. 29. *ai Rom.* x. 17 21.

Non vieti il Vescovo a chi che siasi l'entrar in Chiesa e sentir la parola di Dio, o sia Eretico, o sia Giudeo fino alla Messa de' Catecumeni. Dal Concil. Cartag. 4. *can.* 84. *an.* 398. *can.* 67. *dist.* 1. *de Consec.* Vedi *il Concil. di Oranges can.* 18. *an.* 441.

Eusebio della prepar. Evang. lib. 12. *cap.* 1.

S. Agost. della Predestin. de' Santi cap. 14.

L'Autor della Gerarchia Eccles. cap. 3.

Concil. di Valenza nella Spagna can. 1. *an.* 501.

Vedi *il Concilio di Trento* sopra Proposiz. 3.

PROPOSIZIONE V.

Le Lezioni della Sacra Scrittura, che fannosi alla Messa hanno una connessione tanto stretta coll'obblazione, consacrazione, e comunione sacra, che son quasi da dirsi parte essenziale di tutta la liturgia.

Salmo xliii. 3. Eccles. xxxv. 1. 7. S. Giov. xiii. 10. xv. 3. xvii. 17. 19. *ai Rom.* xv. 16. *Apoc.* 3. 20.

Questa connessione si mostra anche *agli Ebr.* 7. 11. 19. 22. *Clement. Aless. Stromat. lib.* 7.

La medesima lezione delle Sacre Scritture si ordina nelle Constituzioni Apostoliche, nelle liturgie di S. Basilio, di S. Gio: Grisostomo, e di altri, come una parte notabile del sacro Ministero: per mezzo della quale i fedeli si dispongono alla partecipazione del divino Sacramento. *Bona delle cose Liturg. lib.* 2. *cap.* 6. *n.* 1. e seq. Vedi *la proposizion seguente.*

Leggi anche le confessioni de' Martiri negli atti di S. Saturnino e compagni.

Atti Sinceri del Ruinart pag. 382. e seq.

PROPOSIZIONE VI.

Lo che si deduce dalla maravigliosa analogia, che passa tra il rito, col quale Mosè stabilì l'antica alleanza, figura senza dubbio della nuova, e tra la stessa Liturgia, o sia ufficiatura della Messa, nella quale appunto celebrasi la memoria, la rinnovazione,

ne, e la continuazione della legge, e del Sacrifizio del nuovo e dell'eterno Testamento.

Si fonda quest'analogia sul cap. 8. *agli Ebr.* 5. 6. 10. IX. 15. 23. X. 12. 15. XII. 22. 25. agginngi 1. *ai Cor.* X. 16. e le parole della consecrazione del calice: di più *negli Atti Ap.* II. 41. XX. 1. 11. *ai Rom.* XV. 16.

Inoltre leggi *il Concil. di Tren. sess.* 22. *cap.* 8. *e sess.* XXIV. *de Refor. cap.* 4. e 7. *Concil. di Milano* IV. *part.* 1. 7. *della predic. della parola di Dio. Besselio Catech. del Sacr. dell'Eucar. cap.* 37. *Fleurì Costumi de' Crist.* §. XIV.

PROPOSIZIONE VII.

Qua si può rapportare un'altra eccellentissima analogia, che splende fra il rito solenne e l'ordine dell'ufficiatura della S. Messa, colla quale si rappresenta il pegno, e l'anticipazione della vita eterna (*a*) e fra le visioni Apocalitiche di S. Giovanni, colle quali non solamente si dimostra la corrispondenza dei ministri, e degli assistenti (*b*); ma anche la gloriosa lezione del libro sacro; (*c*) e l'obblazioni (*d*) de'fedeli (*e*) e il sacrificio dell'Agnello (*f*) e la cena nuzziale dello stesso in cielo (*g*)

(*a*) *S. Matt.* XXVI. 29. *S. Luc.* XXII. 15. 16. 30. *Prosa & Postcom. Missa Corpor. Christi.*

(*b*) *Apoc.* IV. &c. vedi *Costumi de' Cristian.* §. 39. 40. e *ord. della Messa Prefaz.*

(*c*) Apoc. V. 6. 10.

(*d*) *Ivi* XXII. 15. colla spiegazione del Bossuetto.

(*e*) *Ivi* VIII. 3. 4. 6. 9. 10. *Ord. della Messa Bened. Incenso.*

(*f*) *Ivi* V. 6. 11. 14. 7. 9. *ord. della Messa dopo l' Elev. Oraz.* 3. Supplices &c.

(*g*) *Ivi* XIX. 1. 9.

PROPOSIZIONE VIII.

Ne'secoli passati della Chiesa la lezione privata della Sacra Scrittura da per tutto con assiduità fu fre-

frequentata dai fedeli d'ogni età, condizione, e ſeſſo (*a*): il qual religioſo coſtume i Padri tutti di comun conſenſo in tutte le migliori maniere approvarono, e ſtabilirono come congiontiſſimo colla ſalute. (*b*)

(*a*) *Atti Ap.* XVII. 11. Ciò vedeſi negli Atti de' Santi, e nella ſtoria Eccl. leggi *dei coſtumi de' Criſtiani* §. 7. *S. Luc.* XVI. 29. 31.

(*b*) *Prima di tutto dunque coloro, che vogliono ſalvarſi, leggano le Scritture S. Gio: Griſoſt. Omil.* 6. *ſulla* 1. *a' Cor. Omil.* 3. *ſopra Laz.* e altrove. *Son tanto ciechi coſtoro, che non intendono le Scritture chiariſſime, o tanto traſcurati della loro ſalute, che non le leggono. S. Agoſt. dell' Ag. Criſt. cap.* 28.

Vedi gli altri teſtimoni de' Padri *appreſſo il Veſcovo di Caſtoria della lezione della S. ſcrit. cap.* X e XVIII. *Duppin proleg. ſulla Bib. lib.* 1. *ep.* 9. §. *Cherubin da S. Gioſſe Carmel. Scalzo Bibl. Crit. tom.* 1. *Pacciucholi lezion.* 1. *ſu Giov. Belingen prepar. ai luoghi com. p.* 1. *cap.* 4. *n.* 9.

PROPOSIZIONE IX.

Siccome gli ſtudj delle lettere e dell'umanità deggionſi ſpezialmente rapportare alla ſcienza delle Sacre lettere, e della religione (*a*); così neppure le ſacre lettere non ſono affatto prive dell'amenità delle arti umane.

Prov. IX. 3. *Vedi cap.* V. *prop.* IV.

S. Agoſt. della diſcip. criſt. cap. XI. *Confeſſ. lib.* 1. *cap.* 16. 17. 18. *della dott. Criſt. Proleg. n.* 3. *lib.* 2. *cap.* 42.

Concil. Cabil. an. 8. 3. *can.* 3.

Vita di S. Bernardo per Gugl. e Aleſſ. cap. 1.

Fleurì ſtor. Eccl. lib. 66. *cap.* XXII.

Kempis Manuale de' Giovani cap. 1.

Concil. di Trent. ſeſſ. V. *de Ref. cap.* 1.

(*b*) *Agli Efſe.* V. 19. *ai Coloſſ.* III. 17. *Salm.* CXVIII. 85.

ò. Ambr. prefaz. in S. Luca. Euſeb. prepar. XI. 4. 5. 7.

S. Agoſt. Lib. della vera Relig. c. 51. *della dottr. Criſt. c.* 6. 7. *Confeſſ. l.* 1. *c.* 15. 17.

Boſſuet diſſert. ſopra i Salmi c. 2.

L' Au-

L' Autore delle Conft. Ap. lib. 1. *cap.* 6. Il luogo è troppo bello; il quale traduco dal Cotelerio, che dal Greco lo traslatò in Latino.

Aſtienti da tutti i libri de' Gentili: Imperciocchè che hai tu a fare con diſcorſi, e leggi Foraſtiere, o con falſi profetie le quali coſe diſtaccano gli uomini leggieri dalla fede? Imperciocchè coſa ti manca nella legge di Dio, che vuoi ſtudiare quelle favole de' Gentili? Concioſſiache o ſia che brami di leggere coſe ſtoriche; hai i libri de' Re: o ſia coſe ſofiſtiche, e poetiche; non ti mancano i Profeti, Giobbe, lo ſcrittore de' Proverbj. In queſti ritroverai maggior induſtria, che in ogni libro di Poeſia, e nelle arguzie de' Soffiſti, giacchè ſono voci di Dio Signore, il quale ſolo è ſapiente; o ſia che ti piacciano componimenti Lirici, leggi i Salmi; o ſia le antiche origini, prendi in mano la Geneſi; o ſia leggi, e ordini; non ti manca la belliſſima legge di Dio.

Vedi anche *Teodoreto lib.* 5. *delle ſtorie cap.* 26. del cieco Didimo.

S. Gregorio M. ſul lib. 1. *dei Re lib.* 5. *cap.* 15.

Caſſiodoro proleg. del Salterio cap. 15. *ſul Salm.* 6. *Grazian. diſt.* 37. *cap.* 7.

CAPO QUARTO.

Del diritto ſpeciale de' Sacerdoti ſulle Sacre Scritture.

PROPOSIZIONE I.

Le divine Scritture ſono in particolar maniera affidate ai Sacerdoti (*a*) da cuſtodirſi (*b*) religioſiſſimamente in quanto alla lettera, e in quanto al ſenſo.

(*a*) Per nome di ſacerdoti devi qui intendere non i ſoli Veſcovi, ma anche i Lettori Eccleſiaſtici, e gli altri Cherici.

(*b*) *Malach.* II. 7. *Deuter.* XVII. 18. *Eccl.* XIV. 21. *S. Matt.* II. 4. 6. *S. Luc.* XXIV. 45. 46. II. *ai Cor,* II. 17. I. *Tim.* IV. 13. 16. VI. 14. 20. II. *allo ſteſſo* 13. 14. II. 2. III. 14. &c.

Concil. di Trento Seſſ. IV. *decreto dei Canoni della Scrittura. Decr. dell' uſo dei Libri* 15. Vedi *gli atti di S. Felice Arnaldo della Lett. della Bib.*

M. appresso il Ruinart pag. 356. si venera ai 30. di Agosto. La risposta di Emerito Lettore *negli Atti di Saturnino*. Ivi pag. 387. celebra la di lui memoria agli 11. di Febrajo: di Timoteo Lettore ai 25. di Dicembre: di Euplio Diacono ai 12. Agosto.

PROPOSIZIONE II.

E' dover de' Sacerdoti l'ordinare il dovuto onore, e rispetto ai sacri libri (*a*), e far che sia loro portato. (*b*)

(*a*) *Deuter.* XXXI. 26. Vedi sopra capo II. proposiz. II. num. I.

(*b*) Leggi la Storia Eccl. *dei disprezzatori dei libri sacri puniti*: e il Corollario 12. e il Concil. di Tren. sess. 4. verso il fine.

Il Can. Trullano 68. chiama *indegnità il corrompere, il tagliare, o il dare ai compratori de' libri, o a coloro, che diconsi profumieri, e ad alcun altro chiunque siasi i libri del Vecchio, e Nuovo Testamento da cancellarsi, dissiparsi* &c. — *Parimente*, ordina, *che sia scomunicato e chi compra i libri se non li ritiene a proprio uso, nè altri li dia a beneficio di lui, cosicchè li conservi intatti, ma avrà avuto l' ardire di corromperli*.

PROPOSIZIONE III.

Parimente sovraintendere, e invigilare alle copie, e alle edizioni delle sacre lettere.

Apocal. XXII. 18. 19. *Conc. di Trento sess.* 4. *decreto dell' Ediz. de' Libri* II. Vedi la prefazione dell' Edizion Romana messa alla testa della Volgata &c.

PROPOSIZIONE IV.

E' anche incombenza di loro censurare, o proscrivere le versioni della Bibbia dannevolmente viziate.

S. Luc. I. I. II. *S. Pietr.* III. 16. II. *ai Tessal.* II. 2. *Concil. di Trento* ivi.

PRO

PROPOSIZIONE V.

Ma fratanto purgare, e approvare le altre traduzioni fedeli.

Si fonda questa proposizione sulle prop. I. VI. VII. VIII. di questo capo. Leggi la proposiz. III. e VII. n. 3. del c. I. parimenti le propos. III. IV. VIII. del cap. III. Aggiungi I. *ai Cor.* XIV. 5. 28. II. *agli stessi* VIII. 18. II. *ai Tessal.* III. 17. *Conc. di Trent.* ivi.

Qua si può riferire la revista de' libri SS. fatta da Esdra. Anche la Volgata, e la storia della Versione dei lxx. &c.

Appena s'era pubblicato il Vangelo di S. Marco che se ne fece una traduzione in Greco. Vedi nella *vita di* S. Matteo ai 21. di Settembre.

L'Evangelio di S. Matteo fu approvato da S. Piero, *affinchè si leggesse nelle fondate Chiese*, come parla *Eusebio Stor. Eccl. Lib.* 2. *cap.* 14.

S. Luca non solamente riprende gli Evangelj non sinceri, ma ve ne sostituisce egli uno sincero. Cap. 13. ciò è da imitarsi nelle versioni sacre.

Ulfila nella Mesia Vescovo de' Gotti fece per mezzo delle Sacre Scritture tradotte nella lingua de' Gotti, che que' barbari imparassero la divina parola. *Socr. Stor. Eccl. lib.* 4. *cap.* 33.

Cosa siasi fatto in questo genere dai sommi Pontefici, cosa da altri prelati, e Dottori Eccles. V. G. Origene, Luciano, Girolamo s'incontra nella Stor. Eccl. e specialmente nella Bibliot. Sacra del Le Long, dove parlasi anche delle versioni dei Dottori di Lovanio in lingua del Paese. Memorabile è il testimonio del Papebrocchio nel propil. di Maggio p. 137.

Per comando di Gregorio XIII. e. coll' approvazione di Clemente VIII. a spese dell' Arcivescovo Primate di Polonia fu pubblicata la traduzione della Bibbia in lingua Polacca, autore Giacopo Vicki Teologo della Società: della qual traduzione così attesta il Possevino: *o quella traduzione fu utilissima e necessaria a estinguere gli errori di coloro, i quali quà e là crescevano per la falsa traduzione degli Ariani, e degli altri Eretici.*

PROPOSIZIONE VI.

Incombenza propria è de' Ministri, e Dottori Ecclesiastici leggere pubblicamente, e spiegare i Sacri Libri (*a*), e ciò fedelmente, come da Dio, avanti Dio, in Cristo (*b*).

(*a*) Vedi sopra *cap.* 3. propos. I. note b. e c. propos. 3. nota a.

Leggi *il cap.* II. *di Malach. vers.* 7. *Atti Ap.* VI. 4. I. *ai Cor.* IX. 16. XII. 28. XIV. 5. I. *a Tim.* IV. 13. II. *allo stesso* 5.

Aggiungi le cose che trovansi nel Pontificale Rom. nell' ordinazione del Lettore, del Diacono, del Prete, del Vescovo, che a questo cap. riferir si ponno.

Di più *gli atti di Pollione Lettore di Euplio Diacono, e Martire; di Filippo Vescovo, e Martire* appresso *il Ruinart* pagina 405. e seg. e la *propos.* III. n. a. *del cap.* VI.

Rubano (dice Clemente Alessandrino) *la vera dottrina del Signore coloro, i quali non isminuzzano, e spiegano le Sacre Scritture, come vuole la dignità di Dio Signore. Stromati* lib. 6. a mezzo.

Giova anche dal Concilio di Trento trascrivere i seguenti passi: *Non è meno necessaria della lezione la predicazione dell'Evangelio; e questo è principale debito de' Vescovi*. sess. 5. cap. 2. della Riforma.

Spesso tra la Messa ..... spieghino qualche cosa di quelle, che nella Messa si leggono: appunto *i Pastori, e quei che hanno cura dell' anime*. sess. 22. cap. 8.

Almeno tutte le Domeniche, e i giorni festivi solenni, nel tempo poi dei digiuni, di Quaresima, o Avvento del Signore ogni giorno, o almeno tre giorni alla settimana spieghino le Sacre Scritture, e la divina legge.

Nella Messa, e nella celebrazione de' divini uffici tutti i giorni festivi, o almeno ne' solenni spieghino la divina parola, e gli avvisi della salute nella stessa volgare lingua: e procurino d' imprimere i medesimi nel cuor di tutti, tralasciare le inutili questioni, e di ammaestrarli nella legge del Signore. Ivi cap. 7.

Concilio Milan. IV. *an.* 1576. *cap.* 25.

Decreto Pastorale pubblicato in Roma da Benedetto XIII. li 26. Settembre 1724.

(*b*) II. *ai Cor.* II. 17.

PRO-

PROPOSIZIONE VII.

E' dovere di essi, come Maestri della scuola di Cristo, di raccomandare diligentemente gli studj delle Sacre Scritture, prudentemente diriggerli, e in tutte le maniere promoverli per la salute.

Queste stesse cose il Signore Gesù primo di tutti eseguì spesso citando le Scritture, e spiegandole, di tratto in tratto raccomandando l'autorità, le virtù, la lezione, e meditazione delle medesime; e riprendendo l'ignoranza, il disprezzo, l'abuso, e le cattive interpretazioni, e contro di esse premunindo i discepoli; e finalmente insegnando agli stessi il senso d'intendere le Scritture. Le quali cose tutte si ponno vedere negli Evangelj.

Gli Appostoli, e gli altri primitivi discepoli imitarono appuntino in ciò il loro Maestro, come ne fan fede *gli Atti Ap. e le Lettere*.

Per la direzione del sacro studio leggi *agli Ebr. v. 11. 14. Origene Omilia 27. sui Numeri cap. 23. S. Agost. della Dottr. Crist. l. 2. cap. 9.* &c.

Qui potrebbonsi anche lodare i Dottori, e il metodo della celebre scola Alessandrina fondata, come dicesi, da San Marco; e spezialmente il zelo, e le fatiche di Origene, di Protogene, di Panfilo, di Girolamo; e la diligenza, e assiduità del Grisostomo, di Gregorio M. e di altri Padri.

Il Sinodo 7. Generale vieta ogni cura secolare al Cherico, che col consenso del Vescovo ufficiasse nell'oratorio del Prencipe, e gli ordina, *che piuttosto si metta ad insegnare ai ragazzi, e servitori, spiegando loro le divine Scritture: imperciocchè anche per questo*, dice il Sinodo, *fu promosso al Sacerdozio*. Can. x.

Il Sinodo di Trento ordina, che s'instituiscano le lezioni della Sacra Scrittura, e delle arti liberali: *affinchè*, dice, *quel celeste tesoro de' sacri libri, il quale con somma liberalità diede lo Spirito Santo agli uomini, non giaccia trascurato*. sess. v. cap. 1. della Riforma.

Vedi sopra *cap. 11. Proposizioni VII. e VIII.*

PROPOSIZIONE VIII.

E' anche loro officio, come legati, e trombe di Dio, e di Cristo dappertutto, pubblicamente, e per le case predicare, insinuare, interpretare, inculcare, e difendere in ogni maniera, in ogni occasione, e apertura quelle parole, e commissioni della vita eterna; e in tal maniera trattare il negozio dell'umana riconciliazione, e dilatare il regno di Gesù Cristo,

II. *Paralip.* XVII. 9. II. *Esd.* VIII. 8. 9. *S. Luc.* IV. 19. *Atti Ap.* VIII. 29. 35. *ivi* XX. 20. XXXVII. 23. 31. II. *ai Cor.* V. 20. *agli Effes.* III. 2. 5. *ai Coloss.* I. 22. 29. I. *ai Tessal.* II. II. 13. II. *a Tim.* IV. 2. 5. I. *S. Pier.* II. 9. *Apoc.* I. 9. II.

Convengono a questo luogo le cose, che di S. Quadrato, e degli altri Discepoli degli Appostoli narra *Eusebio Storia Eccl. lib.* 3. *cap.* 37. *Abbandonata la patria, andando ben lungi facevano l'officio di Evangelisti procurando con tutta l'assiduità di predicare Cristo, e spiegare i libri de' Sacri Evangeli*,

E quelle, che di se testifica *S. Giustino* Martire Dialogo con Trifone p. 284. B.

Alle quali se ne ponno aggiungere varie altre delle note alla propos. VII. precedente colle proposizioni IX. e XI. del cap. II.

Un Minorita Italiano applicato alla Missione della Tartaria avea tradotto in quella lingua tutto il nuovo Testamento, e il Salterio. Vedi *gli Annali del VVadingo all' an.* 1305. appresso *il Fleurì Stor. Eccl. lib.* 90. *n.* 46.

In ogni sacerdotale convitto vi sia la lezione delle divine Scritture. *Dist.* 44. *Can. pro reverentia*: vi si uniforma *il Concilio di Trento sess.* 2.

I Vescovi, e gli Abbati abbiano seco alla mensa i poveri, e i bisognosi: e vi sia la lezione divina, *Conc.* II. *di Reims can.* 17. *an.* 813.

PRO-

PROPOSIZIONE IX.

Fia una mostruosità, e la istessa infelicità, e rovina volere nella Chiesa di Dio fare l'officio di Pastore, di Dottore, di Predicatore, e anche di Prete, e non essere sommamente studioso, e perito delle Sacre lettere.

Porrai poi nel razionale la dottrina, e la verità del giudizio. *Esod.* XXVIII. 30. Confronta ciò col cap. 3. ver. 16. 17. *della* II. *a Tim.* II. *ai Paralip.* XXXI. 4. *Isa.* lvI. 10. *Gerem.* II. 8. *Ezech.* III. 1. *Apoc.* X. 10. 11. *Osea* IV. 6. *Malac.* II. 7. *S. Matt.* XIII. 52. XV. 9. 14. XXII. 29. 31. *S. Luc.* X. 26. XI. 52. *Atti Ap.* VII. 1. 54. VIII. 35. 1. *a Tim.* VI. 6. 7. 13. *a Tit.* I. *Pontif. Rom. nell'ordinaz. del Lettore. Le propos.* I. VII. VIII. *di questo capo.*

Se è Sacerdote, sappia la legge del Signore: se non sa la legge del Signore mostra di non esser Sacerdote del Signore. S. Girolamo sul cap. 2. di Aggeo. Vedi il medesimo *Lettera a Nepoziano, e Lettera a Rustico. Sappiano i Sacerdoti le Scritture Sante, e studino i Canoni.* Conc. Tolet. IV. cap. 24. Vedi il Can. 2. del Sinodo VII. dove si dice secondo la versione di Dionisio:

La sostanza della nostra Gerarchia sono le parole divinamente inspirate, appunto la vera scienza delle divine Scritture.

Aggiungi S. Agobardo *del diritto, e privilegio de' Sacerdoti*; di più *la lettera ai Canonici Lionesi.*

Vedi il Pontif. Rom. nell'ordinazione del Prete, dove il Vescovo prega, che *meditando sopra la legge di Dio giorno, e notte credano ciocchè avranno letto, insegnino ciocchè avranno creduto, operino ciocchè avranno creduto.* Collet. *Deus sanctificationum.*

Secondo Innocenzo III. nel Conc. Later. si dee esaminare il Vescovo: *se è letterato, se è instrutto nella legge del Signore, se pratico dei sensi delle Scritture, se esercitato nei dommi Ecclesiastici. Can. qui Episcopus dist.* 23.

Con qual cura poi si deggiano i Cherici instruire nelle Scritture, vedi il Concil. Milan. 1. *par.* II. *an.* 1565. §. *Qui libri a Clericis.* Parimenti nelle *questioni di S. Bonaventura sulla regola di S. Francesco* quest. 8. *perchè i Frati attendino agli studj Sacri.*

In qual maniera poi la Sacra Bibbia sia il libro Sacerdotale, il quale deve servir per tutti al Predicatore, vedi *Antonio de Belinghem preparaz. ai luoghi comuni* sulla sacra Scritt. cap. 4. &c. *par.* 1. dove egregiamente, e ampiamente trattasi quest'argomento.

CAPO QUINTO.

Del diritto speciale del Prencipe, e della potestà laica sulle Sacre Scritture.

PROPOSIZIONE I.

Conviene, che il Prencipe, e i di lui Ministri ricevino dal Sacerdote l'esemplare del Sacro Codice.

Deuter. XVII. 18. 19. II. *Paralip.* XXIII. II. Nel Battesimo di Carlo V. Austriaco *quattordici* Archimandriti mitrati in settimo luogo gli offerirono sacri presenti, i quali comprendevano il Vecchio, e Nuovo Testamento; ne'quali v'erano scritte queste sette lettere, *scrutamini scripturas*, studiate le scritture. Quili. Zonocaro, *vita di Carlo V.*

Bellissimo è ciò, che si riferisce all'anno 260. di S. Marino Mart. uomo nobile appresso *Euseb. lib. 7. Stor. Eccles. cap.* 14. si venera ai 3. di Marzo.

PROPOSIZIONE II.

Bisogna ch'egli con un'attenzione particolare concorra alla conservazione, venerazione, autorità, e onore delle Scritture.

Giosuè XXIV. 26. IV. *dei Re* XXII. *dal v.* 10. *fino al v.* 25. *cap. seg.* I. *Paral.* XVI. notando cosa l'arca contenga. Ponno esser d'uso le cose, che narransi del Re Tolomeo Filad. della Storia della Version dei LXX.

Parimenti le cose narrate da Cedreno nella vita di Costantino M.

E le narrate di Zenone Imperat. all'ann. 485. nella vita di S. Barnaba Ap. scritta dal Monaco Alessandro; e le raccontate di Teodosio il giovane da Socrate *Stor. lib. 7. c.* 22. *da Niceforo lib.* 14. *Stor. cap.* 3. vedi più cose simili alla *propos.* II. n. c. *del cap.* II.

PRO-

PROPOSIZIONE III.

Anche all'edizioni, e versioni di esse.

Deuteron. XVII. 18. e appresso il *Lamy appar. Bibl. lib.* 2. *cap.* 2.

Eusebio prepar. Evang. lib. 8. *cap.* 1. della Versione dei LXX. con qual disegno Dio abbia d'essa provveduto il genere umano coll'ispirare al Re un tal pensiere, &c. una lettera di Costantino M. mostra la liberalità, e diligenza dello stesso Costantino in questa parte: La lettera è rapportata da Eusebio Vescovo di Cesarea *vita di Costantino M. lib.* 4. *c.* 36. vedi *Socrate Stor. lib.* 1. *cap.* 6., e *Teodoreto Stor. lib.* 1. *cap.* 16.

Di Teodosio il giovane si legge: *procurò, che raccogliessero insieme anche i libri, così quei, che comprendevano le sacrosante parole di Dio, come quelli, che erano stati scritti dagl' interpreti con molto maggior diligenza di quel che una volta avea fatto Tolomeo Filadelfo.* Socrate Stor. lib. 7. c. 22.

Molti, e bellissimi testimonj di questa premura religiosa, e certamente reale s'incontrano negli Annali Ecclesiast. nei proleg. Biblici, e spezialmente nella Biblioteca Sacra del Le Long.

Qua si devono riferire i diplomi de' Prencipi, co' quali raccomandano, e ordinano con ispezialità certe edizioni, o versioni.

PROPOSIZIONE IV.

Concorrere anche alla pubblicazione di esse, e al frutto, coll'ordinare, per quanto si può, le sacre lezioni colla spiegazione nelle parocchie, nell'Academie, nelle scuole, e nelle Missioni Evangeliche.

Giosuè VIII. 30. 35. II. *Paralip.* XVII. 7. 9. XXXIV. 30. *e seg. Baruch* 1. 3. 4. 14. 1. *Esd.* VII. 16. 23.

A questa proposizione si devono riferire le ordinazioni, e gli statuti fatti, o confermati dall'autorità laica circa la predicazione della parola di Dio, e le Catachesi nelle parocchie, e le lezioni scritturistiche nelle Academie, o Città grandi, o nelle scuole delle belle lettere, o in quelle de' principianti; di più circa l'immunità, tutela, stipendj dei

pasto-

pastori, interpreti, professori, Missionarj, &c. Vedi la propos. VII. in questo capo.

Quà si ponno riferire le cose che leggonsi negli atti di *Gregorio Armeno Vescovo* appresso il *Metafraste 30. Settembre*.

E quelle, che di Costantino M. scrive Eusebio *delle lodi di* Costantino verso il fine.

Il Concilio II. Cabillonese l'ann. 813. rinnovando il decreto di Carlo M. *bisogna*, dice, *anche, che, siccome il Signor Imperator comandò, i Vescovi ergano delle scuole, nelle quali con letteraria diligenza s' imparino le scienze, e gl' insegnamenti della Sacra Scrittura*. Can. 3. l' an. 820. Dalla vigilanza di Lodovico Pio Imperatore figlio di Carlo M., e nel tempo del di lui imperio si ordinò, che *tutto il popolo soggetto al suo dominio, il qual parlava la lingua Tedesca, ricevesse la notizia della divina lezione*. Lib. 9. Catal. dei testimonj della verità.

Il I. Conc. Tullense appresso Saponaria an. 859. *Ordiniamo*, dice, *le scuole delle Sante Scritture, e anche della letteratura umana, onde negli anni precedenti per l' attenzione dei religiosi Imperatori un lume grande, e una grande utilità di erudizione derivò nella Chiesa; son da pregarsi i nostri Prencipi, e tutti i nostri Fratelli, e Covescovi nostri d' avvertirsi instantemente, che dovunque l' onnipotente Dio si degna di dare uomini abili ad insegnare, cioè, che intendono fedelmente, e veracemente, si ergano pubbliche scuole; affinchè il vantaggio dell' una, e l' altra erudizione, cioè divina, e umana possa crescere nella Chiesa di Dio; perchè, ciocchè è troppo lagrimevole, e dannosissimo, l' intelligenza fedele, e vera della divina Scrittura così già va perdendosi, che appena si veggono l'estreme di lei pedate; e perciò con somma premura, e industria se ne dee procurare il riparo*. Can. X.

Il Parlamento di Parigi formando l'ordine di amministrare un certo Collegio ai 27. di Giugno 1703. così decretò: *Non lascino mai passare gli scolari nessun giorno, che a memoria non imparino una, o due sentenze della Sacra Scrittura secondo lo spirito degli statuti della Facoltà delle arti, e l' uso di certi Collegj dell' Università*, è registrato negli statuti della Facoltà delle arti di Parigi.

S. Steffano I. Re di Ungaria di qual zelo sia stato in materia della propagazione del Vangelo, vedilo appresso *il Fleuri Storia Ecclesiast. all' an.* 1000. *n.* 8. *o nella di lui vita 2. Settembre*.

Politica della Scrittura lib. VII. *art.* 3. *propos.* 14.

PRO-

PROPOSIZIONE V.

E fare altrettanto per la moltiplicazione de' Sacri esemplari, e la gratuita distribuzione di essi, è opera degnissima della munificenza, e pietà de' Monarchi.

Così AMBROSIO Confessore non tralasciava di destare Origene alla fatica, e gli somministrava con animo liberale scrittori, e carte, e altre cose necessarie per la correzione, e moltiplicazione dei codici della Sacra Scrittura *Vita di S. Ambrosio* ai 17. di Marzo.

S. PAMFILO *Martire prontissimamente dava le Sacre Scritture non solamente da leggersi, ma anche da tenersi, nè soltanto agli uomini, ma eziandio alle femmine, le quali avesse vedute dedite alla lettura: checperò tenea pronti molti codici, per darne a chi gliene domandava, quando la necessità l'avesse richiesto.* Così attesta San Girolamo lib. 1. contra Ruffino. La di lui memoria si venera il primo di Giugno.

La liberalità nobilissima di questi fu di poi imitata da non pochi Prencipi, e Monarchi; come V. G.

COSTANTINO M. del quale rammenta Eusebio tale elogio: *ordinarono i persecutori, che i libri da Dio inspirati si distruggessero col gettarsi nel fuoco: egli comandò, che a spese del suo erario e si ornassero magnificamente, e se ne accrescesse il numero.* Lib. 3. cap. 1.

LODOVICO IX. Re di Francia. Vedi la di lui vita ai 25. di Agosto.

XIMENES Cardinale, e Vicerè delle Spagne l'an. 1517. a sue spese comandò, che si pubblicasse la Bibbia d'Alcalà di Henares, e il Nuovo Testamento; la quale stampa dicesi che gli sia costata più di cinquanta mille scudi d'oro. Così il P. le Long *Biblioth. Sac. cap. 1. Bibl. Poligl.*

FERDINANDO I. Imperatore, per comando, e liberalità del quale l'anno 1555. in Vienna d'Austria fu fatta, e distribuita la Versione Siriaca del Nuovo Testamento. *Ivi cap. 2. Bibbia Siriaca.*

FERDINANDO MEDICI Gran Duca di Toscana innanzi Cardinale comandò, che *si stampassero tre mila copie degli Evangelj Arabico-Latini, e fossero mandati in Oriente,* testimonio Giambattista Raimondo nella dedica a Paolo V. messa alla Gramatica Araba della Stamparia Medici l'anno 1610.

FI-

FILIPPO II. Re di Spagna così in questa parte abbia fatto intorno la Bibbia Poliglotta di Anversa, opera veramente immensa, e reale è troppo noto. Il Breve di Gregorio XIII. che si premette a quest'opera, è onorificentissimo. Vedi *Le Long ivi*.

GUIDO MICHELE LE JAY sebben uomo privato con animo però grande, e quasi regio a proprie spese pubblicò l'anno 1645. la Bibbia in sette lingue in Parigi. Vedi *Le Long ivi*.

FILIPPO III. Re di Spagna anche per questo titolo vien lodato appresso il P. *Le Long cap. 1. Bibbia Poliglotta tentata*.

LODOVICO XIV. Re di Francia verso l'anno 1685. ordinò stamparsi a proprie spese molte migliaja di copie del Nuovo Testamento, e gratuitamente le distribuì a Neofiti. Il fatto è celebre. Vedi *Dupin Differt. sulla Bibbia lib. 1. cap. 9.*

Non so, se giovi aggiungere, che in questa parte si loda anche GUSTAVO ADOLFO Re di Svezia *dal P. Cherubino da S. Giuseppe Bibliot. Crit. Tom. 1. pag.* 60. Vedi pure il P. *Le Long cap.* 10. *Bibl. Suevica.*

Per la stessa ragione si potrebbe proporre per imitazione in questo genere, ciocchè la pubblica fama riferì aver fatto poco fa PIETRO il Grande Gran Duca di Moscovia.

PROPOSIZIONE VI.

Con singolar titolo è obbligato il Prencipe, come anche il Magistrato civile a leggere sempre, e piamente meditare i Sacri Libri.

Deuter. XVII. 18. 19. *Giosuè* 1. 8. cogli eccellenti commenti di Aria Montano. II. *Paral.* XXIII. 11. *Salm.* CXXXI. 12. 13. *Prover.* 1. 5. VIII. 14. e seg. *Eccles.* XII. 9. *Sapi.* V. 2. 10. 22.

S. Teona Vescovo Aless. Lettera a Luciano . . . . Spicilegio Tom. 12. *pag.* 150.

S. Paulino Vescovo di Nola Lettera 16. a Giovio.

S. Nilo Letter. 304. *a Numenio Primate, ora Lib.* 2. *lettera* 198.

Paulino Vescovo di Aquileja dei salut. Docum. a certo Conte cap. 9. in appendice Tom. VI. *oper. di S. Agostino.*

Capitolari di Carlo M. ann. 789. *cap.* 78. *Lib.* 1. *appresso Baluz.*

Lat-

Letter. di Giov. Pico Mirandolano a suo nipote, e succes-sore verso il fine. Il luogo è eccellente.

Moltissimi sono gli esempj de' Prencipi, i quali si segnalarono in questo studio. Bastino questi.

GIOSUE'.

DAVIDE. *Salm.* CXVIII.

SALAMON. *Proverbj*.

GIOSAFATTE. II. *Paralip.* XVII.

EZECHIA. II. *Paralip.* XXXI. 20. 21.

GIOSIA. IV. *dei Re* XXII.

GIONATA. I. *de' Macab.* XII.

COSTANTINO M. *Euseb. vita di lui lib.* 2. *cap.* 8. *e lib.* 4. *cap.* 17. 21. Maggio.

TEODOSIO il Giovane. Nicef. lib. 14. cap. 3. e PULCHERIA sua Sorella.

S. MARCELLINO Conte. *S. Agost. lett.* 190. *a Ottato. n.* 2. 6. Aprile.

S. GIACOPO Cortigiano del Re di Persia. Di lui vita ai 7. di Novembre.

B. PIPINO Landense ai 21. di Febrajo.

S. BEGGA. Secolo II. Benedet. pag. 471.

CARLO M. 28. Febr. Fleurì Stor. Eccl. lib. 46. n. 9.

CARLO Calvo appresso *Flodoardo lib.* 3. *Storia di Reims cap.* 15.

S. MATILDE Regina di Germania ai 14. Marzo.

S. AUFRIDO Conte del Brabante. *Mabil. sec.* 6. *par.* 2. *pag.* 86.

S. LEOPOLDO Conte d'Austria ai 15. Novembre.

S. LODOVICO IX. Re di Francia 25. Agosto.

S. ISABELLA Sorella di lui 31. Agosto.

ALFONSO V. Re di Aragona &c. tante volte avea letta la Scrittura, che la maggior parte la sapeva a memoria. Vedi Antonio Panormitano *dei detti e fatti* di Alfonso. Lo stesso si conta tra i traduttori della Scrittura *da Sisto da Siena Bibl. Sant. lib.* 4.

ROBERTO Re di Napoli tanto si dilettava delle Sacre lettere, che una volta religiosamente affermò, che più volentieri si privarebbe della corona, che delle Sacre lettere. Vedi *de Belinghem nella prepar. ai luog. comu. cap.* 4.

S. BRIGIDA Principessa di Nericia. 8. Ottobre.

S. MARGARITA Regina di Scozia. 10. Giugno.

LODOVICO Delfino di Francia Figlio di Lodovico XIV. della di lui istituzione. Vedi letter. del Bossuetto n. 2. e Breve d'Innocenzo XI. sono nella *Politica della Scrittura Santa* dopo la Prefazione.

ELEO-

ELEONORA Madre degl' Imperatori Gioseffo I. e Carlo VI. Vita di Eleonora: *Politica della Scrittura. Lib. VII. art. III. prop. 12.*

PROPOSIZIONE VII.

E' di più obbligato a far conservare diligentemente la religione, e l'uso legittimo dei Libri Sacri, e con man forte levare gli abusi.

Vedi in questo capo *le propos.* II. e IV. II. *Paralip.* XXIX. 30. Leggi pure Giustiniano Imp. nell' Autentiche *collaz.* 9. *tit.* 28. *Novel. Costit.* 146. colle dichiarazioni del Cujacio: *Le false e dubbiose narrazioni o quelle, che sono contro la fede Cattolica non si leggano, ma si abbrucino; perchè il popolo per mezzo di tali scritti non venga indotto in errori: ma i soli libri Canonici, e i trattati Cattolici, e i detti degli Autori Santi si leggano, e insegnino.* Capitolari de' Re di Francia lib. I. cap. 78.

Giovanni di Gand Duca di Lancastro nel Parlamento d' Inghilterra sotto Ricardo II. così perorò in difesa della Bibbia Anglicana: *Non vogliamo esser la favola di tutti gli uomini; giacchè le altre nazioni — hanno la legge di Dio scritta nella loro lingua*: Verso l' an. 1390. appresso il *P. Cherubino da S. Gioseffo Bibliot. sacra Crit. Tom. 4. pag. 274.*

Georgio Duca di Sassonia vietò con pubblico editto a' suoi popoli la versione di Lutero in lingua Tedesca del N. T. e avendo procurato che se ne facesse un' altra più fedele, questa loro raccomandò con particolar prefazione. Vedi il Cocleo all'an. 1527. *delle azioni, e degli scritti di Lutero.* l' an. 1553. in Roma uditi i Rabbini de' Giudei, che ivi in gran numero sono, fu condannato il di loro Thalmud, affinchè così *si potessero distaccare dalle dottrine empie, e sciocche, e darsi alla lettura delle lettere sacre.* Il decreto si legge nel fine *del Direttorio degl' Inquisitori coi commenti del Pegna: pag.* 155. si vede essere stato fato dalla Politica autorità.

Qua anche appartengono i decreti, che leggonsi nella formula della Riforma di Carlo V. sotto il titolo *Giorni festivi*, parimenti sotto il titolo *Giuochi*, la qual formula fu approvata dagli stati Ecclesiastici nella Dieta di Augusta, e dal Sinodo di Cambrai l'an. 1550.

Qua pure le cose, che si son decretate per autorità di Filippo II. dal Collegio de' Censori instituito in Anversa l' an. 1571. come nell' *Indice spurgatorio.*

Qua

Qua eziandio l' editto perpetuo di Carlo V. pubblicato ai 23. di Settembre l'an. 1550. tra *gli Editti della Fiandra;* ed altri di tal fatta.

Aggiungi finalmente le leggi, o le constituzioni civili contra i profanatori dei sacri libri. Vedi *Corollario* 12.

PROPOSIZIONE VIII.

Le origini, o fondamenti del diritto (*a*) o sia Canonico, o sia Civile, o sia pubblico, o sia privato, siccome anche i doveri del Giudice (*b*) in nessun luogo si trovano più copiosamente, o solidamente, che nelle scritture divine; e perciò indi sopra tutto sono da ricavarsi.

(*a*) *Salm.* lxxi. nel quale si dà un'immagine di un regno felicissimo cxviii. 100.

Altri testimonj vedi alla *propos.* iv. *in questo Capo*, e la *propos.* ix. *nel cap.* iii. Il luogo *delle Constitutioni Apost. Lib.* i. *cap.* 6. Parimenti *Eusebio prepar. Evang. lib.* xi. *cap.* 4. 5. 7. *S. Agost. Letter. a Volus.* 137. *altre volte* 3. *n.* 17.

Che le sacre lettere siano più antiche delle profane, e di queste migliori lo mostrano in più luoghi i Padri. V. G. *Tertul. Apolog. cap.* 45. *S. Giustino* diffusamente *esorta a' Greci. Eusebio. Cesar. prepar. Evang. lib.* 4. *e* 5. *della dimostraz. Evang. lib.* 5. *S. Gio: Grisost. Omil.* 1. *sul cap.* 1. *di S. Giov. Teodoreto discor.* 9. *S. Agost. letter.* 108. *a Dioscoro*: *Bisogna dunque*, dice Teofilo Antiocheno, *che noi siamo più discepoli della legislazione divina, siccome confessa anche Platone, dicendo: che non si può imparare esattamente, se Dio non avrà insegnato per mezzo della sua legge. Lib.* 2. *ad Antoli. Tom.* 1. *Bibliot. Grec. de' Padri*.

Quinci *le leggi politiche di Raguello raccolte dalla Sacra Scrittura*, e disposte secondo la forma dei Digesti, o sia Pandette del diritto civile.

Le leggi civili nel loro ordine naturale, *Trattato di leggi politiche cavate dalla Sacra Scrittura del Bossuetto Lib.* 1. *Discorso sulla Storia Univ.* Alcuni vogliono, che si aggiunga Grozio *diritto della guerra, e della pace*. Anche il libro di Saldeno *del diritto naturale, e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei*.

(*b*) *Salmo* lxxxi.

Memorabile è ciò, che una volta fu decretato dall'Imp. Giu-

Giuſtiniano: eccolo. *Tutti i giudici affatto ... Non in altra maniera devono accettare il principio delle liti, ſe pria innanzi la ſede giudiziale non vengano meſſe le ſacroſante Scritture, e queſte reſtino non ſolo nel principio della lite, ma eziandio in tutte le cognizioni ſino al termine ſteſſo, e alla recita della ſentenza deffinitiva. Imperciocchè in tal maniera attenendoſi alle ſacroſante Scritture, e conſacrati dalla preſenza di Dio colla virtù di una maggiore ſcorta decideranno le liti con in mente ciò, che non più giudicano gli altri di quello che ſiano giudicati eſſi; dovendo eſſere un tal giudizio più terribile per eſſi, che per le parti. Imperciocchè i litiganti mettono ſotto gli uomini le loro liti, i giudici le decidono preſo Dio per teſtimonio.* L. *rem non novam* 14. C. *De judiciis*.

CAPO SESTO.

Del diritto del Popolo ſulla Sacra Bibbia.

PROPOSIZIONE I.

Ha il popolo un diritto non picciolo di godere delle Sacre Scritture come di un dono indicibile di Dio: e di ſervirſene per la ſua eterna ſalute, la quale ivi offreſi a qualunque vivente creatura.

Queſta propoſizione evidentemente ſegue dalle propoſizioni I. IV. V. VI. IX. del Capo I. più anche ſi riſchiara da tutto il Capo II. e ſi conferma colle propoſizioni I. IV. V. VII. del Capo III. Aggiungi *Apoc.* XXII. 10.

Biſogna .... eſſer allevate nel ſeno della Chieſa, e nutrirſi delle Scritture del Signore. S. Ireneo contro l'Ereſia lib. 5. cap. 20.

Teodoreto ſu queſte parole: *Vi ſcongiuro pel Signore, che ſi legga queſta lettera a tutti i ſanti Fratelli*. I. *ai Teſſal.* V.

Aggiunſe, dice, *queſto giuramento, procurando a tutti la ſalute, che naſce dalla lezione. A tutti i popoli*, dice Ruperto, *ſono propoſte le Scritture, e parlano a tutto il mondo pubblicamente della ſalute di tutte le genti. Ruperto Abbate Lib. 4. dello Spirito S. Tom.* I, *pag.* 641. *col.* 2.

PRO-

PROPOSIZIONE II.

Nessuno per la sua condizione viene escluso dagl' insegnamenti, e lezione delle Sacre Scritture, non più certo che dalla salute in Gesù Cristo.

Chiaramente ciò vedesi in *S. Marco* XVI. 15. 16. *S. Luca* XXIV. 44. 48. *S. Giov.* I. 9. *Atti Ap.* X. 34. I. *a Tim.* II. I. *ai Coloss.* III. 11. 16. 18. 22. *a Tito* II. 10. 12.

Serve a rischiarare ciò la parabola Evangelica degl' invitati alla cena *S. Luc.* XIV. 16. Vedi sopra *cap.* I. *prop.* I. IV. V. VI. *cap.* II. *propos.* III. e seg. *cap.* 3. *prop.* III. IV. VIII. *cap.* IV. *prop.* VIII. X.

PROPOSIZIONE III.

Il popolo fedele è tenuto a venire alla lezione, e spiegazione di esse (*a*) ordinata nelle Parocchie, e bisognerebbe, che innanzi le leggesse, le considerasse, e le ruminasse in casa.

(*a*) Si appoggia questa obbligazione sulle cose dette sopra in tutto il cap. II. e nel cap. III. proposizioni IV. V. VI. e nel cap. IV. propos. VI. e nel cap. V. propos. IV.

Si aggiungono *S. Luc.* II. 46. IV. 16. *S. Giov.* VIII. 47. X. 3. *Atti Ap.* II. 42. VIII. 32. XIV. 22. XX. 7. 28. *ai Rom.* X. 14. 17. I. *ai Cor.* XI. 20. 22. XIV. 26. 40. *agli Ebr.* X. 25. XIII. 17. I. *S. Pier.* V. 2. 5. *a Tit.* I. 5. *Apoc.* I. II. *ivi* II. III. Quanto grave si giudicasse questa obbligazione nella primitiva Chiesa, si raccoglie spezialmente dagli atti de' Martiri V. G. da S. Saturnino, e Compagni agli II. Febrajo: *fui nella colletta*, diceva Vittoria, *e son intervenuta al divino ufficio insieme co' Fratelli, perchè son Cristiana.*

Non si può tralasciare il divino ufficio (diceva il Sacerdote Saturnino), *la legge così comanda. Gloriosissimamente* (disse Felice) *abbiam celebrata la colletta; sempre ei siam ragunati la Domenica per leggere le Scritture. Atti sinceri* pag. 385. e seg. Vedi ivi 325. *de' Mar. Palest.* quanto abbiano sofferto *coloro, i quali erano stati presi appresso la Città di Gaza, mentr' erano ragunati per udir le Scritture.*

Vedi l' Apologia di S. Giustino dove descrive le ragunanze de' fedeli, i quali la Domenica tanto nelle città, quan-

to ne' villaggi si ragunavano per assistere alla divina ufficiatura.

NB. S. *Agostino nel Prologo della Dottrina Cristiana n. 5.* „ Anzi poi senza superbia impari ciocchè si deve imparare anche per mezzo di un uomo . . . nè tentiamo colui, al quale crediamo, cosicchè ingannati dall' astuzie „ del nemico . . . ricusiamo di andare alle Chiese neppur „ per ascoltare, e imparare il Vangelo, o per leggere il „ sacro Codice, o per udire chi lo legge, e lo spiega, ed „ aspettiamo d'esser sollevati sino al terzo cielo . . . . ed „ ivi udire cose indicibili . . . o ivi vedere il Signore, e „ sentire il Vangelo piuttosto da lui, che dagli uomini. „

Tutti i fedeli, i quali si ragunano nelle sacre solennità in Chiesa, ascoltino e gli scritti degli Appostoli, e l' Evangelio. Can. 62. dist. 1. L. de consecr. Vedi ivi cap. 24.

Il Vescovo avverti con diligenza il popolo, che ognuno è obbligato d' intervenire alla sua parocchia, qualora ciò possasi commodamente fare per sentire la parola di Dio. Si confrontino queste parole colle precedenti del Concilio di Trento sess. 24. cap. 4. *della Riforma*, e colle altre, le quali abbiam portate sopra al cap. 4. prop. VI. Leggi eziandio i decreti di S. Carlo intorno questa obbligazione nel suo sesto Concilio provinciale pag. 254.

Atti Ap. XVII. 11. *S. Cirillo Gerosolim. Catech.* 13. *n.* 3. *S. Gio. Grisost. Omil.* 10. *e* 31. *sopra S. Giov. S. Agostino Disc.* 56. *e* 57. *del Temp.* parimenti il Disc. 38. *dei Santi*. *S. Cesario Arelat. Discor.* 141. nell' Appendice del Tom. V. delle opere di S. Agost.

PROPOSIZIONE IV.

I Padri di famiglia, e altri simili superiori sono obbligati ad ammaestrare, ed istruire nelle Scritture i suoi in casa, per quanto ponno, col diligentemente, e religiosamente leggerle loro, spiegarle, e col procurare che le leggano, imparino, ascoltino.

Genes. XVIII. 19. *Esod.* XIII. 14. *Deuter.* VI. 7. 9. 20. 25. XI. 19. 21. *Tobia* I. 8. 10. VI. 6. XIII. 5. XIV. 11. *Salmo* LXXVII. 3. 8. Leggi tutto il *Salmo* c. e i primi sette capi, spezialmente il IV. *de' Proverb. Eccles.* nel prologo XLVII. 15. *Dan.* XIII. 3. *Rom.* II. 20. I. *ai Cor.* XIV. 35. *agli Effesi* V. 28. 20. *ai Coloss.* III. 16. II. *a Tim.* I. 5. *e* III. 15.

Vedi

Vedi il *Fleurì costumi de' Cristiani* §. 6. *Flavio Giosesso antichità &c. lib.* 4. *cap. ult. Filone lib.* 1. *dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto appresso Eusebio prepar. Evang. lib.* 8. *cap.* 7. o qui *propos.* 1. *cap.* 3.

Tertul. Lib. 2. alla moglie *cap.* 6. *e ult.* L'Autore delle Constituzioni Apost. così avverte: *Ma voi, o padri, ammaestrate nel Signore i vostri figli, educateli nella disciplina, e nei precetti di Dio, e insegnate loro professioni adattate, e convenienti alla parola di Dio . . . che però insegnate ai vostri figlj la parola di Dio . . . dall' infanzia imbeveteli delle sacre lettere, come vostre, e divine, e spiegate loro tutta la divina Scrittura.* Lib. 4. cap. 11. ediz. del Cotellerio.

Ad una simile educazione dei fanciulli appartengono quell' eccellenti esortazioni dei Padri: V. G. *nelle regole di S. Basilio* diffusamente se ne tratta nel quest. xv. di *S. Gio: Grisost. Omil.* 2. *su S. Giov. Omil.* 39. *sulla lett. ai Cor. Omil.* 21. (una volta 20.) *sull' Epist. agli Effes.* il luogo è bellissimo. *Omil.* 7. *sulla lett.* 1. *ai Tessal. Discor.* 3. *su Lazaro, di S. Girol. lett.* 57. *a Leta, lett.* 98. *a Gaudenzio*, e in più altri luoghi. *S. Cesario Discor.* 303. nell'Append. delle opere di S. Agost. Tom. 5. *Concilio d' Acquisgrana an.* 816. appresso il Labbè Tom. 7. p. 1410.

Su questa materia si ponno raccorre anche esempj, i quali s' incontrano frequentissimi nella Storia Ecclesiastica, e nelle vite de' Santi. V. G. dell' educazione di Origene appresso Euseb. Storia. Lib. 6. cap. 2. o nella vita di S. Leonide Martire ai 22. di Aprile.

S. Nonna Madre di S. Gregorio Nazianz. *col contatto de' libri divini lustrò*, o consacrò *le mani di lui appena nato*. Nella lezione, e studio di essi indefessamente si esercitò il giovane: e fatto uomo avrebbe desiderato, che nessun altro libro vi fosse. Nella vita di lui ai 9. di Maggio.

Di S. Macrina, e di tutta la famiglia di S. Basilio. Vedi le vite ai 30. di Maggio, ai 14. di Giugno, ai 22. di Novembre.

Di Eusebio Emiseno appresso Sozomeno Stor. lib. 3. cap. 5.

Questa maniera di allevare i ragazzi al tempo dell' Imperator Giuliano Apostata appresso i Cristiani era comunissima, anzi l'unica, dopo che quel persecutore avea vietato, ch' essi insegnassero, e imparassero l' arti liberali; la qual educazione difende S. Cirillo contro le calunnie dello stesso Giuliano. *Lib.* 7. *contra Giuliano*.

A simile cura generale de' domestici appartengono i testimonj seguenti: *non bisognava, che partiti dall' ecclesiastica*

ragunanza vi metteste in que' negozj . . . ma bisognava, che andati a casa prendeste in mano la Bibbia, e faceste partecipi delle cose già dette la moglie, e i figli. S. Gio: Grisost. Omil. 5. in S. Matt.

Con tale attenzione dovete leggere, e udire le divine lezioni, che possiate nelle case vostre, ed altrove, dovunque sarete, anche parlare di esse, ed insegnarle ad altri. S. Agost. disc. 56. del tempo, e discor. seg. col disc. 38. de' Santi.

Quinci il medesimo Dottore assegna ai Padri di famiglia un *officio quasi Vescovile* sulla loro casa nel *trattato* 51. *su S. Gio*: n. 13. l'unione dell'una, e dell'altra incombenza si vede nella lettera *a Tito* cap. I. ver. 5. Vedi *S. Agost. sul Salm.* 50. *n.* 24. *S. Gio: Grisost.* *Omil.* 5. *sulla seconda lettera a' Tessal.*

PROPOSIZIONE V.

I Laici, e tutti, e ciascheduno, molto strettamente sono obbligati per diritto divino, e naturale alla continua meditazione della legge Divina *(a)*.

(a) Questa proposizione segue dalle cose dette sopra nel *cap.* II. *propop* II. X. XIV. e *cap.* III. *prop.* VIII. *n.* 6.

La medesima obbligazione s'ingiunge secondo i Padri nel *Levit.* XI. 3. dove si vieta il mangiare animali, che *non ruminano*, come impuri. Parimenti *Num.* XV. 38. e seg. dove si comandano i *Filatterj* come *avvisi* della legge: aggiungi *Deuteronom.* tutto il cap. VI. *Giosuè* I. 8. *Giobbe* XXIII. 12. *Salm.* I. 2. XVIII. II. 15. XXVI. 30. 31. XXVIII. 4. lxxvi. 7. 13. CXVIII. in più versetti. *Eccles.* VI. 37. IX. 23. XIV. 22. 25. *S. Luc.* II. 19. 51. XIV. 26. 33. *S. Giovan.* V. 39. *Coloss.* III. 16. *S. Giac.* I. 21. 25.

Unisci l'esempio di Gesù Cristo, il quale tutta la notte vegliava in orazione *col Salm.* XXXIX. 8. *S. Giov.* IV. 34. VIII. 29. XV. 10.

In tal maniera applichiamoci collo studio, cogli atti, colla mente, colla sollecitudine alla parola di Dio, e meditiamo la di lui legge giorno, e notte, e tralasciate tutte le cose attendiamo a Dio, esercitiamoci nei testimonj di lui: quest' è esser convertito a Dio. Origene sull'*Esodo* XXXIV. *Omil.* 26. Vedi lo stesso *lib.* 9. sulla lettera *a' Romani* c. XII. *Omil.* 9. *sul Levit.* XI.

Dello studio, e della meditazione sacra dei Terapeuti appresso Alessandria leggi Eusebio *Stor. lib.* 2. *cap.* 16. 17.

S. Basi.

S. Basilio *lett.* 285. *ad Eleutera*. Aggiongi S. Ambrosio *sul Salmi* XXXVI. e CXVIII. e la lettera 92. *a Cleanzia* nelle opere di S. Paulino Nolano.

S. Gio: Grisost. *Omil.* 31. *su S. Giovanni*: *Omil.* 9. *sulla lettera a' Coloss. Discorso dei falsi profeti tra le opere di San Gio: Grisost.* si raccomanda la sacra meditazione dalla similitudine dell' uso dello specchio *S. Giac.* 1. *S. Agost. Disc.* 1. *n.* 4. *sul Salmo* CIII. *S. Greg. M. lib.* 2. *cap.* 1. *su Giobbe. S. Leone Discor.* XI. *cap.* 4. *sulla Quaresima.*

Giacchè cantando promettiamo a Dio, mediterò le tue giustificazioni, non mi dimenticherò delle tue parole, *è salutevolissimo, che i Cristiani tutti ciò osservino*. Sinodo VII. can. 2. *Quegli, che non si pasce della parola di Dio non vive*. Beda *lib.* 1. *su S. Luca* III.

Guardino dunque attentamente i laici, che non vengano imputati appresso il giusto giudice d'aver rivolti gli occhi dal proposto, o sia statuto verso la terra mentre pel guadagno delle temporali facoltà, ed onori .... più attendono alle cose profane, che alle sacre Scritture: Non veggo, dissi, come sopra tutte le cose amino Dio inspiratore della medesima salutevole Scrittura. Così Adriano VI. appresso Espenseo *Comment. al tit. cap.* 2. *pag.* 255.

Una volta nelle Chiese si teneva una Libraria Sacra ad uso de' fedeli; quella della Basilica Nolana avea questa inscrizione.

Se meditar talun vuole la legge,
Qui potrà ritrovar i sacri libri.

Vedi S. Paulino letter. 32. §. 16. Ediz. di Parigi 1685. Libraria simile si dice aver ammassata il Cardinal di Lorena nella sua Chiesa di Reims dopo esser ritornato dal Concilio di Trento. *In Venezia simile libraria è nella Chiesa di S. Simone detto piccolo ad uso del Clero di detta Chiesa.*

A tutti senza eccezione grida, e predica Cristo: pentitevi, e credete al Vangelo. Già chi potrà credere al Vangelo, se non l'avrà imparato innanzi? imparalo poi nol può, se assiduamente nol legge, e sente, anzi non lo studia, cioè, come dissi, con somma diligenza nol medita, e non regola su d'esso come su certa squarra la vita, e costumi suoi. Giberto Masio Vescovo Boscodu. nel sinodo dell' an. 1612. tra le opere dello Stayaert Tom. V.

PROPOSIZIONE VI.

Tutti da per se stessi hanno diritto alla lezione privata delle Sacre Scritture, salva la sommissione verso la direzione, e interpretazione della Chiesa.

Questa proposizione segue dalle cose dette nel cap. I. propos. III. IV. V. VI. IX. capo II. propos. IV. VIII. X. XIV. capo III. propos. I. VIII. capo VI. prop. I. II. V. aggiungi in questo stesso capo le propos. VIII. IX. XI. e i Coroll. 2. 3. 4. 11.

Spezialmente poi il *Salm.* XCIII. 12. *Apoc.* I. 3. coll' esposizione del Bossuetto. *Non potevasi dire di più convincente per conciliar l' attenzione, e far applicare il Cristiano alla lettura di questo libro, dove trovasi in effetto sensibile consolazione.* Bossuetto. Parimenti IV. *Esd.* XIV. 45.

S. Ireneo Lib. 5. cap. 20. S. Greg. Nazianz. di moder. le disp. S. Basil. Reg. abbrev. Quest. 95. S. Gio: Grisost. Omil. 37. sulla Genes. S. Girol. sul Salm. 127. S. Nilo lib. 2. Lett. 27. S. Agost. tratt. 3. sulla Lett. di S. Giov. L' Autore delle costituzioni Ap. Lib. 2. c. 5. Fleurì Stor. Eccles. Tom. 13. Discor. sulla Stor. Eccles. n. 24.

PROPOSIZIONE VII.

Le Sacre Lettere con grandissimo giovamento s' imparano a memoria *(a)* anche dai ragazzetti. *(b)*

(a) Deuter. XXXI. 19. 21. 30. XXXII. 1. 43. *Salm.* XXXIII. 9. CXVIII. 11. *Prover.* VII. *S. Luc.* XI. 28. *Ezech.* III.

Sapete poi, o carissimi, e sapete perfettamente le sacre lettere. e v' internaste nelle cose divine affatto; quelle dunque colla mente, e colla memoria ruminate. S. Clemente Vesc. di Roma *lett.* I. *ai Cor.* La regola di S. Pacomio prescritta del pari agli uomini, e alle donne così ordina.

In una parola non vi sarà nel monastero, chi non impari a leggere, e non impari qualche cosa delle Scritture, almeno il nuovo Testamento, e il Salterio. n. CXL.

Tutte le cose, che leggonsi dalle Scritture SS. bisogna attentamente ascoltarle; sopra tutto poi si devono imparare a memoria que' passi, che moltissimo vagliono contro gli Eretici. S. Agost. Trat. 2. sulle letter. di S. Giov.

Il medesimo della Dottr. Crist. l. 2. c. 9. Vedi S. Gio. Grisost. *Omil. 2. su S. Matt.*

S. Gio. 2. *lett.* 47. *a Furia, e la* 27. *sull' epitaf. di Paola.* Cassian *Collaz.* XIV. *cap.* 2. *S.* Ferreolo Regole c. 11. 19. *Rusticola avea imparate a memoria tutte le Scritture. Imperciocchè le Monache aveano specialmente quest' esercizio, di meditare sempre i libri Sacri, e tante di essi impararne, quanto poteva la capacità di ciascuna.* Atti Bened. sec. VII. T. 2. XI. Agosto.

(*b*) Vedi sopra in questo capo propos. IV. anche cap. V. propos. IV. osserva specialmente il metodo col quale S. Protogene ammaestrava i ragazzi appresso *Teodoreto Stor. lib.* 4. *cap.* 16. ora 18.

Parimenti qual metodo osservava S. Girolamo nelle sue lettere. V. G. letter. 57. *a Leta.* 86. *ad Eustochio* 98. *a Gaudenzio.*

Cesario Arelat. discor. 303. nell' Append. di S. Agostino tom V.

Concilio d' Acquisgrana an. 816. Tom. 7. Concil. Labbè pag. 1410.

La Congregazione di Deventer. *Tom. a Kempis vita* di Arnaldo Schoonhoven n. 3.

Esercizi di Giov. de Kessel Cap. 14. *e manuale de' Giovani.*

NB. il metodo stesso di ammaestrare i giovinetti sempre fu osservato specialmente ne' monasterj, e seminarj, e in quasi tutte le scuole fino al Concilio di Tren. siccome ancheora sussiste nelle scuole dei giovanetti Cattolici della Germania; e nella Francia di bel nuovo cominciò a rinnovarsi, come vedesi dal decreto del Rettore dell' Academia di Parigi in data dei 27. Sett. 1694. e registrato tra gli statuti della facoltà dell' arti; come anche per la commissione del Cantore della Chiesa Metropolitana della B. M. Vergine li 7. Sett. 1708. e premessa essa al libro *massime cavate dalla Scrittura S... da esser insegnate nelle scuole della Città, Borghi, e luoghi dipendenti da Parigi.*

Infiniti esempj di coloro, che in questo salutevolissimo esercizio si distinsero, si ponno portare, noi ne addurremo alquanti.

ORIGENE appresso *Eusebio Stor. lib. 6. cap. 2. o vita di S. Leonide Mar.* 22. Aprile.

S. ANTONIO Abb. e un certo Barbaro. Vedi *S. Agost. della Dottr. Christ. nel prologo.*

S. ILARIONE ai 21. Ottobre.

S. PACOMIO ai 14. Maggio.
S. PUBLIA col suo coro. *Teodoreto stor. lib. 3. cap. 6.*
S. BARLAAM 19. Novembre.
S. VALENTE M. *Atti de' MM. Palest. Ruinart* p. 329.
S. GIOVANNI M. ivi pag. 334. *o nella vita di S. Silvano* 4. Maggio.
DIDIMO Alessandrino. *Teodoreto lib. 4. cap. 27.*
S. PAOLA matrona Romana ai 26. Gennajo.
MARCO eremita. *Sozom. Stor. Lib. 6. cap. 29.* ai 5. Marzo.
S. SERVOLO Mendico ai 23. Decembre.
S. GIACOPO ai 27. Novembre.
S. RUSTICOLA, della qual sopra, ai 11. Agosto.
S. AMANDO ai 6. Febbrajo.
S. GERTRUDE ai 17. Marzo.
S. STEFFANO Eremita ai 28. Novembre.
S. ATANASIA ai 14. Agosto.
S. MATILDE regina di Germania 14. Marzo.
BIASIO Pascale, autor delle lettere Provinciali, dei Pensieri. sua vita.

PROPOSIZIONE VIII.

Con tanto maggior fervore dovrebbero i Laici privatamente leggerle ed udirle, prudentemente però e piamente, quanto più trascuratamente pubblicamente si leggessero, e predicassero.

Appoggiasi questa proposizione sulle propos. v. vii. ix. del cap. i. In quasi tutte le propos. del Cap. ii. nelle propos. iv. v. viii. del cap. iii. Di più *Proverb.* xxix. 18. *Isai.* viii. 20. *Ezech.* vii. 26. *Amos* viii. 11. *Letter. di S. Barnaba* n. 9.

Per questo a noi pure appartiene non tacere; a voi poi, sebben tacciamo, ascoltare dalle Scritture Sante le parole del Pastore. S. Agost. discor. 46. del Pastore su Ezech. xxxiv.

PROPOSIZIONE IX.

Specialmente poi bisognarebbe ricorrere ad esse, cautamente però; e con semplicità *(a)* ne' giorni di oscurità, e caligine, ne' pericoli di errore *(b)* o seduzione *(c)*.

(*a*) *Salm.* XXII. con qualche dotta interpretazione. *Ezech.* XXXIV. 13. *Matt.* X. 16. XXIV. 15. II. *ai Tessal.* II. 10. 14. II. *S. Pier.* III. 16. *Apoc.* I. 3. III. 10. *S. Agostino trat.* 18. *su S. Giov.*

E' affatto necessario, che noi, a' quali vien comandato la semplicità della Colomba, ricorriamo all' arbore delle Sacre Scritture, se bramiamo di schivare la sanguinosa rabbia dell' infernale nemico. S. Pier. Damiani Lib. 2. Lett. 18.

(*b*) *Prover.* XXIX. 18. II. *S. Pier.* III. 2. *S. Giuda* VI. 17. *S. Ireneo contro l'Eresie Lib.* 5. *cap.* 20. *Origene lib.* 10. *sulla letter. a' Rom.* XVI. 8. *S. Gio: Grisost. Omil.* 49. *su S. Matt. S. Agost. trat.* 2. *n.* 1. *sulle letter. di S. Giov. lib. dell' unità Eccl. cap.* XIX. *n.* 50.

(*c*) *Baruch* 1. 14. II. *Macab.* II. 2. *S. Matt.* XXIV. 15. II. *a Tim. tutto il cap.* III. *S. Girolamo in Nahum cap.* 3.

L'Autore dell'opera imperfetta su quelle parole di S. Matteo *fuggano al monte*, Discorf. 42. tra le opere di S. Gio: Grisost.

PROPOSIZIONE X.

Sono obbligati a religiosamente venerare *(a)* e custodire i sacri libri, alle volte anche con pericolo della vita *(b)*.

(*a*) Sopra cap. II. propos. II.

(*b*) I. *Macab.* I. 59. 60. *S. Matt.* VIII. 35. *Martirol. Rom.* e vite de' Santi a. Gennajo: 1. Aprile. *Atti sinceri del Ruinart* pag. 394. *Baronio* all' an. 304. n. 30. e seq. *Arnob. lib.* 3. *e* 4.

S. Agost. della Città di Dio lib. 17. *e* 18.

Il medesimo *Brevi conferenze Cartaginesi nelle opere fatte dì di in dì del giorno* 3. *cap.* 13. *e* 15.

Vedi *Corollario* 12.

PROPOSIZIONE XI.

Tant'è lontano, che i laici deggiano essere scusati da quello studio fedele, e conveniente delle sacre lettere (*a*) sotto il pretesto d'ignoranza (*b*) di vizj (*c*) di povertà (*d*) di affari (*e*) di oscurità di esse (*f*) o di abuso troppo comune (*g*), che anzi al contrario per questi titoli più vi sono tenuti.

(*a*) Quale sia quello studio, si può intendere parte dal cap. II. IV. e da questo VI. parte dai Corollarj 6. 10. che seguono.

(*b*) *Eccl.* IX. 31. 33. Vedi Coroll. 2.

(*c*) *S. Gio: Grisost. Omil.* X. *su S. Giov.* vedi Coroll. 3.

(*d*) *S. Gio. Grisost. Omil.* II. *su S. Matt.*

(*e*) *S. Gio: Grisost. Omil.* 31. *in S. Giov.*

(*f*) *Lo stesso Santo ivi.*

(*g*) 1. *Macab.* III. 48. *S. Matt.* IV. 6. 7. XXII. 23. 32.

Trovasi la confutazione di questi, ed altri simili pretesti fatta egregiamente da S. Gio: Grisostamo *Omil.* 3. *di Lazaro da S. Cesario Arelat. Discor.* 303. nell' Append. di S. Agostino, e da altri Padri, i quali vedi appresso il P. Cherubino da S. Giosesso *Bibl. Crist. Sacra* Tom. 1. pag. 142. 144. e seq.

COROLLARJ.

I.

L'ignorare le Sacre Setitture è un ignorare Cristo. (*S. Girolamo* proemio sopra Isaia appresso Graziano *Hist.* 38. c. 9.)

II.

Secondo il testimonio della verità l'ignorare le Scritture essendo occasione di errori, torna in conto a tutti, che le leggano, o ascoltino. (Gregorio IX. nel Tomo (*cost*) de'Concilj *Lettera* 2. *agli Arcivescovi della Germania.*)

III.

I I I.

E' una gran difesa contro il peccato la lezione delle Scritture: precipizio grande, baratro profondo è l'ignorare le Scritture; perdita grande di salute si è niente sapere delle divine lettere: Questa ignoranza produsse l'Eresie, e introdusse la vita corrotta; ciò mise sossopra, e sconvolse tutto. (S. Giovanni Grisostomo *Omilia* 3. *su Lazaro*. Quasi del sentimento stesso fu S. Teresa appresso Cornelio a Lapide *proemio all' Evangelo di G. C.*)

I V.

Quando – l'Appostolo dice che sono scritte per noi (*le sacre Lettere*) senza dubbio dimostra, con quanta attenzione si deggiano da noi leggere, ed ascoltare, e quanta stima sia da farsi di esse – è certamente è cosa empia, che non leggiamo ciò, che per noi fu scritto. (Queste parole furono tratte da S. Agostino *Contra Fausto lib.* VI. *cap.* 2. *e* 9.

V.

Le stesse divine parole sono di eterna condanna a coloro, i quali o non le vogliono sapere, o sapendole deliberatamente le disprezzano. (Così S. Gregorio M. *Lib.* 5. *dei Mor. cap.* 8. 11. *a Tessal.* 1. 8.)

V I.

Nelle Sacre Scritture è da cercarsi la verità, la carità, la vita eterna, non la vana eloquenza. (Eccles. XXXII. 18. 19. Vedi l'Autore *dell' Imitazion di Cristo Lib.* 1. *cap.* 5.)

V I I.

V I I.

Si dee leggere la Sacra Scrittura non per sapere, ed esser conosciuti, ma per edificare prima di tutto noi stessi, e forse gli altri. (*Vedi nel luogo stesso.*)

V I I I.

Con tanto maggiore vantaggio leggerassi, quanto più umilmente, semplicemente, e fedelmente in Cristo leggerassi. (Vedi *Nel medesimo luogo.*) Per altro le preparazioni, e gli affetti dell'animo, i quali dal suo scolare ricerca la parola di Dio, maravigliosamente spieganssi in certa preghiera da S. Agostino *delle Confess. Lib.* xi. *cap.* 2.

NB. Niente però tanto vale ad eccitare, e a disporre il nostro cuore, come conviene, verso le Divine Scritture, quanto il Salmo cxviii.

I X.

Nelle cose di fede, e di costumi non è lecito a nessuno interpretare la Sacra Scrittura contro l'unanime consenso de' Padri. (Vedi ii. *di S. Pietro* i. 20. S. Agostino *trattato* 18. *su S. Gio: Concil. di Trento Sess.* 4.

X.

In simili questioni poi si dee stare alla dichiarazione della Santa Madre Chiesa, come di quella, a cui spetta giudicare del vero senso, e della interpretazione delle Scritture Sante. (Vedi *Concil. di Trento ivi*. Leggi *S. Luca* xxiv. 45. i. *ai Cor.* xii. 28. agli *Effe.* iv. n. 14.

X I.

X I.

Dire che la Sacra Bibbia è proibita dalla Chiesa Cattolica è una Calunnia, o piuttosto bestemmia la più atroce di tutte quelle, che si ponno dare alla Sposa di Cristo. (Vedi i Controversisti in più luoghi. V. G. *la regola di fede del Veronio cap. 2. §. 6. appresso i VValemburgici.*)

X I I.

In considerazione però di quella mentita proibizione gittar nel fuoco gli esemplari della Bibbia, o del nuovo Testamento (come dicesi essersi fatto da molti) sarebbe un sacrilegio, il quale tirarebbe sul pubblico la celeste vendetta, se non venisse punito dalla pubblica autorità. (*Isaia cap.* v. 24. 25. *Geremia* xxxvi. 23. 31.) Si vuole, che per questa scelleraggine sia stato a' Giudei imposto il digiuno del settimo giorno del nono mese, che anche ora si osserva. Vedi *la Bibbia del Vitrè ; note a questo luogo*. Di più *il Menologio degli Ebrei appresso Genebrardo*.

Alla sacrilega profanazione de' Divini Libri spezialmente si attribuisce la morte tragica di Antioco *da Fevardenzio nella prefazione del Libro a Sisto V.*

Leggi la sollevazione de' Giudei nata per simile attentato commesso da certi soldati; appresso *Giosesso della Guerra Ebraica cap.* xi. *e delle antichità lib.* xx. *cap. 6.*

E gli Atti di S. Felice Vescovo, e Martire appresso il Rainart pag. 355. *e seq.* ai 24. di Ottobre.

In oltre il miracolo avvenuto nella città d'Abitino, e di Regio, del quale parlasi negli atti di S. Saturnino, Dativo &c. *Atti sinceri pag.* 382. *e seq.*

Colla punizione dei violatori, de' quali parlasi ivi. *Lupo Sinod. Gener. part. 2. pag.* 189.

A P-

APPENDICE.

Nella nuova ristampa dell' Indice de' Libri proibiti reviѕto, e corretto per ordine di Benedetto XIV. Pontefice Massimo si legge alla Regola IV. *pag.* XX. questa preziosa giunta: *Che se simili traduzioni della Bibbia in lingua volgare saranno approvate dalla Santa Sede Appostolica, o stampate con note prese da' Santi Padri della Chiesa, o da scrittori dotti, e Cattolici, si concedono*.

13. Giugno 1755.

IL FINE.

Queste proposizioni furono prese dalla parte 2. dei supplementi delle opere di Z. B. Van-Espen p. 179.